SCONVENEVOLEZZA

DELLE

TEORICHE DEL VALORE

INSEGNATE DA SMITH, DAI PROFESSORI MALTHUS E SAY,
E DAGLI SCRITTORI PIÙ CELEBRI DI PUBBLICA ECONOMIA

E

SUNTO

DELLA NUOVA TEORICA DE' VALORI CONTENUTA
NEL LIBRO *LA SCIENZA DELL' ECONOMIA POLITICA*

DI

MICHELE AGAZZINI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
MDCCCXXXIV

PREFAZIONE

La *Scienza della Economia Politica* è la scienza del valore commutativo applicata alla pubblica amministrazione delle ricchezze.

Presso che tutte le cose che gli uomini fanno produrre sono destinate a permutarsi, o a soddisfare un convenuto permutamento.

L' uomo mira all' utile; perciò non imprende ad applicare i proprii mezzi a produrre cose suscettive di permutazione, se non se nella lusinga di conseguire utilità dalla divisione delle occupazioni.

Come la permutazione trae origine dalla utilità della divisione delle occupazioni, così la utilità della permutazione è costituita dalla utilità della divisione delle occupazioni [1].

---

(1) Smith dall' utile della divisione delle operazioni fa sorgere la ricchezza delle Nazioni, ma Platone con più elevata filosofia fa sorgere la Società stessa. *Fit utique civitas, ut existimo, quandoquidem nullus nostrum ex se ipso sufficiens est, sed multorum indiget: an vero tu putas aliud extitisse civitatibus constituendis initium? — Nullum aliud. — Sic itaque alius alium ad usum alium itemque alium adjungentes, cum multis indigea-*

Ciascuno pensa necessariamente al proprio interesse: e perciò si può ben esser certi che ciascuno abbia ad adoperarsi spontaneamente col più caldo zelo a procacciare la maggiore utilità, il cui conseguimento da lui medesimo dipenda. È chiaro non di manco, che dal lasciare l'uomo alle proprie cure si può ben attendere la utilità ch'è in di lui facoltà di procurarsi colle proprie sollecitudini e coi proprii mezzi, ma non già quella utilità al cui ottenimento non sieno valevoli le cure ed i mezzi dell' individuo.

L'utile di ciascuno nello scambio non dipende soltanto da sè medesimo, ma grandemente dipende eziandio dallo stato economico della Società. L' uomo riceve tanta maggiore utilità di commutazione dal producimento de' proprii mezzi, quanto più la condizione economica della società è favorevole al permutamento. È pertanto dell' interesse di ciascun permutante di concorrere

---

mus, multos in habitationem unam communicatores adjutoresque congregavimus: quem cœtum civitatem nos appellavimns: nonne? — Omnino. — Impertiunt ergo vicissim sua, et aliena vicissim accipiunt, conducere sibi vicissitudinem hanc existimantes. — Ita prorsus. — Age, jam constituamus oratione nostra a principio civitatem. Faciet autem ipsam, ut videtur, indigentia nostra . . . Patet singula fieri et plura et melius et facilius, quando singuli singula secundum naturam, occasione servata, ab aliis cessantes efficiunt. — Sic est omnino (Plat., De Republica, lib. II).

cogli altri ad un sociale ordinamento economico che sia favorevole alla commutazione.

Da queste semplici dichiarazioni sorge spontaneamente la definizione del dovere e del diritto pubblico-economico : *pervenire al sociale ordinamento economico che più favorevol sia alla commutazione*. Pensi l'individuo all'ordinamento dell' utile ch'egli può procacciare da sè medesimo: pensi la Società all'ordinamento dell' utile, che in favore delle operazioni fatte dagl' individui a servigio di essa può scaturire dal soccorso collettivo dei socii.

Render migliore la condizione de' permutatori è aggiunger valore al producimento de' loro mezzi, ed attenuare il valore delle cose di loro personale consumazione. Dato, per esempio, che un travaglio, o un capitale, o un terreno che l' anno scorso produceva una cosa, venga ora a produrre due cose; avrà utilizzato del doppio il valor del producimento, e nulla il valor della consumazione se il valore della derrata non abbia cangiato: viceversa avrà utilizzato del doppio il valore della consumazione, e nulla il valor del producimento, quando il valore della derrata abbia diminuito della metà. Or dunque, se l' ufficio del pubblico Economo consiste nel migliorare la condizione collettiva dei valori del producimento e della consumazione de' permutatori; nel curare che il meno

possibile riesca dannosa a questa condizione l'imposizione de' tributi necessarii alla protezione giuridica, alla conservazione e perfezionamento del morale ordinamento sociale, non che alla difesa dello Stato; e nel compiere il fine del proprio instituto senza nuocere ai diritti sociali di alcuno, giacchè il pubblico dovere economico deve sempre andar concorde col pubblico dovere giuridico, *suum cuique tribuere*; dovremo conchiudere che l'ufficio del pubblico economo sia quello di applicare la scienza del valore a conservare e migliorare con equità la sociale condizione economica del valore: giammai egli perverrà al compiuto scopo del proprio ministero se ignori come si formi, aumenti e scemi il valore commutativo del producimento e delle cose prodotte; di che sia costituito il naturale diritto (e conseguentemente il naturale valore) del producimento e della consumazione di ciascun individuo; ed in che consista il limite del valore necessario per approvvigionare delle cose bisognevoli la Società, vale a dire, in che consista la ragione del più utile valore cui può mirare chi abbia a produrle e chi abbia a consumarle, certo essendo, che per avere il regolare approvvigionamento di una derrata è non solo d'uopo ch'essa appresenti utilità di divisione d'occupazione a chi vende ed a chi compra, ma è eziandio indispensabile che a loro sia

per recare il maggior grado di utilità cui eglino possono mirare in via regolare.

Io col pubblicare la storia naturale del valore credetti di dare la scienza de' valori. Mal avvisai. La storia non insegna la scienza; conduce solo ad apprenderla.

La scienza perfetta è la nozione della legge che crea, dirige e modera la storia della natura. Di ciò non ha dubbio; ma pur dubbio non v'è, che non possa alcun mortale pervenire a conoscere questa legge, se non abbia investigato e ponderato tutta la storia della natura. Chi assume d'imaginare preposteramente una legge di natura senz' appoggio di compiuta cognizione della storia de' fatti, non può andar ch' errato. All' uomo è sol dato di scoprire, non già d'imaginare legge di natura: essa è norma di perfezione: come Dio solo è capace di crearla, Dio solo è capace d'imaginarla: quindi fabbrica errori chi fabbrica principii.

Sconvenevoli sono tutte le teoriche de' valori appunto perchè i principii non furon dedotti dalla storia della natura.

A tre Sistemi riferisconsi tutte le dottrine attinenti al valore commutativo delle cose.

L' uno fa derivare il valore delle cose dalla proporzione esistente fra la dimanda e l' offerta di esse. Gli antichi ebbero questa opinione. Ari-

stotile la confermò, ponendo a principio fondamentale delle permutazioni: *Pretium indigentia mensurat.* Alcuni Economisti e varii illustri Giureconsulti mantengono ancor in oggi sì fatta dottrina.

L' altro trae il valor delle cose dalla proporzione esistente tra la dimanda e l' offerta delle spese di produzione. L' Atene dell' industria fu l' inventrice di questo sistema. Primo ad insegnare che il valore delle cose tende a quello dei mezzi produttori fu Cantilon: egli però non assunse l' impegno di appresentare i principii coi quali la natura regola i diritti de' mezzi di produzione, ma limitossi ad esporre soltanto il valore che ai suoi tempi essi avevano praticamente. Allo sbozzo di Cantilon succedette la celebre opera dello Smith. Adottata la massima di Cantilon, *tendere il valor delle cose a quello delle spese*, Smith si accinse a rinvenire la ragione regolatrice del valore delle spese, ed eresse in canone fondamentale, che i limiti di questa ragione siano determinati dalla proporzione esistente fra la dimanda e l' offerta di esse. Smith ritiensi perciò il Corifeo di questa scuola.

Il terzo Sistema misura il valore delle cose dal travaglio occupato a produrle. Quantunque questa dottrina sia stata esposta dal dottore Herrenschevand di Ginevra in libro pubblicato a Lon-

dra alcuni anni prima dell' opera di Ricardo, questi figura qual capo della scuola. Herrenschevand essendosi per esperienza accertato che sovente il valore commutativo delle cose non era in relazione alla quantità e qualità del travaglio applicato a produrle, aveva attribuita la cagione della differenza alla impossibilità di conoscere con precisione la quantità e la qualità del travaglio occupato, ed aveva in conseguenza limitato la sua dottrina a mantenere che il valore ordinario delle cose *si approssimi* alla ragione del travaglio applicato a procacciarle. Ricardo comprese che la modificazione del leale Ginevrino imbarazzava assai la dimostrazione del Sistema: saltò quindi a piè pari le difficoltà, e con franchezza stabilì in aforismo principale della sua teorica: *Le travail est la source de toute valeur, sa quantité relative en est la mesure: il est exacte de dire que la valeur échangeable des objets produits est proportionnée au travail employé à leur production.*

Tutte le dottrine sì degli Economisti, che dei Filosofi e de' Giureconsulti intorno al prezzo delle cose riferisconsi a qualcuno di questi tre Sistemi, o emanano da combinazione di essi. Molte e grandi sono le dispute fra le tre Sette; ma innumerevoli ed intricatissime quelle che fra i seguaci di un medesimo Sistema agitansi sugli effetti che debbano nascere dagli stabiliti princi-

pii; per lo che, della legge naturale del prezzo ben a ragione si può dire *de qua tam variæ sunt doctissimorum hominum, tamque discrepantes sententiæ, ut magno argumento esse debeat, causam esse inscientiam* [1].

Stimo doverosa cosa di dare in questa stessa Prefazione un' idea generale del nuovo mio Sistema; onde chi prende alla mano questo libro sappia a che tenersi; se lasciarlo, od essermi cortese a leggerlo.

Valore è un diritto di ricevere.

Le azioni dell' uomo muovono da due ragioni: conseguimento di bene e sfuggimento di male.

Dunque il valore commutativo delle cose emana da dovere generato in altrui da bene procacciato e da male alleviato, non può pullulare che da questo dovere, non può essere proporzionato che a questo dovere.

Tutte le cose si hanno da travaglio, capitali e terra.

Dunque il valore commutativo delle cose emana dal dovere generato in altrui da bene procacciato e da danno alleviato mediante travaglio, capitali e terra, e prende proporzione da questo dovere.

---

(1) Cicer., De Natura Deorum, lib. 1.

Mezzi egualmente atti a produrre, vale a dire, travaglio, capitali e terreni egualmente atti al producimento, puonno recare egual bene, ed alleviare egual danno, quindi puonno generare egual dovere. L'uomo tende al maggior utile: gli eventi della sorte si compensano: dunque le cose prodotte da mezzi egualmente atti a procacciar bene e ad alleviar danno avranno in contrattazione adeguati diritti uguali.

La necessità di questa pratica norma de' mercati — *a mezzi egualmente atti al producimento per combinata ragione di procacciamento di bene e di alleviamento di male, adeguati diritti uguali* — trae per sequela la necessità che in pratica tutte le contrattazioni si facciano, per adeguato, proporzionalmente alla combinata ragione del bene procacciato e del danno alleviato.

La scienza del valore consistendo pertanto in quella di saper applicare il calcolo al principio — A MEZZI EGUALMENTE ATTI AL PRODUCIMENTO PER COMBINATA RAGIONE DI PROCACCIAMENTO DI BENE E DI ALLEVIAMENTO DI MALE, ADEGUATI DIRITTI UGUALI, — dovremo dire che l'essenza propria della scienza del valore delle cose sia quella che distingue le scienze matematiche. *Dans les sciences mathématiques* un seul fait bien constaté et mesuré avec précision *sert de principe et de point de départ; tout le reste est l'ouvrage du calcul:* come si esprime

l'Instituto delle Scienze di Francia per la penna dell' immortale Cuvier.

Per certo alcuna ragione non può avere più manifesta impronta di verità e di precisione, quanto quella del principio da me indicato ; poichè esso non potrebbe in alcun modo esser diversamente. Dacchè è manifesto che natura è ordine, vale a dire, costantemente uguale ne' risultamenti de' periodi; da che è incontrovertibile che l'uomo non imprende a produrre per la permutazione se non se nello scopo di conseguire l' utile della divisione delle occupazioni , non può esser che uguale l' adeguata ragione ch' Esseri egualmente atti ad utilità di divisione puonno avere in causa di utilità di divisione.

Il valor pratico tendendo necessariamente a questa ragion normale per effetto passivo dei due principii innati dell' uomo tendenza al bene ed avversione al male, ne conseguita evidentemente che la ragione del valor pratico sia ragione di giustizia commutativa.

Giustizia è ragione di necessità per giugnere al fine naturale del proprio ordinamento. La natura creando l'uomo a schivare, quanto più possibile, il danno , ed a tendere al maggior bene, venne ad informar l' uomo al fine di conseguire la maggior utilità che nell' ordinamento della di lui esistenza egli possa attendere dall'universo: dunque

naturale giustizia commutativa è una ragione di necessità onde i permutanti raggiungano un contratto proporzionato alla ragione del ben procacciato e del danno alleviato; perocchè in una permutazione vicendevolmente spontanea frà Enti di pari ragione di bene procacciato e di danno alleviato, il maggior utile conseguibile è quello inerente alla parità di ragione.

Fatta considerazione che un contratto di parità, nell' inchiudere il maggior utile, esclude necessariamente sofferimento di danno; e che non può introdursi l' uso del permutare se dai socii, o sia dai permutatori, non si vieti il furto, come la esperienza eterna di tutte le nazioni lo comprova; ne risulta, che valor pratico de' contratti e giustizia commutativa corrispondono a legge di necessità che conduce alla maggior utilità senza nocumento altrui, e conseguentemente corrispondono ad un dovere perfettamente conforme al fine ed alla conservazione della specie. Chi osasse supporre che il fine naturale dell'uomo fosse quello di nuocere agli altri uomini, oserebbe supporre che la natura fosse stata incoerente a sè stessa nella creazione della specie umana: che l'avesse creata per essere distrutta, non per essere conservata.

Laonde le conclusioni delle argomentazioni del mio Sistema sono:

a) Valor pratico de' contratti, giustizia commu-

tativa, diritto naturale di producimento, equazione delle vicendevoli ragioni di bene procacciato e danno alleviato sono rispetti idèntici, abitudini identiche.

b) Il limite de' prezzi non è formato dalla estimazione degli uomini, ma bensì da una ragione di dovere alla quale è forza che ciascuno passivamente si sottometta per effetto inevitabile di necessaria legge di natura.

c) Questa ragione è quella del dovere che passivamente emana dai due principii innati dell' uomo, tendenza al bene, avversione al male.

d) Il prezzo pratico de' contratti spontanei dei mercati tende passivamente al limite di naturale giustizia.

La mia teorica, le mie confutazioni, i miei ragionamenti non conducono che a raggiungere queste conclusioni. Il cortese Lettore non può attendere dal mio libro che il risultamento necessario dell' applicazione del principio — *a travagli, a capitali, a terreni egualmente atti al producimento per combinata ragione di procacciamento di bene ed alleviamento di danno, adeguati diritti uguali.*

SCONVENEVOLEZZA

DELLE

TEORICHE DEL VALORE

INSEGNATE DA SMITH, DAI PROFESSORI MALTHUS E SAY,
E DAGLI SCRITTORI PIÙ CELEBRI DI PUBBLICA ECONOMIA

SCONVENEVOLEZZA

DELLE

TEORICHE DEL VALORE

INSEGNATE DA SMITH, DAI PROFESSORI MATTHUS E SAY, E DAGLI SCRITTORI PIÙ CELEBRI DI PUBBLICA ECONOMIA

PARTE PRIMA

Cenno storico delle dottrine del valore *sino all' epoca in cui uscì l' opera di Smith.*

Nelle antiche età fu opinione comune che il pregio delle cose venga determinato dal bisogno. Il principe de' filosofi consolidò il giudizio del volgo, sancendo doversi il valore misurare per l' *indigenza.*

La teorica del valore commerciale trattossi da Aristotile alla sfuggita. Abbietta sollecitudine tenendosi dalla Grecia il procacciare le dovizie col mezzo dell' industria, nobile impresa all'opposto l' arricchire collo spogliare i vinti, dovettero necessariamente i filosofi di quel paese riguardare indegno di lunghe veglie lo studio di quel subbietto. La sua dottrina intorno al valore è questa:

» In commutazione il pregio delle cose si misura
» mediante la ragione dell' indigenza, la quale rac-
» chiude in sè tutto ciò che muove l' uomo.

» Non si fa permutamento se non abbia preceduto
» l'adeguamento: dunque affinchè abbia luogo la com-
» mutazione è necessario che antecedentemente siansi
» adeguate le indigenze reciproche de' commutanti per
» le cose da scambiarsi.

» Se in contraccambio di una produzione che ad
» uno si domanda, venga offerta una merce colla quale
» egli possa acquistare cosa pel cui possedimento senta
» indigenza eguale di quella che l' offerente ha per il
» possedimento della dimandata produzione, la com-
» mutazione avrà necessariamente effetto, perchè le
» indigenze di amendue si troveranno in egual pro-
» porzione.

» Riescono pronte e comode le vendite delle pro-
» duzioni, se coloro che ne hanno bisogno possedano
» merce, che si possa rivendere con facilità nel mer-
» cato allorchè sorge la necessità di fare qualche ac-
» quisto. L' oro e l' argento sono la merce più con-
» facente a questa comodità, per essere divisibili nel
» più picciolo grado, di facile trasporto, atti ad un
» marchio che ne possa far conoscere il peso e la
» qualità, e ben rare volte soggetti a variazioni di
» valore. S' introdusse pertanto l' uso generale di fare
» presso che tutte le vendite contro pagamento di que-
» sti metalli; onde essi divennero mallevadori de' fu-
» turi acquisti, istromento comune di relazione per
» misurare le indigenze presenti e le indigenze futu-
» re, modulo universale del pregio delle cose. Innal-
» zati dalla consuetudine pubblica all' alto ufficio di
» rappresentanti de' valori, la legge li pose sotto la

» sua protezione, e diede loro il nome cui l' univer-
» salità degli uomini gli aveva destinati, appellandoli
» *nomisma*, cioè merce prescelta dal patto sociale al-
» l'officio di mallevadore del debito » (Aristoteles, *Moralium Nicomachiorum*, lib. v; *Politicorum*, lib. i).

Allorchè le nazioni, stanche di struggersi a vicenda con perpetue battaglie, furono costrette ad apprezzare il godimento della pace, compresero che per giungere alla meta de' loro nuovi voti era uopo rinunziare alle rapine delle estere ricchezze, minacciare vendetta agli offenditori degli equi diritti degli Stati, e fondare sulla nazionale industria il ben essere e la guarantigia del divisato ordinamento; conciosiachè proscritti i barbari diritti del ladroneggio, non rimanevano che le sole produzioni dell' agricoltura e del commercio, che potessero provvedere al mantenimento dell' attitudine guerresca della pubblica pace, ed alle esigenze e comodità de' cittadini.

Divenuta la moltiplicazione delle nazionali produzioni prima necessità di uno stato sociale, divenne pure prima cura degli utili studi il migliorarne l'economia, promoverne l' incremento, proteggerne ed agevolarne le contrattazioni.

L' uomo ricusa di occupar travaglio in ciò che non ha valore; egli va in traccia delle derrate più stimate, e tanto più anela e suda a moltiplicarle, quanto più spera di conseguirne considerevole prezzo ne' mercati. Manifesto pertanto apparendo che nel *valore* sta il gran motore di tutte le occupazioni produttive, per essere desso lo scopo dell' agricoltore e dell' artiere,

del proprietario e del commerciante, del manifattore e del letterato, fu uopo di riconoscere che il primo passo alla scienza della pubblica prosperità doveva esser quello di penetrare gli arcani delle leggi naturali del *valore*.

Risorto l'incivilimento, signoreggiava tiranna tutte le scienze la veneranza per Aristotile. Egli aveva segnato il principio del diritto di ricevere: muover dubbio sulla di lui sentenza sarebbe stata temeraria e profana audacia. Accolto con cieco servaggio l'Aristotelico insegnamento, ogni filosofo di que' tempi lo prese a guida della dottrina de' valori, e tutta la loro sollecitudine fu volta ad immaginarne le ragioni, e tesserne commenti.

Aristotile nel sentenziare che l' *indigenza forma il valore*, la ravvisò nel suo più lato senso, vale a dire qual condizione, che in sè contenga interamente la situazione laboriosa in cui si trova chi mira al conseguimento di una cosa: *indigentia quæ omnia continet;* perlochè seguendo il senso di Aristotile l'uomo viene ad essere più o meno indigente relativamente ad una cosa, quanto più o meno egli ha desiderio, bisogno e difficoltà di conseguirla.

Gl' italiani volgarizzatori delle opere di Aristotile tradussero l' *indigenza* in bisogno; ma questa interpretazione non fu trovata soddisfacente dagli Economisti e dai Giuristi; e ben a ragione, quantunque invero eglino medesimi non abbiano saputo definire compiutamente il concetto di Aristotile, avvisando che quel filosofo colla parola *indigenza* abbia voluto significare

la situazione in cui l'uomo è posto dal desiderio, dal bisogno, dall'abbondanza e dalla rarità.

Sono i desiderii, i bisogni, l'abbondanza e la rarità che moderano il valore delle cose. Questa è la vera dottrina del prezzo: ed essa si fonda in quella d'Aristotile: Pretium rei humana indigentia mensurat, ricordava agli Spagnuoli il dottor Sarava allorchè il loro impero era al colmo della grandezza (1). E la medesima sentenza insegnava nel seguente secolo alle Nazioni l'illustre giureconsulto olandese Ugo Grozio: Mensura ejus quod res quæque valeat maxime naturalis est indigentia, ut Aristoteles recte ostendit. Hominum volontas, quæ rerum domina est, multas res magis desiderat quam sunt necessariæ. Prout res, quibus indigent homines, copiosæ sunt aut raræ, nunc plus nunc minus valent (*De jure belli ac pacis*, lib. II, cap. 12. — 1625).

L'esimio matematico Geminiano Montanari di Modena, che primo (2) fra gl'Italiani prese ad investigare con filosofica analisi l'azione de' mercati sul valore delle cose, fece pur egli plauso all'Aristotelico precetto nella erudita opera *La Zecca in consulta di stato* (cap. II e III - 1687) esprimendosi in questi sensi: » Scrisse » Aristotile, che era necessario per l'umano commer- » cio, *ut una re aliqua ponderanda et æstimanda*

(1) *Istituzione de' Mercanti.* — 1542.

(2) In epoca assai anteriore, cioè nel 1588, il Davanzati aveva scritto un Saggio sulla moneta, ma solo ne' limiti di un'accademica breve lezione.

» *essent omnia, idque revera indigentia est qua om-*
» *nia continentur*; e ben evidente ne rende Aristotile
» la ragione: *Etenim si nullo egerent homines, aut non*
» *eodem modo, profecto aut nullum, aut certe non*
» *idem pactum, conventumque intercederet.* — I desi-
» derii degli uomini sono dunque misura del valor delle
» cose, alla quale dovendo corrispondere la moneta,
» ne segue che i desiderii, o i bisogni sieno misura
» del valore delle monete, non meno che di quello
» delle cose, e *viceversa* le monete misura del bisogno
» e del desiderio, non che del valore delle cose, non
» altro essendo a chi ben considera il valore delle co-
» se, che la stima che ne facciamo secondo il biso-
» gno e desiderio nostro. Volle Aristotile colla parola
» *indigenza* comprendere ogni desiderio, che ci muove
» a dare stima alle cose, e misurare il loro valore
» col soldo: la loro rarità muove l' uomo ad accre-
» scerne il valore, la loro abbondanza lo muove a prez-
» zarle meno: intendesi abbondare una cosa non quando
» infatti molta quantità di essa se ne trova assoluta-
» mente parlando, ma quando ve ne ha gran copia ri-
» spetto al bisogno, stima e desiderio, che ne hanno
» gli uomini.

Nel 1691 comparve la dottrina di Locke intorno ai valori. Predominando tuttavia a quell' epoca l' opinione che l'azione dell' indigenza sul valore fosse in ragione composta dei desiderii, della necessità, dell' abbondanza e della rarità delle cose; ed essendo riconosciuto che in un luogo ove convengono insieme varii dimandanti e varii possessori di una sorta di merce, la tendenza di

tutti al miglior utile fa sì che i prezzi di tutte le vendite di essa si livellino fra loro non diversamente (come ben si esprime il Montanari) *di quello facciano le acque stagnanti, le quali per qualunque agitazione che patiscano, infine si spianano in livello insieme*, onde ne segua che in un mercato ogni dimandante venga a comprare presso che allo stesso valore egual sorta di derrata; non poterono a meno gli Economisti di trovare eminentemente saggia la teorica di Locke, il quale giudicava:

1.° Che il valore sia determinato dalla ragione della quantità posta in vendita, della quantità dimandata, dell' indigenza di chi offre la merce in vendita, dell' indigenza di chi la domanda, dei mezzi posseduti dai dimandanti.

2.° Che per questa ragione si debba misurare il valor comparativo di una cosa, quando sia paragonata con sè medesima, o con una merce invariabile e ferma; ma che per istabilire il valore comparativo di una cosa rimpetto al valore di altra cosa, faccia mestieri porre in confronto della ragione della cosa che si cede in permuta, la ragione della cosa che si riceve, e cavare il valore comparativo dalla proporzione esistente fra i due termini (1).

Siccome questa dottrina dà per risultamento che nella contrattazione di due cose il valore comparativo viene ad essere determinato dalla proporzione esistente tra — la ragione composta della quantità dell'una delle

(1) *Considerazioni sulla riduzione degl' interessi della moneta.*

cose, e della condizione nella quale rimpetto al dimandante sta chi la offre — e la ragione composta della quantità dell'altra cosa, e della condizione nella quale rimpetto al dimandante sta chi offre quest' altra cosa, — così si passò a conchiudere che il valore di permutazione sia regolato dalla proporzione esistente fra la ragione composta della quantità dimandata e della indigenza dei domandanti, e la ragione composta della quantità offerta e della indigenza degli offerenti.

D'accordo gli Economisti in questa conclusione pensarono a scegliere termini più brevi per enunciarla; e respingendo come non bastantemente atta all' uopo la maniera con cui Locke aveva pensato di rappresentarla, pronunciando: *che il valore è determinato dalla proporzione esistente fra la quantità e lo smercio* (1),

---

(1) Colla parola smercio Locke aveva inteso d' indicare l' effetto della condizione in cui si trovano i dimandanti per ragione sì del bisogno della cosa dimandata, che dei posseduti mezzi di effettuarne l' acquisto. Law, nelle *Considerazioni sul Numerario ed il Commercio* da lui pubblicate in Iscozia nel 1705, espose che Locke non doveva dire in proporzione della quantità allo smercio, ma bensì in proporzione della quantità alla dimanda: M. Locke dit que la valeur des marchandises est en raison de leur quantité comparée à leur vente. La vente d'une marchandise ne saurait aller au de là de sa quantité, mais la demande le peut; s'il arrive cent tonneaux de vin, et qu'on en demande cinq cents la demande surpassera la vente, et les cent tonneaux se vendront plus cher que si l' une avait seulement égalé l'autre. Ainsi les prix des marchandises ne sont pas en raison des quantités comparées a la vente, mais en proportion de la demande. Questa osservazione, cui applau-

convennero unanimamente d'intenderla espressa qualora si dica, che il valore delle cose in permutazione è determinato dalla dimanda e dalla offerta di esse.

Questa fu la dottrina che signoreggiò sino all'epoca in cui uscì l'opera del sig. Cantilon.

---

dono Pagnini, Tavante, ed il conte di Lauderdale, farebbe quasi supporre che Locke abbia attribuito alla parola *smercio* un senso diverso di quello ch' essi attribuiscono alla parola *domanda:* ma ciò non è; come si può rilevare dalla spiegazione che Locke dà alla sua proposizione.

» L' intrinseco natural pregio di qualunque cosa consiste » nell' attività che ha di soddisfare alla necessità o di for» nirci dei comodi della vita umana, e quanto più ella è ne» cessaria al nostro essere o quanto più contribuisce al no» atro ben essere, tanto maggiore è il suo pregio. Il valore » di vendita o il prezzo di tutti i generi, e quindi anche » della moneta, dipende da una certa proporzione. Il valore » varia col variare la proporzione. Chiunque desidera di for» mare un giusto giudizio del valore delle cose fa d' uopo » consideri la loro quantità in proporzione al loro smercio, » perchè questo solamente è quello che ne regola il prezzo. » *Lo smercio di qualunque cosa dipende dal bisogno che se ne » abbia o dall' uso che se ne faccia. — Lo smercio viene a » crescere o a scemare a misura che una maggior parte del de» naro corrente della Nazione è destinato a impiegarsi da di» verse e più persone nel tempo stesso più tosto in quello che » in un altro.*

» Il prezzo di qualunque genere cresce o scema in pro» porzione del numero dei compratori e dei venditori. Questa » regola si verifica tanto nei terreni, quanto in tutti gli al» tri generi ». Locke, *Considerazioni sulla riduzione degl' interessi della moneta.*

Quando i sistemi sono fallaci vengono essi sempremai distrutti dalla sperienza. Per quanto sia possente il prestigio della venerazione con cui si accolgono le dottrine degl' ingegni peregrini, è forza che la tortuosa argomentazione dell' errore ceda pur una volta alla manifestazione de' fatti; così dovette in fine giungere eziandio l' era, in cui quella possente fiaccola del vero scoprisse la sconvenevolezza delle teoriche de' valori del Principe de' filosofi e del Principe degli analitici. A malgrado che i coltivatori delle scienze economiche avessero aderito con inconsiderata confidenza a porre per base della dottrina de' valori, esser questi regolati dalla dimanda e dalla offerta delle cose, non poterono a meno di accorgersi che il prezzo ordinario delle cose derivate da travaglio non era minore di quello corrispondente al diritto di ricevere le cose necessarie per alimentare il lavoratore, e che il prezzo ordinario delle cose procacciate da travaglio coll' ajuto di capitali, era maggiore di quello procacciato senza soccorso di capitali.

Risultava palese, in seguela di questi fatti, che il travaglio ed i capitali esercitavano nel mercato un potere cui la forza della dimanda e della offerta era soggetta. Fu pertanto necessità di conchiudere essere assurdo il dire che il valore sia determinato soltanto dalle ragioni delle quantità dimandate ed offerte, e delle condizioni indigenti di chi offre la merce in vendita e di chi la domanda.

Sentito il bisogno di conoscere i limiti del diritto che in via ordinaria rappresentasi dal travaglio e dai

capitali, ben si comprese, che per giungere a questa meta era uopo scandagliare di nuovo con accurata diligenza l' origine da cui deriva il potere di ricevere cose da altri; conciosiachè non si possono giammai determinare gli effetti, quando non si conosce perfettamente la natura della causa.

Chi dà nulla, riceve nulla. Le cose derivano da travaglio, da terra, e da capitali: dunque per avere un diritto di ricevere, e quindi per conseguire un prezzo, è uopo avere da offerire cose prodotte o dal proprio travaglio, o dalle proprie terre, o dai proprii capitali. Assicurati di questa verità, ed accertati tendere tutti i contraenti al maggior utile possibile, ed esser costante e regolare il termine medio degli effetti variati dell' ordinamento della natura (1), è forza conchiudere che il termine medio del diritto di ricevere non può consistere che nel termine medio del diritto necessario de' mezzi produttori di ciò che si cede, e quindi doversi tenere per corollario irrefragabile, che *prezzo medio necessario* onde l' uomo produca le cose desiderate dal mercato, *prezzo medio pratico* delle cose in contrattazione, *diritto medio necessario* delle spese di produzione sono una medesima ragione.

Sembrami che al sig. Cantilon si debba l' onore di

---

(1) *La luce delle vere scienze*, dice il profondo autore del Trattato attribuito al Galliani, *scoperse finalmente niuna cosa essere meno fortuita del caso, avere le sue vicende un ordine costante ed una regolata ragione, potersi tra il certo presente e l' incerto avvenire trovar proporzione.*

avere per il primo saputo discernere la tendenza del valor ordinario delle cose al diritto ordinario delle spese: poichè, se io deggio argomentare da quanto ho letto, egli fu il primo, che stabilì per principio generale della teorica de' valori, che il valor ordinario di mercato ed il valor reale delle cose si misurino pel diritto pertinente ai mezzi di produzione.

Non che io intenda però di asserire che altri prima di lui non abbiano sentita l'influenza del diritto delle spese sul valore delle cose: molti precedentemente l'avevano riconosciuta, e forse lo stesso Aristotile volle comprenderla nella ragione dell'indigenza, allorchè ne additò il suo significato colle parole *indigentia, quæ omnia continet.* Già Seneca, e l'autore del Trattato della Moneta, dal Galliani usurpato (1), avevano opinato

(1) Il giudizio del Pubblico vendicò l'anonimo autore del Trattato. Non vi è alcun uomo di buon senso che ne creda autore il Galliani. Quanta erudizione, quanto sapere, quanto intelletto in quel Trattato! Si è da taluni creduto che vi avesse travagliato il marchese Rinucci, Bartolomeo Intieri, Pasquale Tommasi e Pasquale Carcano. A me sembra però essere impossibile che da più persone si possa fare un'opera di tanta unità ne' concetti, ne' ragionamenti e nelle dimostrazioni. E poi come mai credere si può che la società di questi savj abbia composto questo trattato, quando in esso l'autore si dichiara *uomo oppresso e quasi schiacciato dalla malignità della sorte*, e porge *preci al cielo onde il suo dolore almeno s' intermetta alquanto.* Questa dichiarazione dell'autore, nel mentre appalesa che quegli onorati letterati non cooperarono al Trattato, fa sorgere il pensiero che il Galliani abbia acquistato dalla povertà degli eredi la proprietà del manoscritto, e

fondarsi il prezzo delle azioni degli uomini nel valore del travaglio : Emis a medico rem instimabilem, vitam ac valetudinem bonam, a bonarum artium præceptore studia liberalia et animi cultum. Itaque his non *rei* pretium, sed *operæ* solvitur, quod deserviunt, quod a rebus suis avocati nobis vacant, mercedem non meriti, sed *occupationis* suæ ferunt (SENECA, *De beneficiis*, lib. VI). *La fatica, non solo in tutte le opere che sono intieramente dell' arte, come le pitture, sculture, intagli, ec., ma anche in molti corpi, come sono i minerali, i sassi, ec., è l' unica che dà valore alle cose : nel calcolo della fatica entra il numero della gente, il tempo ed il diverso prezzo della gente* (*Della Moneta*, p. 75). Già la influenza che insieme col travaglio esercitano sul prezzo delle cose i capitali neces-

---

se ne sia spacciato autore quando fu sicuro di non essere smentito.

Sventurato! non fu sazia la sorte di dargli una vita d'ambasce; gli tolse persino nella tomba la sacra ambizione di non avere avuto nella sua sciagura altra sollecitudine che quella di rendere felici gl'ingrati. Qual differenza fra il Trattato pubblicato venticinque anni prima dell'opera di Smith, e le Note scritte dal Galliani cinque anni dopo quell'opera! La biscia morsicò il ciarlatano: le note scoprirono l'usurpazione. In vero il dialogo dei grani lo appalesa uomo della più ferace immaginazione e del più colto spirito, ma esso insieme lo mostra ben gretto nelle scienze economiche. Se fosse vero che l'autore del dialogo avesse a vent'anni composto il Trattato della Moneta, bisognerebbe dire che la vivacità dello spirito crebbe in lui coll'attempare, e che il sapere in lui scemò in ragione reciproca del crescere degli anni.

sarii a produrle era stata indicata da varii scrittori: il Montanari opinò *che il commercio rende così regolato il prezzo alle cose in tutti i luoghi, che non molta differenza si trovi di quello che delle spese del trasporto, pericolo de' viaggi, gabelle ed altro si aggiunge al prezzo corrente delle medesime ne' loro proprii paesi:* il Puffendorf scrisse: Operarum denique et actionum prætia intendit earundem difficultas, dexteritas, utilitas, necessitas, agentium raritas, eminentia seu dignitas, libertas actionum intermittendi et si quæ sunt alia. Ed altre citazioni avrei ancora ad aggiungere se io dovessi far menzione di tutti quelli, i quali prima di Cantilon opinarono che eziandio le spese entrino a far parte del valor naturale delle cose.

Nessuno però degli scrittori, che precedettero Cantilon, eresse in principio generale della teorica de' valori, che la proporzione ordinaria della dimanda e della offerta delle cose tenda ad essere moderata dal diritto naturale delle spese. Cantilon fu il primo che diede cominciamento alla dottrina de' valori col porvi per base questa massima.

E qui io non deggio tralasciare di avvertire che nelle opere di alcuni Economisti trovansi delle espressioni, le quali vedute isolatamente fanno supporre sia opinione dell'autore, che il valore delle spese di produzione entri a formare il prezzo delle cose; ma tosto però che si passa a leggerne le spiegazioni si rileva di aver errato nell'interpretare l'opinione dell'autore, perocchè viensi a scoprire ch'egli, ben lungi dall'ammettere il principio che il valor delle cose sia re-

golato dal diritto delle spese, volge all'incontro a mantenere che il valore si fondi nella proporzione esistente fra la dimanda e la offerta. Così se noi ci poniamo a leggere il cominciamento del Saggio di Herbert sopra i prezzi troviamo questo concetto: La fixation des valeurs dépend de l'abondance ou de la rareté des biens, des denrées, des marchandises, et de la quantité de terre et de travail employée à leur formation. Andremmo però ben ingannati, se noi c' immaginassimo che Herbert, col far dipendere il valore anche dalla quantità della terra e del travaglio che cooperano alla produzione delle cose, avvisasse che eziandio i diritti della terra e del travaglio entrino a far parte de' valori. L' autore fa concorrere la terra ed il travaglio ne' prezzi delle cose, non già perchè abbiano diritto ad un valore, ma perchè la loro quantità concorre a rendere più o meno abbondanti le merci; perlochè si viene necessariamente a dedurre che la dottrina dell' autore è ognora quella che fa derivare il valor delle cose dalla dimanda e dalla offerta. Infatti il progresso della dissertazione non è che una illustrazione di questa massima: La rareté ou l'abondance des choses, le besoin ou la fantaisie, les différentes sortes d' occupations des particuliers décident de la quantité d'or et d'argent qu'il faut donner pour les acquérir : l'eau serait très chère si elle était fort rare, le diamant serait peu prisé s'il était si commun que le sable, aussi toutes les choses valent plus ou moins suivant leurs quantités produites ou fabriquées et relativement à leur usage naturel; — c'est l'abondance ou la rareté des productions qui fixent leur valeur.

L' assunto impegno di dare in questo cenno storico una generale nozione di tutte le dottrine che intorno ai valori pubblicaronsi prima dell' opera di Smith, vuole altresì che io non passi sotto silenzio che quegli stessi i quali mantennero la opinione che il valor pratico delle cose sia determinato dalla dimanda e dalla offerta di esse, giudicarono che il diritto delle spese di produzione dovrebbe entrare nel calcolo dei contratti, se questi avessero a farsi colle norme della giustizia morale; e mi obbliga in pari tempo a dimostrare che questo giudizio non aperse loro il sentiero a scoprire la fallacia della loro opinione intorno al prezzo pratico delle cose ed a definire la giustizia morale de' contratti, perchè eglino snaturarono i principii del diritto naturale delle spese. Si troverà adempiuto questo mio dovere nella breve spiegazione, che ora imprendo a dare, delle norme prescritte dai Giureconsulti e dai Moralisti per compiere un contratto con morale giustizia.

La credenza generale, che i prezzi de' mercati siano servi dell' indigenza, avendo tratto gli uomini ad avvisare che il venditore possa abusare dello stato necessitoso del compratore ed opprimerlo in ragione della strettezza della sua indigenza, ne dovette conseguitare che si avesse di pensare a porre riparo a questa oppressione e stabilire le discipline del giusto prezzo delle cose. Per raggiungere questo scopo i Giureconsulti ed i Moralisti proposero l' investigamento del giusto diritto del venditore. Accintisi a questa impresa trovarono che la principal ragione del venditore era quella

di avere un guiderdone della fatica e di ogni altra spesa da lui occupata nel procacciamento della cosa vendnta: Ait mercator: affero ex longinquo merces: mercedem laboris mei, unde vivam peto: dignus est enim mercenarius mercede sua (S. August. ad Psal. lxx). — Ratio laborum et expensarum, quas mercatores faciunt in mercibus adportandis et tractandis, præcipuum est fundamentum quare mercator carius possit merces vendere quam emere (Puffendorf, *De jure naturæ et gentium*).

Certamente se i Dottori sbagliato non avessero nello stabilire il processo dell' analisi del giusto diritto delle spese, avrebbero agevolmente scoperto i principii del giusto prezzo delle cose, ed insieme sarebbero giunti a conoscere il vero valor pratico delle cose; perocchè la esattezza dell' analisi gli avrebbe condotti non solamente a dedurre che il giusto diritto del producimento delle spese costituisce il giusto prezzo delle cose, ma altresì a conchiudere che il valor pratico de' contratti è regolato dal giusto diritto del producimento delle spese, e non già dall' indigenza, o sia dalla proporzione esistente fra la dimanda e la offerta delle cose. Il primordiale errore dell' analisi fece sì ch' eglino non poterono pervenire nè a definire il giusto prezzo morale, nè a svelare la fallacia della dottrina del prezzo dell' indigenza.

Nei capitoli di questo trattato, ne' quali saranno da me confutate le dottrine degli scrittori di pubblica economia, proverò dimostrativamente che il valor pratico de' mercati non è determinato nè dalla dimanda e dalla

offerta delle cose, nè dalla dimanda e dalla offerta dei mezzi di produzione, ma bensì dal giusto diritto del producimento. Ora mi farò solo a tessere, nel miglior modo che le mie tenui forze lo comportano, un breve ragionato racconto delle opinioni de' Giureconsulti e dei Moralisti intorno al giusto prezzo delle cose, mostrando come impossibile sia tornato a loro di dichiarare un valore di giustizia, perchè nell'edificare la loro dottrina snaturarono il diritto de' mezzi di produzione a tal segno da renderlo strano e mostruoso.

Non ha dubbio che i Giuristi non potevano esimersi dal determinare la giustizia morale de' contratti spontanei. Principio fondamentale della società è che a nessuno sia lecito fare ingiuria agli altri, *alterum non lædere;* e che vi abbia un giudice armato, il quale faccia osservare questo dovere: *suum cuique tribuere.* Qualora stesse, come io opino e sarà da me concludentemente provato, che ove le contrattazioni abbiano protezione contro il furto e la frode, la giustizia de' contratti sia un rispetto che *passive se habet,* ne seguitarebbe che al giudice, per adempiere il suo officio nella difesa de' contratti, non incumberebbe che impedire il furto e la frode; ma in questi confini non si può racchiudere l'officio del giudice se tengasi sentenza che l'indigenza sia la misura de' contratti: conciosiachè secondo questa sentenza l'uguagliamento delle contrattazioni non sarebbe determinato da parità di ragione per bene procacciato e danno schivato, ma verrebbe ad essere pressochè sempre il risultamento della strettezza del bisogno.

Dacchè si trovava che queste sorta di contratti racchiudevano un' ingiustizia, non si poteva a meno di riconoscere necessario l' intervento del giudice per impedirla, onde fosse adempiuto il patto fondamentale della società, non esser lecito di far ingiuria ad altri, e dovere il giudice armato mantenere a ciascuno il suo: Jus publicum, privati custos, ne illud violetur, atque cessent injuriæ (Baco, *De augmentis Scientiarum: Tractatus de Fontibus juris*). Un governo di equità doveva respingere gl' insegnamenti di que' Giureconsulti che sostenevano non doversi impedire l'ingiustizia delle contrattazioni quando essa sia stata accettata spontaneamente da chi soggiace al danno: Si res nostras vendamus quanti possumus, injuriam emptori non fieri, qui id voluit, et petiit (Hobbes, *De Cive*, cap. 3).

Prima di entrare a determinare la giustizia di una vendita, si prese a definire *che sia valore.* Dietro alla comune opinione che il prezzo scevro di frode venga regolato dalla proporzione dell' indigenza, era ben naturale che i Moralisti ed i Giureconsulti avessero a definire il valore *un ente morale formato e circoscritto dalla stima degli uomini:* Deprehenditur autem quantitas moralis et in rebus quæ dicitur *pretium*, et in personis quæ dicitur existimatio, quarum utraque sub *valoris* notione venit. Pretium est quantitas moralis, seu valor rerum et actionum in commercium venientium. Postquam res proprietati subiectæ, disparis erant naturæ, nec eundem usum humanis necessitatibus præbebant; et vero frequenter contingebat, ut aut eadem res ad plures inciperet pertinere, cujus partes sibi non

per omnia forent similes, aut diversæ res naturæ mutuo essent transferendæ; inde necessum erat conventione hominum rebus imponi aliquam affectionem, secundum quam res disparis naturæ invicem comparari atque exæquari possent (Puffendorf). In questa sentenza concorsero i più stimati filosofi: Le prix est une quantité morale, parcequ' elle est d' institution humaine; — le prix propre ou intrinseque est celui que l' on *conçoit* dans les choses mêmes, ou dans les actions qui entrent en commerce, selon qu'elles sont plus ou moins capables de servir à nos besoins, à nos commodités et à nos plaisirs (*Encyclopedie*, Art. *Prix*). — *Il valore è una quantità che misura la stima che fanno gli uomini delle cose* (Beccaria, *Del disordine delle monete*). Ed in pari modo pur giudicarono gli antichi: Quantum apud nos Indicis margaritis pretium est, tantum apud Indos in coralio; namque ista persuasione gentium constant (Plinius). Per analoga illazione si dovette quindi argomentare che la giustizia de' contratti avesse a consistere in una parità d' integrate morali estimazioni: Si alicui exhibeantur quæ debentur ex pacto reciproco, circa res et actiones in commercium venientes, vocatur justitia commutativa: Adeoque res aut actio in commercium veniens alteri, quod pro ea datur aut præstatur, exacte quantum moralis fert æstimatio, respondere debet (Puffendorf).

Per giugnere a conoscere le conseguenze cui conduce questo concetto normale de' Dottori, è uopo innanzi tutto, si definiscano le *ragioni* dei diritti e doveri naturali degli uomini nelle contrattazioni spontanee.

Il diritto verso gli altri uomini nasce dall' altrui dovere; è un rispetto del dovere, e proporzionato al dovere: dunque la ragione del giusto diritto deve essere uguale alla ragione del giusto dovere: dunque la ragione del giusto diritto di chi dà, deve essere uguale alla ragione del giusto dovere di chi riceve.

L' uomo fu formato dalla natura a raggiugnere il maggior utile che nell' ordinamento dell' universo egli possa conseguire; e perciò dà nulla a nulla. Or quindi, se non ha dubbio che in sequela di questa legge di natura la ragione del dovere verso gli altri è determinata dalla ragione combinata del bene conseguìto e del danno schivato, muover dubbio non si può che la giusta ragione del diritto debba misurarsi per la giusta ragione del bene procacciato e del danno allontanato. Un modulo di valore consisterà dunque sempremai in un modulo di dovere, ed un modulo di dovere consisterà sempremai in una ragione di bene conseguìto e di danno schivato, *perchè la misura*, come rettamente disse Galileo, *deve essere della specie medesima che la cosa misurata* (1): onde i tempi si misurano con un tempo, l' estensione con una estensione, i pesi con un peso. E siccome, giusto per comparazione, è uguaglianza: così un modulo di dovere non potrà essere giusto se non è uguale alla ragione combinata del bene procacciato e del danno schivato dall' ente che serve di modulo, come giusto non può

---

(1) *Lettera di* Galileo *nella disputa accademica che sollevossi in Firenze sulla stima di un cavallo.*

risultare un braccio se non è uguale all' estensione di un braccio, e giusta non può risultare una libbra se non è uguale al peso d' una libbra.

Il giusto dovere di chi riceve quattro, sarà quattro; ed il giusto diritto di chi gli procacciò quattro, sarà quattro. Aver minor diritto sarebbe ingiustizia, ed acconsentirvi spontaneamente sarebbe virtù; aver maggior diritto sarebbe ingiustizia, e conseguirlo deliberatamente sarebbe ribalderia.

Pertanto qualora si avesse ad ammettere la opinione de' Giureconsulti e de' Moralisti, che il prezzo sia un ente morale determinato dalla estimazione degli uomini, dovrebbe il giusto prezzo consistere nella giusta estimazione del dovere che pertiene al compratore per ragione combinata del bene conseguito, e del danno schivato, e conseguentemente della scansata occupazione de' mezzi necessarii alla produzione delle cose ricevute; perlochè la giustizia de' contratti verrebbe ad essere la espressione della eguaglianza di due doveri determinabili dalla giustizia della morale estimazione de' contraenti intorno al bene procacciato ed al danno allontanato dalle cose permutate. Ciò posto, se noi ci facciamo a riflettere che gli uomini sono sommamente diversi gli uni dagli altri, e che non può apparire giusto un contratto ad ambo i contraenti, se non se partitamente al proprio giudizio di ciascuno, la ragione sinceramente da esso stimata del bene conseguito e del danno scansato mediante la cosa ricevuta, appaja eguale della ragione sinceramente da esso stimata del bene procacciato e del danno allontanato dalla cosa ceduta in

cambio, dobbiamo dire che un contratto assentito spontaneamente da ambo i contraenti per calcolo di giusta estimazione morale, è cosa impossibile.

Già significai che nel confutare in questo libro le dottrine di Smith e degli altri moderni autori, sarà da me provato che il limite del prezzo non è formato dalla estimazione degli uomini, ma bensì dal necessario inevitabile potere del diritto insito ed inerente al producimento per combinata ragione di bene procacciato e di danno allontanato; onde ne risulti che le contrattazioni tendono a farsi proporzionatamente a questo diritto di giustizia in virtù d' insuperabil legge di natura, e perciò conchiuder si debba, che la giustizia de' contratti sia un rispetto, una ragione, un' abitudine, che *passive se habet.* (1). Pertanto, lasciata

(1) Nella Parte Quinta spiegherò di proposito questo concetto. Stimo però confacente di fare sentire sin d' ora, almeno in uno sbozzo, come la sola osservazione, che i limiti de' prezzi praticati ne' mercati vengono ad essere assentiti dai contrattanti a motivo che ivi, nè ai venditori è riuscito di trovare chi compri a maggior prezzo, nè ai compratori è riuscito di trovare chi venda a più buon patto, avrebbe dovuto bastare per condurre i Dottori e gli Economisti a riconoscere che i limiti de' prezzi non sono già determinati dalla *estimazione* degli uomini, ma bensì da una legge di necessità cui gli uomini sono passivamente costretti di conformarsi; verità luminosa la quale avrebbe loro agevolmente svelato, che il libero prezzo pratico de' contratti di un mercato protetto contro la frode e l' inganno tende passivamente ad un limite di sacra giustizia; perocchè egli è impossibile che la natura costringa gli uomini ad un dovere passivo d' ingiustizia. (segue)

ora siffatta dimostrazione, mi occuperò soltanto a narrare come i Giureconsulti ed i Moralisti edificarono in falso la teorica della giustizia morale, che l'uomo do-

L'aspetto del mercato appalesa manifestamente che sempremai vi signoreggia l'innato principio dell'affezione al miglior bene e dell'abborrimento pel male: adunque era uopo di cavare il *termine* del valore di mercato dall'effetto necessario di questo principio. E questo *termine* esser non poteva che quello il quale fosse il più utile possibile a ciascuno nella concorrenza di tutti al conseguimento del maggior bene ed allo schivamento del male.

Chi esterna il desiderio di qualche cosa onde altri concorra a procurargliela, assume forzatamente il dovere di dare quanto è necessario per ottenerla da altri: il prezzo più utile per lui, è quello che non oltrepassa quanto è necessario per conseguirla.

Nessuno si applica a procacciare le cose agli altri se non abbia a conseguirne il prezzo più utile che possa attendere dall'occupazione de' mezzi necessarii a produrle: dunque

a) Ciò che al produttore non potrà dare siffatto più utile prezzo, non sarà prodotto.

b) I mercati non saranno provvigionati che da ciò che possa dare al produttore il più utile prezzo.

c) Il compratore non troverà sul mercato ciò che ivi abbia ad ottenere un prezzo minore del più utile prezzo conseguibile dai produttori coi mezzi da loro posseduti.

d) Nel pagamento del più utile prezzo conseguibile dal produttore consisterà quanto è necessario onde il bisognoso ottenga le cose desiderate: tal prezzo risulterà il più utile possibile per il bisognoso compratore, e costituirà il limite del suo necessario dovere.

e) Il necessario dovere di ogni compratore sarà quello di pagare allo stesso prezzo tutte le produzioni vendute da

vrebbe seguire se il prezzo delle cose avesse a dipendere dalla estimazione degli uomini, e come da questo primordiale errore ne derivarono fallacissimi concetti in-

persone che nel produrle e venderle abbiano occupato mezzi di egual potere di producimento.

f) Tutte le cose prodotte e contrattate da persone che abbiano occupati mezzi di egual potere di producimento si permuteranno, per termine adeguato, a parità.

Avremo dunque a conchiudere che il termine del valore commutativo fra le cose prodotte e contrattate da persone che abbiano occupati mezzi di egual potere di producimento, non è fissato dalle *estimazioni* degli uomini, ma bensì da una ragione di dovere, alla quale è forza che ciascuno passivamente si sottometta per effetto necessario ed insuperabile di necessaria legge di natura; ed avremo a riconoscere che, mediante siffatta legge, la natura trae incatenati questi uomini ad un passivo dovere di veneranda giustizia, quello, cioè, di un contratto formato dalla equazione delle vicendevoli ragioni del procacciamento del bene e dello schivamento del male.

Nel mentre che l'uomo si affanna per rinvenire sul mercato le desiderate cose al minor prezzo possibile, egli si affanna per recarvi produzioni che gli riescano del maggior utile possibile nella compra delle cose bramate; di maniera che l'egoismo di ciascuno nel vendere ribatte quello praticato dagli altri nel comprare, ed in pari tempo l'egoismo di ciascuno nel comprare ribatte quello praticato dagli altri nel vendere: quindi nella permutazione delle cose prodotte e contrattate da persone che abbiano occupato mezzi egualmente atti a procacciar bene ed a schivar male, i diritti ed i doveri delle compre vengono a pareggiarsi pel concorrimento simultaneo di tutti gl'individui che, coll'operare del proprio egoismo, fanno sì che gli eccessi delle pretendenze delle vendite e delle compre collidansi e struggansi fra loro. Siamo quindi stretti,

torno al giusto diritto delle spese di produzione ed al giusto valore delle cose.

I principii normali della giustizia morale delle con-

---

per sequela di queste verità, e fermare, che in opposizione delle proprie sollecitudini di ciascuno di questi individui che posseggano mezzi egualmente atti a procacciare bene ed a schivar danno, le loro vicendevoli permutazioni appresentano per risultamento : *eguaglianza* fra i diritti ed i doveri di ogni permutante — *eguaglianza* de' compratori fra loro — *eguaglianza* dei venditori fra loro — *eguaglianza* fra compratori e venditori — *eguaglianza* di valore fra le cose — *eguaglianza* di valore fra i mezzi produttori. Catena mirabile di eguaglianze formata passivamente da uomini che nell' ordirla avevano per iscopo l' ineguaglianza.

Queste argomentazioni ci conducono insieme al convincimento che eziandio nella commutazione delle cose derivata da mezzi di diversa attitudine a procacciar bene e ad alleviare danno, gli uomini sono tratti passivamente a seguire il naturale valore di giustizia. La scienza del valore ha la proprietà delle scienze matematiche. Dans les sciences mathématiques (dice Cuvier) un seul fait bien constaté et mesuré avec précision sert de principe et de point de départ ; tout le reste est l' ouvrage du calcul (*): e non altrimenti si giunge al vero nella scienza de' valori. Dacchè tutti quelli, che posseggono mezzi di egual potere di producimento, hanno forzatamente eguaglianza di diritti, egli è uopo ne segua che tanto la raccolta derivata da mezzi che hanno prodotto il doppio, come le manifatture fabbricate con mezzi di potere eguale a quello de' mezzi produttori del doppio, ottengano forzatamente un valore doppio di quello delle derrate procacciate da

(*) *Rapport historique sur les progrès des sciences naturelles* (Introduction).

trattazioni furono spiegati con mirabile magistero e con profondo senno da Aristotile, ma essi non servirono di guida ai giudizii de' Giureconsulti e de' Mora-

mezzi della metà inferiori nel potere del produrre. E così di seguito, si progredisca inferendo la necessaria diversità de' prezzi delle cose permutabili. Dunque nè la *estimazione* dell' uomo, nè i suoi *capricci*, nè i suoi *bisogni* determinano il limite del valor di permutazione delle cose derivate da mezzi di eguale o di diverso potere di producimento, ma bensì legge prescritta dalla natura all'uomo, legge normale di giustizia, l'equazione, cioè, delle vicendevoli ragioni del bene procacciato e del danno alleviato.

Ed appunto perchè, per volere insuperabile di natura, chi ha applicato doppio potere di procacciamento di bene e di alleviamento di danno, ha necessariamente doppio diritto; egli risulta impossibile che tutti gli uomini sieno fra loro eguali nella somma de' vicendevoli diritti. Non può esistere eguaglianza di vicendevoli doveri, che fra quelli che hanno eguali vicendevoli diritti, e non può esistere eguaglianza di vicendevoli diritti che fra quelli che hanno eguali vicendevoli doveri. Piacque all' altiera fantasia dell' uomo d' immaginare il sovvertimento delle leggi di natura. Si avvisò essere non solo possibile, ma necessaria una eguaglianza di diritti nella universalità degli uomini, a malgrado che la natura abbia creato gran parte con poteri diversi di procacciar bene ed allontanar danno; ed all' incontro si volle sostenere che nelle spontanee contrattazioni posseggano diritti diversi coloro che la natura ha formati con poteri eguali di procacciar bene ed allontanar danno.

Vi ha un diritto nel quale tutti gli uomini sono eguali, ed è quello di essere egualmente protetti contro le ingiurie altrui, vale a dire, contro il furto, le frodi, le usurpazioni, ed ogni altra sorta di nocumento; perchè la natura ha formato

listi. Se Aristotile commise il gran fallo di assegnare l'*indigenza* per modulo del pratico valore delle cose, non per altro errò se non se perchè non applicò al prezzo pratico delle cose i savii suoi principii della giustizia morale de' contratti. I Giureconsulti ed i Moralisti neglessero le manifeste verità della sua teorica del giusto morale, ed all'incontro accolsero ciecamente l'errore della sua dottrina del pratico valore. Invero non si può a meno di affermare essere stato Aristotile che li trasse a fallire relativamente ai principii del prezzo pratico di libere contrattazioni; ma pur dire si deve

---

tutti gli uomini a questo dovere, onde ne risulta in ciascun individuo una inevitabile necessità non solo di rispettare, ma altresì di proteggere quella ineguaglianza di diritto che emani da maggior ragione di bene procacciato e di danno allontanato. Dimostrerò nella Parte Quinta che solo coll' adempimento di questo dovere può stabilirsi nella società l' uso delle permutazioni, in modo che ciascuno ne ritragga il maggior utile possibile: e mediante questa dimostrazione condurrò a riconoscere che dall' insuperabile impero della tendenza al miglior utile, ciascuno è tratto passivamente a cooperare onde la società stabilisca leggi di protezione contro il furto e la frode delle contrattazioni de' mercati, e conseguentemente leggi di protezione contro le offese alla superiorità de' diritti che derivino da superiorità di bene procacciato e di danno allontanato. Nel sunto della mia nuova teorica de' valori, nel mentre che presenterò il compiuto quadro della loro necessaria diversità, verranno da me dimostrativamente provati i sommi vantaggi che per mezzo della permutazione ciascuno consegnisce da chi è fornito da migliori mezzi di procacciar bene ad altrui ed alleviarli dal male.

ch' egli offrì loro, nella meditazione de' suoi precetti sulla giustizia morale delle commutazioni, agevol mezzo di accorgersi del fallo. Eglino però non solamente, in pari modo di Aristotile, non seppero giovarsi della splendida luce delle sue norme morali per isvelare lo sbaglio da lui fatto nell' assegnare l' *indigenza* per modulo del valore pratico de' mercati, ma non ne profittarono tampoco per formare saggi precetti intorno la rettitudine morale da servarsi ne' contratti.

Per rendere palese avere eglino errato nel giudizio della rettitudine morale de' contratti non è al presente uopo di dichiarare come dai principii morali di Aristotile necessariamente si cava, che permutazione giusta, contratto giusto, sia un atto col quale compionsi due doveri di parità di ragione di bene conseguìto e danno schivato; ciò sarà da me spiegato quando rimpetto ai suoi principii morali avrò a porre il confrontamento sì delle sue, che delle mie massime intorno al valore pratico delle cose. Mi basta d' aver io superiormente dimostrato che la ragione del giusto diritto è determinata dalla ragione del giusto dovere in causa di bene conseguìto e di danno schivato; imperocchè, riconosciuta questa verità, viene a risultare compiutamente provata la mia proposizione quando io soltanto provi, che i Giureconsulti ed i Moralisti piantarono la teorica della giustizia de' contratti tutto al rovescio del giusto dovere.

La radice di tutta l'equivocazione dei Moralisti e dei Giureconsulti sta in questo, che in luogo di fondare

la giustizia morale (1) del pratico contratto nella estimazione della ragione combinata del bene procacciato a chi riceve la cosa, e del danno di cui questi è sgravato, si avvisarono di fondarla nella estimazione della ragione combinata del bene che la cosa ceduta avrebbe potuto procacciare al venditore, e di quel danno, cui il possesso di essa avrebbe potuto alleviare il venditore. Con questa fallace norma i loro giudizj dovettero necessariamente partorire ingiusti doveri, cioè non proporzionati alla ragione del bene conseguito e del danno schivato da chi riceve le cose; non è quindi meraviglia se la Giurisprudenza e l'Etica de' contratti trovaronsi intricate in un labirinto, da cui non fu più possibile di escirne; onde ebbe a derivare che i Prammatici, dopo avere pronunciati i loro precetti, se ne trovarono sempremai eglino medesimi mal soddisfatti, e finirono a contraddirsi. È dall'additata equivocazione, che pullulò il celebrato errore d'inferire il diritto delle usure dalla ragion combinata del bene di cui si priva il prestatore e del male di cui lo avrebbe alleviato il suo possesso; e quindi di misurarne il diritto da questa ragione, in luogo di misurarlo dalla ragion combinata del bene procacciato al mutuatario e del danno di cui questi è sgravato: *Nemo censetur per contractum in alium quidquam tran-*

(1) Ricordisi che io discorro di giustizia, e non di virtù, la quale è dare più di quanto si riceve; e che la narrazione non contempla le opinioni intorno alla giustizia d'indennizzamento, ma soltanto quelle intorno alla giustizia del libero e spontaneo contratto.

sferre velle, quam quatenus pro re sua æquipollens recipere se judicat: et consequenter ex contractu non potest quis jus nancisci ad rem alterius, quam quantum illa ab ipso judicatur æquipollere rei, quam pro eadem accipit. — Justitiæ commutativæ spectant ea pacta, ut pro mea re, aut actione in commercium veniente ab altero accipiam rem, aut actionem æquipollentem, saltem quæ *mea æstimatione talis sit*, facile apparet ratio (Puffendorf). — In tantum competit, in quantum mea interfuit: *idest quantum mihi abest, quantumque lucrari potui* (leg. 13). — Quantitatem licitæ usuræ non esse metiendam ex eo quantum lucri faciat, qui pecuniam sumsit, sed quantum *ei absit qui alteri pecuniam* numeravit. Sicut et in emtionibus et aliis contractibus nunquam faciendum est æstimatio ex eo quod intersit accipientis, sed ex eo quod desit danti (Grotius). — Pretium est valor rei a venditore *in ejus compensatione* petitus conventusque (Alciatus). — » Si danno due casi ne' quali lecitamente si riceve più del principale, che sono danno che si riceve e guadagno che cessa » (Dott. Sarava). — Quod mutuans pacto adjecto, ut mutuatarius solvat aliqnid ratione interesse, *quod ipse mutuator ob illum mutuum patitur*, non dicatur lucrari, et ideo ejusmodi mutuum non sit usurarium, dummodo verisimile, sit interesse alioqui eventurum fore tantum, aut majus (Scaccia, *De Commerciis et Cambio*). — Charles V, *en* 1541, *régla le Profit sur le Prêt d'argent disant :* Pour ce qu'aucuns marchands hantans, et frequentans nosdits Pays, posposans leur honneur s'avancent donnant argent à gain, et fort ex-

cessif, sans faire distinction entre l'intérêt qui est permis aux bons marchands *selon le gain qu' ils pourroient raisonnablement faire* et usure défendue à tous Chrétiens, ec. (*Institutes du droit consulaire*). Giudizii la cui fallacia non poteva a meno di manifestarsi nel più evidente modo, per poco si volesse riflettervi; onde non mancarono valenti Giureconsulti, i quali quand' anche parteggiassero l' erronea opinione, che il principal fondamento del diritto di chiedere usura consistesse nella utilità di cui si priva il prestatore, riconobbero però pur giusto, che, nel calcolo del diritto, potesse eziandio entrarvi il bene procacciato al mutuatario: Quin potius impudens foret cum tu ex pecunia mea rem tuam egregie augeas, me in partem lucri non velle admittere (Puffendorf). — Si quid lucri fit, non repugnat partiri inter mutuantem et mutuatarium (Burlemachi, *Institutiones juris naturæ et gentium*, lib. III, t. 5).

Ma nel mentre che i Giureconsulti ed i Moralisti si azzuffavano nei più astratti scolastici dibattimenti sul modo col quale il venditore per fare un contratto giusto doveva stimare il bene di cui lo privava la vendita delle cose, ed il male di cui lo avrebbe alleviato il possedimento di esse, ciascun di loro dava fine ad assentire, doversi riputare prezzo giusto il prezzo regolato dalla comune estimazione; non recedendo però mai alcuno di loro, a malgrado di questo giudizio, dal mantenere le opinioni già da essi dichiarate, che la vera giustizia morale del venditore si fondi nella giusta estimazione del bene di cui egli si priva, e del

male di cui lo sgraverebbe il possedimento della cosa: Pretia rerum non ex affectu nec utilitate singulorum, sed communiter funguntur (*Leg.* 63).—De jure tanti valere præsumitur, quanti res vicinæ venduntur (Card. Calcag.). — Justitia pretii pendet a communi hominum æstimatione (Scaccia). — Pretium justum illud est quod ex communi hominum æstimatione constituitur (Zanchi, *Tract. de læsione*). — Sit justus, habita recta ratione expensarum, laboris, et periculi juxta communem fori exstimationem (Mich. Sal. Scaccia). È però ben manifesto, che sentenziando consistere il giusto de' contratti nel prezzo determinato dalla comune estimazione, si veniva a conchiudere che lo stimare il prezzo delle cose in relazione alle peculiari circostanze del venditore, era un' ingiustizia: Id certum argumentum esse, pretium rebus non naturam, sed uniuscujusque populi aliam atque aliam libidinem posuisse (Boxhornius, *De Stat. Phederat. Belgii*). Sembrami doversi pertanto a buona ragione esclamare col Glosatore della Biblioteca del Ferraris: Plures sane de hac quæstione scripsere, sed qui eos legit, vix assequi potest quid sibi velint.

Assentito che il prezzo giusto consista nel prezzo comune, i Moralisti ed i Giureconsulti si trovarono in un imbarazzo ancor più complicato, quello cioè, di mostrare la giustizia del prezzo comune. Non si poteva dichiarare giusto il prezzo comune, se non se col provare che nel mercato esso si stabilisse con giustizia; ma la vendita al prezzo comune, sovente loro appariva ingiusta, perchè pur troppo esso non era determinato

nel mercato colle norme di giustizia da loro immaginate. Quel mercante di Alessandria, che fu il primo a recare il frumento a Rodi nella circostanza di una somma sterilità, venne tacciato da Antipatro e dal primo Giureconsulto romano per un briccone, quand' anche facesse valere di avere venduto il frumento al prezzo comune: Advexi, exposui, vendo meum *non pluris quam cæteri*, fortasse etiam minoris, cum major est copia: cui fit injuria? — Que' Giuristi non sono paghi del prezzo comune; pretendono che il mercante non dovesse pur tacere, che all' indomani altri mercanti di Alessandria sarebbero entrati in porto con gran copia di frumento: Hoc autem celandi genus quale sit, et cujus hominis quis non videt? Certe non aperti, non simplicis, non ingenui, non justi, non viri boni: versuti potius, obscuri, astuti, fallacis, malitiosi, callidi, veteratoris, vafri (Cicer., *Offic.* III). Poteva dire di più l' Oratore di Roma? Eppure il severo giudizio di Antipatro, cui Cicerone prende parte sì calda, non fu trovato punto ragionevole da Diogene di Abolinia, maestro di Antipatro. Se in tal modo, disse egli, avesse operato il mercante di Rodi, ciò non sarebbe stato operare con giustizia, ma bensì con liberalità, con virtù: Quod si ita est, ne vendendum quidem quidquam est, sed donandum.

Questi rigidi censori che con tanta buona fede andavano fantasticando sulle ingiustizie, che accader puonno nelle contrattazioni a prezzo comune, si trovavano semprемai imbrogliati, quando avevano ad insegnare cosa importasse la giustizia del prezzo comune. Gli uni vo-

levano che l'onesto venditore sia il migliore stimatore del giusto prezzo comune d' una cosa : Non enim ignorat opifex quo pretio dignum opus suum sit (PLATO, *De LL.* lib. XI). Altri sostenevano, doversi riputare giusto prezzo comune di una merce quello, che un onesto uomo conoscitore della qualità della cosa e della condizione del mercato, se avesse dovuto comperarla, l' avrebbe pagata, fondando l' estimazione non già sulle proprie affezioni e necessità, nè sopra quelle di alcuno in particolare, ma bensì sulle affezioni e necessità del mercato: Quod vir bonus emptor de rei qualitate ac conditione edoctus solvisset: ex hoc sequitur illud verum, justumque pretium non esse quod vel ementis, vel vendentis, vel affirmantis affectio constituerit (ZANCHI, HERMOSILL., MANTIC.). Così da una petizione di principio si passava ad un' altra, ed ognora nuovi anelli si aggiungevano alla interminabile catena de' paralogismi.

In mezzo a tutte queste dispute erano eglino unanimamente d' accordo in un punto, quello cioè, che le giustizie da loro immaginate non avevano pressochè mai luogo ne' contratti. Il mercato appariva agli occhi de' Moralisti e de' Giureconsulti l'adunamento d' una moltitudine, che anela e suda ad ingannarsi a vicenda; e retto giudizio loro sembrava quello di Fulgenzio, che opinò avere gli antichi saggiamente operato eleggendo Mercurio a preside de' trafficanti, nell' atto che nominato lo avevano preside de' ladri, perchè l' uno valga l' altro: Quod nihil intersit inter negotiantis rapinam atque perjurium, furantisque deierationem ac raptum. — Nec

absurde Anacharsis apud Diogenem Laertium, forum vocat, locum ad fallendum invicem, atque ad dandas avaritiæ manus destinatum (PUFFENDORF). In questa credenza che far mai potevano quegli austeri censori? La natura umana era ognor ribelle alla loro metafisica giustizia, ed ognora vittoriosa; altro espediente adunque non v' era, che di conformarsi alla necessità: presero quindi il partito di riconoscere necessaria l'ingiustizia, e di apprezzar giusto chi operava con moderata ingiustizia: In pretio emtionis, et venditionis naturaliter licet contrahentibus se circumvenire — hoc est ut pro commerciorum libertate humanæ societati præprimis necessaria mutua inter contrahentes permitteretur *deceptio*.

Questa risoluzione non allentò però il fervore delle dispute, perocchè subentrò fiera battaglia intorno ai limiti del comune diritto della moderata ingiustizia: Interpretes juris Romani valde laborarunt ut conciliarent in pretio emtionis, et venditionis naturaliter licere contrahentibus se circumvenire (PUFFENDORF). — Temporibus nostris (scrive il principe de' Scolastici S. Tommaso d'Acquino) audivimus multas controversias inter Doctores in morabilibus quæstionibus, in quibus periculum est diverse sentire, et opinari, et præcipue in illa parte justitiæ, quæ commutativa dicitur a philosophis. — Non basterebbe una smisurata biblioteca per contenere tutti i libri che trattarono intorno ai limiti della permessa ingiustizia, o sia ai limiti del diritto de' cittadini di passare per galantuomini ingannando il prossimo: Duo esse pretia, Connanus

scribit, alterum verum, justum alterum: justum vero pretium esse quod dimidiam veri pretii superat partem, et legaliter justum dicitur quippe, quod non iniquum, aut læsivum constituit contractum: sed hanc vero tanti viri distinctionem Giphanius reprobat, increpatque Connanum — pretium naturale est arbitrarium: distinguitur in pretium supremum, medium et infimum; supremum erit pretium si res digna 100 pro 105 ematur pretio; infimum vero erit si eadem res pretio 95 ematur; medium denique si tanti quanti æstimatur, hoc est 100 ematur. — Alio alii utuntur exemplo, videlicet si res digna sit 10, supremum erit pretium 11, infimum 9, et medium 10 — pluraque alii in utramque disputant partem (Covvar., Ferraris, Hermosill., ec.: *Ved.* Zanchi, *De læsione*). — » Il giusto prezzo delle cose ha la sua latitudine e longitudine, perocchè, secondo S. Tommaso, non è puntualmente determinato, ma consiste nella estimazione. Se alcuna cosa si mette in prezzo, alcuni la stimano nove, altri undici ed altri dieci ducati: nove sarà il prezzo pietoso, undici il severo, dieci il giusto; ma ancorchè il 10 si chiami giusto, tutti si chiamano, e sono giusti, perocchè non eccedono la latitudine » (Dott. Sarava). — De jure civili et canonico, licet contrahentibus se circumvenire usque ad dimidium (Scaccia). E così, seguendo lo spirito di questa massima, l'imperatore Leone, che pur fu soprannominato il Filosofo, tolse il divieto delle prestanze di denaro ad interesse, non già perchè riconoscesse giusto questo atto commerciale, ma *propterea quod humana natura ad illius legis sublimitatem non pervenit.* Alla fine, stanchi di tante

sottigliezze ed astrazioni, i pubblici Giuristi riconobbero essere inevitabile necessità di bandire dal foro le loro elevate teoriche; ed avvisarono, che ivi si abbia a prendere nessun pensiero della giustizia morale dei prezzi, e che si debba tenere, esser lecito a ciascuno di fare contratti a quel miglior patto che gli riesca possibile di raggiungere, purchè nel rispetto della qualità e della quantità della merce essi sieno scevri da frode: Ergo in communem velut fori legem receptum, ut cuique liberum foret quam optima posset conditione emere, aut vendere, modo fraus circa substantiam rei non intervenerit (Puffendorf).

I Giuristi ed i Moralisti nell'abbandonare i mercati alla libertà naturale delle contrattazioni scevere da frode di qualità e quantità, credettero di buona fede di abbandonarli in balìa a necessaria inevitabile ingiustizia di prezzi; tanto eglino erano persuasi fosse azione ingiusta tutto ciò che non era conforme alle loro storte idee di giustizia. Fa certamente stupore com'eglino, dopo essere stati convinti dalla esperienza che la giustizia da loro immaginata non poteva in pratica aver dominio ne' mercati, non siansi trovati stretti ad argomentare ch' eglino dovevano aver errato nello stabilire i principj del giusto; imperocchè l'animo del filosofo non può a meno di rifuggire dall'ammettere che le contrattazioni de' mercati sieno necessariamente dominate dalla ingiustizia: supporre che una insuperabil legge di natura abbia per norma l'ingiustizia, è supporre l'impossibile. Ed era sì agevole il porre riparo ai loro errori!... Bastava solo ch' eglino avessero cangiato il

motto della impresa della giustizia: in luogo di scrivere al di sopra della bilancia *Tantum dedi, hoc accipiam* (1), scriver dovevano *Tanto riceverò, quanto hai ricevuto*. Questo semplice principio avrebbe loro aperto il sentiero del vero giusto morale; e gli avrebbe guidati a scoprire il vero valor pratico de' mercati, non che a penetrare l'alta dignità della natura, che col fondare la ragione dell'utile dell'uomo nella ragione dell'utile procacciato ad altrui, mostrò di avere creato la società per l'uomo, e l'uomo per la società.

Ma quanto mai può una fissa ed inveterata opinione! Essa ingombra con tal prestigio le facoltà razionali, che l'intelletto dell'uomo ad essa obbedisce, nell'atto stesso che si fa superbo di esserne libero. I Dottori, ben lungi dal rinunciare alle loro false idee intorno al giusto prezzo delle cose, e riconoscere, che non già la vera giustizia, ma soltanto la esecuzione di que' loro metafisici precetti che oltrepassavano i confini dei doveri naturali dell'uomo, era impossibile a trovarsi nel mercato generale di una Nazione, incaparonsi sempre più delle loro opinioni; nè si vollero giammai rimovere dal sostenere che, per dominio di natura, il valor pratico de' mercati sia ognora ingiusto, e che le leggi del foro dovevano necessariamente permettere gl' ingannevoli raggiramenti di chi va in traccia di lucrosi ingiusti prezzi, perchè se fossero impediti verrebbe ad essere annichilato il commercio, rovesciata e distrutta la società: Sensus Legis, *licere contrahentibus se na-*

(1) S. Agostino, *Omel.* 40.

turaliter decipere, est, ut quilibet, natura jam corrupta, naturaliter appetat vili emere, et care vendere; huicque appetitui lex positiva occurrere non potest, nisi destruat commercia, sine quibus tamen humana societas non consistit; quapropter lex cogitur permittere, ut homines se naturaliter decipiant. — Deceptio non licet de jure poli, quia iniquum, sed est naturaliter licita de jure civili et canonico, et tenent communiter Doctores, quia si aliter fuisset, valde impedirentur commercia (SCACCIA, *De Commerciis et Cambio*).

In questa storica dissertazione fu mia intenzione di offerire soltanto una breve generale idea delle opinioni ch' ebbero i Giureconsulti ed i Moralisti intorno alla giustizia morale de' prezzi. Nè io sarei stato idoneo, nè forse sarebbe stato possibile di appresentarne un quadro con soddisfacimento compiuto, se esatto è il severo giudizio di uno de' più valenti nostri Giureconsulti. Nel suo *Trattato sulla ragione di esigere il denaro*, che uscì alla luce alcuni mesi prima dell'opera di Smith, così si esprime il sig. Alberto de Simoni, di Valtellina:
» L' argine rotto al rovinoso torrente delle opinioni
» non è stato mai più fatale, nè meno scusabile, che
» nella giurisprudenza. Qui è dove più si dilata, poi-
» chè dalla barbarie, dal niun criterio, e dalle vane
» sottigliezze de' primi Interpreti, Chiosatori e Pram-
» matici derivando, fino a' nostri giorni si è esteso. —
» Diffatto avendo io alcune volte dovuto consultare sopra
» quistioni relative a questo intralciato argomento, con
» mio grande dispetto ebbi a trovare li varj Dottori,
» che di esso trattarono, discordi tra essi, non meno

» che oscuri e intricati ne' loro diversi principj, così
» che ben si può loro applicare quel detto del Comico
» Terenzio che *faciunt intelligendo ut nihil intelligant.*
» Mi ritrovai per verità sì imbarazzato, e come chi
» nel più bujo di una tenebrosa notte senza scorta e
» senza lume vuole inoltrarsi in paese ignoto e scono-
» sciuto. Se mi faceva a esaminare una sentenza so-
» stenuta e difesa da varj, riscontrava in questi me-
» desimi li principj, e ragioni opposte e contradditorie,
» su le quali per vie diametralmente contrarie ciascuno
» studiava di dimostrare la verità, l' equità e giustizia
» della sua dottrina e sentenza. Se la sentenza de' di-
» scordi a quell' altra voleva pur scandagliare, a un
» di presso lo stesso mi avveniva ».

Questo giudizio di uno de' più eruditi Giureconsulti volge a provare quanto importi al ben essere morale e fisico della società lo scoprire la vera scienza de' valori. Se non ha dubbio che la ragione del diritto è formata dalla ragione del dovere, e questa da quella del bene conseguito e del danno schivato, è forza convenire che la giurisprudenza sociale sarà sempremai una dottrina incerta ed azzardosa sino a che non si trovi la scienza della *ragione* del bene procacciato e del danno alleviato dalle cose che si cedono in permuta.

Nel dar fine al discorrere delle opinioni che i Dottori tennero intorno agli elementi necessarii a costituire un prezzo di giustizia, stimo mio dovere di esporre alcune riflessioni per far conoscere quanto eglino abbiano traveduto, immaginando che l' inganno sia un necessario naturale compagno del commercio, e che i mercati sieno in balìa della sordidezza degli avari.

Non gl' ingannevoli raggiramenti, ma la lealtà e l' intemerata fede sono l' impresa della utilità commerciale. La esperienza tuttodì conferma che, considerato il mercatante nell' intero periodo della sua vita, giova assai più a lui di esser leale, che di essere ingannatore. *Chi va al mulino s' imbianca*, dice il comune adagio (1). In ogni paese il traffico dell'inganno trae seco fallimenti immensamente maggiori di quelli cui soggiace il commercio di chi venera la giustizia. Laonde la legge eterna della natura appalesando con continui severi esempi che la sventura è l' ordinario frutto del vil mestiere dell' inganno, ribatte e compiutamente confonde la scandalosa opinione de' Dottori.

E come punisce l' inganno, così la provvida natura deprime il barbaro egoismo dell' avaro. Essa presiede vindice del proprio ordinamento. Possente ministro, da lei destinato ad attribuire a ciascuno il suo, è la *Concorrenza* che con insuperabile potere impedisce che l' ambascia dell' indigente sia la misura del prezzo, e costringe il sordido mercatante a ricevere per adeguato nella sola proporzione del bene procacciato e del danno sgravato. Ed eziandio questa verità è avvalorata dall' esperienza: fu ognora motto del popolo *che l' avaro non arricchisce più degli altri, se non se per lo sparagno*. Non già arbitra del prezzo è la concorrenza, ma soltanto giudice delle vicendevoli ragioni de' permutanti in causa di procacciamento di bene e sgravio di dan-

---

(1) E il proverbio Lombardo: *La farina del diavolo va tutta in crusca.*

no: essa libra sopra severa bilancia i diritti ed i doveri, ed adegua quelli con questi.

Per operare con giustizia non si esige che si doni, ma si esige soltanto che si riceva proporzionatamente alla ragione del bene procacciato e del danno alleviato. Nè il commerciante, che vuol esser giusto, ha già uopo di stemprarsi il cervello a fare questi calcoli di giustizia: sarebbe forse a lui impossibile il riuscirvi, poichè l' innata affezione per il maggior vantaggio lo trarrebbe in errore a malgrado delle migliori intenzioni (1): sia leale, aborra l'inganno; il suo operare darà passivamente fine ad esser giusto. L'utile della frequenza dello smercio lo sforzerà ad essere moderato nella dimanda; la concorrenza del mercato lo tratterrà passivamente nei limiti di giustizia.

Inganno di contrattazione è inganno di bene procacciato e di danno sgravato. Or siccome il fine assegnato dalla natura alla universalità degli uomini è raggiungere il maggior utile conseguibile nell' ordinamento dell' universo; e la universalità degli uomini non può pervenire a questo fine se non se col produrre ciò che effettivamente arreca utile ed allontana danno; così immaginare che il mercato dia risultamenti, i quali, considerati nel loro termine medio, appresentino il dominio dell' inganno, è supporre che la natura abbia formata una legge per la quale la universalità degli uomini sia traviata dal proprio

---

(1) Ed infatti l' esperienza c' insegna che per quanto sia giusta una sentenza di un Tribunale, giammai da ambo i contendenti è ritenuta di compiuta giustizia.

fine: supposizione assurdissima. L'uomo ha da passare fra le spine; ma la via delle spine deve condurlo all' utile, e non già traviarlo dall'utile. Adunque, ben lungi dall' esser vero che la società non possa sussistere senza il dominio dell' inganno, risulta manifesto che la società non possa sussistere col dominio dell' inganno. Se forza egli è di pronunciare con Euripide: *Odit Deus vim et parta labore quamlibet possidere jubet*, forza è pure di fermare col sommo Galileo, che *la natura, come Iddio, talmente si occupa del governo delle cose umane, che più applicar non si potrebbe quando altra cura non avesse che la sola del genere umano* (1).

Se i Dottori avessero preteso dall' uomo, qual suo dovere naturale, non già la virtù, ma la giustizia naturale del proprio essere, non sarebbero stati strascinati dai loro ragionamenti a conchiudere che il dominio del vizio sia inevitabile. Dacchè l' uomo è formato al maggior utile, non può essere giusto se non se ciò che conduce a questo fine; non può essere ingiusto se non se ciò che travia da questo fine. Quindi la dimostrazione che un' azione sia giusta, sta nel provare ch'essa conduce l' agente al miglior utile; e viceversa la dimostrazione che un' azione sia ingiusta, sta nel provare ch' essa travia l' agente dal maggior utile. Certamente Platone fu penetrato da questa verità quando fu stretto a convenire, che per persuadere che la giustizia si debba seguire in forza di legge naturale, era uopo

---

(1) E perciò ben a ragione esclama Seneca: *Etenim quid aliud est natura nisi mutato nomine, Deus!*

dimostrare ch' essa conduce l' uomo al maggior utile: Ne ergo nobis solum ostendito, justitiam injustitia præstantiorem esse: sed quomodo ipsa per se afficiens animum, hæc quidem malum, illa bonum sit. — Postquam assensus es, justitiam maximis bonis annumerari, quæ et propter illa, quæ sequuntur, et multo magis ipsa propter se sunt expetenda, videlicet videre, audire, sapere, bene valere, et quæcumque alia bona suapte natura fæcunda sunt, non autem opinione: *hoc utique ipsum lauda in ipsa justitia, quod per se ipsa habentem juvat, cum injustitia lædat.* Ne igitur nobis solum oratione ostende, præstantiorem injustitia justitiam esse: sed quonam modo utraque ipsarum sui participem afficiens sive lateat, sive non lateat deos et homines, hæc quidem bonum sit, illa malum' (Plato, *De Repubblic.*, lib. II).

Ma appunto perchè, in sequela della manifestazione della verità che il fine naturale dell' uomo sta nel conseguimento del maggior utile cui può pervenire nell' ordinamento dell' universo, è forza di riconoscere, che il giusto naturale dovere dell' uomo consiste in quello di raggiugnere il miglior utile, e che ogni disciplina, ond' abbia a risultare di vera, manifesta ed incontrovertibile giustizia, deve esser atta a condurre l' uomo a siffatta meta; Platone, per trovarsi coerente al proprio giudizio, doveva dichiarare che la norma fondamentale della giustizia naturale degli uomini, considerati nel rispetto terrestre, non poteva già consistere nella virtù, tuttochè questa degnissima sia degli alti encomii che egli le tributa, ma bensì nel solo dovere di giugnere al miglior utile senza nuocere agli altri.

Per ingenito affetto, l'uomo sente spiacere del nocumento che sia stato recato ad altrui: n'è prova il dolore che la moltitudine del volgo spontaneamente esterna alla vista di un individuo oppresso da altri. L'uomo pertanto non può essere mosso a nuocere agli altri, se non che dall' utile conseguibile mediante il danno altrui. Ma siccome egli preferisce sempre la maggior utilità, così questa lo trae passivamente al dovere di non danneggiare gli altri, traendolo passivamente a conferire ad altrui l'autorità e la forza di punirlo, se manchi a questo dovere.

È agevole il render convinti che l'uomo non può sottrarsi a questo giogo. Ove dimorano altri uomini egli si trova infelice, se con loro non commercj. La necessità della utilità mena dunque forzatamente gli uomini a commerciare. Il commercio è società di permutazione. Non può esistere società se non sia stato premesso il patto di non essere lecito ai socii di rubare e frodare fra loro: questa verità è conosciuta da tutti gli uomini, ed è provata da continua esperienza: persino società di assassini non esiste, se prima eglino non siensi mutuamente obbligati di non rubare e frodare fra loro. Pertanto la elezione di un giudice armato che impedisca il rubamento e la frode è una conseguenza inevitabile della necessità dell' utile (1).

(1) Il signor L. Reynier nella sua erudita opera *De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, et des autres peuples du Nord et du centre de l'Europe*, fa osservare che tutti i popoli erranti gastigano i ladri colla maggior severità, e che i Calmucchi puniscono il furto ancor più che l'assassinio ed il violamento.

Dimostrato il fatto, che gl' individui ed i popoli sono tratti passivamente a commerciare fra loro ed a distruggere il furto e la frode; altro dimostramento, per far conchiudere esser legge di giustizia il giugnere nei commerci alla maggior utilità senza nuocere agli altri, non resta, fuorchè quello, il quale renda manifesto, *che ne' commerci, se il furto e la frode sieno impediti, ciascuno, per legge normale di natura, raggiugne senza nuocere agli altri il maggior utile che dalla utilità dell'universo possa conseguire.* E siccome per giungere al proprio termine bisogna che ciascuno si faccia strada in mezzo al concorrimento di tutta la folla del mercato a contrariarglielo, e che vi prevenga senza avere danneggiato gli altri ed a malgrado ch' egli abbia agognato a maggiore utilità; così egli è chiaro che la dimostrazione deve concludentemente provare che a quel grado, il quale forma il confine del maggior utile conseguibile dall' uomo nell' ordinamento dell' universo, ciascuno vi perviene passivamente. Io ho assunto l' impegno di dare questa concludente dimostrazione, facendo conoscere, che, ove sieno impediti il furto e la frode, ciascuno in virtù di legge insuperabile di natura viene nelle contrattazioni a ricevere, per termine medio, proporzionalmente alla ragione del bene procacciato e del danno alleviato dalla cosa ceduta in permuta, e che mediante il conseguimento di questo termine ciascuno arriva al maggior utile, che, sotto al necessario dominio di legge che distrugga il furto e la frode, si possa conseguire dalla utilità dell' universo. Se la mia teorica de' valori non conducesse a questo

risultamento sarebbe interamente falsa, perocchè egli è impossibile che nell' atto stesso in cui la natura formò gli uomini a tendere passivamente al maggior utile, abbia creata una legge per la quale l' uomo venga ad essere passivamente traviato da questo fine.

Se gravi certamente furono le equivocazioni cui vennero spinti i Giureconsulti ed i Moralisti dalla opinione che il libero prezzo sia determinato dalla dimanda e dalla offerta delle cose, ben più perniciosi furono gli sviamenti cui la stessa credenza trasse gli Economisti. Memorando monumento dell' errore di questa massima è il troppo famoso Progetto di Law, che condusse a rovina la Francia intera. La Memoria presentata dal medesimo Law al Reggente del regno, Duca d' Orleans, prima di prendere posto nella sua carica di Controllore generale delle Finanze, che fu nell' anno 1716, appalesa nel modo il più evidente che quella funesta sciagura fu conseguenza necessaria della dottrina, che fa derivare il valore delle cose dalla dimanda e dalla offerta di esse. Ecco i principii ch' egli pose a base del suo sistema.

TEORICA DI LAW

INTORNO AL VALORE DELLE COSE

La monnaie ne reçoit point sa valeur de l'autorité publique: c'est la matière qui en fait la valeur. La monnaie n'est pas une valeur certaine; elle est incertaine en valeur.

Pour prouver cela je ferai voir d' où les effets reçoivent leur valeur, de quelle manière cette valeur est appréciée, et comment elle change.

Les effets reçoivent leur valeur des usages auxquels ils sont employés. S'ils étoient incapables d'aucun usage, ils ne seroient d'aucune valeur.

La valeur des effets est plus ou moins haute, selon que leur quantité est proportionnée à la demande.

L'eau n'est pas vendue, on la donne, parce que la quantité est bien plus grande que la demande. Les vins sont vendus, parce que la demande pour les vins est plus grande que la quantité.

La valeur des effets change quand la quantité ou la demande changent. Si les vins sont en grande quantité, ou que la demande pour les vins diminue, le prix baisse. Si les vins sont rares ou que la demande augmente, le prix hausse.

La bonne ou mauvaise qualité des effets et la plus grande ou la moindre quantité des usages auxquels ils sont employés sont comprises, quand je dis que leur valeur est plus ou moins haute selon que la quantité est proportionnée à la demande. La meilleure ou plus mauvaise qualité n'augmente ni ne diminue le prix qu'à mesure que la différence dans la qualité augmente ou diminue la demande.

Exemple. Les vins ne sont pas de la bonté qu'ils étoient l'année passée; la demande pour les vins ne sera pas si grande, et le prix diminuera; mais si les vins sont moins abondans et que la diminution de la quantité réponde à la diminution de la demande, ils

continueront d'être vendus au même prix, quoiqu'ils ne soient pas de la même bonté. La diminution de la quantité augmentera le prix, autant que la différence dans la qualité l'auroit baissé, et la quantité est supposée alors dans la même proportion qu'elle étoit l'année passée avec la demande.

L'eau est plus utile et nécessaire que le vin; pourtant on donne l'eau et on vend le vin: donc les qualités des effets ni les usages auxquels ils sont employés, ne changent leur prix qu'à mesure que la proportion entre la quantité et la demande est changée par-là.

L'or et l'argent, comme les autres effets, reçoivent leur valeur des usages auxquels ils sont employés.

Leur valeur est plus ou moins haute selon que la quantité est proportionnée à la demande.

Leur valeur change quand la quantité ou la demande changent.

Comme la monnaie reçoit la valeur des matières desquelles elle est faite, et que la valeur de ces matières est incertaine, la monnaie est incertaine en valeur, quoique continuée du même poids et titre et exposée au même prix. Si la quantité des matières souffre quelque changement de valeur, l'écu sera du même poids et titre, et aura cours pour le même nombre de livres ou sols; mais la quantité de la matière d'argent étant augmentée, ou la demande étant diminuée, l'écu ne sera pas de la même valeur.

L'argent étant employé à faire la monnaie il augmente sa valeur; mais cette augmentation de valeur ne vient pas de la fabrique ou monnoyage; car l'ar-

gent en matière vaut autant que celui qui est fabriqué; et cette valeur n'est pas imaginaire, non plus que la valeur qu'il avoit avant d'être employé à faire la monnaie.

Sa première valeur comme métal venoit de ce que l'argent avoit des qualités qui le rendoient propre à plusieurs usages auxquels il étoit employé: l'augmentation de sa valeur venoit de ce que ce métal avoit des qualités qui le rendoient propre à faire la monnaie. Ces valeurs sont plus ou moins grandes selon que la demande de l'argent pour ces usages est plus ou moins grande, et selon que cette demande est proportionnée à la quantité de ce métal.

Si l'une ou l'autre de ces valeurs est imaginaire, toute valeur est imaginaire; car les effets n'ont aucune valeur que les usages auxquels ils sont employés, et selon que leur quantité est proportionnée à la demande.

Mais la valeur de la monnaie n'est pas imaginaire: elle est plus ou moins forte selon que la quantité est proportionnée à la demande. Aussi sa valeur est réelle comme la valeur des blés, vins et autres effets.

Si le Prince prétend régler l'intérêt à quatre pour cent quand les espèces sont rares, la loi sera aussi peu observée, que s'il prétendoit faire vendre la livre de pain à un sol dans une année stérile, de même que dans une année abondante.

Pour réduire l'intérêt, il faut rendre la monnaie moins valable, en augmentant la quantité ou en diminuant la demande (1).

---

(1) *Mémoire de M.* Law, ci-devant Contrôleur Général des

Appresentata questa dottrina de' valori, Law si tenne certo dell' approvazione del suo Sistema. Esso era interamente appoggiato agli spiegati principii: e troppo egli era persuaso della irrefragabilità di essi per non attendere colla maggior fiducia dal Popolo francese unanime plauso: Le système est fondé sur des principes: et il s' établira, parce que les principes se rendent maîtres tôt ou tard des opinions les plus rebelles. (*Lettre de* Law *au Public. — Histoire du Système des Finances sous la minorité de Louis XV*).

Il sistema era una ben ragionata applicazione della sua teorica de' valori; l' errore non istava che ne' principii. L' argomentazione dell' applicazione era giusta e logica. Ammesso, que l' or et l' argent et tous les effets reçoivent leur valeur des usages auxquels ils sont employés, et que, consequemment, la valeur de l'or et de l'argent reçoit une augmentation des qualités qui les rendent propres à faire la monnaie; — ammesso eziandio, que la valeur des effets est plus ou moins haute selon que leur quantité est proportionnée à la demande, et que, consequemment, l'augmentation de la valeur des métaux pour l' usage de monnaie, est plus ou moins grande selon que la demande de l'argent pour cet usage est plus ou moins grande; — ammesso in fine, que pour réduire l'intérêt il faut rendre la monnaie moins

---

Finances, et par lui présenté, avant son avénement au Ministère, à S. A. R. M. le Duc d' Orléans, Régent du Royaume. — Veggasi il tomo VI dell' opera *Recherches et Considérations sur les finances de France depuis 1595 jusqu'en 1721.*

valable, en augmentant la quantité, ou en diminuant la demande; — chi mai potrebbe dopo l'accettazione di queste premesse rifiutarsi di convenire che la diffusione delle carte di credito dovesse essere la salute della Francia?

Alla lettura della dichiarazione, che Law fece alla Francia dei principii su cui poggiava il suo Sistema, la mia mente fu ingombra di meraviglia, in pensando come, a malgrado che dalla stessa chiara spiegazione di Law apparisse evidentissima l'assurdità di que' principii, sieno stati essi abbracciati ed applauditi nell'epoca in cui vivevano i primi Sapienti della Francia e dell'Inghilterra: bisognerebbe quasi dire che gli uomini si allontanino dal vero reale in ragione reciproca del metafisico filosofare.

Law era di buona fede; non si poteva esporre il suo Sistema con sincerità più semplice e franca. Invero esso sarebbe stato un progetto d'ingiustizia, se veri fossero stati i principii a cui era poggiato, poichè i creditori, come ben dice Necker, venivano ad essere rubati (1); ma convenire si deve che l'idea ed il modo dell'ingiustizia erano stati esposti da Law alla Francia senza finzione alcuna (2).

---

(1) *De l'Administration des finances de la France.* Chap. VI.

(2) Un francese, il sig. Gaudot, vorrebbe che Law avesse fatto uso dell'inganno, pretendendo che mediante questo sordido mezzo il progetto di Law sarebbe riuscito indubitatamente, e la Francia sarebbe stata liberata dalla maggior parte dei debiti. Je sais bien (soggiunge egli in seguito a questo parere), qu'on observera que je fais jouer au Souverain un

Si sorpassò lo scrupolo dell' ingiustizia; e venne approvato il Progetto, in vista di tutti quegli immensi vantaggi, che dietro agli spiegati principii, ne dovevano derivare alla Francia. Si aveva assicurato che la ragione comune degl'interessi avrebbe diminuito in ragione dell' aumento de' mezzi di circolazione. Qual lusinghiera prospettiva pel miglioramento dell' agricoltura e per l'incoraggiamento delle manifatture!... Dissodate le più sterili lande, ascingate le micidiali paludi, proscritti i maggesi, annichilata la concorrenza delle estere industrie; la Francia doveva in somma sorgere a nuova vita, a giorni di felicità.

E come mai il volgo della Francia dubitare poteva dell'esito avventuroso di quel Progetto? Law non aveva fatto che applicare al Sistema la teorica della dimanda e della offerta; dacchè si encomiavano questi principii, degnissimo di alto plauso esser doveva il figliato Sistema.

La teorica di Law si accordava cogl' insegnamenti

---

rôle qui répugne à sa dignité. À cela je répondrai que l'État qui fait un bénéfice qui tend au soulagement de toute la Nation, est à l'abri de toute critique en faveur du motif, et que l'on transige volontiers sur tous les actes qui ont pour objet le bonheur public. Law fit certainement une faute capitale, en négligeant, ec. (*Banque nationale, précédée de l'examen des principales banques de l'Europe. Présentée aux États Généraux* - 1789). Bella morale da presentarsi ad una Nazione! Se quando si discusse il bill della emancipazione degli schiavi, il Parlamento inglese avesse avuto oratori del genere di Gaudot, si sarebbero risparmiati dall' Inghilterra cinquecento milioni di franchi.

dell'Economista e Filosofo più celebre del secolo precedente: il profondo indagatore dell'intelletto umano aveva scritto: « L'utile naturale del denaro, vale a dire, il suo
» interesse, intendo che sia quel prezzo a cui fa giun-
» gere naturalmente la scarsezza in cui si trova la mo-
» neta; — due sono, secondo me, le cagioni per cui s'al-
» zano questi interessi: la prima quando il denaro è
» poco relativamente ai debiti ed ai crediti che hanno
» gli abitanti fra loro; la seconda quando non è suf-
» ficiente relativamente al traffico del paese. — L'intrin-
» seco valore dell'argento e dell'oro, che nel commer-
» cio si adoprano, in nient' altro consiste che nella
» loro quantità: siccome il desiderio del denaro è quasi
» dappertutto lo stesso, il di lui smercio varia molto
» poco e non è diverso che in quanto la sua maggior
» scarsezza lo fa aumentare di prezzo, e l'inchiesta
» di quei che lo vorrebbero (1) ».

I dottrinatori più apprezzati de' tempi di Law erano pur eglino tanto efficacemente persuasi della irrefragabilità di quei principii, che persino dopo la fatale esperienza del Sistema non pur vi rinunziarono, ma anzi li mantennero colla più calda risolutezza. Melon, Dupré de S. Maure, Hume, Huet Ispettor generale delle manifatture, e Montesquieu ch' erano stati testimonj delle funeste conseguenze delle erronee massime di Law, sostennero nelle opere pubblicate in seguito a quella sciagura, che

(1) Locke, *Ragionamenti sopra la moneta, l' interesse del denaro ec.* - 1691. — Osservisi eziandio il cenno, che io feci, della sua teorica de' valori a pag. 6.

la giusta dottrina de' valori, ed in conseguenza la giusta teorica delle economiche discipline, poggiavano su que' medesimi principii che Law aveva posti a base del suo Sistema: L'intérêt a diminué à mesure que la quantité d'argent a augmenté en Europe. L'intérêt ou le prix d'argent, comme celui des marchandises, dépend de l'abondance toujours relative à la demande (Melon, *Essai sur le commerce* - 1734). L'intérêt de l'argent est relatif à la quantité des espèces d'un royaume comparée à sa dépense générale. La valeur des denrées est fondée sur le besoin qu'on en a pour vivre: la rareté en fait le prix et il baisse proportionnellement au nombre des vendeurs et à celui des acheteurs (Dupré de Saint Maur, *Essai sur les monnaies, ou Réflexions sur le rapport entre l'argent et les denrées* - 1746). Vuole Hume che il denaro abbia un mero valor fittizio dipendente dall'arbitrio e dall'unanime consenso degli uomini, e che la ragione della dimanda e della offerta de' capitali regoli gl' interessi del denaro, onde necessariamente ne debba seguire che l' aumento della dimanda del numerario abbia a far diminuire l' interesse, ove la condizione della dimanda delle altre sorta di capitali non abbia cangiato, o non abbia invilito proporzionalmente al rinforzamento della dimanda del numerario (*Saggio del Commercio* - 1751). Scrisse Montesquieu: Après la conquête des Indes ceux qui avaient de l'argent furent obligés de diminuer le prix ou le louage de leurs marchandises: c'est-à-dire l'intérêt. Depuis ce temps le prix n'a pu revenir à l'ancien taux, parce que la quantité de l'argent a augmenté toutes les

années en Europe. L'Inca Garcilasso dit *qu'en Espagne, après la conquête des Indes les rentes qui étoient au denier dix tombèrent au denier vingt :* cela devoit être ainsi (1). E coi seguenti termini si espresse Huet:

---

(1) *Esprit des Lois.* (1755).

Il mio animo quasi si concita nel pensare come un uomo di tanta dottrina, quanta ne possedeva Montesquieu, non abbia riflettuto che il miglioramento delle Constituzioni sociali, ed il consolidamento dello scettro delle leggi mallevadrici de' contratti, assicurano l'adempimento delle promesse, e quindi sgravano dai rischi le prestanze. Ne' secoli successivi a quello della scoperta delle Americhe, i governi europei presero maggior saldezza, migliorarono le discipline commerciali ed ampliarono l'agricoltura e l'industria. Lo scemamento dell'interesse delle prestanze di denaro non ebbe cominciamento dall'epoca che traboccò in Europa l'oro e l'argento delle Americhe, ma bensì da quell'epoca che negli Stati entrò la mutua confidenza e la solerzia del travaglio. Smith, non cadde nell'errore del Giureconsulto francese, perchè non ignorò la storia de' commerci delle Nazioni. In Inghilterra l'interesse legale fu fissato nel 1526 al 10 per 100: questo regolamento venne confermato dalla regina Elisabetta nel 1572, e continuò sino al 1624, a malgrado della immensa copia d' oro ch' erasi esportata dalle Miniere Americane (a). Fu soltanto in quell'anno 1624 che la ragione venne ridotta a 8 per 100. In Ispagna si usava ancora il 10 per 100 alla fine del secolo decimosettimo. In Francia a quest' epoca il pratico interesse commerciale continuava pur ad essere quello del 10 per 100, ad onta che nel 1560 Carlo IX avesse limitato il diritto legale a 8 1/4 per 100 (b). Infine l'epoca in cui nell'Inghilterra si ridusse l'interesse al 6 per 100, non fu già quella della scoperta delle miniere del Potosi, ma bensì quella della Ristaurazione, cioè nel

Le commerce décide toujours de la valeur intrinsèque de l'argent, il la détermine et la fixe suivant l'abondance qui se trouve au marché. Il considère toujours l'argent

---

1688 (c). In sequela di questi fatti Smith si guardò bene di attribuire lo scemamento degl' interessi all'importazione dei tesori dell'America, ma lo attribuì al dilatamento della prosperità agricola e commerciale (d). I Francesi non hanno mai potuto affrancarsi dal prestigio dei concetti di Law. La citata opinione di Montesquieu è quella medesima che fu espressa da Law nella lettera diretta al Duca d' Orleans: Avant que les Indes fussent découvertes, l'argent rendoit communément 10 pour 100. L'abondance des métaux que le commerce des Indes a fourni à l'Europe a rendu les espèces plus communes, et réduit l'intérêt ordinaire à 5 pour 100. Car le prix de toutes les choses est réglé selon la quantité et la demande. Donc on peut avec raison espérer de réduire par le moyen de la banque l'intérêt à 3 pour 100, et de porter le prix des terres au dénier 40 et 50, ce qui mettra la noblesse qui est chargée de dettes, en état de les acquitter en vendant une moindre partie de leurs biens, ou de continuer les mêmes dettes sur leurs biens, en payant un intérêt plus modique. Ma che? questi medesimi errori furono pur ripetuti dal celebre Giureconsulto Inglese Geremia Bentham. L'addition faite au numéraire de la communauté produit une augmentation dans le prix des choses vénales, dans le prix pécuniaire de toute la masse de la richesse non pécuniaire, et conséquemment, soit dans le prix de chaque article, soit dans celui du plus grand nombre. Il est bien rare qu'une addition excessive et soudaine ait lieu *en métaux précieux*, mais elle a souvent lieu en *papier monnoie*. Cette défalcation de valeur équivaut à une taxe indirecte sur les revenus pécuniaires: taxe qui porte un bénéfice pour ceux qui émettent le papier monnoie, et dont le fardeau porte tout

en même tems comme marchandise, et comme signe des valeurs. Son abondance fait d'une part qu'il signifie moins, et de l'autre qu'il est moins cher: dès lors il en exige

---

entier sur les possesseurs des revenus fixes. Il y a une compensation de cette taxe pour les producteurs et les marchands qui élèvent le prix des denrées, pour tous ceux qui ont leur part de ce nouveau numéraire. Mais ceux dont la fortune consiste dans un revenu pécuniaire qui n'augmente point, en portent tout le poids. *Manuel d'Économie politique*, pag. 401. Questo manuale fu posto dal signor Dumont qual seguito del Trattato delle Ricompense per essere l'*application la plus importante des principes qu'on a posés dans cet ouvrage*. Il Conte di Tracy è pur egli di opinione che l'interesse de' prestiti sia regolato dalla proporzione in cui sta la quantità del denaro dimandato, rimpetto alla quantità del denaro esistente nello Stato — Veggasi il Capitolo *della Moneta* nel Trattato della volontà.

(a) *Il dott. don Sancio de Moncada dice che nella Rimostranza fatta al re di Spagna si aveva esposto che dall' epoca della scoperta, sino al* 1595 *erano stati esportati dalle Indie più di quattromila milioni di piastre effettive* (Veggasi De Ustaritz).

(b) *Institutes du droit Cambiaire — Le Parfait Négociant.*

(c) *Smith*, lib. I.

(d) *Fa meraviglia come Montesquieu, per avvalorare la sua opinione, siasi rifuggito a citare la ragione d' interesse che l'Americano Garcias-Lago della Vega, asserisce corresse a' suoi tempi in Ispagna. Garcias* (*soprannominato Incas per essere figlio di una principessa di Cuzco, toccata in sorte a Don Diego nella conquista di quella città*) *era venuto in Ispagna solo che nel* 1560, *e vi era morto nel* 1568. *Montesquieu non poteva ignorare che l' illustre dottor Savava verso l' anno* 1550 *aveva pubblicato in Ispagna la* Istituzione de' Mercanti, *nella quale aveva occupato varii capitoli ad appresen-*

une plus grande quantité, et en paye l'intérêt à plus bas prix. Le commerce ne connoit et ne suit d'autre loi sur l'intérêt de l'argent que celle qui se forme par l'a-

---

tare il commercio delle prestanze, narrando l'uso invalso nelle fiere della Spagna di prestare persino al 50 per 100 se il mutuatario non aveva mallevadori; e rinfacciando a quegli usurari, ch' eglino fra loro si facevano malleveria a vicenda, e mediante quest' assicurazione, pagavano il solo 7 per 100 a quei che loro prestavano denaro.

Eppoi chi mai potrebbe rifiutarsi di riconoscere che quando da Montesquieu fosse stato creduto vero il fatto asserito da Incas che alla metà del secolo decimosesto l' interesse fosse al 5 per 100, questa credenza, anzichè condurlo a giudicare, che l' abbondanza e la scarsezza del denaro influisca a fissare l' ordinario comune interesse delle prestanze, avrebbe dovuto guidarlo a giudicare tutto all' opposto? È alla metà del secolo decimosesto che furono scoperte le feraci miniere del Potosi; epperò, dato che l' interesse a quel tempo fosse stato del 5 per 100, esso doveva trovarsi a meno dell' uno per 100 nell' epoca in cui scriveva Montesquieu, se vero fosse che l' interesse comune si proporzionasse alla quantità del denaro in corso. Ma in fatto, l'evento fu tutto al rovescio. Il celebre giurista Mornac attesta che al principio del secolo decimosettimo in Ispagna l' interesse delle prestanze a buone firme, era del 10 per 100. Questa ragione pur si praticava alla fine di quel secolo, giusta l' eruditissimo Tobeaud Prevosto di commercio. E dal luttuoso Trattato dedicato da don Bernardo de Ulloa l' anno 1740 a Filippo V, re delle Spagne, s' inferisce che ai suoi tempi la ragione dell' interesse era ancor più forte del 10 per 100: eppure tante migliaia di milioni erano stati esportati dalla metà del secolo decimosesto alla metà del secolo decimottavo. Assicura D. G. De Escalona, che nel 1638 la sola montagna del Potosi aveva già dato 395 milioni di piastre effettive. Or dunque dietro a questi fatti non si dovrà egli in ogni modo conchiudere che in Ispagna la ragione dell' interesse pecuniale sentì, non già l' abbondanza del denaro, ma bensì il peggioramento agricola, commerciale e sociale di quel Paese?

bondance ou la disette de l'argent: c'est sur ce principe que se régle la proportion de la valeur numéraire entre l'or et l'argent (*Les intérêts des Nations de l'Europe*, tom. 1. - 1766).

E non già solamente i Filosofi e gli Economisti più celebri della Francia posero i principii di Law a base delle loro dottrine di Pubblica Amministrazione, ma eziandio i Reggitori più distinti, e gli Scrittori più valenti dell'Italia li presero a guida de' loro insegnamenti (1).

---

(1) PRINCIPII

CHE SERVONO DI BASE ALLE DOTTRINE ECONOMICHE DE' SEGUENTI AUTORI DI OPERE PUBBLICATE AVANTI QUELLA DI SMITH.

PAGNINI GIO. FRANCESCO, di Volterra. *Saggio sopra il giusto pregio delle cose.* (1751).

« La misura del valore delle cose è universalmente determinata da quattro circostanze insieme. 1.° Quantità fisica delle cose. 2.° Bisogno e voglia de' permutanti. 3.° Attività maggiore o minore delle cose ad appagare la voglia. 4.° Lo smercio o numero de' concorrenti ».

NERI POMPEO, di Firenze, Presidente della Giunta del Censimento della Lombardia. *Osservazioni sopra il prezzo legale della moneta.* (1751).

« Il valore di tutte le cose è la loro attitudine ad essere permutate: questa attitudine è una qualità composta della maggiore o minore abbondanza delle cose, e del più o meno universale desiderio di possederle ».

CARLI GIAN RINALDO, di Capo d'Istria, Presidente della Amministrazione economica dello Stato di Milano. *Dell' origine e del commercio della moneta.* (1751).

« L' affezione e la rarità sono la sola stadera de' con-

Quanto mai può il prestigio di esaltate opinioni! Applaudito con cieca fidanza il progetto di Law, furono messi in circolazione sei migliaia, e centotrentotto mi-

---

tratti »: massima ripetuta nel 1770 nelle note alle Meditazioni del conte Verri.

ANONIMO. *Nuovo trattato del modo di regolare le monete.* (1752).

« Vagliono le cose in ragione dell'affezione, del bisogno, dell'abbondanza, della penuria, del diletto e del capriccio ».

MIRABEAU (VICTOR RIQUETTI, Marquis de) né à Perthuis. *Théorie de l'impot.* (1760).

« Ce prix qu'on appelle valeur est le prix de la nécessité et de l'opinion ».

Philosophie rurale. (1763).

« La valeur des productions de l'agriculture est décidée par le besoin, — la valeur des productions de l'industrie par l'opinion ».

BECCARIA Marchese CESARE, di Milano.

Del disordine e del rimedio della moneta. (1762).

« Un matematico direbbe che il valore di una merce è in ragione composta della inversa della somma della merce medesima, del numero de' possessori, della diretta de' concorrenti, del tributo corrispondente, della mano d'opera e dell'importanza del trasporto ».

Elementi di Economia Pubblica. (1793).

« Le cose più si stimano, primo, a misura che più contribuiscono a soddisfare ai bisogni, a crescere la comodità e nutrire le delizie della vita; secondo, a pari attitudine, a misura che sono più rare o difficili a trovarsi ».

GENOVESI Abate ANTONIO, di Napoli, Professore di Economia Civile. *Lezioni di Economia Civile.* (1765).

« Il prezzo è figlio del bisogno. Il valore delle cose è pro-

lioni di franchi in carte di credito: di questa somma la parte che doveva servire di numerario ascendeva a duemila e centotrentacinque milioni. L'aurora del sistema

---

porzionato alla potenza ch' esse hanno a soddisfare ai nostri bisogni: *tom. I.*

Un prezzo di un genere è sempre in ragione composta, diretta de' bisogni, diretta della qualità, reciproca della quantità d' esso genere. Il prezzo di un genere riguardo ad un altro è nella medesima ragione: *tom. II.*

L' usura (o sia l' interesse del denaro) è sempre una ragione composta, diretta de' bisogni, delle tasse e dei dazii, inversa della copia del denaro.

Il motivo per cui i bisogni delle tasse e de' dazii accrescono l' usura, si è che le tasse ed i dazii, accrescendo il valore delle cose, accrescono il bisogno del denaro. Senza questa pressione, posta la copia d' oro e d' argento che s' introduce ogni anno in Europa, i prezzi delle usure sarebbero forse divenuti del duplo più bassi, che in oggi non sono: *tom. III* ».

FORBONNAIS FRANCOIS, Inspecteur général des Monnaies, né à Mans. *Élémens du Commerce.* (1766).

« Le concurrence produit l'abondance, et celle-ci le bon marché des vivres, des artistes et de l'argent. Toutes les denrées, n'étant pas d'une égale abondance, il est clair qu'on devait exiger en échange une plus grande quantité des denrées abondantes: aussi les trois métaux ne se trouvant dans une abondance égale, les hommes sont convenus en général de donner, à finesse égale, un plus grand volume des moins rares en échange des plus rares: *tom. II.*

Baisse des intérêts. — Le nombre des emprunteurs de l'argent se trouvant plus faible que celui des prêteurs, l'argent

fu risplendente e bella, qual sempremai è l' aurora dell' inganno. Giunse indi rapidamente l' ora fatale del trionfo della esperienza. Si comprese che i promessi van-

---

perd de son prix par une convention unanime comme toutes les autres marchandises: *tom. I* ».

STEUART Chev. JACQUES, d'Édimbourg. *Recherche des principes de l'Économie Politique.* (1767).

La valeur des choses dépend du résultat de plusieurs circonstances combinées entre elles, qui peuvent néanmoins se réduire à quatre principales: 1.° L'abondance des choses; 2.° la quantité des demandes; 3.° la concurrence entre les demandeurs; 4.° les facultés pécuniaires: *tom. III.*

En tout temps il y a un certain nombre de personnes qui ont besoin d'emprunter de l'argent, et un certain nombre, qui désirent d'en prêter; il y a aussi une certaine somme demandée et une certaine somme offerte: l'intérêt sera en raison de cette concurrence: *tom. IV* ».

PAOLETTI Abate FERDINANDO, Toscano. *Veri mezzi di render felici le società.* (1769).

« Il prezzo delle cose è in proporzione della loro maggiore e minore abbondanza. I bisogni sono i veri, i giusti termini nei quali trova la sua natural misura, e dai quali dipende onninamente il prezzo delle cose ».

ORTES Monaco GIAMMARIA, di Venezia. *Della Economia Nazionale.* (1771).

« Il valore di ogni cosa cresca colla ricerca, e diminuisce colla quantità e qualità della cosa medesima ».

VERRI Conte PIETRO, di Milano. *Meditazioni sulla Economia Politica.* (1771).

« Il prezzo delle cose vien formato da due principii riuniti, bisogno e rarità. Il prezzo delle cose sarà in ragione diretta

taggi erano stati sogni d' intelletto infermo; veggendo che l'oro e l' argento non avevano cangiato di valore, che la ragione comune dell'interesse non aveva scemato,

---

del numero de' compratori, ed inversa del numero de' venditori. Il prezzo del danaro sarà in ragione inversa de' compratori, e diretta de' venditori.

L' interesse del denaro è sempre in ragione diretta delle ricerche, ed inversa delle offerte. L' abbondanza universale del denaro è sempre in ragione diretta delle ricerche, ed inversa delle offerte. L' abboudanza universale del denaro porta adunque con sè per necessaria conseguenza il ribasso degl' interessi ».

L' autore del Trattato attribuito al Galliani aveva scritto:

« Il valore è relativo, ed esprime la ugualità del bisogno di una cosa a quello d' un' altra. La poca quantità del denaro ha da tenersi per la madre delle usure, e di quella spezie di guadagni, che da noi sono stati rivestiti ed abbelliti col nome d' interessi ».

VASCO Abate GIAMBATTISTA, di Mondovì. *Della Moneta.* (1772).

« Il valore comune delle cose è determinato dalla maggiore o minor ricerca che la pluralità degli uomini ne suol fare ».

Questa opinione è uguale a quella che Agatarchide nella sua storia del Mar Rosso attribuisce ai popoli Alilacci e Cassandrini: Modus permutationis comparatur ad rationem abundantiæ et raritatis, *cap.* 49.

CONDILLAC Abbé ETIENNE, né a Grenoble. *Le Commerce et le Gouvernement.* (1776).

« La valeur des choses est fondée sur leur utilité, ou ce qui revient au même sur le besoin que nous en avons, ou ce qui revient au même sur l'usage que nous en pouvons faire. Dans l' abondance on sent moins le besoin; dans la rareté on le sent d' avantage. La valeur des choses croît donc dans la ra-

a malgrado della diffusione di duemila e centotrentacinque milioni di carta monetata, che infine il credito privato e pubblico non trovava appoggio se non se nella guarentigia di beni reali. Sparita l' illusione, i Francesi che col possesso delle carte di credito si stimavano ricchi dell' ingente somma di seimila e centotrentacinque milioni di franchi, si trovarono in un batter d' occhio gettati sulla strada. L' illusion, dice un celebre autore, n' eut pas plutôt cessé que cette même Nation fut frappée d' étonnement et de consternation; personne ne pouvait concevoir d'où le crédit avait put naître, ni ce qui avait créé de si grandes richesses en si peu de tems, ni par quel sortilège on l'avait fait disparoître dans le court espace d'un seul jour (1).

reté et diminue dans l'abondance : leur plus ou moins de valeur est donc fondé, l'utilité étant la même, sur leur rareté ou sur leur abondance, ou plutôt sur l'opinion que nous avons de leur rareté et de leur abondance ».

Questi concetti di Condillac si conformano a quelli espressi da Barbeyrac nelle note a Puffendorf, e da Gronovio nelle note a Grozio: Aptitudini ad usum, raritatem adiici necesse est ex qua nascatur comparandi facultas. Igitur quo res quævis 1 utilior, 2 rarior est, eo magis pretium ejus intenditur, neque hic quicquam profecerit utilitas sine raritate, vel raritas sine utilitate (Barbeyrac). Indicatio vel estimatio cujusque rei hæc justa est quam facit caritas ejus, vel copia et nostra necessitas (Gronovius).

« L'intérêt hausse et baisse alternativement dans la proportion où est l'argent qu'on demande à emprunter avec l'argent qu'on offre de prêter ».

(1) Steuart, *Recherches des Principes de l'Économie Politique*, tom. iv.

Così il popolo di Francia assomigliava ad un crocchio di fanciulli, i quali mentre stanno attoniti ad ammirare un vario-pinto straordinario pallone, che per ventura in quell' istante sia punto da piccola passere, lo veggono sparire tutto ad un tratto, e vengono ad accorgersi ch' esso non era che un po' di carta enfiata.

Nel far conoscere che i principii normali che Law pose a base del suo Sistema, sono que' principii medesimi cui poggia la dottrina di coloro i quali fondano il valor delle cose nella proporzione esistente fra la dimanda e l' offerta delle cose, e mantengono, per analoga ragione, che dalla dimanda e dalla offerta dipenda pur l'interesse del denaro ed il profitto de' capitali, ho ricordato il lutto in cui que' principii avvolsero la Francia, onde la rammemoranza serva d' ammaestramento a paventare le sciagure che ne puonno derivare dall'applicazione di essi ad ogni altro genere di discipline economiche. Questa avvertenza mi è sembrata tanto più necessaria, in quanto che gli erronei principii di Law furono pur mantenuti da alcuni celebrati economisti de' nostri tempi (1), e persino in quest' anno da quella

---

(1) PRINCIPII

CHE SERVONO DI BASE ALLE DOTTRINE ECONOMICHE DE' SEGUENTI AUTORI DI OPERE PUBBLICATE DOPO QUELLA DI SMITH.

Élémens de la Police générale d'un État. (1781).

« Plus il y a d'argent dans un pays, et moindre d'ordinaire sera l'intérêt : *tom. I* ».

MENGOTTI Conte FRANCESCO, di Feltre. *Il Colbertismo.* (1791).

« Il prezzo delle cose cresce sempre in proporzione della

medesima Nazione, che trasse da que' principii sì luttuosi guai. Leggesi nel *Moniteur* 27 gennaio 1833 che nel Rapporto fatto alle Camere dalla Commissione in-

---

ricerca che se ne fa. Ora tanto maggiori saranno le ricerche quanto maggiore sarà il numero de' compratori ».

CORNIANI Conte GIAMBATTISTA, di Brescia. *Riflessioni sulle monete.* (1796).

« Il valore che si attribuisce alle cose altro non è che un apprezzamento o una stima che fa di esse la mente. Il bisogno e la rarità sono gli elementi promotori di questa stima. A misura che il bisogno e la rarità si accrescono o si diminuiscono, si accresce o si diminuisce ancora il valore delle cose ».

SOLERA MAURIZIO, di Mondovì. *Essai sur les valeurs.* (1798).

« Nos besoins étant les seuls moteurs de notre travail seront aussi les seuls appréciateurs de son produit et conséquemment la source unique de toute valeur ».

GARNIER Comte GERMAIN. *Nota 22 alla traduzione di Smith.* (1802).

« L'intérêt de l'argent, qui n'est autre chose que le prix du louage d'un capital, est naturellement détérminé par les rapports existens entre la quantité des demandes ou besoins des emprunteurs, et celles des fonds à prêter. Dans tout pays le cours ordinaire de l'intérêt est en raison de ce rapport ».

HENRI THORNTON. *Recherches sur la nature et les effets du crédit du papier dans la Grande Bretagne.* (1803).

« Le prix des marchés résulte d'une espèce de lutte qui a lieu entre les acheteurs, et les vendeurs. Le prix d'une chose se régle d'après la proportion entre les offres et la demande. Le même principe dont dépend le prix des denrées et des marchandises régle aussi celui du papier que l'on échange contr'elles: car on peut dire avec tout autant de justesse que le papier se vend contre de la marchandise, que l'on dit que

caricata di esaminare la dimanda della creazione di una Cassa di sconto per favorire il commercio, il Relatore signor Verger si espresse a nome della Commissione in

---

la marchandise se vend contre du papier. Ainsi donc la vente pure et simple d'une denrée contre les billets de banque est une transaction complexe, c'est-à-dire, que le prix au quel se règle la vente (soit l'échange des deux choses) se compose de deux considérations distinctes, savoir la proportion entre l'offre et la demande quant'à la denrée, et la proportion entre l'offre et la demande quant'au papier ».

LAUDERDALE (Comte de), d' Ecosse. *Recherches sur la nature et l'origine de la richesse publique.* (1808).

« Nous avons tâché d'établir. 1.° Que les choses n'ont de valeur qu'autant qu'elles joignent à un certain dégré de rareté les qualités qui en font des objets de notre désir. 2.° Que pour toute espèce de marchandise le dégré de valeur dépend de la proportion entre la quantité et la demande.

La valeur de toute marchandise dépendant de quelque qualité qui la rend un objet de nos désirs et de quelque'conjoncture qui la place dans un certain dégré de rareté, il s'ensuit que la variation de toute valeur doit dépendre des changemens qui surviennent dans la proportion de la demande ».

HAMILTON ROBERT, Professeur à l'Université d'Aberdeen. *Recherches sur l'origine, les progrès, le rachat, l'état actuel et la régie de la dette nationale de la Grande Bretagne.* (1813).

« Le prix des fonds, *comme celui de toutes les marchandises,* dépend de la proportion qui existe entre la demande et la quantité de ce que peut être livré. *Section première. Examen des vues de finance du Docteur* Brice ».

GANILH Avocat Ch., né en Auvergne.

La Théorie de l'Économie Politique. (1815).

« Les valeurs ont leur fondement non dans les produits, mais

questi termini: En Angleterre et aux États Unis l'intérêt de l'argent y est sans donte descendu, mais par suite de l'avilissement même de l'argent multiplié ou-

dans le besoin qu'on a de ces produits: comme aussi leur fixation dépend de la quantité de l'équivalent, quotité déterminée par la grandeur ou la modération du besoin. Il est par conséquent indifférent que les produits aient coûté peu ou beaucoup ».

Essai politique sur le revenu public. (1806).

« Questi principii sono conformi a quelli già da lui esposti nella antecedente sua opera ».

GIOJA Abate MELCHIORRE, di Piacenza. *Nuovo prospetto delle Scienze Economiche.* (1815).

« Gli elementi sì dei prezzi, che della esibizione e dimanda dei prezzi sono numero, bisogno ed affezione de' venditori e de' compratori, quantità e qualità della merce. I prezzi della merce si alzano scemando gli elementi della esibizione e crescendo gli elementi della dimanda; si abbassano crescendo gli elementi della esibizione, e scemando quelli della dimanda.

L' interesse de' capitali, astrazione fatta dal pericolo di perdere il capitale, soggiace all' influsso della esibizione e della dimanda. L' interesse del prestito, qualunque ne sia la specie, o sia il prezzo del nolo de' capitali, dipende come tutti gli altri prezzi dalla lotta tra due diverse persone, i capitalisti che vorrebbero godere senza travagli, gl' intrapreditori che vogliono travagliare, ma i cui fondi non bastano alle loro intraprese ».

SANGUINETTI B. P., di Modena. *Sul frutto del denaro.* Memoria premiata a Bordeaux l' anno 1829.

« L' abbondanza metallica influisce direttamente sul ribasso del frutto del denaro, in generale ed in particolare ».

A rendere manifesto essere stato pressochè nullo l' avanza-

tre mesure par l'émission des capitaux factices!... Non sono questi i principii identici di Law?

Allorchè nel mio pensiero vado rivolgendo le varie

---

mento che, nel rispetto della scienza de' valori, la comune opinione degli uomini ha fatto nei decorsi secoli, che pur sono quelli del risorgimento del sapere, giovi il mostrare la conformità delle citate dottrine con quella che nell'anno 1588 il Davanzati insegnava nella sua *Lezione delle Monete*. « Da che radice dipende che una cosa vaglia tanto più delle altre, piuttosto che tanto? o tant' oro piuttosto che cotanto? Gli uomini credono di trovare la felicità nel soddisfare a tutte le loro voglie. Tutte le cose per accordo delle genti vaglion tutto l'oro. Le parti seguono la natura del tutto, però quanta parte di tutta la felicità di un regno, d'una città, di un uomo alcuna cosa opera o cagiona, tanta parte vale di tutto il suo oro, tanta ne cagiona quanto la sua voglia o il bisogno ».

Se ci facciamo a riflettere che sì gran numero di eruditi e dotti uomini dai quali fu occupata tutta la loro vita nell'indefesso studio delle scienze economiche, sentirono non essere giustificate dalla esperienza tutte le nuove teoriche de' valori e rifuggirono scorati nella dottrina degli antichi; dobbiamo trovar ben naturale che gli sconvenevoli principii degli Antichi dovessero pur essere mantenuti dagli amministratori e dai filosofi, i quali non applicaronsi *ex professo*, alle scienze economiche; e che veggasi ancor in oggi, riprodotta da sommi ed illustri Giuristi l'aristotelica teorica de' valori.

Deux concurrences opposées règlent les prix: celle des acheteurs et celle des vendeurs: la concurrence des acheteurs assure aux produits de l'industrie une récompense suffisante pour l'entretenir et pour l'accroître. La concurrence des vendeurs servant de contrepoids à l'autre, entretient le bonmarché et réduit le taux de la marchandise au niveau des facultés

dottrine colle quali si volle insegnare l' arricchimento delle Nazioni, io non mi so dar pace, come sin da quell' epoca in cui sorse in Francia la Setta, appellata *Degli Economisti*, non siasi appalesato manifestamente l' errore di far derivare il valor delle cose dalla dimanda e dalla offerta delle cose.

Che i favoreggiatori del Sistema Commerciale abbiano mantenuti questi fallaci principii, non è a stupirne; perocchè, ove si ponga mente alla loro pazza opinione intorno agli enti che deggiono costituire la ricchezza di una Nazione, non si può certamente aspettare da essi ragionamenti assennati: La force et la puissance d'un État dépend du nombre de ses habitans; et le nombre des habitans est toujours proportionné à la quantité des Espèces qui est dans cet État. Car cent francs ne peuvent employer qu'un certain nombre d'hommes: s'il en reste à employer, et qu'il n'y ait point d'espèces

---

d'un plus grand nombre de consommateurs (Jérémie Bentham, *Théorie des Récompenses*).

La tariffa del valore delle cose in quanto sia dedotta dallo stato reale dei bisogni degl' individui e delle società, costituisce la norma reale ed eterna, alla quale riportar conviene ogni teoria pubblica e privata del valor delle cose (Giandomenico Romagnosi, *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*).

Prezzo, valore, valuta non significano altro se non le espressioni in contrassegno e misura dalla stima interna più o men grande che io ed altri facciamo delle cose in quanto ci danno uso per la vita animale. I prezzi dipendono dalla stima interiore delle cose di uso, e la stima dalla quantità di ricerche e dalla rarità della cosa ricercata (Abate Marco Mastrofini. *Le Usure*).

pour les payer, ces hommes ou meurent de faim, ou vont offrir leur travail à l'Étranger, ce qui affoiblit l'État, et fortifie l'Étranger à nos dépens. — Au contraire, si nous augmentons la quantité de nos Espèces, et qu'au lieu de cent francs elle soit de deux cents, l'État pourra employer le double d'hommes: s'il en manque pour gagner l'Espèce qui y est, cette abondance attire nécessairement les Négocians et les Ouvriers étrangers; ils viendront s'établir où l'abondance les appelle; ce qui fortifiera l'État, accroîtra les revenus du Roi. — On connaît si le commerce est avantageux ou contraire au bien de l'État, en comptant exactement, pour quelle somme chaque année, l'une portant l'autre, on fait sortir du royaume des marchandises crues, et fabriquées dans le Pays; et pour quelle autre somme on en tire chaque année du Pays étranger. Si en balançant ces deux sommes, on trouve qu'il sorte toutes les années pour plus de marchandises du cru et de la fabrique du Pays, qu'il n'en est entré des Pays étrangers, alors on dit que le Commerce est bon et utile à l'État, parce que le débit que nous faisons de nos marchandises excédant la valeur de celles que nous recevons de l'étranger, cet excédent nous est toujours payé en argent. C'est la seule voie que nous ayons pour obtenir ce métal; l'étendue de ce commerce est la mesure la plus exacte de nos richesses, et de la puissance de l'État (1). Cervelli sì sragionevoli non dovévano in vero nemmeno sospettare che potesse essere un errore il far

(1) Dutot, *Reflexions politiques.*

plauso ai principii di Law, e quindi sostenere *que les choses ne reçoivent leur valeur que des usages auxquels on les emploie, et que cette valeur dépend toujours de la proportion entre la quantité et la demande* (Lo stesso Dutot, t. 1, p. 213).

Ma non si può a meno di essere compresi da stupore che il comune errore sia stato mantenuto dai favoreggiatori dell' agricoltura, vale a dire dalla Setta degli *Economisti.* Avevano eglino veduti due importantissimi fatti:

1.° Ch' egli è colla riproduzione annua della terra, che si rimpiazza la consumazione annua delle derrate, e quindi ch' egli è con questa riproduzione che s' impedisce l' annullamento delle ricchezze delle Nazioni.

2.° Che la concorrenza generale al miglior utile fa sì che forze eguali tendano a diritti eguali.

Or siccome da questi fatti ne conseguitava che l'agricoltura traeva dall' effettiva produzione il suo diritto di ricevere: e che il limite del diritto della industria commerciale era necessariamente circoscritto dal diritto, che aveva l' agricoltura a parità di forze produttive; così la Setta degli *Economisti* riconoscer doveva che la concorrenza, o sia la lotta della dimanda e della offerta, era bensì l' istromento mediante il quale i contratti venivano ad adeguarsi con parità di *ragione*, ma non formava essa l' ente della *ragione.* Que' filosofi avevano osservato che l' ente della *ragione* agraria era l' effettiva produzione, dunque solo che un effettivo producimento agrario eglino dovevano scegliere per modulo dei confrontamenti, non altrimenti come si ado-

pera un braccio per misurare uno spazio, una libra per misurare un peso, un minuto per misurare un tempo. Eglino non potevano essere conseguenti ai loro principii se non se riconoscendo che la concorrenza faccia un ufficio eguale a quello di chi adegua colla bilancia alla mano i pesi, onde ne seguiti, che come questi adegua, non crea la *ragione* dei pesi, così la concorrenza adegui, ma non crei la *ragione* dei diritti. Infatti, riconosciuto, per esempio, che il diritto del profitto de' capitali agrarii consiste nella fruttificazione effettiva di essi, che il diritto de' capitali non agrarii non può mantenersi al di sopra del diritto de' capitali agrarii, e che da tutti gli uomini versati nelle pubbliche e private economie, e dalla esperienza di ogni giorno vien confermato che in un circondario i profitti de' varii capitali sono, in via ordinaria, eguali; come si potrebbe ardire d' impugnare, che l' ordinario modulo normale del profitto de' capitali agrarii e non agrarii, abbiasi a cavare dal frutto effettivo di capitali agrarii; che non possa avvenire variazione nel modulo normale del profitto de' capitali agrarii e non agrarii, se non avvenga variazione nel profitto effettivo di que' capitali agrarii la cui netta fruttificazione serve di modulo normale, e che succeder non possa variazione nella *ragione del modulo* se non varii l' effettivo materiale profitto de' capitali applicati alla coltura da cui si cava il modulo? Come esimersi dal conchiudere che, vedute in retta logica e nel fatto, le conseguenze del primo principio della dottrina della Setta degli Economisti relativamente alla ragione normale de' pro-

fitti de' capitali, scoprono esse, a tutta evidenza il gran fallo in cui Loke, Montesquieu, Verri, Condillac, Steuart, Garnier, Hamilton, Thornton, Bentham, i dotti delle Camere di Francia, ed in somma la generalità de' precettori di Pubblica Economia, sono incorsi, giudicando che l' interesse ordinario de' capitali pecuniarii sia determinato dalla proporzione esistente fra la quantità dimandata e la quantità offerta del denaro?

La Setta degli Economisti misconobbe i proprii lumi, e giammai cessò di desumere il valore delle cose dalla dimanda e dalla offerta di esse, come lo rende manifesto la spiegazione, che ne dà il più valente e chiaro de' suoi seguaci il signor Mercier de la Rivière, nella sua opera: *L' Ordre naturel des Sociétés Politiques.*

SUNTO

della Dottrina del Valore, professata dalla Setta appellata degli Economisti.

Les richesses ne nous parviennent que de deux manières; par la voie de la reproduction qui les multiplie, ou par quelque opération en vertu de laquelle nous sommes admis à partager dans le bénéfice de cette multiplication. En deux mots, il faut tenir ses richesses ou de la terre immédiatement, ou de ceux au profit de qui la terre les a reproduites.

On ne peut avoir de l'argent qu'autant qu'on l'achète, en donnant d'autres valeurs en échange. Pour avoir toujours de l'argent, il faut donc avoir toujours des valeurs avec lesquelles on puisse l'acheter.

Un homme salarié peut bien en salarier d'autres à

son tour; mais cet homme ne fait que partager ce qu'il a reçu, et ne peut continuer de donner qu'autant qu'il continue de recevoir: il faut donc que nous remontions à une source primitive de tous les salaires qui se distribuent: à une source qui d'elle-même les renouvelle perpétuellement . . . . Pour rendre plus sensible cette vérité, proscrivons pour un moment l'usage de l'argent, bannissons-le du commerce, et n'y faisons plus entrer que des productions et des marchandises en nature. Dans cette hypothèse vous ne voyez plus que les premiers propriétaires des productions qui puissent communiquer des richesses aux autres hommes. C'est cette classe propriétaire qui fournit les matières premières des marchandises: c'est cette classe propriétaire qui donne des productions en échange des travaux de main d'œuvre; une partie de ces productions peuvent passer de main en main jusqu'à ce qu'elles soient entièrement consommées; mais dans quelque main que vous les trouviez, vous ne voyez toujours en elles qu'une richesse qui provient de cette classe propriétaire.

Il est donc d'une nécessité absolue que la distribution et la consommation des productions soient faites de manière que les unes trouvent un grand intérêt à se livrer aux travaux de leur industrie, et les autres à se charger des dépenses et des travaux de la culture. Mais pour remplir ces vues, et accorder des intérêts qui semblent se contredire, quelle règle de proportion doit-on observer dans la distribution des productions?

(Eccoci alla Teorica de' valori*).*

Il existe naturellement au milieu de nous, une puis-

sance dont l'autorité despotique saura bien faire observer les droits de deux classes. La concurrence des agents de l'industrie les forcent de vendre leurs ouvrages au rabais; dès-lors ils sont dans l'impossibilité de ne pas faire valoir les productions au profit de ceux qui les font renaître annuellement: d'un autre côté, la concurrence des vendeurs de ces productions offre pareillement au rabais leurs marchandises à la classe industrieuse; ils sont donc contraints de l'associer à leurs jouïssances, tandis qu'ils les augmentent par son entremise. Il est clair que par ce moyen, chacun achetant aussi bon marché qu'il doit acheter, et vendant aussi cher qu'il doit vendre, il en résulte pour les uns et pour les autres, un grand intérêt à multiplier les choses dont ils sont vendeurs. C'est ainsi que la concurrence régnant paisiblement dans le sein de la liberté, régle sans violence, quoique despotiquement, les droits de ces deux classes d'hommes.

La cupidité, qui divise le vendeur et l'acheteur dans leurs projets, est précisément ce qui les rapproche et les concilie dans la pratique: c'est cette cupidité, ce désir de jouïr qui devient l'ame de la concurrence, et la met en état de donner despotiquement des loix aux vendeurs comme aux acheteurs.

Il est nécessaire que la distribution et la consommation des productions se fassent dans une proportion dont il puisse résulter un avantage commun à ceux qui les font naître et à la richesse industrieuse. Il faut donc nécessairement qu'il y ait une proportion établie entre la valeur vénale des productions, et la valeur vénale

des ouvrages de l'industrie: inutile d'examiner le quel de deux commande le premier à l'autre: ils sont tous deux dans une dépendance réciproque : ils se servent mutuellement de mesure. Ce n'est qu'après cette proportion que chacun peut se déterminer sur l'emploi de sa personne, de ses richesses mobiliaires, et de ses talens.

Les salaires des hommes consacrés aux travaux de la culture ou analogues à la culture, sont le gage et le signe de la part qu'ils doivent prendre dans les productions; ils sont donc relatifs au prix courant des productions qu' ils consomment.

Les salaires ou les prix payés pour les travaux d'industrie ne sont que des portions prises dans les productions en nature, ou, ce qui revient au même, dans leur valeur en argent.

La mesure de chacune de ces portions n'a rien d'arbitraire; elles sont au contraire toutes déterminées par l'autorité despotique de la concurrence, qui, pour l'intérêt commun de toute la société, fait ainsi régner l'ordre le plus avantageux dans la distribution et la consommation des productions.

Une marchandise est chère quand son prix est au dessus de son niveau, quand il excède la mesure qu'il doit avoir, en proportion du prix des autres marchandises: le bon prix est précisément le prix qui naturellement et *nécessairement* se trouve attribué par la concurrence à chaque marchandise et en raison de ceux des autres marchandises.

Nous anéantissons les choses par nos consommations; nous n'avons par conséquent que la reproduction qui

puisse nous restituer ces choses après que nous les avons consommées: il n'y a que la reproduction annuelle qui puisse fournir aux dépenses, aux consommations annuelles de la société.

La consommation, qui tourne à profit de ceux dont les travaux et les dépenses font renaître la reproduction, est la mesure proportionnelle de la reproduction.

Le prix d'une production est ce qui sert à payer le prix d'une autre production. Tout ce qui tend à faire diminuer la valeur vénale et l'abondance d'une production, devient un préjudice commun à la valeur vénale et à l'abondance de tous les autres produits. Ainsi quand'il ne serait pas possible aux cultivateurs de changer de culture, dès que telle espèce de production diminue de prix, il n'est pas moins nécessaire que le prix des autres productions diminue proportionnellement, car il se trouve alors qu'il y a moins de moyens pour les payer.

Chaque marchandise jouït dans le commerce d'un prix qui lui est propre, et qui est principalement déterminé par l'utilité ou l'agrément dont elle est, et par les dépenses que sa reproduction ou sa main-d'œuvre exige. Mais ce prix doit être aussi *nécessairement* relatif aux facultés des consommateurs. Il existe naturellement une puissance despotique qui marque le prix au quel chaque consommateur peut acheter, parcequ'elle marque le prix au quel il peut vendre. Le prix d'une marchandise ne pouvant être payé que par le prix d'une autre marchandise, et chaque consommateur ne pouvant acheter qu'en proportion de ce qu'il vend, il s'é-

tablit *nécessairement*, ainsi que je l'ai dit en parlant de l'impôt, un équilibre entre les valeurs vénales de toutes les choses commerçables; équilibre qui fait que le prix de l'une est mesuré sur le prix des autres; qu'ainsi la somme des choses à vendre est *habituellement* balancée par la somme des moyens que les consommateurs ont pour les payer.

Un homme (ou une nation car le nombre ne change rien à l'ordre essentiel des choses dans l'espèce dont il s'agit), un homme commence par prélever sur ses productions, la quantité qu'il peut et doit en consommer en nature, et vend le surplus. Pourquoi cet homme a-t-il fait des dépenses pour se procurer, par la culture, une masse de productions qui excède ses consommations? C'est qu'il savoit qu'en raison de leur utilité, elles ont dans le commerce une valeur vénale, un prix qui leur est habituellement attribué.

Nous devons regarder le prix des ouvrages d'industrie comme un prix nécessaire, parceque il est nécessairement déterminé par toutes les depenses dont il faut que l'ouvrier soit indemnisé, dépenses qui sont elles mêmes reglées par la concurrence. — Les profits des commerçants doivent être placés dans la classe des frais: par cette raison ils concourrent à fixer le prix.

L'industrie est créatrice des formes, et ces formes ont leur utilité. C'est à raison de cette utilité, que celui qui veut jouïr de ces formes nouvelles que l'industrie donne aux matières premières, doit l'indemniser de toutes ses dépenses, de toutes ses consommations, et en conséquence consent à cette addition de plu-

sieurs valeurs, pour ainsi dire *couche sur couche*, pour n'en plus composer qu'une seule, qui devient ainsi le prix nécessaire de l'ouvrage qu'il veut acheter. Le prix nécessaire de chaque ouvrage n'est donc autre chose qu'une somme totale de plusieurs dépenses additionnées ensemble et dont le vendeur de l'ouvrage a droit d'exiger des consommateurs le remboursement, parce qu'il est réputé les avoir faites dès qu'elles n'excèdent point la mesure fixée par la concurrence des hommes de sa profession (1).

Così la Setta degli Economisti dopo avere dato una bella spiegazione della dipendenza che ha l'arricchimento delle Nazioni dall'effettivo producimento dell'agricoltura, ed una chiara e semplice dimostrazione della eguaglianza dei diritti dell'agricoltore e del manifattore, finisce coll'assegnare ai loro diritti una ricompensa in opposizione alle egualità delle *ragioni*, assegnando per modulo dei valori, e quindi della ricompensa delle spese, la utilità arrecata dal soddisfacimento del bisogno.

Il fatto osservato dalla Setta degli *Economisti*, che la ricchezza sia formata dalle produzioni effettive, guidò Cantilon a comprendere che la distribuzione de' valori non poteva consistere che in una distribuzione di produzioni effettive. Fatta questa riflessione, cercò di sapere da chi si posseggano le derrate prima di essere permutate, e vide non poter esse appartenere che a

(1) Il *Sunto* è stato estratto dal secondo tomo.

persone cui pertengano i mezzi che hanno concorso a produrle: passò indi ad investigare quali diritti, in fatto pratico, abbiano le cose allorchè si permutano, e trovò che in via ordinaria esse hanno que' diritti che in via ordinaria rappresentansi nei mercati dai mezzi che le producono. Ed invero non potevano emergere altre conseguenze dalle precedute osservazioni. Se il possesso delle cose è un diritto de' mezzi di produzione, il bene conseguibile dalle cose date in permuta, deve pur essere un diritto de' mezzi produttori; dunque il diritto ordinario delle cose in permuta deve essere uguale al diritto ordinario de' mezzi produttori. Ma mezzi eguali di producimento non possono avere che ordinarii diritti eguali, dunque a cose derivate da mezzi eguali, egnale ordinario valore; dunque a tutte le cose derivate da mezzi atti a produrre il doppio di altri mezzi, doppio ordinario valore di quello delle cose derivate dai mezzi di metà inferiori nel produrre. Sarebbe uopo opporsi di fronte ai fatti ed alla sana logica per pronunciare diversa conchiusione.

Era certamente un importantissimo fatto che Cantilon aveva fatto conoscere scoprendo tendere il valor delle cose al diritto de' mezzi di produzione, ma rimaneva l' alto impegno di trovare in che consistesse il diritto di ciascun mezzo.

Per riuscire in questa impresa era uopo assegnare la parte cui ciascun mezzo aveva diritto nelle ottenute produzioni. E Cantilon mancò alla pruova, appunto per non aver saputo separare la parte cui nella produzione aveva diritto il capitale, dalla parte cui nella produ-

zione avevano diritto la terra, ed il travaglio. La sua Dottrina comincia coll' Aforismo: La terre est la matière, et le travail la forme de toutes les denrées et marchandises. Indi prosiegue: Le prix ou la valeur intrinsèque d'une chose est la mesure de la quantité de terre et du travail qui entre dans sa production eu égard à la bonté ou produit de la terre, et à la quantité du travail. — Il est constant que la quantité des denrées ou des marchandises mises en vente, proportionnée à la demande ou à la quantité des acheteurs est la base sur laquelle on fixe ou sur laquelle on croit toujours fixer les prix actuels des Marchés: et qu'en général, ces prix ne s'écartent pas beaucoup de la valeur intrinsèque.

Non ha dubbio che Cantilon diede cominciamento alla sua dottrina de' valori coll' errare in un principalissimo punto, quello di appresentare mescolato coi diritti della terra e del travaglio il diritto de' capitali. Al producimento, ed alla modificazione della materia concorrono possentemente i capitali. Non separando l' effetto del producimento de' capitali, e conseguentemente non separando il diritto de' capitali dai diritti della terra e del travaglio, dovette riuscire impossibile a Cantilon di assegnare i limiti del diritto della terra e del travaglio. È inescusabile la mancanza di Cantilon, perchè sin dal principio del suo impegno aveva egli a prevedere ch' egli non poteva scansare dall' entrare a parlare del valore conseguito dai capitali, e doveva avvedersi che se nel pronunciare intorno questo valore, la mala sorte gli avesse dato di fallire, il fallo avrebbe neces-

sariamente tratto a rovina tutta la sua teorica del valore pertinente alle spese, dacchè i diritti della terra e del travaglio erano stati da lui immedesimati con quelli de' capitali. Ed in fatti ciò fu che avvenne. Essendo tornati vani tutti i suoi sforzi per definire la ragione del profitto de'capitali, si appigliò egli al partito, che tutti gli Economisti ebbero uso di prendere quando non si rinviene la ragione di un valore, *gettarsi nelle braccia dell' arbitrio della concorrenza*; omettendo egli di riflettere che coll' adottare questo modulo de' disperati, consegnava all'arbitrio della concorrenza eziandio i diritti della terra e del travaglio, e quindi andava in opposizione al fatto stesso da lui osservato che il *valor delle cose tendeva al valore intrinseco*; imperocchè, ove per effetto della concorrenza i capitali avessero conseguito un profitto maggiore o minore di quello effettivamente prodotto da essi, veniva tanto meno o tanto più del proprio valor reale a conseguirsi dal travaglio e dalla terra. Il suo concetto intorno al profitto conseguito dai capitali fu da lui espresso in questi termini: Tous les habitans, excepté le prince, et les propriétaires de terres, peuvent se diviser en deux classes, savoir, en entrepreneurs, et en gens à gage. — Les Entrepreneurs de toutes espèces se proportionnent au hazard dans un État. Ils sont comme à gages incertains. On pourrait peut-être avancer que tous les Entrepreneurs cherchent à attraper tout ce qu'ils peuvent dans leur état et à duper leurs Chalans. — L'intérêt de l'argent se fixe par la proportion numérique des prêteurs et des emprunteurs (Chap. XIII).

Or queste proposizioni non sono esse in opposizione manifesta del principio fondamentale della sua dottrina de' valori (1)?

---

(1) Il signor Say nella introduzione del suo Trattato di Economia Politica scrisse che l'autore del Trattato della moneta, al Galliani attribuito, ebbe opinione che il travaglio fosse il solo creatore del valore delle cose: Ce que cet ouvrage a de singulier c'est qu'on y trouve quelques-uns des fondemens de la doctrine de Smith et entre autres que le travail est le seul créateur de la valeur des choses, c'est-à-dire des richesses. Non è vero che l'autore opinasse in tal modo.

Siccome è al signor Cantilon che io attribuisco l'onore del principio: *Tendere il valore delle cose a quello delle spese*, così per dare giusto soddisfacimento al cortese Lettore, offrirò in breve la dottrina dell'autore del Trattato, e quella di Cantilon intorno ai valori delle cose. Inglese è il signor Cantilon, italiano, e quindi mio compatriotta, l'autore del Trattato delle monete; ma io deggio essere imparziale: quando entra nel proprio studio chi scrive per le scienze, entra in un luogo, che ha per patria l'universo.

Teorica de' valori esposta nel Trattato della Moneta.

« La stima, o sia il valore, è una idea di proporzione tra » il possesso di una cosa e quello di un'altra nel concetto di » un uomo. Essendo varie le disposizioni degli animi umani, » e varii i bisogni, vario è il valore delle cose; il valore adun» que è una ragione composta di due ragioni, che con cote» sti nomi esprimo, di *utilità* e *rarità* . . . Io chiamo utilità » l'attitudine, che ha una cosa a procurarci la felicità; ra» rità la proporzione che è fra la quantità di una cosa, e l'uso » che n'è fatto. Chiamo uso non meno il distruggimento, che » l'occupazione di una cosa, la quale impedisce che mentre

» uno ne fa uso, possa questa soddisfare anche il desiderio di
» un altro. La quantità di que' generi, che si riproducono dopo
» breve tempo, e col distruggimento si consumano, quali sono
» i frutti della terre e gli animali, dipende dalla diversa ab-
» bondanza con cui la natura li produce: la quantità di certi
» corpi come i minerali, le pietre, i marmi, quali non sono
» in ogni anno variamente prodotti, ma furono tutti insieme
» nel mondo sparsi, dipende dalla fatica ed opera, che vi si
» impiega, perchè se più gente vi si impiega, più se ne può
» dalle viscere della terra ottenere. La fatica non solo in tutte
» le opere, che sono interamente dell' arte, come la pittura,
» scultura, intagli, ec.; ma anche in molti corpi, come sono
» i materiali, i sassi, le piante spontanee delle selve, ec., è
» l' unica che dà valore alla cosa. Nel calcolar la fatica si deve
» por mente al numero della gente, al tempo, ed al diverso
» prezzo della gente che fatica. La sussistenza del lavoratore
» è il necessario ultimo prezzo della fatica. Della valuta varia
» de' talenti umani, onde nasce il diverso prezzo delle fati-
» che, il poter far giusto computo è più astrusa ricerca e as-
» sai meno nota. Io stimo che il valore de' talenti degli uo-
» mini si apprezzi in quella stessissima guisa, che si fa di
» quello delle cose inanimate, e che sopra i medesimi prin-
» cipj di rarità e utilità congiunti insieme si regga ».

Or dunque se l' autore ha sostenuto dipendere dalla utilità, quantità, ed uso il valore di tutte le derrate de' campi coltivati e di tutti gli animali; dipendere dalla fatica il solo valore delle opere di arte, de' metalli, e delle derrate spontanee; doversi misurare il valore de' talenti dell' uomo sopra principii di rarità e di utilità; consistere l' ultimo valore della fatica nella sussistenza; non derivare dalla fatica, ma dalla utilità, abbondanza ed uso, il valore di tutte le sussistenze procacciate dai campi e dagli animali; non dovremo noi conchiudere che la ragione della utilità, abbondanza, rarità ed uso sia il principio fondamentale e generale del valore assegnato

alle cose dall' illustre anonimo autore? Che più, nell' applicare in seguito la sua teorica de' valori a quella delle monete, poteva egli mostrarsi mantenitore della dottrina di Aristotile con termini maggiormente significanti di quelli da lui usati pronunciando che *prezzo delle cose tornava allo stesso, che proporzione delle cose al nostro bisogno?* Persino dileggia il Davanzati per non essere stato penetrato dalla saldezza di questo principio: a pag. 67 egli si esprime in questi termini. « La più gran parte degli uomini insieme con Bernardo Davanzati ragiona così: *Un vitello naturale è più nobile di un vitello d'oro, ma quanto è pregiato meno!* Io rispondo (dice l' autore): Se un vitello naturale fosse così *raro* come uno d' oro avrebbe *tanto maggior prezzo* del vitello d' oro *quanto l'utilità e il bisogno* di quello è maggiore di questo ».

Sunto complessivo della Teoria de' valori esposta da Cantilon nel suo libro: Essai sur la nature du commerce en général.

» La terra è la materia di tutte le derrate, il travaglio ne » è la forma. L' operatore deve vivere.

» Il valore intrinseco del travaglio consiste in ciò che si paga » all' operatore.

» I contadini ed i rozzi artigiani ricevono in via ordinaria » quanto è necessario per mantenere le proprie persone e per » supplire ai bisogni della famiglia: il numero di loro si pro- » porziona agl' impieghi, che possono farli sussistere. I lavori » di coloro, che sieno dotati di maggiore abilità e destrezza, » od abbiano ricevuta educazione per operare, ovvero soggiac- » ciano a' rischii, conseguiscono valor maggiore.

» Un terreno che procacci produzione sufficiente a dare la » sussistenza di due coloni, avrà un intrinseco valore eguale » alla sussistenza di due coloni, e consegnentemente al tra- » vaglio di due rozzi coloni: un terreno che ne procacci più » o meno, avrà un valor maggiore o minore in proporzione.

» Laonde il valor intrinseco della terra ed il valor intrinseco
» del travaglio hanno fra loro un vicendevole rispetto di com-
» parazione.

» Si avrà agevol mezzo di calcolare i valori intrinseci delle
» produzioni de' diversi terreni riferendoli o al valor intrin-
» seco del travaglio che i medesimi terreni possono far sus-
» sistere, o al valor intrinseco della terra.

» Se per modificare la produzione avente un valore eguale
» a quello della sussistenza di un uomo, sia necessario occu-
» pare un artiere rozzo quanto il colono che l' ha ritratta dalla
» terra, il travaglio della produzione modificata avrà un va-
» lore eguale a quello di due sussistenze, e quindi valor eguale
» a quello di un terreno che produce due sussistenze.

» Dunque il valore intrinseco di una cosa si misurerà per
» la quantità di terra occupata a produrla, e per la quan-
» tità di terra necessaria a produrre ciò che si paga a chi
» ha travagliato nel procacciamento della cosa. Il valore in-
» trinseco delle cose giammai varia, ma il valore gior-
» naliero de' mercati soggiace a continue variazioni secondo
» gli umori, i capricci, la quantità dimandata per la consu-
» mazione e la quantità offerta ai consumatori; questa conti-
» nua varietà fa sì che sempre incerti sieno i guadagni dei
» fittuarii agricoli, degl' intraprenditori d' industria, de' fab-
» bricatori e de' mercanti. A malgrado di ciò in generale il
» prezzo de' mercati non si allontana già di molto dal va-
» lore intrinseco.

Pertanto ponderata la somma dei ragionamenti di Cantilon abbiamo a conchiudere essere stato da lui trovato che il valore delle cose tende al valor naturale delle spese; avere veduto questo fatto pratico imperfettamente, e, per così dire, ne' soli contorni generali di uno sbozzo; essere stato totalmente da lui omesso l' investigamento delle ragioni teoretiche di questo fatto pratico; non avere saputo distinguere il valore che partitamente ciascun mezzo di produzione conseguisce; essere stati da

lui assegnati al travaglio ed alla terra diritti *plusquam generia*, coll'aggregare loro quello de' capitali: infine, aver egli intorno all'argomento del profitto de' capitali occupati dai fittuarii agricoli, e dagl'intraprenditori di commerci e d'industrie errato bensì per tal modo da offrirne risultamenti che sarebbero in opposizione al modulo normale; ma avere però, a malgrado della esposta dottrina del profitto, mai cessato d'insistere, che non si poteva movere alcun dubbio sulla verità della tendenza del valore delle cose a quello delle spese, onde debbasi tenere che la opinione di Cantilon intorno al profitto fu una eccezione alla regola generale, e che della esistenza di questa eccezione ne dubitò egli medesimo.

PARTE SECONDA

Confutazione della Dottrina di Smith intorno al valore delle cose.

CAPITOLO PRIMO

Prospetto della Teorica del valore esposta da Smith.

Smith s' avvide che non si poteva giugnere alla scienza de' valori se non s' imprendeva ad assegnare distintamente a ciascun mezzo di produzione il proprio diritto, e ch' egli avrebbe, in conseguenza, commesso gran fallo omettendo di definire partitamente anche il diritto de' capitali. Egli ebbe la saggezza di presentare all' esame i diritti de' mezzi nell' ordine stesso col quale l' uso de' mezzi era stato introdotto nella società, e diede cominciamento alla sua teorica in questi sensi:

« Nell' infanzia della società il travaglio era il solo » mezzo col quale l' uomo poteva pervenire a posse- » dere le cose; e siccome è sua natura di non agire » che per interesse, così le cose ottenute col travaglio » egli non le cedeva ad altri, se non se per ricevere » in contraccambio altre cose che avessero uopo di » travaglio ond' essere procacciate. Pertanto nell' infan- » zia della società una cosa per aver valore doveva de- » rivare da travaglio.

» Ora, s' era il travaglio, che comunicava il valore » alle cose, doveva necessariamente il valore ordina-

» rio delle cose consistere nel valore ordinariamente
» rappresentato ne' mercati dal travaglio. Egli è vero
» che l'abbondanza o la scarsezza della provvigione
» de' mercati, relativamente al bisogno istantaneo dei
» dimandanti, aveva inevitabilmente a cagionare au-
» mento o diminuzione di valore; ma come ciascuno
» cerca di evitare il danno, e ciascuno corre all'utile,
» così era forza che il prezzo delle cose tendesse sem-
» premmai al valore ordinario del travaglio, qual cen-
» tro di gravità.

» Il valor ordinario puossi ben a ragione nominare
» valor naturale.

» L'egoismo, che trae l'uomo a non cedere cose de-
» rivate da travaglio, se non se per ricevere altre cose
» il cui procacciamento richieda travaglio, determina
» l'uomo a non cedere cose procacciate col soccorso
» di altre cose, o ciò che torna allo stesso, col soc-
» corso di un capitale, se non se per ricevere in con-
» traccambio più di quanto egli può ottenere mediante
» cose derivate da travaglio, cui un capitale non ab-
» bia prestato soccorso.

» Dietro le stesse argomentazioni per le quali vien
» dimostrato che il valore delle cose derivate da tra-
» vaglio, cui un capitale non abbia prestato aiuto,
» tender deve al valor naturale del travaglio, egli n'e-
» merge che il valor delle cose derivate da travaglio
» coadiuvato da capitali tender deve al diritto naturale
» del travaglio, ed al diritto naturale de' capitali.

Dopo avere dimostrata in questi sensi la verità del fatto osservato da Cantilon, tendere il valore delle cose

a quello pertinente ai mezzi di produzione, Smith entra ad assumere il grande impegno di trovare in che consista il valore de' mezzi.

Cantilon aveva descritte le competenze dei mezzi desumendole dall' uso pratico delle Nazioni a lui note, senza spiegarne con precisione i limiti, ed additarne con dimostrazioni le cause. Smith comprese essere al certo di grandissimo vantaggio l'indicazione de' prezzi, che praticamente ricevonsi dai mezzi di produzione, ed il racconto de' dibattimenti de' mercati; ma non potere queste cognizioni giovare assai al pubblico economo, se insieme non gli si faccia palese la ragione naturale del potere da cui nascono gli effetti, e non venga egli istrutto a dedurre la variazioni, alle quali nel variare delle circostanze di un paese soggiacer devono necessariamente i diritti de' mezzi; quindi avvisò fosse uopo di dar principio col disporre una ordinata e severa analisi delle contrattazioni de' mercati; non senza però tenere giusto conto delle sagaci scoperte, e delle utili notizie del dotto suo compatriotta.

Ponendo mente alla fatica ed al disturbo, ch' è uopo incontrare per procacciarsi qualsiasi cosa permutabile, Smith fu dapprima tentato dedurne in principio generale, che il valore di tutte le cose permutabili derivasse dal travaglio necessario a produrle; ma l' investigamento de' mercati lo distolse da questa idea. Fatto riflesso che per poter ammettere, che la fatica e le brighe necessarie al procacciamento d' ogni qualsiasi cosa, racchiudano in sè incontrovertibilmente un diritto che sforzi ad adottare il travaglio per misura del

valore sì delle cose che sieusi potute ottenere da terre pubbliche col solo mezzo del travaglio, come delle cose il cui procacciamento abbia richiesto il soccorso di capitali, e di terreni privati, abbisognava che l'esperienza accertasse col fatto che il diritto del travaglio, de' capitali, e dei terreni si misurasse per le fatiche e le brighe necessarie alla produzione delle cose, egli ricercò nella storia delle contrattazioni questo fatto, e scoprì risultamenti totalmente contrarii, avendo egli riconosciuto essere manifestamente dimostrato dall'esperienza, che la fatica e l'incomodo non misurano tampoco il valore delle cose derivate dal solo travaglio, mentre a parità di fatica e tempo l'uomo di distinti talenti, viene in fatti a ritrarre il doppio, il triplo, il decuplo di un rozzo lavoratore; e che nè la composta ragione della fatica e dell'incomodo, nè la composta ragione della fatica, dell'incomodo e dell'intelligenza del travaglio puonno servire a misurare il diritto de' capitali e delle terre private che hanno concorso al producimento, poichè a moderare questo diritto entrano de' principii di natura diversa di quella dei principii che formano il diritto del travaglio personale: Quoique le travail soit la mesure réelle de la valeur échangeable de toutes les marchandises, ce n'est pourtant pas celle qui sert à apprécier cette valeur. Il faut aussi tenir compte de l'habileté, ec. — Les profits des capitaux se règlent sur des principes entièrement différens des salaires; et ne gardent aucune proportion avec la nature et la quantité du travail d'inspection et de direction (Smith, lib. 1).

Convinto lo Smith che il valor delle cose al cui pro-

cacciamento abbiano contribuito i capitali e le terre di privata proprietà, non è moderato dal valor del travaglio, trovò necessario intraprendere nuove indagini per iscoprire gli sconosciuti elementi del pregio delle cose, e limitossi a ritenere che il travaglio potesse servire solamente per misura di relazione (Standard), conchiudendo, che il valor delle cose prodotte mediante capitali e terreni di privata proprietà, ed il diritto de' capitali e de' terreni non si dovessero già stimare in regola del pregio del travaglio occupato a procacciare le cose, ma bensì in regola della quantità di travaglio che potevano acquistare. La valeur réelle de toutes les différentes parties constituantes du prix se mesure par la quantité de travail que chacune d'elle peut acheter ou commander. — Le travail est le seul étalon qui puisse nous servir à comparer les valeurs des différentes marchandises à toutes les époques et dans tous les lieux. Smith non s' avvide ch' eziandio nell' adottare il travaglio per misura di riferimento egli deliberava all' azzardo senza argomento di ragione; perocchè non aveva ancora pienamente verificato se il travaglio avesse un valore universale, costante e determinato; condizione di cui già sino dalle prime indagini aveva mostrato dubitarne, e che in seguito venne egli infatto a verificare non esistere nel valor del travaglio. Il est souvent difficile de fixer la proportion entre deux différentes qualités de travail: il n'est pas aisé de trouver une méthode sûre pour mesurer le prix ou le talent. Le prix réel du travail consiste dans la quantité des choses nécessaires et commodes qu'on donne pour le pa.

yer, et son prix nominal dans la quantité d'argent. Le taux moyen et ordinaire est le taux naturel, le prix naturel varie lui-même avec le taux naturel du salaire du profit et de la rente, et le taux de ceux-ci varie dans chaque société selon les circonstances ou elle se trouve.

Data indi opera al divisato impegno di determinare il valore comparativo del travaglio, del profitto de' capitali e del terratico, *Smith* espose la sua dottrina in questi sensi:

Teorica del valore.

I mezzi coi quali si procacciano le produzioni, sono travaglio, capitali e terra.

Il valor delle cose tende ad esser quello pertinente ai mezzi che le hanno procacciate.

La terra non può dare diritto ad un valore ove non esista proprietà di suolo: quindi ivi il valore delle cose tende ad essere quello pertinente al travaglio ed ai capitali che le hanno procacciate. Diviso il suolo tra gli uomini, il valor delle cose tende ad essere quello pertinente al travaglio, ai capitali ed alle terre che le hanno procacciate.

Il valor naturale de' mezzi di produzione consiste nel valor ordinario ch' essi hanno in ciascun circondario.

Il valor naturale de' mezzi di produzione è il punto centrale verso cui gravita continuamente il valore delle cose.

Allorchè il prezzo di una merce non è nè maggiore nè minore di ciò ch' è uopo per pagare il terratico, il profitto del capitale ed il salario in ragione del loro valor naturale, la merce ha il suo prezzo naturale (lib. 1, cap. 6 e 7).

VALOR NATURALE DEL TRAVAGLIO.

Esso dipende dalla dimanda e dalla offerta. C'est par la convention qui se fait habituellement entre ces deux personnes, dont l'intérêt n'est nullement le même, que se détermine le taux des salaires. Les ouvriers désirent gagner le plus possible, les maîtres donner le moins qu'ils peuvent: les combinaisons des premiers tendent à élever les salaires; celles des autres, à les abaisser.

Il prezzo ordinario del travaglio non può però ridursi al di sotto del necessario per vivere ed allevare una famiglia. Quoique les maîtres aient presque toujours nécessairement l'avantage dans leurs querelles avec leurs ouvriers; cependant il y a un certain taux au dessous du quel il est impossible de réduire, pour un certain tems, les salaires ordinaires, même de la plus basse espèce de travail. Il faut qu'un homme vive de son travail, il faut encore quelque chose de plus pour élever sa famille.

PROFITTO NATURALE DE' CAPITALI.

Esso dipende dalla dimanda e dalla offerta: è forse impossibile il determinarlo.

Il est presque impossible de déterminer avec quelque précision quels sont ou quels ont été les profits moyens des capitaux. Quand les capitaux de beaucoup de

riches commerçants sont versés dans un même genre de commerce, leur concurrence mutuelle tend naturellement à en faire baisser les profits; et quand les capitaux se sont pareillement grossis dans tous les différens commerces établis dans la société, la même concurrence doit produire le même effet dans tous.

Une diminution survenue dans la masse des capitaux d'une société ou dans le fonds destiné à alimenter l'industrie en amenant la baisse des salaires, amène pareillement une hausse dans les profits, et par conséquent dans le taux de l'intérêt. Les salaires du travail étant baissés, les propriétaires de ce qui reste de capitaux dans la société, peuvent établir leurs marchandises à meilleur compte qu'auparavant; et comme il y a moins de capitaux employés à fournir le marché qu'il n'y en avait auparavant; ils peuvent vendre plus cher. Leurs marchandises leur coûtent moins, et se vendent plus cher. Ainsi leurs profits s'augmentant à la fois par les deux bouts, peuvent suffire à payer un plus gros intérêt. — Si cette partie de revenu des habitants, qui provient des profits est toujours beaucoup plus grande dans les pays riches que dans les pays pauvres, c'est par ce que le capital y est beaucoup plus considérable.

Terratico naturale, o sia prezzo naturale dell' allogagione della terra, fatta astrazione dal travaglio e dai capitali occupati.

Per far recare al mercato qualsiasi produzione del suolo, non è necessario ch' essa ritragga un prezzo di

terratico: basta ch' essa possa conseguire l' indennizzamento della consumazione de' capitali occupati ed il loro profitto naturale. In questo profitto intendo compresa eziandio la ricompensa del travaglio dell'investente. Se il prezzo della produzione eccede l' indennizzamento della consumazione ed il profitto naturale de' capitali, l' eccedenza appartiene al terratico. Se il prezzo della produzione basta soltanto a pagare l' indennizzamento della consumazione ed il profitto naturale de' capitali, al terratico nulla va. L' ecceder del prezzo oltre l' indennizzamento ed il profitto, od esser desso appena bastante a questo soddisfacimento, dipende dalla dimanda e dalla offerta. Il terratico non essendo pertanto necessario, e dipendendo dalla dimanda e dalla offerta, è un prezzo di monopolio.

Si osserva però, che quelle produzioni della terra che non servono al mantenimento degli uomini, ora hanno un prezzo di terratico, ora no; e che all' incontro le produzioni della terra che servono al mantenimento degli uomini, hanno sempre un qualche prezzo di terratico, conciò sia che la terra in cui coltivansi i generi di sussistenza, produce in pressochè tutte le situazioni più di quanto sia necessario per pagare il prezzo del travaglio ed il profitto de' capitali occupati.

On ne peut porter ordinairement au marché que ces parties seulement du produit de la terre, dont le prix ordinaire est suffisant pour remplacer le capital qu'il faut employer pour les y porter, et les profits ordinaires de ce capital. Si le prix ordinaire est plus que suffisant, le surplus en ira naturellement à la rente de la terre.

S'il n'est juste que suffisant, la marchandise pourra bien être portée au marché, mais elle ne peut fournir à payer une rente au propriétaire. Le prix sera-t-il ou ne sera-t-il pas plus que suffisant? *C'est ce qui dépend de la demande.*

La rente de la terre, considérée comme le prix payé pour l'usage de la terre est donc naturellement un prix de monopole.

La nourriture de l'homme paraît être le seul des produits de la terre qui fournisse toujours, et nécessairement de quoi payer une rente quelconque au propriétaire. La terre, dans presque toutes les situations possibles, produit plus de nourriture que ce qu'il faut pour faire subsister tout le travail qui concourt à mettre cette nourriture au marché, et même le faire subsister de la manière la plus libérale qui ait jamais eu lieu pour ce genre de travail. Le surplus de cette nourriture est aussi toujours plus que suffisant pour remplacer avec profit le capital qui fait mouvoir ce travail. Ainsi il reste toujours quelque chose pour donner une rente au propriétaire.

Les autres genres de produits peuvent quelquefois en rapporter une, et quelquefois ne la peuvent pas, selon les circonstances.

La conclusione della dottrina di Smith adunque si è, *che il diritto naturale de' mezzi di produzione, e conseguentemente con esso il valor naturale delle cose vengono determinati dalla proporzione in cui si trovano*

fra loro la dimanda e la offerta dei mezzi che le producono.

Questa conclusione è in aperta opposizione alle leggi naturali del valore. Ho fiducia di poter mostrare in breve e facil modo che il suo sistema de' valori dà in risultamento un erroneo insegnamento, per non avere egli intesa la ragione del principio da lui posto a base della sua teorica: *Essere determinato il valor delle cose dai diritti inerenti ai mezzi di produzione.*

Darò cominciamento all' assunto impegno trattando il subbietto in relazione al valor del travaglio; progredirò in seguito a provare il mio concetto considerandolo in relazione al profitto de' capitali ed al valor di terratico.

Avverto che, in quel mentre ch' esporrò le proposizioni di Smith, aggingnerò soventi alle citazioni delle sue sentenze quelle de' suoi più illustri discepoli, le quali trovinsi conformi alle proposizioni di Smith. Stimo che verrà con maggior facilità a chiarirsi degli argomenti delle dispute chi vorrà prendersi la pena di accoppiare le dimostrazioni di Smith colle spiegazioni che per rinforzamento di esse ne danno i suoi settatori.

CAPITOLO II

Premesso il confermamento della verità del principio, emanare il valore delle cose dai diritti inerenti ai mezzi di produzione, *si dichiara che ammesso questo principio risulta assurda la conclusione che il*

valore delle cose sia determinato dalla proporzione in cui si trova la domanda e la offerta dei mezzi di produzione.

Dopo avere dimostrato l' errore dell' additata conclusione, considerandola nella sua generalità, si dà cominciamento in questo Capitolo alla confutazione de' particolari, chiarendo la sconvenevolezza della dottrina di Smith intorno al valore del travaglio.

S' imprende quindi a provare che il termine della ragione del travaglio è formato dalla ragione del producimento; e mediante questa verità si fa manifesto che il diritto insito ed inerente al producimento del travaglio è ciò che regola la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta del travaglio, e conseguentemente è ciò che regola il valore adeguato delle produzioni del travaglio; onde conchiudere si debba che la proporzione adeguata della dimanda e della offerta del travaglio in luogo di essere la causa dell' adeguato valor naturale del travaglio ne sia all' incontro l' effetto.

Prima di entrare ne' particolari importa che si definisca la *ragione* da cui parte la verità del principio, *emanare il valor delle cose dai diritti inerenti ai mezzi di produzione;* e che si mediti,

1.° Come essa ben definita ci guidi con sicuro passo alla vera teorica de' valori.

2.° Come la sua definizione scopra la radice di tutta l' equivocazione in cui Smith ed i suoi discepoli caderono per non avere compresa la ragione del principio.

L' uomo dà nulla a nulla. Dà per ottener bene, e per ischivare danno.

Dunque il diritto di ricevere nasce da ben procacciato, e da danno alleviato.

I mezzi produttori delle cose sono travaglio, capitali, e terra.

Siccome danno è o male, o cagione di male, o perdita di bene, o perdita di cagione di bene, così il risparmiare mezzi di produzione, viene a risultare uno schivamento di danno.

Dunque il valor commutativo delle cose consiste nel diritto di ricevere per ragione di procacciare il bene delle cose a chi sono date, alleviandolo dall' occupare i mezzi necessarii per produrle.

Dunque il valor naturale delle cose è un diritto comunicato dal producimento alle cose per la combinata ragione di bene procacciato e di danno alleviato.

Dunque il valor naturale delle cose ove la proprietà delle terre non sia ancor divisa fra gli uomini, è un diritto comunicato alle cose dal travaglio e dai capitali per procacciar bene ad altrui alleviandolo dall' occupare travaglio e capitali.

Dunque il valor naturale delle cose, ove la proprietà della terra sia divisa fra gli abitatori, non può consistere che in quel diritto che venga comunicato alle cose dal travaglio, dai capitali e dalla terra per procacciar bene ad altrui alleviandolo dall' occupare travaglio, capitali e terra.

Dunque il valor naturale delle cose deve essere un diritto pertinente ai mezzi di produzione nella combi-

nata ragione del bene procacciato e del danno alleviato, perocchè sono essi che procacciano il bene ed alleviano il danno.

Riconosciuto che il valor naturale del travaglio e de' capitali nasce dal diritto del producimento; che ogni uomo tende al miglior bene ed a scansare il male; e che per essere costante e regolare il termine medio dei variati eventi della natura, forza è che i dibattimenti della dimanda e della offerta degli operatori e de' capitali dieno per termine medio il diritto del producimento, avremo necessariamente a dichiarare che il naturale valor medio delle cose procacciate da travaglio e da capitali non è determinato dalla proporzione in cui si trovi la dimanda e la offerta delle opere e dei capitali, come si sostiene da Smith e dai suoi discepoli, ma bensì dal diritto inerente al produrre, vale a dire, dalla combinata ragione del bene procacciato e del danno alleviato.

Applichisi lo stesso ragionamento al diritto della terra.

Posciachè il risultamento adeguato delle forze della dimanda e della offerta delle opere, de' capitali e de' terreni, è moderato dal diritto inerente al produrre, la proporzione pullulata viene ad essere l'effetto e non la causa del diritto naturale del travaglio, de' capitali e de' terreni; imperocchè la proporzione è ciò ch'è regolato dal diritto, e non già la regolatrice del diritto. La radice di tutta l'equivocazione di Smith e de' suoi settatori, sta dunque in questo, ch' eglino fecero causa ciò che è effetto, e fecero effetto ciò che è causa. C'est le rapport de l'offre avec la demande qui régle le prix de

cette marchandise appelée travail de l'ouvrier comme il régle le prix de tous les autres services productifs (Say, t. iv, p. 149). C'est le principe de la demande et de l'offre qui régle le prix naturel et nécessaire, aussi bien que le prix courant, avec la seule différence, que le premier se fixe d'après le rapport ordinaire et moyen de la demande comparée à l'offre, et que le second, lorsqu'il diffère du premier, dépend des rapports extraordinaires et accidentels entre la demande et l'offre (Malthus, t. i, p. 95). Un errore si tira appresso altri errori, come una verità si tira appresso altre verità. Quindi ove si rifletta che l'equivocazione cadde sul principio primo e fondamentale del sistema, agevolmente si prevede come i signori Malthus, Say, e tutti quelli che mantennero l'equivocazione di Smith, non abbiano potuto scansare una continuità di mancanze.

Smith allorchè diede cominciamento alle sue indagini coll' investigare il valore delle cose, ove la proprietà della terra non sia ancor divisa fra gli abitanti, vide che il valor naturale delle cose procacciate da travaglio e da' capitali derivava dal valor naturale di questi mezzi di produzione, ma non s'accorse che il problema da sciogliersi per giungere alla scienza dei diritti del travaglio e de' capitali era quello di determinare il *potere che per legge naturale si esercita nel conflitto del mercato dal travaglio e dai capitali per procacciare l' utilità delle cose alleviando chi le riceve dall' occupare i mezzi necessarii per produrle.* Quanto profonda e saggia è la tua sentenza, illustre Bacone! *Prudens interrogatio, dimidium scientiæ.* Se Smith avesse

dimandato a sè stesso la ragione del principio, non sarebbe certamente caduto nell'errore di supporre che il valor ordinario del travaglio e del profitto de' capitali venga determinato dalla dimanda e dalla offerta, quando in fatto il conflitto della dimanda e della offerta non è che il mezzo col quale il diritto giugne al suo natural potere, e quando in fatto il risultamento adeguato della dimanda e della offerta è bensì l'effetto del diritto, ma non già la causa del diritto, conciosiachè è il diritto naturale che genera la proporzione in cui trovansi in via ordinaria le forze della dimanda e della offerta dei mezzi di produzione.

Coerentemente a questa fallace maniera di vedere la ragione del principio, Smith ed i suoi discepoli avvisarono che quanto più i travagliatori fossero dimandati e meno offerti, tanto più salisse il valor naturale del travaglio, e viceversa; e che quanto più i capitali fossero dimandati e meno offerti, tanto più salisse il profitto naturale de' capitali, e viceversa. Giustissima sentenza, se il valor del travaglio si misurasse per l'azione, indipendentemente dall' effetto dell' azione, vale a dire, indipendentemente dal producimento, e se il profitto de' capitali si misurasse per l' occupazione de' capitali indipendentemente dalla fruttificazione ottenuta, conciosiachè, fatta astrazione dagli effetti dell' azione, la stima non avrebbe limiti ch' essa non potesse varcare; ma falsissima sentenza appunto, perchè al travaglio non si accorda già un valore per l' azione, ma bensì pel diritto dell'effetto dell'azione, cioè pel diritto che ne deriva dal producimento; e parimente ai capitali

non si accorda già un profitto per l' occupazione di essi, ma bensì pel diritto dell' effetto della occupazione; vale a dire, pel diritto che ne deriva dalla fruttificazione ottenuta. Per quanto scarsi od abbondanti sieno i lavoratori, il valor medio del loro travaglio è sempre circoscritto nei limiti naturali del diritto derivabile dal procacciare ai compratori il bene delle cose risparmiando loro i mezzi necessarii per produrle: per quanto scarsi ed abbondanti sieno i capitali, il loro profitto medio è sempre circoscritto nei limiti naturali del diritto della fruttificazione effettivamente procacciata.

Procediamo ora a dar principio alla discussione de' particolari, mostrando che il diritto del travaglio trae origine dal produrre, e che l' effettivo producimento determina il limite adeguato del diritto del travaglio, e con esso, in conseguenza, il valor adeguato del travaglio e delle cose derivate da travaglio, onde ne risulti che il diritto naturale del travaglio, ben lungi dall' essere regolato dalla proporzione adeguata della dimanda e della offerta delle opere, è desso all' incontro ciò che regola la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta delle opere, e per necessaria illazione ciò che regola il valore adeguato della produzione del travaglio.

Il primo passo nel fallito cammino si deve attribuire a non essersi avveduti lo Smith ed i suoi discepoli, che considerato nel suo adeguato il conflitto fra la comune classe de' rozzi operatori offerenti travaglio, e chi dimanda travaglio, deve esso terminare coll' assoggettamento delle forze della dimanda e dell' offerta al diritto inerente all' effettivo producimento.

Eppure ebbero eglino ad affermare de' fatti dai quali necessariamente dovevano argomentare, che il valor ordinario del travaglio della rozza bassa classe tende al diritto naturale del producimento. Riconobbero eglino,

a) che cose travagliate dalla comune rozza classe non possono esistere se l' opera non abbia diritto al mantenimento degli operatori durante il lavoro:

b) che la gran classe de' comuni rozzi lavoratori si moltiplica con somma rapidità sino a che essa giunga al punto in cui un ulterior aumento di popolazione più non sia per rinvenire travaglio che procacci quanto è bisognevole per mantenere gli operatori e le loro famiglie:

c) che in un paese stazionario il limite ordinario del valore del travaglio de' lavoratori della comune rozza classe, è quanto abbisogna a mantenere essi colle famiglie necessarie pel rimpiazzamento degli estinti.

Non è dubbio alcuno sulla esistenza di questi fatti, ma non è pur dubbio alcuno che nell' atto che riconosconsi manifesti questi fatti, vengono necessariamente ad offrirsi all' intelletto con pari evidenza le seguenti verità.

Il limite naturale della quantità delle opere di questa classe è quello della quantità che può aver diritto a procacciare il bisognevole al mantenimento dell' operatore, e sua famiglia.

Il limite naturale degli occupati di questa classe è quello del numero degli uomini che possono conseguire dal loro travaglio il bisognevole.

Il limite naturale del diritto ordinario del travaglio

eseguito da questa gran classe, è il minor possibile diritto ordinario.

Il bisognevole è il minore diritto possibile.

Dietro a questa storia della natura, vediamo ora se in un paese stazionario il valor ordinario del travaglio della comune rozza classe venga nel conflitto de' domandanti, e degli offerenti lavoro a fissarsi al solo bisognevole, — per effetto (come da Smith si vuole) della proporzione che alle forze della dimanda e della offerta delle opere in un paese stazionario è assegnata dai bisogni indispensabili degli operatori e dal predominio di chi occupa i salariati, — oppure, per effetto (come da me si sostiene) del diritto inerente al producimento onde ne risulti, che in un paese stazionario la proporzione in cui trovansi in via ordinaria le forze della dimanda e della offerta delle opere della comune classe dei rozzi lavoratori venga essa medesima ad esser regolata dal diritto insito ed inerente al producimento del travaglio, e quindi che ivi la ordinaria proporzione della dimanda e della offerta del travaglio invece di esser la causa del valor naturale del travaglio ne sia all' incontro l' effetto.

La proposta questione, cominciamo ad esaminarla in relazione al valore del travaglio di quegli uomini della rozza classe, i quali occupansi alla produzione delle cose necessarie alla sussistenza.

O noi riguardiamo un paese ove le terre e le produzioni siano a libera disposizione del travaglio di qualsiasi abitante, ed in tal caso, siccome ivi gli uomini della rozza bassa classe sono venuti a moltiplicarsi sino

a che il loro travaglio ebbe a trovare di che mantenerli, così ciò che forma il limite della loro popolazione, forma insieme il limite della effettiva produzione del loro travaglio, ed il limite del diritto del loro travaglio. Il valore del loro travaglio corrisponde alla sussistenza, perchè la produzione del loro travaglio corrisponde alla sussistenza.

O noi risguardiamo un paese ove la proprietà delle terre sia divisa fra gli abitanti; ed in questo caso siccome ivi pure la moltiplicazione de' rozzi coltivatori de' generi necessarii alla sussistenza va progredendo sino a che il producimento del travaglio occupato ne' terreni presi ad affitto può dare oltre al profitto comune de' capitali ed al diritto naturale di terratico un frutto sufficiente a mantenerli, conciosiachè il proprietario non diminuisce la sua rendita per far sussistere maggior numero di uomini; così eziandio in un paese stazionario ove le terre sieno state divise fra gli abitanti (sia pur ricco quanto si voglia), ciò che forma il limite della popolazione della comune classe de' rozzi coltivatori dei generi necessarii alla sussistenza, forma insieme il limite del producimento del loro travaglio ed il limite del diritto del loro travaglio.

Questi concetti non hanno certamente bisogno di spiegazione. Come è manifesto, che ove le produzioni della terra sieno a libera disposizione di ciascun abitante, la moltiplicazione dei comuni operatori, forza è si arresti, allorchè la quantità delle produzioni ottenibili col travaglio, uguaglia la quantità necessaria per mantenerli, e quindi forza è ne segua che il va-

lore del loro travaglio, il valore della quantità della effettiva produzione ottenuta da essi col travaglio, ed il valore di quanto è necessario per mantenerli, vengano ad essere uguali: così la esperienza fa palese, che ne' paesi in cui le terre sono divise fra gli uomini, la moltiplicazione delle famiglie de' rozzi fittuarii applicati alla produzione delle cose di sussistenza si arresta, allorchè la quantità delle produzioni ottenibili dal loro travaglio, oltre la quantità che è di diritto dei capitali e della terra, uguagli la quantità necessaria per mantenerli; onde ivi eziandio ne seguita che il valor del travaglio de' rozzi coloni, il valor della quantità della effettiva produzione ottenuta da loro al di là della quantità di diritto de' capitali e della terra, ed il valor di quanto basti per mantenerli sieno eguali. Se un fittuaro, il quale coltivando il suo terreno col soccorso di quattro persone ritrae oltre la porzione dovuta ai capitali ed alla terra un frutto eguale al mantenimento di quattro persone, venga per ventura a scoprire, che, coltivando lo stesso terreno col soccorso di dieci persone, potrebbe ottenere oltre la porzione dovuta ai capitali ed alla terra un frutto eguale al mantenimento di dieci uomini, non ha dubbio ch' egli porterà rapidamente la famiglia al numero delle dieci persone: in ogni paese si avvera che tuttavolta che maggiori persone possano essere mantenute colle produzioni ottenibili mediante accrescimento di travaglio, progrediscono tosto le famiglie a moltiplicarsi, e questo progredimento non si arresta se non se quando il progredire più oltre trarrebbe seco che la quantità della

produzione ottenuta, non sarebbe sufficiente a mantenere i lavoratori a meno che il capitalista ed il proprietario avessero a conseguire pei loro diritti una porzione minore del frutto ch' eglino conseguivano senza l' aumento di altri lavoratori. Dovremo adunque conchiudere, che il limite cui giunge in un paese stazionario il diritto ordinario di quegli uomini della comune rozza classe, i quali occupansi alla produzione delle cose necessarie alla sussistenza, consiste nel solo bisognevole, e non può andare al di sotto del bisognevole, non già perchè all' azione di un uomo pertenga il diritto di essere mantenuto durante l' azione, e giunto l' operatore al confine di questo diritto, resti egli alla mercè del naturale predominio dell' avarizia di chi lo paga, ma bensì perchè in un paese stazionario il travaglio ordinario de' comuni rozzi operatori,

- *a*) non procaccia oltre la porzione pertinente di diritto ai capitali ed alla terra, produzione maggiore di quella necessaria al proprio mantenimento,

b) cessa necessariamente il travaglio, là ove le terre non sono divise, se il lavoro procacci meno del bisognevole ad operare, e là ove sono divise, se l' opra non possa procacciare, oltre quanto è di diritto naturale de' capitali e della terra, una copia di derrate, che sia sufficiente a mantenere il lavoratore.

Ma qui forse taluno mi vorrà tacciare di paralogismo. Non ha dubbio mi si dirà che dato fosse vero che i capitali e la terra avessero un diritto proprio, determinato, ed esclusivo di ogni altro, vale a dire, un diritto *sui generis*, ne pullulerebbe per necessaria conse-

guenza, *appartenere al travaglio tutto quanto il travaglio produce al di là di ciò ch' è di diritto de' capitali e della terra;* conciosiachè certo essendo che il diritto di ricevere deriva dal diritto del producimento, che travaglio, capitali e terra sono i produttori delle cose, e che l' uomo dà nulla a nulla, è forza riconoscere che appartengano al travaglio tutte le produzioni cui non abbiano diritto nè la terra, nè i capitali. Non ha pur dubbio, mi si dirà ancora, che dietro a questa conseguenza è uopo inferire doversi dividere in egualità fra i comuni rozzi operatori tutta quella porzione del prodotto ottenuto mediante terra, capitali e travaglio di comuni rozzi operatori, la quale ecceda la quantità corrispondente ai diritti della terra e dei capitali; e quindi non potersi a meno di riconoscere che in un paese stazionario il diritto naturale dell' opera di ogni rozzo colono che occupisi al producimento delle cose necessarie alla sussistenza, debba ridursi ad ottenere solamente quanto basta per mantenerlo, perchè la viva concorrenza degli uomini a moltiplicarsi, porta necessariamente la popolazione della classe dei rozzi coloni occupati nel produrre cose di sussistenza ad un numero eguale a quello delle persone che puonno essere mantenute dalle derrate che la classe procaccia al di là di ciò che spetta di diritto alla terra ed ai capitali. Non ha dubbio, mi si dirà altresì, che siccome da queste deduzioni ne sorge che il valor adeguato del travaglio della rozza classe degli uomini occupati a procacciare cose di sussistenza viene ad essere uguale all' effettiva produzione conseguita col mezzo del

travaglio al di là di quella corrispondente al diritto de' capitali e della terra, così da tutti questi argomenti si verrebbe stretti necessariamente a conchiudere, che in un paese stazionario la proporzione in cui trovansi in via ordinaria le forze della dimanda e della offerta delle opere della comune classe de' rozzi lavoratori occupati a cose di sussistenza, sia essa medesima regolata dall' effettivo producimento del travaglio, e conseguentemente a riconoscere manifestamente che la proporzione della dimanda e della offerta del travaglio, ben lungi di essere la causa del diritto naturale del travaglio, ne sia all' incontro l' effetto. Ma bisogna pure che tu convenga, che quanto è manifesta la rettitudine del raziocinio di queste illazioni, altrettanto è manifesto che tutta questa argomentazione va a risolversi in una petizione di principio, e quindi in un pretto paralogismo; perchè nè da alcun economista, nè da te fu provato che il capitale e la terra abbiano ciascuno un diritto *sui generis*, o, vogliamo dire, un diritto insito ed inerente alle loro facoltà di produrre.

Io trovo ben doverosa questa dimostrazione. Nella Sezione seconda del Capitolo terzo adempirò compiutamente la mia obbligazione: ivi nell' assegnare le porzioni pertinenti alla terra, ai capitali ed al travaglio sulle produzioni agrarie, proverò concludentemente che alla sua porzione, ciascun mezzo ha un diritto *sui generis*, vale a dire, un diritto insito ed inerente al proprio producimento, e che, in via ordinaria, alcun mezzo di produzione non può aver forza di estendersi ad invadere il diritto che pertiene ad altro mezzo in

causa del proprio producimento. Per ora nel rispetto di ciò che si tratta basta aver dimostrativamente provato che il lavoro di que' rozzi coloni, i quali formano il limite della moltiplicazione degli occupati al procacciamento delle cose bisognevoli, non può ottenere in contraccambio il necessario alla sussistenza dell' operatore se il lavoro non procacci, oltre alla raccolta di ragione naturale de' capitali e della terra per diritto insito ed inerente al loro producimento, una effettiva derrata che sia sufficiente al mantenimento del colono, e d'aver io cogli argomenti di questa stessa dimostrazione condotto a riconoscere, che il limite della popolazione de' rozzi coltivatori de' generi necessarii alla sussistenza, il limite del diritto del loro travaglio, ed il limite della effettiva produzione conseguìta oltre alla raccolta di ragione naturale de' capitali e delle terre, sono rispetti eguali; onde necessariamente ne seguiti, che, in un paese stazionario, il diritto del travaglio di qualsiasi membro della comune rozza classe de' coloni applicati a cose bisognevoli consisti nella effettiva produzione procacciata coll' aiuto del travaglio, al di là di quella corrispondente al diritto naturale della terra e de' capitali.

Veduto il diritto ordinario al quale perviene in un paese stazionario il travaglio de' rozzi coloni occupati al procacciamento delle cose bisognevoli, vediamo il diritto delle opere di quegli uomini della rozza comune classe, i quali sono occupati a procacciare cose non bisognevoli alla sussistenza. Questo diritto tenderà necessariamente ad essere nè maggiore, nè minore del diritto delle opere fatte in medesimo luogo, e con pari

fatica e tempo da quegli uomini della rozza comune classe, i quali sono occupati al procacciamento delle cose bisognevoli. Come è chiaro, che in un medesimo luogo il rozzo uomo applicato a lavori di cose non necessarie alla sussistenza, non deve ottenere meno del rozzo coltivatore di grani; conciosiachè se non trovasse compratore cui fosse utile di pagare le opere delle cose non bisognevoli per la sussistenza ad un prezzo eguale di quello del travaglio occupato in pari tempo e con pari fatica da un colono rozzo quant' esso, correrebbe egli ad occuparsi al travaglio di cose necessarie alla sussistenza: così è eziandio manifesto ch' egli non potrà ritrarre più del coltivatore di grani, perchè la concorrenza di questo ridurrebbe ad eguaglianza il diritto del suo travaglio.

Riconosciuto che i rozzi produttori delle cose non bisognevoli deggiono conseguire nè più, nè meno dei rozzi produttori delle cose bisognevoli, e che questi non puonno, in un paese stazionario, conseguire per ricompensa del loro travaglio, più del bisognevole, perchè chi produce effettivamente il solo necessario non può aver diritto che al solo necessario, e neppure meno del bisognevole, perchè, in via ordinaria, nè può il diritto del travaglio alla messe, esser minore della porzione corrispondente alla quantità effettivamente prodotta al di là di quella pertinente ai diritti naturali de' capitali e della terra, nè può esistere travaglio coltivatore di sussistenze se esso non procacci, oltre alle produzioni pertinenti ai capitali ed alla terra, quanto basti per mantenere chi opera; siamo stretti a conchiu-

dere che pur anco il diritto ordinario del travaglio dei comuni rozzi operatori, i quali occupansi alle cose non bisognevoli alla sussistenza, si riduce in un paese stazionario al solo necessario, ed hanno eglino questo diritto a motivo che applicando il loro travaglio alle cose bisognevoli, puonno produrre quanto i coltivatori di sussistenze: parità di diritto di travaglio, perchè parità di diritto di producimento.

Così in questo processo della natura evidentemente si appalesa circoscritto il diritto del travaglio della comune classe de' rozzi lavoratori al solo diritto che può emergere dal produrre, ed assoggettata ad una eguaglianza di diritto l' eguaglianza de' poteri di produzione. Da un lato vediamo essere l' effettiva produzione che modera il valor naturale del travaglio di que' lavoratori della comune rozza classe, i quali occupansi a cose necessarie; giammai il produttore di cose necessarie avrà diritto di vivere se non produce bastantemente da vivere, e giammai, se non basti a mantenere per un giorno un uomo, potrà una data quantità di grano necessario alla sussistenza, montare in via ordinaria ad un valore eguale di quello di una cosa non necessaria al sostentamento, la quale esiga il lavoro di una giornata; e così, p. e., posto il caso, che per cavare un' oncia d' argento si dovesse da un rozzo uomo occupare una giornata, giammai una quantità di grano non sufficiente alla vita di un giorno, acquistar potrebbe un' oncia d' argento. Dall' altro lato scorgiamo essere il potere d' egual producimento che modera il valor naturale del travaglio di quegli uomini della co-

mune classe, i quali applicansi a cose non necessarie alla sussistenza; per lo che sempremmai ne risulta che il diritto naturale del producimento sia il moderatore del valor naturale del travaglio della comune rozza classe, e del valor naturale delle cose da essa prodotte.

Raccogliamo dunque gli argomenti.

Se, in pari modo che i comuni occupati alla produzione delle cose bisognevoli si moltiplicano sino al punto in cui la effettiva quantità procacciata col mezzo del travaglio al di quella pertinente ai diritti naturali della terra e de' capitali sia solamente sufficiente al mantenimento, i comuni occupati alle cose non necessarie alla sussistenza moltiplicansi sino al punto in cui il valore del loro travaglio sia solamente sufficiente a comperare il bisognevole.

Se non altrimenti che il limite delle opere degli occupati al bisognevole è il produrre quanto basti a mantenerli, il limite delle opere degli occupati a cose non necessarie è il produrre la quantità dimandata da quelli cui torna utile di pagarle colla quantità di produzione necessaria per mantenerli.

Se la proprietà di far vivere che hanno le derrate necessarie alla sussistenza, fa sì che quelle produzioni de' comuni operatori, il cui travaglio ne dia quanto basti per mantenerli, tende a non essere giammai sovrabbondante, conciosiachè ciò che dà la vita non manca mai di consumatori.

Se i comuni operatori addetti ai travagli delle cose necessarie alla sussistenza, cessano di produrre tosto che la quantità ottenuta oltre quella di ragione naturale della terra e de' capitali non basta alla vita.

Se nel mercato l' approvvigionamento delle cose non necessarie alla sussistenza, tende ad essere circoscritto alla quantità dimandata da quelli cui torna utile di pagarle al prezzo eguale di quello pertinente a simil travaglio occupato nel producimento di cose bisognevoli.

Se, in fine, l'adeguata ricompensa del travaglio dei lavoratori occupati a cose di sussistenza consiste necessariamente e precisamente nella adeguata quantità della effettiva raccolta ottenuta oltre a quella di ragione naturale de' capitali e della terra; e se l' ordinario prezzo necessario del travaglio degli altri comuni operatori consiste necessariamente in un diritto di egual ragione, perchè eglino applicano un egual potere di produzione.

Cosa vi può esser mai di più concludentemente dimostrato che in un paese stazionario le forze della dimanda e della offerta del travaglio della comune classe de' rozzi operatori siano sempre mai signoreggiate dal diritto naturale del producimento; che questo diritto generi la proporzione in cui trovansi in via ordinaria le forze della dimanda e della offerta del travaglio; che in somma il diritto naturale del travaglio ben lungi dall' essere regolato dalla proporzione adeguata della dimanda e della offerta del travaglio, sia desso all' incontro ciò che regola la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta del travaglio, e per necessaria conseguenza ciò che regola il valore adeguato della produzione del travaglio?

Ora che noi abbiamo veduto come il diritto inerente al producimento regoli il prezzo adeguato del travaglio della comune classe de' rozzi lavoratori di un

paese stazionario, ed il prezzo adeguato delle loro produzioni, passiamo a riconoscere come in questo paese il diritto inerente al producimento regoli il prezzo del travaglio, e delle produzioni di chi opera con più intelligenza o destrezza che gli uomini della comune classe de' rozzi lavoratori.

Questa dimostrazione renderà convinti che al primo fallo di non avere ben compresa la ragione del diritto naturale del travaglio eseguito dalla comune rozza classe, devesi attribuire l' impossibilità in cui trovossi Smith di scoprire la regola naturale del maggior valore pertinente ai *non comuni talenti ed alla non comune destrezza;* impotenza da lui stesso francamente dichiarata: Il n'est pas aisé de trouver une méthode sûre pour mesurer la peine ou le talent. Dans le fait, on tient pourtant compte de l'un et de l'autre quand on échange ensemble les productions: toutefois ce compte-là n'est réglé sur aucune balance exacte: c'est en marchandant et en débattant le prix de marché qu'il s'établit.

L' uomo che occupandosi a procacciare cose necessarie alla sussistenza ; può per effetto di miglior destrezza o di miglior intelligenza raccogliere una quantità di produzioni più grande di quella che i lavoratori della comune classe raccogliono occupandosi al procacciamento di esse, non verrà a conseguire un prezzo diverso da quello della comune classe, se non in proporzione della maggior quantità procacciata. Ed invero nessun proprietario pagherà giammai ad un destro colono un prezzo doppio di quello che paga alla comune classe, se doppia eziandio non sia la produzione dal

destro colono raccolta: e reciprocamente nessun destro colono il quale in una giornata ritragga il doppio della produzione ottenuta da un comune contadino in una giornata, cederà la sua produzione a meno del doppio del prezzo che ritrae il comune colono dalla propria raccolta.

Lo stesso avverrà della ricompensa del travaglio di un artiere, che occupandosi a cose non necessarie alla sussistenza, ottenga per miglior destrezza ed intelligenza una quantità di produzioni più grande di quella che i lavoratori della comune classe conseguiscono nel procacciamento di esse.

Ciò che si dice del valore del travaglio di un distinto artiere e di un distinto colono lo si deve applicare al valore del travaglio di un fattore, di un fittaiuolo, di un capo di fabbrica, che a causa di pregiata destrezza, od intelligenza, procaccino maggiori quantità di produzioni agrarie, od industriali.

Se l'uomo, cui la natura abbia compartito talenti eguali a quelli di un distinto travagliatore applicato ad accrescere la raccolta delle derrate, riconosca che gli occupati ad accrescer le raccolte sono sufficienti per soddisfare le dimande del mercato, e si rivolga a migliorare le produzioni, il suo travaglio di miglioramento avrà diritto ad un prezzo eguale di quello del distinto travagliatore occupato alla raccolta delle derrate, dato egual luogo, egual tempo, eguale fatica, ed eguali spese di educazione. La concorrenza generale al miglior utile darà immancabilmente questo equilibramento di diritti in un paese stazionario.

Dunque le forze della dimanda e della offerta, sì del travaglio degli uomini dotati di maggior destrèzza e di maggior intelligenza, come delle loro produzioni vengono sempremmai ad essere signoreggiate dal diritto inerente al produrre.

Qui non è mia mente di dare la teorica del diritto inerente al produrre, ma bensì di far sentire quanto Smith, ed i suoi Settatori Say, Malthus ed ogni altro celebrato di lui favoritore, abbiano errato nel far dipendere il valore delle doti di destrezza e d' intelligenza dalla proporzione esistente fra la dimanda e la offerta dei travagli (1). Si scorra pure tutto intero l'immenso labi-

---

(1) C'est le rapport de l'offre avec la demande qui règle le prix du travail de l'ouvrier.

Il est difficile que le prix dn travail du simple manouvrier s'élève ou s'abaisse long temps au-dessns on au-dessons du taux nécessaire pour maintenir la classe au nombre dont on a besoin. Quand la demande des travailleurs reste en arrière de la quantité offerte, leurs gains déclinent, et les familles dépérissent: dès-lors l'offre du travail décline, et le travail étant moins offert, son prix remonte.

Quand les salaires vont un peu plus an-de-là de ce taux, les enfans se multiplient, et une offre plus grande se proportionne bientôt à une demande plus étendue. Il en résulte que les entrepreneurs exercent toujours un monopole à l'égard des ouvriers. Ceux-ci ne trouvent pas autant de maîtres qu'ils veulent; mais les maîtres trouvent toujonrs le nombre d'ouvriers dont ils ont besoin s'ils peuvent leur offrir les nécessités de la vie.

La société est plus ou moins riche, plus on moins éclairée; elle éprouve un besoin plus ou moins grand des travaux d'un

rinto delle contrattazioni sociali, ed ognora si riconoscerà che il diritto inerente al produrre è il moderatore delle forze della dimanda e della offerta de' travagli.

---

savant, d'un entrepreneur d'industrie, d'un ouvrier: de-là une certaine quantité de ces travaux qui est demandée à chaque époque. D'un autre côté, certaines causes étendent ou réduisent l'offre que l'on fait de chacun de ces travaux: de-là les quantités offertes. La proportion de ces deux quantités détermine la valeur de ces travaux; de-là les profits qu'on en tire (Say, *Cours complet d'Économie*, tom. IV, chap. X).

Le principe de la demande et de l'offre règle les salaires des ouvriers non-seulement pendant quelque temps, mais d'une manière permanente.

Les frais nécessaires pour faire exister les travailleurs influent sur les salaires autant que ces frais déterminent la quantité de bras disponibles. Lorsque les ressources du pays sont stationnaires, les salaires des ouvriers seront bien minces; mais ils ne peuvent pourtant pas baisser au-dessous de ce qui est nécessaire pour faire subsister la population stationnaire. Le principe de la demande et de l'offre intervient constamment pour empêcher l'existence des salaires capables d'occasioner une augmentation ou une diminution de population.

Les artistes très-distingués se font payer cher en raison de leur petit nombre. — Si le genre d'ouvrage exige un dégré extraordinaire d'adresse et d'intelligence il sera encore payé plus cher en raison de leur rareté qui rend également rares les produits qui en résultent. Dans tous ces cas la rémuneration sera réglée d'après l'état de la demande qui en sera faite comparée à l'offre, et par conséquent d'après la demande et l'offre de l'espèce de travail requis pour la production de l'objet en question (Malthus, *Principes d'Économie*, tom. I, chap. II et V).

Invero sembra a prima giunta che dalle tante differenze di attitudini che offre la popolazione di uno stato, ne debba pullulare una immensità di classi, tale da far argomentare impossibile che le contrattazioni de' lavori facciansi in ragione del diritto naturale del producimento di ciascun operatore. Ma se riflettasi che in un circondario il diritto del producimento di un lavoratore è eguale: — 1.° a quello degli individui, i quali essendo occupati nel medesimo genere di travaglio, mostrano sotto pari costo di travaglio pari attitudine. — 2.° a quello degl' individui, i quali avendo eguale attitudine per l' esecuzione di quel travaglio, lo avrebbero intrapreso se la dimanda avesse reso necessaria maggior copia di quei lavori, ma dovettero invece occuparsi in quelle altre opere, che per tale mancanza tornarono più idonee a scegliersi. 3.° — a quello degli individui, i quali a fronte di coloro che sono occupati ne' travagli supplettivi, si trovano eguali in merito di attitudine per le stesse cause già accennate; se, dico, riflettasi come per queste ragioni, moltitudine di travagliatori aventi attitudini diverse ad operare ed occupati in lavori, per la cui esecuzione richieggansi attitudini sommamente diverse, abbiano ad appartenere ad una stessa classe, si riconoscerà con non lieve sorpresa dover essere ben limitato il numero delle classi a malgrado delle tante differenze di attitudini che si ravvisano nella popolazione di uno stato; e quindi dover avere soventi volte egual diritto di producimento il gigante ed il nano, il ballerino ed il zoppo, il musicante ed il sordo: supponete, a cagion d' esempio, che

in un paese gl' individui cui la natura diede eguali doti di distinte facoltà per la musica, non possano trovare dimanda da occuparli tutti, e che per compiere la occupazione di tutte queste persone, sia uopo che alcune d' esse applichinsi al mestiere di tessere stoffe; egli ne risulterà certamente che il prezzo del travaglio del musicante sarà eguale al prezzo del travaglio del tessitore, dato egual tempo, egual fatica ed eguali spese di educazione, e che il prezzo del travaglio di tutti coloro, i quali per tessere possederanno abilità eguale di quelle del tessitore, dovrà essere eguale al prezzo del travaglio del musicante, quand'anche eglino sieno sordi. Che stravaganza di risultamento!... eppure questa eguaglianza di ricompensa viene ad essere matematicamente dimostrata quando si rifletta essere uguale il diritto di producimento . . . Chi ami una spiegazione estesa del modo con cui, per effetto di questa eguaglianza di diritto, variate attitudini entrino a far parte di una classe, e la maggior parte de' rozzi operatori formino una sol classe, legga il § 117, e la prima nota del Terzo Periodo del mio libro *La scienza dell' economia politica:* così pure chi voglia vedere il valor d' eccezione che hanno gli uomini di eccezione, cioè i talenti straordinarii, legga in quell' opera il § 58.

Queste dimostrazioni del valor naturale del travaglio in un paese stazionario, e delle cose ivi derivate da travaglio, ci aprono sicura via a dedurre ch'eziandio in un paese non stazionario il diritto inerente al produrre sia il moderatore del valor del travaglio: premendomi però di non divagarmi dall'essenziale nel co-

minciamento delle confutazioni e delle dispute, ometto questo argomento riserbandomi di farne la spiegazione allorchè prenderò a confutare le opinioni del sig. Mill intorno al riparto delle produzioni fra i salariati e chi occupa i capitali in salarii (Veggasi la Parte Terza).

Ora passiamo alla disamina del profitto de' capitali.

CAPITOLO III

Per rendere manifesta la sconvenevolezza della dottrina di Smith intorno al profitto de' capitali, si prova che dal produrre trae origine il diritto de' capitali, e che dalla ragione dell' effettivo producimento vien determinato il limite adeguato del diritto de' capitali, e con esso, per conseguenza, il profitto adeguato dei capitali ed il valor adeguato di ciò che deriva dai capitali, dimostrando :

1.° Che il profitto naturale de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario è determinato dall' effettiva produzione che l' inferior impiego agrario procaccia al di là del compensamento de' capitali consumati, ed al di là di quanto pertiene alla terra ed al travaglio in causa del diritto naturale di questi mezzi di produzione.

2.° Che il diritto naturale del producimento de' capitali occupati in ogni qualsiasi impiego è uguale al diritto naturale del producimento dei capitali occupati nell' inferior impiego agrario, onde forza sia che il profitto de' capitali occupati in qualsiasi im-

piego, tenda ad essere uguale al profitto de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario.

3.° Che per queste conclusioni ne risulta che la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta de' capitali è determinata dal diritto naturale del producimento di essi, e conseguentemente che il diritto naturale dei capitali ben lungi dall' essere regolato dalla proporzione adeguata della dimanda e della offerta de' capitali, è desso all' incontro ciò che regola la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta de' capitali, e con essa per necessario effetto il valore adeguato della produzione del capitale.

SEZIONE PRIMA

Premessa la dimostrazione che il profitto naturale dei capitali occupati nell' inferior impiego agrario non può prender ragione che dalla fruttificazione effettiva, si dichiara che il diritto naturale del producimento de' capitali occupati in ogni qualsiasi impiego è uguale al diritto naturale del producimento de' capitali occupati nell' inferiore impiego agrario, onde forza sia che il profitto de' capitali occupati in qualsiasi impiego tenda ad essere uguale al profitto de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario.

I capitali occupati nell'inferiore impiego agrario, che sia diretto al dissodamento di terra incolta, non puonno conseguire un profitto maggiore del frutto ch' effetti-

vamente vien procacciato da essa oltre alla produzione corrispondente al risarcimento della perdita dell'antecedente rendita spontanea, ed oltre al compenso de' capitali consumati ed alla ricompensa del travaglio di chi fa valere i capitali nel dissodamento.

Non è certamente uopo di laboriosa meditazione per rimanere persuasi, che la quantità del profitto della produzione procacciata dalla men feconda coltivazione deve necessariamente essere limitata alla precisa quantità del netto frutto. Poniamo, a cagione d'esempio, che l'intraprenditore abbia mantenuto cento uomini occupandoli al procacciamento di cose bisognevoli alla sussistenza; che il salario di un lavoratore corrisponda a quello del suo mantenimento; e che dalla raccolta ottenuta col mezzo dei cento uomini sia risultato di avanzo all'intrapreuditore, dopo aver detratto da essa la ricompensa della propria opera, il risarcimento della perduta rendita antecedente, ed il surrogamento de' capitali occupati, tanta quantità di generi da mantenere cinque uomini; egli è evidente che il profitto effettivo de' suoi capitali, sarà nè più, nè meno del 5 per 100; una cosa non può essere nè più, nè meno di quello che è, e così 105 non puonno essere che 105; ed in pari modo egli è evidente che questo profitto non potrà corrispondere a più od a meno del valore del travaglio di cinque giornate. Qui non c'è metafisica, la cosa è manifesta, come la proposizione che due lati di un triangolo equilatero sieno eguali al terzo lato moltiplicato per due.

I circolanti capitali che occupansi nelle miniere d'in-

feriore produzione, nelle manifatture e ne' commerci non puonno conseguire per termine adeguato un profitto diverso di quello che per termine adeguato si conseguisce dai circolanti capitali che occupansi nell'inferior impiego agrario.

I capitali occupati ne' terreni migliori e nelle migliori miniere non puonno conseguire profitto diverso di quello che si conseguisce dall' inferiore impiego agrario; per lo che deve rimanere ai proprietarii delle terre e delle miniere migliori tutta la maggior rendita procacciata al di là di quella che l'inferiore impiego agrario produce a capitali eguali, a eguale travaglio personale di fittuari, ed a consumazione eguale di capitali.

Io non dovrei fermarmi a provare che il profitto adeguato de' capitali occupati ne' commerci ed in qualsisia terra e miniera non possa essere diverso di quello dell' inferiore impiego agrario dello stesso luogo; imperocchè la manifestazione di questa verità sorge da un fatto unanimamente riconosciuto da tutti gli economisti, quello, cioè, che in un circondario i profitti di tutti i capitali si equilibrano: — C'est une vérité reconnue que, dans un pays avancé en civilisation, les profits des capitaux, sauf très-peu d'exceptions temporaires, doivent être à peu près de niveau dans les différentes branches d'industrie, dans lesquelles il y a un capital engagé (Malthus, tom. 1, p. 466): Chacun des divers emplois des capitaux dans un même canton doit nécessairement offrir une balance d'avantages et de désavantages qui établisse ou qui tende continuellement à établir une parfaite égalité entre tous

ces emplois (Smith, lib. 1, p. 201): Les profits des capitaux ayant des emplois différens, gardent toujours entre eux une même proportion (Ricardo, tom. 1, p. 158).—La concorrenza di tutti al miglior utile non può condurre che a questo risultamento.

Ma fatta considerazione che per necessaria illazione di questa incontrovertibile verità, è forza riconoscere che il comune profitto de' capitali tender debba ad esser uguale al frutto effettivo de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario; e veggendo io che a questa necessaria conseguenza si oppongono diametralmente tutte le dottrine esposte dagli Economisti intorno al profitto comune de' capitali, poichè non già solamente da tutti gli scrittori anteriori a Smith (fra i quali trovansi gli illustri nomi di Locke, Hume, Melon, Montesquieu, Dupré de Saint Maur, Huet, Genovesi, Forbonnais, Steuart e Verri), fu giudicato dipendere il profitto comune de' capitali dalla dimanda e dalla offerta di essi, ma pur questa erronea opinione fu mantenuta da Smith e da tutti i suoi discepoli, a malgrado ch' eglino abbiano riconosciuto il fatto della tendenza de' profitti ad una eguale ragione; io non posso a meno di restar certo che questi illustri scrittori mancarono di vedere la necessità dell' adeguamento del profitto di ogni sorta di capitali al profitto de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario, e che la mancanza di questa nozione deriva da non avere alcun d' essi analizzato con esattezza il fatto dell' equilibramento dei profitti de' capitali. È uopo pertanto che io dimostri nel modo il più concludente che il profitto comune de' capitali è de-

terminato dal frutto effettivo de' capitali occupati nell'inferior coltura; onde alfine cessino una volta le luttuose conseguenze di quel fatale errore che ancora signoreggia col più possente prestigio la comune opinione delle nazioni, e conduce alle più assurde teoriche economiche gli scrittori di ogni paese (1).

---

(1) Veggansi retro a pag. 67 le citazioni delle sentenze degli Scrittori che dalla maggiore o minor dimanda de' capitali fanno dipendere il maggiore o minor profitto dei capitali.

Bisogna dire che il prestigio di questo errore sia ben contagioso: passa dall' uno all' altro Scrittore di Pubblica Economia con tale rapidità da far maravigliare.

Plus la demande pour emprunter sera vive, et plus le taux de l'intérêt haussera; il haussera encore d'autant plus que les capitaux disponibles seront plus rares. Il baissera au contraire d'autant plus que les capitaux seront plus abondans et la demande moins vive. Ce prix du loyer d'un capital varie suivant les lois qui gouvernent toutes les valeurs. Il monte ou baisse selon que la quantité demandée est plus ou moins considérable par rapport à la quantité offerte. Tout ce qui excitera en conséquence la demande des capitaux, fera monter le taux de l'intérêt (Say, *Cours complet d'Économie*, tom. IV, p. 224).

Le taux de l'intérêt est déterminé par le rapport entre les offres et les demandes, rapport qui en dernier résultat est le régulateur du prix de tout ce qui se vend et se loue (Joseph Droz, de l'Académie Française. *Économie Politique*, p. 255).

L'intérêt courant dépend de la proportion entre l'offre et la demande des capitaux à prêter. Il est d'autant plus bas que la première de ces quantités est plus considérable relativement à l'autre, et d'autant plus élevé qu'elle est plus petite. — Le loyer du capital fixe est réglé dans tout pays par l'intérêt courant (Henry Storch, Conseiller d'État. *Cours d'Économie Politique*, tom. II, p. 42, 47).

Fuorchè agl' impieghi agrarii non è dato ad alcuna sorta d' impieghi di rinnovare col soccorso della riproduzione la totalità de' mezzi distrutti. Ogni altra sorta d' impiego non potendo pertanto continuare ad esistere che per mezzo della riproduzione delle derrate agrarie, i diritti de' capitali occupati in ogni impiego non agrario, non puonno essere maggiori dei diritti de' capitali occupati negl' impieghi agrarii, altrimenti questi capitali abbandonerebbero le colture, e si porterebbero agli altri impieghi, i quali alla fine dovrebbero cessare col successivo distruggersi de' capitali medesimi. Ma non pur minori puonno essere i diritti de' capitali non agrarii a fronte dei diritti dei capitali di agricoltura per eguale ragione di reciproca concorrenza.

I capitali agrarii che occupansi in terre, le quali col mezzo di essi danno un frutto maggiore di quello procacciato dai capitali occupati nella inferior coltura, non puonno certamente avere un diritto minore del diritto di questi, ma non puonno pure averlo maggiore, conciosiachè nella concorrenza vicendevole i diritti di ogni sorta di capitali, devono pareggiarsi a quelli de' capitali dell' inferior coltura, e quindi lasciare ai proprietarii dei più benefici terreni il maggior frutto. Siccome nessuno vorrebbe risolversi ad occupare i proprii capitali nell' inferior coltura od a prestarli al fittuaro di essa, se non se quando non potesse ritrarne maggior profitto prestandoli ad altri intraprenditori od occupandoli in altri impieghi, non si può supporre che si pervenga ad occupare de' capitali nell' ultima coltura, se non se quando il diritto comune de' capitali circo-

lanti non sia maggiore di quello de' capitali occupati nell' ultima coltura.

L' evidenza di queste conclusioni deve convincere che l' abbondanza de' capitali in uno Stato non possa fare diminuire la ragione del profitto comune dei capitali, se non se quando per giungere ad occupare la massa totale de' capitali dello Stato sia uopo di applicarne parte a nuovi impieghi, che diano un profitto minore di quello procacciato dall' impiego che nell' epoca precedente risultava a tutti inferiore; e deve pur convincere che in questo caso il ribasso della ragion del profitto comune non sarebbe già in ragione della aumentata copia de' capitali, ma bensì in ragione dell' effettiva minor rendita dei capitali che applicansi all' ultimo impiego agrario nel tempo della loro abbondanza. Ridondi pure uno Stato, quanto si voglia, di capitali, la ragion comune del profitto non diminuirà certamente se si possa occuparli in esteri Stati ad un interesse, il quale, dietro la sottrazione del compenso pel maggior rischio, per la maggior spesa d' invio, e per la ritardata fruttificazione risulti non minore del profitto che prima dell' aumentazione de' capitali ricavavasi dall' inferiore impiego agrario.

Quegli stessi principii che ci appalesano gli effetti dell' abbondanza de' capitali, ci guidano a conoscere gli effetti della scarsità. Dalle leggi naturali d' equilibrio la economia delle nazioni non può giammai emanciparsi, ond' è che ogni qualvolta si venga a scoprire un incolto paese di attitudine ferace e di situazione favorevole al trasporto delle cose, tosto immensa copia di ca-

pitali precipitosamente vi accorre e trabocca. In un istante se il diritto di proprietà vi sia fortemente protetto, vengono occupate tutte le terre che, pei combinati vantaggi della feracità e del comodo sbocco, dar possono una netta rendita, la quale sia maggiore del netto profitto che si ritrae comunemente ne' paesi degli accorrenti. E questa affluenza de' capitali che repentinamente invade i mercati del nuovo paese si arresta tosto che, col progredire dal più al meno fruttifero, si giunga a quella classe di terreni la cui coltura non dia maggiore netto profitto di quello che gli accorrenti possono ritrarre ne' loro proprii Stati.

Laonde per effetto della passione generale del miglior bene, laddove in un paese, sprovveduto di capitali, privo di arti e mestieri, coperto da incolta orrida natura, mirasi nel giro di pochi anni raddoppiare prodigiosamente la popolazione, sorgere moltiplici fabbriche, pullulare copiose industrie e lussureggiare immense messi di produzioni: in altro paese, all' incontro, ridondante di capitali e pervenuto alla massima dovizia, scorgesi non rade volte uscire in un baleno immensi tesori per la lusinga di maggiori profitti in lontane regioni, e quindi rapidamente deteriorare l' agricoltura, coprirsi di sterile squallore le arti ed i mestieri, illanguidire e struggersi le popolazioni. Le Americhe da un lato, e Genova, Venezia, Marsiglia, le città Anseatiche e l' Inghilterra nel 1825 dall' altro lato, sono testimonii irrefragabili di questi effetti.

Non ha dubbio che la maggior parte de' capitali circolanti occupansi negl' impieghi produttivi, e che a

confronto della massa totale di questi capitali, ben ristretta è la quantità di quelli che sciupansi in isterili consumazioni. Se dimandansi capitali in restituzione di precedenti prestanze, il motivo della dimanda, in generale si è, per investirli in oggetti di rendita: laonde la somma de' capitali non destinati agl' impieghi produttivi, è ognora sì piccola in paragone della massa totale de' capitali circolanti, che non può la loro dimanda influire sul prezzo generale dell' interesse.

Supposto, a cagion d'esempio, che gli scipatori, quantunque appoggiati alle più sicure guarentigie, avessero a mostrarsi disposti di pagare un interesse maggiore, sarebbe ben certo che tutti i capitalisti accorrerebbero ad offrir loro i capitali a preferenza de' commercianti, ma sarebbe altrettanto certo, che a motivo di non essere atta la estensione del bisogno degli scipatori che ad occupare soltanto una picciola parte de' capitali circolanti, il prezzo dell' interesse de' capitali prestati agli scipatori si uguagliarebbe a quello de' capitali prestati ai negozianti ed agli agricoltori.

Or dunque se è manifesto che il lucro dell' impiego è la causa generale che determina la quantità d' interesse offerto da chi dimanda denari a prestito, e della quantità di profitto offerto da chi dimanda in affitto capitali agrarii o d' industria; e se è provato dimostrativamente che il comune profitto di ogni sorta d' impiego agrario, e non agrario deve necessariamente livellarsi a quello dell' inferiore impiego agrario, e che il profitto dell' inferiore impiego agrario è determinato dalla produzione effettiva; dovremo conchiudere, che il limite

ordinario del profitto conseguibile dai capitali, non è nè incerto, nè arbitrario, ma certo e circoscritto, e che la proporzione adeguata della dimanda e della offerta dei capitali, in luogo di essere dessa la regolatrice del profitto adeguato de' capitali e quindi del valore adeguato di ciò che deriva da capitali, è regolata essa medesima dal naturale diritto che viene comunicato ai capitali dall' effettivo producimento dell' inferiore coltura; onde nella più chiara luce appare la erroneità della dottrina che pone per regolatore del profitto comune de' capitali la proporzione in cui si trova la dimanda e la offerta di essi. Come mai valenti uomini che occuparono tutta la loro vita a meditare le leggi naturali della pubblica economia, non s'accorsero che nascendo i diritti delle cause dall' effetto, i diritti adeguati delle cause dovevano essere necessariamente circoscritti dai diritti adeguati derivabili dall' effetto!

Scorransi tutte le dissertazioni di Smith intorno ai varii avvenimenti della pubblica economia degli Stati, e vedrassi che ognora gli effetti degli investimenti dei capitali ne' commerci e nell' agricoltura, esso gli ascrive all' azione della concorrenza. Chicchessia agevolmente può argomentare a quali erronee equivocazioni debbano condurre i di lui giudizii sulla storia economica delle nazioni, appresentando per causa ciò che è effetto, e per effetto ciò che è causa. Se Smith, allorchè prese ad investigare la ragione per cui, in seguito agli acquisti fatti dagl' Inglesi nell' America settentrionale, gl' interessi de' prestiti erano montati in Londra dal 4 al 5 per 100, non avesse ignorata la manifesta verità che il

diritto naturale de' capitali deriva dal solo diritto del prodocimento, egli in luogo di attribuire l' aumento del profitto de' capitali in Londra alla diminuita quantità de' capitali offerti in quella città (1), avrebbe inferito che quell' aumento era stato determinato dal profitto dell' ultima coltura del nuovo paese al quale gli Inglesi in quell' epoca avevano spediti i loro capitali per esservi impiegati. Appreso dalla esperienza che, sottrazion fatta delle spese d' invio, di ritorno, de' rischii, ec., i capitali occupati negli acquisti de' possessi Americani rendevano un frutto superiore dell' uno per 100 a quello procacciato da' capitali occupati in Inghilterra, era ben naturale che gl' Inglesi non più occupassero i circolanti capitali in quelle colture che rendevano soltanto il 4 per 100, ed avessero anzi a levare dagli antichi impieghi agrarii d' inferior fruttificazione tutto ciò che in capitale mobile si potesse convertire senza perdita, o con perdita minore del 20 per 100. Il nuovo profitto comune de' capitali occupati nell' Inghilterra fu conseguenza necessaria del profitto dei capitali occupati nelle Americhe; e questo, non poteva, per certo, essere maggiore del 5 per 100, se la

(1) La masse des anciens capitaux étant attirée vers cette foule d'affaires nouvellement survenues, qu'elle a eu à faire aller, il a dû nécessairement en résulter une diminution dans la quantité qui s'en employait en un grand nombre de commerces particuliers, dans les quels *la concurrence étant devenue moindre, les profits ont dû devenir plus forts* (Smith, tom. 1, pag. 191).

effettiva fruttificazione dell' inferior impiego agrario del paese americano non fosse stato maggiore del 5 per 100.

Per quanto in un paese aumentino i capitali non ribassa il profitto comune sino a che, o torni conveniente di occupare i capitali in più ingrate colture, od aumenti la spesa dell' inferiore coltura, e per quanto siano scarsi i capitali non alza il profitto comune sino a che non sorga necessità di privare de' capitali circolanti l' ultima coltura, o diminuiscano le spese dell' ultima coltura. Laonde se dietro all' accrescimento della massa de' capitali, venissero, come sovente accade, a diminuire in un paese le spese della produzione di varie manifatture, a motivo, sia dell' accresciuta divisione del travaglio, sia della migliorata industria della popolazione operosa, sia della utilità de' nuovi canali e delle nuove strade che il dilatamento del commercio avesse fatto tornare utile di costrurre, non ne seguiterebbe diminuzione nel profitto comune de' capitali, tuttavolta che la dimanda delle merci, necessariamente ribassate di prezzo per lo scemamento delle spese di produzione, si accrescesse all' estero o nell' interno in guisa che il nuovo bisogno di merci potesse dare impiego alla cresciuta massa de' capitali senza essere costretti a ricorrere ad ingrate colture. Così reciprocamente se avesse ad avvenire che per isventure commerciali o di guerra scemassero i capitali di uno Stato, e nello stesso tempo scemasse all' estero la dimanda delle nazionali manifatture, non diminuirebbe il profitto comune de' capitali, qualora non fosse sorto il bisogno di ritirare dall' ultima coltura i circolanti capitali.

Quindi per poter conghietturare con savio raziocinio gli effetti de' futuri aumenti o decrementi de' capitali di uno Stato, è uopo sapere antivedere quali impieghi si dovranno aggiungere per occupare gli aumentati capitali, e quali impieghi avranno a cessare in causa della diminuzione de' capitali. Un arricchimento, per esempio, di venti milioni, in un paese obbligherà a ricorrere ad ingrate colture che diano il mezzo per cento di meno del profitto che precedentemente si ricavava dall' inferior impiego agrario; in un' altra regione obbligherà a dissodare terreni che diano l' uno per cento di meno del precedente profitto de' capitali; ed in altro paese obbligherà di spedirli all' estero: laonde per effetto di un medesimo arricchimento di capitali si avrà, nel primo caso la diminuzione del mezzo per cento del comune profitto, nel secondo caso la diminuzione dell' uno per cento, nel terzo caso nessun cangiamento nel profitto comune, se spedendoli all' estero si possa ritrarre l' antico profitto senza che all' estero ne derivi la necessità di ricorrere a più ingrate colture.

Alle volte fatal crisi commerciale può distruggere la fiducia vicendevole de' negozianti. In tal caso le carte di credito e le fidanze delle contrattazioni devono essere rimpiazzate da' capitali effettivi. Scomparsa dai pubblici mercati la confidenza commerciale, potrà avvenire che in un paese in cui sarà stato sufficiente un numerario di cinquecento milioni di franchi ne abbisogni quello di mille milioni. Il terror generale spinge tutti i creditori contro i debitori: non vi è transazione, o pagare o fallire. In tale circostanza non è più il pro-

fitto de' capitali, ma bensì l'utile di un rimedio al disonore, alle sciagure inseparabili da un fallimento, che fa alzare l'interesse delle prestanze. Ma questi sono avvenimenti straordinarii e passaggieri: il prezzo delle prestanze forza è che riprenda il suo livello naturale, quello della utilità degli impieghi: solenne prova di questa verità ne diede la situazione in cui trovossi l'Inghilterra nel 1826 dopo la catastrofe commerciale di quel Regno.

Io più non progredisco nella dimostrazione della tendenza del profitto comune de' capitali a quello de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario. Chi ami di vedere spiegato in ogni particolare questo subbietto ne sarà soddisfatto leggendo la parte settima della opera: *La scienza della Economia Politica.*

Io non dubito però, che in seguito degli esposti ragionamenti, il cortese lettore avrà di proprio intelletto concludentemente riconosciuto che il profitto comune de' capitali di un circondario è determinato — dal profitto dell' inferiore impiego agrario dello stesso circondario se ivi vengano impiegati tutti i circolanti capitali, — dal profitto dell' inferiore impiego agrario del circondario esterno del proprio Stato se ivi vengano impiegati — dal profitto dell' inferior impiego agrario del Paese Straniero, sottrazion fatta delle spese e de' rischi dell' invio de' capitali e del conseguimento de' frutti, se colà vengano spediti.

Differenza di guarantigie pubbliche e private per la restituzione delle prestanze, difficoltà e tardanza dell' impiego de' capitali e del ricevimento de' frutti, rischio e

spese d' invio e di ritorno, fanno sì che per indurre de' Paesi ricchi di capitali ad impiegarli in altro Stato, sia soventi volte necessario che la ragione comune del profitto del paese importatore sia assai maggiore di quella che corre nel ricco paese. Ma se le prestanze trattansi fra nazioni d' intemerata fede, assicurate mutualmente da religiosa osservanza di savie leggi giuridiche e da eguali trattati di commercio, bisognose a vicenda l' una de' prodotti dell' altra, e favoreggiate da facili e pronte comunicazioni, evvi pressochè sempre buon torna conto al paese ricco di capitali di assentire il contratto ad una ragione d' interesse lievemente maggiore di quella che corre nel proprio paese. Di questa verità n' è prova la continua esperienza di chi professa commercio; per lo che ne' paesi che trovansi in questa circostanza, corre pressochè uguale la ragion del profitto, tuttochè l' uno sia assai ricco e l' altro assai povero di capitali.

Dichiarato che il profitto de' capitali occupati in ogni qualsiasi impiego agrario e non agrario, si pareggia a quello de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario, e che il profitto de' capitali nell' inferior impiego agrario prende ragione dalla fruttificazione effettiva, mi resta ora il sommo impegno di dichiarare a quanto monti la ragione del diritto che i capitali dell' inferior impiego agrario hanno alle produzioni effettive della coltivazione. I mantenitori del Sistema della dimanda e della offerta nel mentre che non contraddicono che il profitto comune de' capitali non possa, in via ordinaria, essere maggiore di quello ottenuto dai capitali

occupati nell'inferior coltura, si rifiutano a riconoscere che il profitto di questi capitali sia il regolatore del profitto comune, e sostengono che dovendo il profitto de' capitali dell' inferior impiego agrario consistere in ciò che resta dietro alla deduzione del frutto lasciato ai salariati, al fittuaro, ed al proprietario della terra, e forza essendo che i diritti del travaglio e delle terre dipendano dalla proporzione da cui trovansi le loro dimande ed offerte, riesce sconvenevole il dire che il profitto comune sia regolato dal profitto de' capitali occupati nell'inferior coltura, poichè in vece si ha da conchiudere che il profitto comune sia moderato dalla proporzione in cui stanno fra esse le dimande e le offerte de' capitali, de' lavori e delle terre. Chiamo pertanto ad assidua attenzione il cortese lettore sopra i *Discorsi* che imprendo per dimostrare che il capitale occupato nell' inferior impiego agrario ha un diritto *sui generis*, vale a dire, un diritto inerente al proprio effettivo producimento, e conseguentemente che nè il diritto naturale de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario può essere scemato, o intaccato, o signoreggiato dai diritti del travaglio e della terra, nè, *viceversa*, i diritti naturali del travaglio e della terra puonno essere scemati, intaccati, o signoreggiati da quello de' capitali dell' inferior coltura. Questa dimostrazione porrà in chiara luce quanto s' ingannano i mantenitori del Sistema della dimanda e della offerta: so ch' eglino si fanno forti nella loro opinione dando a conoscere che il profitto assegnato da Ricardo ai capitali occupati nell'inferior impiego agrario si trova in

aperta opposizione all'esperienza: ma la prova dell'errore di Ricardo non salva i mantenitori del Sistema della dimanda e della offerta. Tanto è sconvenevole il Sistema dell'uno, quanto quello degli altri, come sarà da me partitamente spiegato.

SEZIONE SECONDA

Allo scopo di condurre a conoscere il limite del profitto naturale de' capitali occupati nell' inferiore impiego agrario, e di rendere dimostrativamente provato che questo limite è determinato dall' effettiva produzione che l' inferiore impiego agrario procaccia al di là del compensamento del capitale consumato, ed al di là di quanto, in causa de' loro diritti speciali, pertiene alla terra ed al travaglio, essendo necessario di assegnare le porzioni che sulle effettive produzioni derivate dall' inferiore coltivazione spettano alla terra, al travaglio, ed ai capitali per diritto sui generis *di ciascun mezzo, comprenderà questa Sezione due discorsi:*

Dichiarerà il primo Discorso.

a) *che della produzione dell' inferiore impiego agrario volto al dissodamento di terra incolta, non va al proprietario del terreno se non se quanto corrisponda alla perdita dell' antecedente rendita spontanea,*

b) *che nel caso in cui l' inferiore impiego de' capitali circolanti, sia quello di occuparli ad accrescere le*

produzioni nelle terre coltivate, nulla va di questo accrescimento di produzione al proprietario delle terre. Il secondo Discorso farà conoscere come la produzione rimasta dopo il soddisfacimento del diritto della terra abbia a dividersi fra i capitali ed il travaglio, e quindi indicherà la parte, che per diritto proprio, o sia sui generis *va ai capitali, e la parte, che per diritto* sui generis *va al travaglio.*

DISCORSO PRIMO

Siccome è ad evidenza manifesto che il fittuaro, il quale dissoda un terreno, non possa ricusare di dare al proprietario tanta parte della raccolta produzione, quanta corrisponde al compenso della rendita che il terreno procacciava prima di essere dissodato; così l'oggetto della presente tesi si riduce a dovere far conoscere che, della produzione ottenuta da un fittuale coll' investire i circolanti capitali nel dissodamento di un terreno inferiore, non ne va al proprietario altra porzione oltre quella corrispondente alla perdita dell' antecedente rendita spontanea; e che i proprietarii delle terre coltivate non ricevono alcuna parte della raccolta ritratta da un fittuaro coll'aggiungere alla coltivazione nuovi capitali, se la raccolta non sia maggiore di quella procacciata dagli altri circolanti capitali che sono investiti in inferiore impiego agrario.

A chi fa valere i capitali in un terreno, sia egli fittuaro, sia egli proprietario di esso, è uopo che il prestatore de' capitali lasci che dall'ottenuto frutto egli de-

tragga tanta parte, quanta corrisponda al valore naturale del suo travaglio. Ciò non ha pur uopo di essere chiarito, imperocchè già all'occasione che si parlò degli effetti del concorrimento generale al miglior utile venne dimostrato, che chi applica la sua opera a far valere i capitali, deve conseguire per ricompensa del suo travaglio nè più nè meno di quanto, nel medesimo luogo, l'uomo di pari attitudine ottiene dall'opera eseguita per altro scopo. Riconosciuta pertanto eziandio questa verità, ne seguita necessariamente che la dimostrazione delle due Proposizioni, che formano il subbietto di questo Discorso, dovrà, per essere compiutamente concludente, dare in risultamento:

1.° Che al somministratore de' capitali pertenga tutta la produzione conseguita col dissodamento di un terreno incolto di più di quella corrispondente alla perdita dell' antecedente rendita spontanea, ed al valore del travaglio personale del fittuaro.

2.° Che al somministratore de' capitali pertenga tutta la produzione procacciata da essi nell'accrescere la messe delle terre coltivate oltre quella corrispondente al valore del travaglio personale del fittuaro.

Io mi propongo di condurre a tutti questi risultamenti dimostrando, ch' essi sono conseguenza necessaria di un fatto cerziorato da costante esperienza, quello, cioè, che nella condizione ordinaria di un paese, chi fa valere i capitali in una terra, s'egli è rozzo comune coltivatore, ritiene della ottenuta produzione soltanto quanto basta per mantenerlo, e se è distinto ed intelligente, ritiene tanto più di ciò che consegue il rozzo

colono, quanta maggior messe la sua perspicacia, ed i suoi talenti hanno saputo procacciare. Qui non è ancora accomodata sede di spiegare come il diritto naturale del travaglio, tanto di chi fa valere i capitali, quanto di chi opera per altro scopo, sia un diritto *sui generis* dell' operare, un diritto, cioè, per tal modo insito ed inerente al producimento del travaglio, da non poter essere usurpato nè dal diritto de' capitali, nè dal diritto della terra: ciò dovrà essere dichiarato sol quando avrò ad indicare i limiti ne' quali il diritto del travaglio è rattenuto dal potere naturale del diritto dei capitali (1). Alla soluzione del Problema, per ora bastar deve non esservi dubbio sulla esistenza in pratica del fatto da cui io mi propongo di cavare la prova delle mie Proposizioni.

S' ella è verità manifesta che l' irresistibile passione dell' amore tragga gli uomini della bassa classe a moltiplicarsi rapidamente sino a che ne sieno arrestati dalla mancanza di sussistenza, e se da questo effetto necessariamente ne sorge, che il valor naturale del travaglio della bassa classe tenda ad essere il più vile possibile, sarà forza di riconoscere che le famiglie de' rozzi coloni proprietarii di brevi campi, debbano moltiplicarsi rapidamente sino a che la messe de' loro sudori pervenga ad essere appena appena sufficiente al mantenimento delle famiglie; e sarà forza parimente di con-

(1) Veggasi il Discorso seguente, e la Sezione seconda della Parte terza.

venire, che la pressante concorrenza di questi proprietarii di brevi campi a ricercare capitali a prestito per farli valere colle loro fatiche, debba ridurre al meno possibile la porzione conseguibile da loro sulla messe, che dai capitali presi a prestito vien procacciata accrescendo le produzioni delle terre di loro proprietà, sia mediante il dilatamento ed il miglioramento del lavoro di campi già coltivati, sia mediante il dissodamento di terreni incolti; e conseguentemente debba ridurre il limite delle loro pretese a quello di non ritenere del frutto ottenuto dai capitali presi a prestito, se non se tanta porzione, quanta corrisponda al mantenimento di quella parte della famiglia che è occupata a far valere i capitali presi a prestito.

Ed altresì avremo pure a fermare che non altrimenti che il progredimento della moltiplicazione de' rozzi proprietarii non si arresta, se non quando il diritto a loro pertinente per far valere nelle proprie terre i capitali altrui, sia pervenuto al limite della sola sussistenza, eziandio il progredimento della moltiplicazione dei rozzi fittuarii non si arresti se non quando il lucro dell'opera occupata nel far valere i capitali altrui nelle colture, giunga al solo bisognevole pel proprio mantenimento. Pertanto vi sarà ognora quantità di rozzi fittuarii che ai prestatori offriranno, supplici, tutto ciò che sieno per ricavare oltre quanto è necessario per mantenerli. Sia pur ritroso il proprietario dell'allogato terreno ad accondiscendere al fittuaro che alla fine della locazione ottenga un compenso del miglioramento del terreno; il fittuaro, posti in non cale i miglioramenti

durevoli, volgerà l'occupazione de' capitali ad accrescere le produzioni annuali coll'aggiungere concimi, educare bestiami, piantare vivai, moltiplicare le arature, raddoppiare le mondature, sovversciare le produzioni, e procurare ogni altro qualsisia miglioramento di temporaneo ricavo.

E, mirabile effetto del provvido ordine della natura! giunto a questo limite il diritto de' rozzi proprietarii e de' rozzi fittuarii per ragione di far valere i capitali altrui, non potendo il diritto abbassarsi più oltre, perchè non esiste travaglio ove l' uomo durante il travaglio non possa esistere, questa insuperabilità di confine diviene causa e fomento di ardentissima gara fra tutti i proprietarii e fittuarii di perspicace accortezza e distinta intelligenza a ricercare per ogni parte capitali allo stesso interesse che viene offerto dai rozzi fittuarii e dai rozzi proprietarii. È agevole immaginarsi quanto grandi debbano essere i guadagni, che dall' investimento dei capitali altrui, i talenti e la destrezza ottengono in causa di non potersi abbassare al di sotto dell'indicato limite il prezzo del travaglio del rozzo operatore, se si rifletta che tutta quanta la produzione, che, al di sopra della porzione corrispondente al proprio mantenimento e di quella pagata da un rozzo proprietario o da un rozzo fittuaro ai prestatori di capitali, ricavasi da un destro ed intelligente proprietario, il quale abbia aggiunto capitali per l' aumento della produzione de' proprii fondi, o da un destro ed intelligente fittuaro, il quale siasi occupato a far valere capitali altrui nella coltivazione delle terre prese ad affitto, diviene

necessariamente premio della loro intelligenza e della loro destrezza, perocchè è forza che il travaglio di chi ha prodotto due valga il doppio del travaglio di chi ha prodotto uno.

Laonde è indubitabile che vi debba essere ognora ne' mercati pressante concorrenza di rozzi e sagaci fittuali ad offrire ai prestatori de' capitali tutto il frutto che, oltre al valore naturale del loro travaglio, eglino ritraggono occupando i capitali nell' accrescere le produzioni delle terre coltivate, e di rozzi e sagaci proprietarii coltivatori delle proprie terre ed offrire ai prestatori tutto ciò che, oltre al valor naturale del loro travaglio, eglino ritraggono occupando i capitali, sia nell' accrescere le produzioni delle terre coltivate, sia nel dissodare fondi incolti di niune rendita spontanea.

Al solo appresentare al pensiero tutta questa moltitudine di rozzi e destri fittuarii e proprietarii che si raccolgono e si stringono in calca all' intorno de' possessori de' capitali offrendo loro un interesse eguale a quello del frutto, che al di sopra della porzione necessaria al proprio mantenimento si può ricavare da un rozzo agricoltore coll' investire i capitali presi a prestito nel miglioramento e dilatamento della coltivazione, tosto si appalesa chiaramente come vana ed inerte debba rimanere la sollecitudine degli oziosi proprietarii d' inferiori terre, i quali si avvisassero di rinvenire fittuarii, che acconsentano a dissodarle col carico di pagare un prezzo eccedente il risarcimento della perdita dell' antecedente rendita, a malgrado che i capitali necessarii al dissodamento non sieno per procac-

ciare, oltre si fatto risarcimento, una rendita, di lucro eguale a quello, che il fittuaro potrebbe conseguire investendoli nel dilatare e migliorare il producimento de' campi già coltivati. Ed ancora si rende vieppiù manifesta, se è possibile, questa conclusione, quando alle additate concorrenze prendasi altresì ad aggiungere tutte le altre competenze de' chieditori di prestanze; e quindi ad unirvi lo smisurato numero degli artigiani, de' mercatanti e degli intraprenditori di ogni sorta d'industrie, i quali, invidi de' vantaggi conseguiti dai proprietarii e dai fittuarii col far valere nelle colture i capitali altrui, traboccano a stormo ne' mercati rintracciando colle più sollecite istanze capitali in prestito agli stessi patti offerti dai coltivatori delle proprie terre e dai fittuarii; ed eziandio la grossa folla di tutti i possessori di feraci terre, che, stretti dal bisogno di fittuarii provveduti di ricche scorte, gareggiano ad offrirgli per l'occupazione de' loro capitali un compenso in ragione della rendita, che si produca da una egual somma di capitali investiti nell'inferiore impiego agrario; ben sentendo di qual grande utilità riesca ad un proprietario di pregiati terreni un contratto, mediante il quale egli riserva a proprio guadagno tutto ciò che dalla feracità viene procacciato al di là della rendita delle ingrate colture.

Contempli l'intelletto con severa attenzione questo gran quadro d'insaturabili bisogni e d'innumerevoli concorrenti che si premono, si urtano e si rinforzano a vicenda, e ponderi congregato in un tutto, e la viva competenza dei proprietarii di feraci terre, che per

ogni via vanno in traccia di chi possegga le grosse somme di capitali, che sono indispensabili per ottenere la continuazione della fruttificazione, salvare dal deperimento gli edificii, e rifornire tutto ciò che si distrugge; e l'affannosa sollecitudine della innumerevole moltitudine degli artieri, de' mercanti, de' fabbricatori e degli intraprenditori di miniere, di pesche e di commerci d'ogni maniera, che adunansi, agitansi, ed affaccendansi in tutti i mercati per trovar prestatori di capitali, onde al favore del loro producimento giungere al conseguimento della lucrosa ricompensa del loro personale travaglio; e le ardenti gare de' rozzi e destri proprietarii coltivatori de' loro campi, e de' rozzi e destri fittuárii, che spingonsi in ogni luogo a ricercare capitali offrendo di non ritenere, di ciò ch'essi producono, altra porzione, se non se quella corrispondente al solo valore dell'occupato travaglio, gare che mai si spegnono e mai si allentano, perchè mai viene meno il bisogno della vita e delle affezioni, ed ognora la somma de' capitali non basta alla dimanda di chi ricerca vita, agi, ed affezioni; e forza sarà d'essere concludentemente convinti, che a fronte di tutte queste concorrenze giacer deve senza potere alcuno la disavveduta tenacità di quegli oziosi proprietarii, i quali si proponessero di rinvenire, sia de' fittuarii, i quali sottoscrivessero ad un patto, che ai miglioramenti accordasse, oltre la ricompensa del personale travaglio, un profitto, per ragione de' necessarii capitali, il quale fosse minore del profitto che ne' mercati comunemente si offrisse ai circolanti capitali, vale a dire, del

profitto, che a quell'epoca venisse procacciato dai circolanti capitali applicati all'accrescimento del producimento delle derrate agrarie; sia de' fittuarii che acconsdiscendessero a dissodare gl'incolti terreni coll'obbligo di pagare ai proprietarii, oltre il valore corrispondente alla perdita della rendita antecedente, una parte del frutto conseguito dal dissodamento, a malgrado che la produzione ottenuta al di là del valore della perduta antecedente rendita e dell'occupato travaglio non fosse maggiore del profitto che nel mercato venisse offerto alla somma de' capitali necessarii al dissodamento. Non ha dubbio che il diritto di questi tenaci oziosi proprietarii non darebbe altro risultamento che quello di conservare ancora incolte le loro terre, diritto di cui pur troppo in ogni paese non si manca di usarne.

Condotti con sì manifesta evidenza a conchiudere *che della produzione dell'inferiore impiego agrario volto al dissodamento di terra incolta, non ne va al proprietario del terreno se non se quanto corrisponda alla perdita dell'antecedente rendita spontanea, e che nel caso in cui l'inferiore impiego de' capitali circolanti sia quello di accrescere le produzioni nelle terre coltivate, nulla va di questo accrescimento di produzione al proprietario della terra,* l'incarico da me assunto è compiuto; di più pertanto in questa dissertazione io non deggio estendermi su questo particolare. Avrò occasione nelle seguenti esercitazioni economiche di richiamare di nuovo all'attenzione la dimostrata conclusione, e di far toccare con mano quanto inesatto e poco riflettuto sia il

giudizio di quegli Economisti, i quali credono che ai proprietarii, che non attendono personalmente alla coltivazione de' loro terreni non torni di alcuna utilità il permettere che i fittuarii dissodino i terreni incolti e migliorino i campi coltivati, sotto la condizione di compensarli delle spese; qualora dal dissodamento e dalle migliorie non si possa attendere un ricavo il quale sia maggiore del profitto, che oltre la ricompensa del personale travaglio ritraesi dai poveri proprietarii e dai fittuarii, che fanno valere i capitali nell'inferiore impiego agrario. Ivi farò vedere che non già solamente il lucro della ricompensa del travaglio, ma eziandio altre utilità di grande interesse sorgono a spingere i proprietarii a far dissodare gl'incolti terreni ed a migliorare i coltivati, a malgrado che dal dissodamento e dai miglioramenti non si possa sperare che un profitto eguale alla ragione comune de' capitali: ivi farò presente il vantaggio di evitare la dipendenza de' mutuatarii, del quale gode il proprietario che può impiegare i capitali nelle proprie terre: ivi s' indicherà la grande utilità della guarentigia de'fitti dai proprietarii conseguita mediante i contratti, coi quali viene convenuto, debbansi alla fine della locazione compensare ai fittuarii nella ragione comune de' profitti de' capitali i miglioramenti delle facoltà produttive de'terreni ed i dissodamenti: ivi eziandio si rammenterà quanto ai proprietarii, che coi loro modici avanzi propongonsi di migliorare gradatamente di anno in anno la sorte delle loro famiglie, giovi di accordare ai fittuarii uno scemamento sul prezzo degli annui fitti sott' obbligo di occupare in miglioramenti

il corrispondente valore; è la miglior cassa di risparmio che si possa immaginare: ivi infine si verrà a mostrare come da tutte queste utilità ne seguiti, che tutto dì facciasi dai proprietarii migliorare de' terreni coltivati e dissodare de' terreni incolti, a malgrado che i miglioramenti ed i dissodamenti sieno per rendere il solo profitto comune de' capitali; e come di mano in mano che i terreni si dissodano, vengano anch' essi in un colle altre coltivate terre nella dipendenza de' capitali per ottenere la continuazione delle produzioni, e quindi entrino a rinforzare vieppiù il dominio di chi possiede capitali. Non ha dubbio che in ogni paese giace incolta una parte delle terre, che, dissodate, darebbero un profitto corrispondente a quello della ragione comune de' capitali: chi non può occuparsi alla coltivazione e fare risparmii, sarebbe ben stolto d' incontrar debiti quando l' indebitamento non possa riuscirgli di alcuna utilità; quindi l' incolto stato de' suoi terreni forza è che continui sino a che cessi nel proprietario la povertà de' mezzi, ovvero passi la proprietà in mani, cui torni conto di dissodarli per occuparvi il proprio travaglio, o per investirvi i proprii avanzi. Di questa sorta di terre, in pressochè tutti i paesi, ne rimane una parte incolta a cagione eziandio di malavvedute leggi che sancirono disposizioni per le quali trasmettonsi le proprietà con perpetuo vincolo da instituito ad instituito senz' obbligo di miglioramenti. Un possessore di una mensa ecclesiastica non potrà invero, s' egli sia in vecchia età, trovar conveniente di dissodare terreni, tutto che i capitali occupati avessero

a dare il doppio dell' interesse comune; così un possessore di terre fidecommissarie non s' indurrà ad occupare capitali nel dissodamento di esse, poichè il successore avrebbe diritto di godere i miglioramenti senza vincolo di pagare i debiti fatti dall' antecessore per l' impresa. Non si avrebbe mai dovuto permettere che le terre incolte entrassero in questa sorta d' instituzioni. Ma si dia fine al digredire, poichè esso ci divaga dal diritto filo delle dimostrazioni.

DISCORSO SECONDO

A fine di far conoscere con qual norma abbiasi a dividere tanto la produzione, che, dopo il soddisfacimento del diritto della terra per la perdita dell' antecedente rendita spontanea, viene ad avanzare della raccolta ottenuta col mezzo di un inferior impiego agrario volto al dissodamento di terreno incolto, quanto la produzione che sia stata procacciata da un inferior impiego agrario volto ad accrescere le derrate in terre già coltivate, si prende a dimostrare la parte, che per diritto proprio, o sia sui generis va al capitale, e la parte, che per diritto sui generis *va al travaglio.*

Per conseguire le produzioni dell' inferiore impiego agrario, i fittuarii si servono di salariati, adoprano bestie e macchine, ovvero consegnano i capitali al favore spontaneo della natura. La concorrenza di tutti i fittuarii al maggior utile possibile deve far sì, che il

profitto ricevuto per adeguato da ciascuna di queste sorta di capitali sia uguale, imperocchè il progredimento della occupazione delle bestie deve aver fine, quando l'ulteriore impiego di bestie abbia a procacciare profitto minore di quello delle macchine, de' salariati, e del favore spontaneo della natura: reciprocamente il progredimento della occupazione delle macchine deve aver fine, quando l'ulteriore impiego delle macchine abbia a procacciare profitto minore di quello delle bestie, de' salariati e del favore spontaneo della natura, e così di seguito applichisi lo stesso ragionare per dedurre il limite del progredimento della consegna de' capitali al favore della natura, ed il limite del progredimento della occupazione de' salariati.

Pertanto il naturale diritto necessario ad indurre i possessori de' capitali ad occuparli nel far valere l'inferiore impiego agrario col mezzo di salariati consiste *nel diritto di conseguire un profitto eguale a quello che si conseguisce dai capitali applicati a far valere l'inferior impiego col mezzo di bestie e di macchine o consegnandoli al favore spontaneo della natura.* Non si applicano i capitali a far valere l'inferiore coltura col mezzo di salariati, se essa sia per dare meno di questo profitto.

Poste queste dichiarazioni, e fatta insieme ricordanza, che alla terra coltivata non si può togliere il diritto di conseguire il risarcimento della perduta rendita spontanea, e di conseguire tutta la derrata dal terreno prodotta al di là di quella procacciata dall'inferior impiego agrario mediante egual somma di capitali, egual

perdita di rendita spontanea, egual consumazione di capitali ed egual travaglio personale di chi fa valere i capitali; e che il frutto procacciato dai circolanti capitali applicati all' inferior impiego agrario non può essere usurpato dal diritto della terra; dovremo dire:

a) essere diritto naturale del travaglio degli uomini occupati nell' inferiore impiego diretto ad aumentare la raccolta di terreni coltivati, tutta la porzione dell' accresciuta produzione che avanza dietro al prelevamento di un profitto di quantità eguale a quella, che con pari somma viene conseguita di profitto da capitali applicati a far valere l' inferiore impiego agrario, sia col mezzo di bestie o di macchine, sia col favore spontaneo della natura,

b) essere diritto naturale del travaglio degli uomini occupati nell' inferiore impiego volto al dissodamento di terra incolta, tutta la produzione che avanza dietro al risarcimento della perduta rendita spontanea e de' capitali consumati, ed al prelevamento di un profitto in quantità eguale a quella che con pari somma viene conseguita di profitto dai capitali applicati a far valere l' inferior impiego agrario, sia col mezzo di bestie e di macchine, sia col favore spontaneo della natura,

c) doversi perciò ritenere per fermo, che se la produzione che dietro le accennate deduzioni, rende d'avanzo una inferiore coltura eseguita dai coloni della rozza comune classe ecceda quanto è uopo per mantenerli, l' eccedenza spetta di diritto agli stessi coloni.

Or dunque manifesto essendo, che il profitto adeguato

de' capitali occupati in salarii non può essere maggiore del profitto adeguato de' capitali occupati in bestie e macchine, o consegnati al favore spontaneo della natura, perchè la concorrenza riduce alla stessa forza di questi capitali la forza de' capitali occupati in salarii; e conseguentemente presta agli operatori un irrecusabile potere di ritenere tutto ciò che dietro alla sottrazione della parte dovuta al terratico ecceda il profitto corrispondente a quello procacciato dall'inferiore impiego agrario col mezzo di bestie e di macchine, ec.: certo pur essendo che il fittuaro non occupa capitali in salarii, e quindi si emancipa dai salariati se non può aspettarne un profitto eguale a quello, che si può conseguire occupando i capitali in bestie ed in macchine, o consegnandoli al favore spontaneo della natura: indubitabile infine appalesandosi che il profitto de' capitali occupati in salarii non potrebbe essere uguale alla produzione ottenuta dai capitali occupati in bestie, ec., se la quantità effettivamente procacciata dai capitali occupati in salarii non fosse eguale a quella procacciata da capitali occupati in bestie, ec.; sembrami che alcuno più non possa muover dubbio sia stato da me concludentemente provato — che il diritto naturale del profitto adegnato de' capitali occupati in salarii è un diritto ed un profitto eguale del profitto adeguato dei capitali occupati in bestie, e macchine, o consegnati al favore spontaneo della terra; — che questo diritto non può essere nè invaso, nè usurpato dai salariati; — che il diritto naturale del profitto adeguato de' capitali applicati a far valere l'inferiore coltura col far dissodare

da salariati terre incolte, consiste nel frutto adeguato che, oltre alla quantità dovuta per il risarcimento della perdita della antecedente rendita spontanea, per il compenso de' capitali consumati, e per il travaglio personale dell' investente, essa effettivamente produce in eguaglianza all' adeguato frutto conseguito dai capitali applicati a far valere l' inferiore impiego agrario con bestie, macchine, o col favore spontaneo della natura; — che il diritto naturale del profitto adeguato de' capitali applicati a far valere l'inferiore coltura coll' occupare i salariati ad accrescere la produzione di terre coltivate, consiste nel frutto adeguato, che oltre al travaglio personale dell' investente, la coltura effettivamente produce in eguaglianza all'adeguato frutto conseguito dai capitali applicati a far valere l' inferiore impiego agrario con bestie e macchine, o col favore spontaneo della natura.

Se la produzione, che i capitali applicati a far valere l' inferiore impiego agrario col mezzo di salariati possono procacciare al di là di quanto è dovuto alla terra ed ai capitali, non basta al mantenimento dei salariati e del fittuaro, essa non esiste.

Ove avvenga, che la somma de' capitali disponibili per occupare i rozzi salariati nella coltivazione idonea a procacciare la sussistenza de' salariati oltre quanto è dovuto ai capitali, al travaglio del fittuaro, ed alle terre, non basti ad occupare tutti i rozzi coloni, che anteriormente applicavansi all' inferior impiego agrario, ed insieme avvenga che gli eccedenti coloni non possano rinvenire altra occupazione, il loro numero si ridurrà tosto a quello, che può essere mantenuto colla

produzione, che i capitali occupati in salarii procacciano al di là di quanto è dovuto alla terra, al travaglio del fittuaro ed ai capitali.

La ricompensa del travaglio dei rozzi comuni salariati non può mantenersi al di sopra di quanto è necessario per la sussistenza di essi e delle loro famiglie.

Ove avvenga il caso che la produzione procacciata da rozzi comuni salariati al di là della porzione dovuta alla terra, al travaglio del fittuaro, ed ai capitali sia maggiore di quanto basti alla sussistenza, il migliorato ben essere de' lavoratori moltiplicherà rapidamente la loro popolazione, e questa pronta moltiplicazione farà a vicenda rapidamente diminuire il prezzo de' salarii, e ridurlo a quello corrispondente alla sola esistenza.

Siccome di mano in mano che per effetto dell' additato aumento de' salariati venisse ad attenuarsi il prezzo de' salarii migliorerebbe il profitto del fittuaro che occupa i salariati; così di mano in mano i capitali si allontanerebbero da quegli impieghi di bestie, di macchine, o di fruttificazione spontanea che dessero profitto minore di quello procacciato dai capitali applicati ai salariati, ed affluirebbero alle colture eseguite col mezzo di salariati. Il risultamento necessario di tutte queste concorrenze sarebbe adunque, che uguale verrebbe a riuscire l' adeguato profitto conseguito dai capitali occupati in salarii, e da quelli occupati in bestie ed in macchine, o consegnati al favore spontaneo della natura, e che la ricompensa del travaglio de' rozzi comuni salariati occupati nell' inferiore impiego agra-

rio verrebbe a riuscire eguale a quanto basti alla loro sussistenza.

Dietro alle spiegazioni già date allorchè si parlò del valore del travaglio di chi sia dotato di distinta destrezza e di perspicace accorgimento, stimo non sia uopo di estendermi a mostrare, che se il salariato colono applicato all'inferiore impiego agrario fosse uomo singolarmente esperto ed intelligente, la ricompensa del suo travaglio sarebbe maggiore di quella del rozzo travaglio, nella precisa ragione della maggior quantità di produzione ch' effettivamente sarebbe derivata dalla speciale sua intelligenza e dalla distinta sua destrezza.

Pertanto dovremo pure conchiudere, che pur non possa più moversi dubbio sia stato da me dimostrativamente provato, — essere diritto naturale del travaglio de' salariati occupati nell'inferiore impiego agrario tutta la produzione che avanza dietro al compenso del travaglio personale dell' investente, al risarcimento della perdita della rendita spontanea (se l' inferiore impiego abbia cagionata questa perdita), ed al prelevamento di una quantità eguale a quella, che con pari somma e pari consumazione di capitali viene conseguita di profitto da capitali applicati a far valere l'inferiore impiego agrario sia col mezzo di bestie o di macchine, sia col consegnarli al favore spontaneo della natura; — non potere questo diritto essere invaso, od usurpato dal diritto de' capitali; — consistere esso nella quantità di produzione, che col mezzo di salariati l' inferiore coltura effettivamente procaccia oltre la porzione corrispondente ai descritti compensi ed oltre quantità eguale

di quella conseguìta di profitto, mediante simil somma e simile consumazione, da capitali occupati a far valere l'inferiore impiego agrario con bestie, con macchine, o col favore della natura; — e tendere la quantità di produzione, che oltre quella pertinente ai diritti della terra e de' capitali si procaccia dall' inferiore impiego agrario che si fa valere col mezzo di un rozzo fittuaro e di rozzi salariati, ad essere uguale alla quantità necessaria onde eglino sussistano e si riproducano.

Riordiniamo in un quadro i diritti di ciascun mezzo di produzione.

1.° È profitto naturale de' capitali applicati alla coltivazione de' terreni tutta la produzione effettivamente procacciata di più della quantità corrispondente al diritto naturale della terra, al diritto naturale del travaglio personale di chi fa valere i capitali, ed alla consumazione de' capitali.

2.° L'adeguato profitto naturale de' capitali occupati alla coltivaziona de' terreni tende ad essere uguale all' adeguato profitto naturale de' capitali occupati nell' inferiore impiego agrario.

3.° È diritto naturale de' capitali occupati a far valere l' inferiore impiego agrario con bestie, con macchine, o mediante l' azione spontanea della natura, tutta la produzione, ch' effettivamente viene procacciata dall' inferiore impiego di più di quella corrispondente al risarcimento della perdita dell'antecedente rendita spontanea, se l' inferiore impiego l' abbia ragionata, ed al diritto naturale del travaglio personale di chi fa valere i capitali.

4.° È profitto naturale de' capitali occupati a far valere l' inferiore impiego agrario con bestie, con macchine, o mediante l' azione spontanea della natura, tutta la produzione effettivamente procacciata di più della quantità corrispondente al risarcimento della perdita dell' antecedente rendita spontanea, al diritto naturale del travaglio personale di chi fa valere i capitali, ed alla consumazione de' capitali.

5.° Il profitto adeguato de' capitali occupati a far valere l' inferiore impiego agrario col mezzo di salariati tende ad essere uguale al profitto adeguato de' capitali occupati a far valere l' inferiore impiego agrario con bestie, con macchine o col favore spontaneo della natura.

Se l' inferiore coltura eseguita col mezzo di salariati venga a dare produzione in quantità minore di quella necessaria per — risarcire la perdita dell' antecedente rendita, e la consumazione degli edificii, utensili, ec.; — soddisfare la naturale ricompensa del travaglio personale del fittuaro, — mantenere i rozzi salariati, — pagare col naturale maggior prezzo i salariati di distinta intelligenza e destrezza, — e procacciare ai capitali un profitto uguale a quello conseguito dai capitali occupati a far valere l' inferiore impiego agrario, sia col mezzo di bestie, o di macchine, sia consegnandoli al favore spontaneo della natura, cessa tosto sì fatta coltura. E se essa, all' incontro, venga a dare quantità maggiore di quella necessaria per questo soddisfacimento, l' eccedenza va ai salariati.

6.° Il profitto adeguato de' capitali occupati in qualsisia sorta d' impiego tende ad essere uguale al pro-

fitto adeguato de' capitali occupati nell'inferiore impiego agrario.

7.° È diritto naturale inerente alla proprietà della terra coltivata il risarcimento della perdita della rendita spontanea.

8.° È diritto naturale inerente alla proprietà delle terre che danno produzione maggiore di quella, che vien procacciata da un inferiore impiego agrario con egual somma, egual consumazione di capitali, ed egual perdita di rendita spontanea, ed eguale travaglio personale di chi fa valere i capitali, il conseguirne la quantità eccedente.

9.° In un paese ove la proprietà della terra sia stata divisa fra gli abitanti, è diritto naturale del travaglio occupato nell' inferiore impiego agrario tutta la produzione che avanza dietro al risarcimento della perduta rendita spontanea (se l' inferiore impiego l' abbia cagionata), al compenso della consumazione de' capitali materiali, cioè degli utensili, edificii, ec., ed al prelevamento di un profitto in quantità eguale a quella, che con pari somma vien conseguita di profitto dai capitali applicati a far valere l' inferior impiego agrario, sia col mezzo di bestie e di macchine, sia col conseguarli al favore spontaneo della natura.

10.° Se l' inferior coltura sia eseguita col mezzo di salariati della comune rozza classe, si divide fra loro ad egualità tutta la produzione, che avanza dietro — al risarcimento della perduta rendita antecedente e della consumazione de' capitali materiali, — al prelevamento di un profitto eguale a quello conseguito dai capitali

occupati a far valere l'impiego agrario con bestie, con macchine, o col favore spontaneo della natura, ed al compenso del travaglio di chi dirige l'impiego, il qual compenso deve essere di un valore eguale a quello del travaglio de' rozzi salariati tuttavolta che il direttore dell'impiego appartenga egli pure alla comune rozza classe.

Se l'inferiore coltura sia eseguita col mezzo di un rozzo fittuaro, e di salariati parte rozzi e parte destri ed intelligenti, si preleva a favore degl'intelligenti e destri coloni dall'avanzata produzione, quanto il loro lavoro procacciò di più di quello de' rozzi coloni, indi si divide fra tutti in egualità il rimanente.

11.° Il diritto naturale del producimento del travaglio di fittuarii, salariati e proprietarii applicati alla coltivazione di qualunque terra, la quale renda più dell'inferiore coltura, è uguale al diritto naturale del producimento del travaglio di fittuarii salariati, e proprietarii applicati all'inferiore impiego agrario.

12.° I comuni rozzi coltivatori de' generi necessarii alla sussistenza si moltiplicano con somma rapidità sino a che un ulteriore aumento di popolazione non sia per rinvenire travaglio che procacci quanto è bisognevole per mantenerli colle loro famiglie; per lo che la moltiplicazione de' rozzi coloni si arresta allorchè la quantità delle produzioni ottenibili dal loro travaglio, oltre la quantità, ch' è di diritto de' capitali e della terra, eguagli la quantità necessaria onde sussistano e si riproducano.

Ne risulta in conseguenza che il valore del travaglio

adeguato dei rozzi salariati, fittuarii e proprietarii applicati alla coltura delle sussistenze, il valore della adeguata quantità di produzione effettivamente raccolta da loro al di sopra di quella corrispondente ai diritti dei capitali e della terra, ed il valore di quanto per adeguato è necessario onde sussistano e si riproducano tendono ad essere uguali.

13.° Gli uomini di eguali facoltà per produrre hanno eguali diritti di producimento. Or dunque non essendo dubbio che gli uomini occupati alla produzione delle sussistenze non possono conseguire per ricompensa del loro travaglio più di quanto effettivamente ritraggono oltre la quantità corrispondente ai diritti de' capitali e della terra, egli ne segnita che il diritto naturale del lavoro di uomini della rozza comune classe i quali applichinsi alla produzione di cose *non necessarie* alla sussistenza tenda necessariamente ad essere uguale a quello delle derrate, che con travaglio di pari fatica e tempo ritraggono nello stesso luogo effettivamente di più della quantità dovuta ai diritti de' capitali e della terra gli uomini della rozza comune classe, i quali sono applicati alla produzione delle cose di sussistenza. Se questo prezzo sia maggiore di quanto abbisogni per mantenerli, verranno i lavoratori delle cose *non necessarie* per la sussistenza a moltiplicarsi rapidamente insieme agli uomini occupati alle cose necessarie, sino a che il prezzo divenga uguale a quanto è necessario onde sussistano e si riproducano; per il che il limite del valor naturale del travaglio de' rozzi uomini occupati a cose *non necessarie* alla sussistenza verrà

ad essere uguale al limite del valor naturale del travaglio de' rozzi uomini occupati alla produzione delle cose di sussistenza, vale a dire, verrà ad essere uguale a quanto è necessario, perchè si mantengano e si riproducano.

Dunque qualunque uomo della comune rozza classe il quale sia occupato a cose non necessarie alla sussistenza, non può per ricompensa adeguata del proprio travaglio conseguire derrate necessarie alla sussistenza, le quali siano maggiori o minori della quantità media, ch' effettivamente ritrae oltre la porzione pertinente ai diritti de' capitali e della terra l' uomo della rozza comune classe, il quale è occupato a produrle.

14.° In un paese ove la proprietà della terra non sia divisa fra gli abitanti, gli uomini della comune rozza classe moltiplicansi sino a che il loro travaglio può trovare quanto basti per mantenerli: la rapidità di questa moltiplicazione ivi pure riduce tosto al puro necessario il producimento ottenuto dal loro travaglio al di sopra della porzione corrispondente al diritto dei capitali.

CONCLUSIONE

I diritti del travaglio, de' capitali, e della terra traggono origine dal produrre.

Il diritto adeguato di ciascuno di questi mezzi di produzione è un diritto naturale *sui generis* inerente al proprio producimento, onde il diritto dell' uno non può essere nè intaccato, nè usurpato dal diritto dell' altro.

Il diritto adeguato di ciascun mezzo è necessariamente determinato dalla proporzione adeguata di quella effettiva produzione, che determina e circoscrive il diritto naturale inerente al mezzo.

Nel diritto adeguato del travaglio, del terratico e dei capitali consiste il valor adeguato delle cose.

I diritti naturali del travaglio, de' capitali e della terra ben lungi dall' essere regolati dalla proporzione adeguata della dimanda e della offerta del travaglio, de' capitali, e delle terre, sono dessi all' incontro ciò che regolano la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta del travaglio, de' capitali e delle terre, e conseguentemente il profitto adeguato de' capitali, il valor adeguato del travaglio e del terratico, ed il valor adeguato delle cose, onde ne risulta che la proporzione della dimanda e della offerta dei mezzi ben lungi dall' essere la causa del valor naturale pertinente ai mezzi di produzione e del valor delle cose da essi procacciate, ne sia all' incontro l' effetto.

CAPITOLO IV

L' oggetto di questo Capitolo essendo quello di confutare la dottrina di Smith intorno al valore comunicato alle cose dal diritto di terratico, e di appresentare insieme un prospetto degli errori in cui gli altri scrittori più celebri caddero nell' assegnare alle cose il valore di terratico, ne viene di sequela che in questo capitolo si abbia pure a mostrare la fal-

lacia della dottrina ch' esclude il valore di terratico dal valore delle cose, vale a dire, di quella degli Autori che misurano pel travaglio il valore delle cose.

Comincia il Capitolo col dimostrare avere Smith esposta una dottrina contraria ai diritti naturali dei mezzi di produzione, insegnando che per far recare al mercato una produzione, non sia necessario ch' essa ottenga un prezzo di terratico, ed avere egli preso un abbaglio asserendo che in pratica, le produzioni bisognevoli per la sussistenza ottengano necessariamente, in via ordinaria, un valor di terratico, e quelle non bisognevoli alla sussistenza l' ottengano soltanto casualmente nelle speciali circostanze in cui la dimanda di esse invigorisca oltre quanto è indispensabile per conseguire il profitto naturale de' capitali e la ricompensa del travaglio dell' investente.

Si entra poscia a presentare il riflesso che questa opinione di Smith contrasta colla massima che il valor delle cose sia determinato da quello pertinente alle spese, poichè dato il fatto asserito da Smith, ne seguirebbe, che il valore venisse determinato non già dalle spese, ma dalla dimanda e dall' offerta delle cose.

Questa riflessione conducendo à scoprire la fallacia della teorica del conte Tracy intorno ai valori delle cose, ed a svelare il motivo che indusse Ricardo a scegliere per modulo de' valori il solo travaglio, ne vengono di sequela due Digressioni.

La prima Digressione mostra l' errore del Sistema del conte Tracy. L' altra espone nel suo cominciamento argomenti atti a conghietturare che Ricardo s' avvide che, adottato il principio misurarsi il valore delle cose per la ragione delle spese, *sia forza respingere come insussistente ogni dottrina, che faccia dipendere il valore delle cose da tutt' altro che dalle spese: indi passa a spiegare quanto sia fallace il Sistema che Ricardo immaginò di porre in surrogamento di quello di Smith, ed a rendere manifesto che il Sistema di Ricardo divenne il più sconvenevole, forse, di tutti i Sistemi, perchè dal principio ch' egli vi pose per base,* misurarsi il valore delle cose per la quantità del travaglio bisognevole a produrle, *fu strascinato a trarre in necessaria conseguenza i due assurdissimi canoni generali della sua teorica:* 1.° Doversi il valore delle cose derivate da capitali misurare per la quantità del travaglio creatore del capitale. 2.° Non entrare, e non potere entrare il diritto di terratico a far parte del valore delle cose.

In seguito alle Digressioni si procede a spiegare come per le identiche ragioni per le quali fu dimostrato avere errato lo Smith nell' affermare che le derrate non bisognevoli alla sussistenza non abbiano un valore necessario di terratico, risulti provato avere errato il professore Malthus nel pronunziare all' opposto che le granaglie non abbiano un valore necessario di terratico oltre quello corrispondente alla perduta rendita spontanea del terreno, e ch' esse, in via ordinaria, non ottengano sì fatto eccedente valore.

Infine si fa palese che le dimostrazioni esposte in questo Capitolo, per chiarire la fallacia dei concetti di Smith e del professore Malthus, conducono necessariamente a conchiudere, che le teoriche di tutti gli scrittori di pubblica economia sono erronee.

Nello spiegare gl' immutabili principii, che regolano il valore del travaglio ed il profitto de' capitali, io non mancai di porvi all' uopo in confronto le dottrine di Smith e de' suoi Settatori, onde far conoscere quanto erri chi segue i loro insegnamenti; ma nel dichiarare il diritto naturale che ha la terra in causa del producimento io omisi di far conoscere che le loro opinioni intorno al valor di terratico, sono in opposizione alle norme di natura. Compio pertanto il dovere di dichiarare la mancanza delle conclusioni di Smith e de' suoi discepoli intorno al valore, che vien comunicato alle cose dal diritto di terratico, o sia dal diritto della proprietà della terra.

Tutte le produzioni conseguite, mediante eguali capitali, egual consumazione di essi, ed egual travaglio da terreni di medesima attitudine produttiva e di medesima situazione aver deggiono un egual diritto naturale, e quindi un eguale natural valore, siano, o non siano esse necessarie alla sussistenza dell' uomo.

Chiariti di questa verità, e ricordata la saldezza dei duè dimostrati principii, — *Esser diritto naturale inerente alla proprietà di ogni qualsisia sorta di terra coltivata il risarcimento della perdita della rendita spontanea; ed esser diritto naturale inerente alla proprietà*

di quelle terre, che, a travaglio e capitali eguali, ad eguał perdita di rendita antecedente, e ad egual consumazione di capitali, danno produzione maggiore di quella dell' inferiore impiego agrario, il conseguirne la quantità eccedente; io imprendo a mostrare, come tutta la dottrina di Smith intorno al valore di terratico sia in opposizione a queste manifeste semplici verità.

Dall' esposto Sunto della sua teorica de' valori risulta che la sua dottrina intorno al valore di terratico ed al valore delle produzioni della terra si fonda ne' seguenti concetti.

« Per far recare al mercato le produzioni della terra » è mai necessario ch' esse abbiano a conseguire un » prezzo di terratico, e basta che ricevano un prezzo » sufficiente a pagare il valore che al travaglio ed ai » capitali pertiene, a norma della regola indicata dallo » stesso Smith nello stabilire i principii del valor del » travaglio ed il profitto de' capitali in un paese nel » quale non siasi ancora introdotta la proprietà delle » terre. Per sequela di questa nozione il valor di ter» ratico risulta un valor di monopolio.

» La raccolta delle agrarie produzioni serventi a sus» sistenze, eccede sempre, e necessariamente, quanto fa » uopo per soddisfare i diritti del travaglio e de' capi» tali, se esse sono bisognevoli alla sussistenza; conse» guentemente le produzioni di sussistenza hanno sem» pre, e necessariamente, un valore di terratico. La » quantità che avanza per il proprietario del terreno, » dietro al soddisfacimento de' diritti del travaglio e » de' capitali, dipende dalla dimanda e dall' offerta delle » produzioni stesse.

» Le produzioni non necessarie alla sussistenza hanno
» un valore di terratico soltanto casualmente nelle spe-
» ciali circostanze in cui la dimanda di esse invigori-
» sca oltre quanto è indispensabile per conseguire il
» profitto naturale de' capitali e la ricompensa del tra-
» vaglio dell' investente: dipende quindi dalla dimanda
» e dall' offerta di esse che della raccolta ne avanzi
» una porzione, o nulla per il proprietario del terreno ».

Esaminiamo queste conclusioni in relazione alle produzioni di un incolto inferior terreno, che si dissodi.

Non ha dubbio, che ad un proprietario non converrebbe di allogare un terreno, se dall' ottenuta raccolta il fittuaro non ne desse al proprietario tanta parte quanta sia equivalente alla perdita dell' antecedente rendita. Laonde qualora il genere coltivato in quel dissodato terreno fosse formento, sarebbe rettissimo concetto l' affermare, che il valor complessivo della quantità raccolta corrisponda al complessivo ammontare del diritto naturale del terreno, e del diritto naturale del travaglio e de' capitali, perocchè, in fatti, il raccolto formento verrebbe distribuito al proprietario della terra, al proprietario de' capitali, ed agli operatori in ragione del diritto naturale di ciascun mezzo di produzione. Ma questa medesima ragione, che mi convince che la derrata coltivata avrebbe un valore di terratico se fosse formento, mi stringe insieme a conchiudere essere incontrovertibile che se la derrata coltivata fosse invece caffè, dovrebbe necessariamente il raccolto caffè comprendere un valore di terratico eguale al valore del terratico del formento, se il dissodare il terreno per

la coltivazione del caffè traesse una simil perdita di antecedente rendita spontanea. È indubitabile che nessun proprietario sarebbe sì gonzo di permettere la coltivazione del formento nel proprio terreno se non avesse ad essere compensato della perdita della rendita antecedente, ma è indubitabile altresì che nessun proprietario permetterebbe la coltivazione del caffè, se non avesse ad essere compensato della perdita dell'antecedente rendita. Quanto in Europa il formento derivato dal dissodamento di un incolto terreno può avere un valore necessario di terratico, altrettanto nelle Antille il caffè, il zuccaro, e l'indaco, derivati dal dissodamento di un incolto terreno, puonno avere un valore necessario di terratico.

Laonde in relazione alle produzioni non necessarie alla sussistenza che derivano da terreni inferiori erra il pronunziato di Smith non poter esse avere un valor necessario di terratico. Vi ha certamente circostanza in cui sì quelle necessarie, come quelle non necessarie alla sussistenza non hanno un valore di terratico; ed è quando il producimento dell'inferiore impiego agrario non trae seco perdita di rendita spontanea: ma questa verità non fa che condurci a conchiudere, che eziandio in relazione delle derrate necessarie che derivino da inferiori terreni, la dottrina di Smith non regga: è manifesto che questa verità mentre che prova avere errato Smith nell'asserire senza alcuna eccezione che le cose bisognevoli alla sussistenza ottengano sempre e necessariamente un valor di terratico, non inferma la conclusione aver errato lo Smith nello stabi-

lire per regola generale che in altre circostanze le cose non bisognevoli alla sussistenza che derivino da inferiori terreni non abbiano un valore necessario di terratico.

Passiamo ora ad esaminare le conclusioni di Smith in relazione alle produzioni non bisognevoli alla sussistenza, le quali derivino da quelle classi di terreni che distinguonsi per idoneità di coltivazione.

Il diritto di un terreno, ch' è più idoneo di altri terreni alla produzione si fonda nella stessa ragione del diritto di un uomo, ch' è più idoneo di altri uomini al lavoro: come la superiorità del diritto di un destro ed intelligente uomo a fronte di uomini meno idonei non può derivare che dal superiore producimento, così dal solo superior producimento derivar può la superiorità del diritto di un fecondo terreno rimpetto a' terreni meno idonei. Laonde i diritti pertinenti ai terreni in causa di maggiore idoneità alla produzione sono analoghi ai già spiegati diritti pertinenti agli uomini per maggiore idoneità ad operare. Come il travagliatore, che per distinta destrezza procacci in una giornata cose doppie di quelle che in pari tempo e luogo, e con eguale fatica altri procacci, viene ad acquistare il diritto di ricevere dalle cose procacciate in una giornata, quanto l'altro riceve dalle cose procacciate in due giornate, così il proprietario di un terreno che produca il doppio di altro terreno a pari spesa, spazio e situazione, avrà diritto di ricevere da una tornatura di terreno, quanto ottiene l' altro da due tornature: se, p. e., una tornatura dell' inferiore terreno abbia dato venti sacchi di segale, ed all' incon-

tro una tornatura del miglior terreno abbia dato, a situazione, spazio e spese eguali, quaranta sacchi, il proprietario di questa più ferace tornatura di terreno verrà a conseguire dalla propria derrata un lucro corrispondente a quella di venti sacchi di segale, oltre un prezzo eguale a quello che il proprietario dell'inferior terreno avrà ottenuto per ricompensa del proprio travaglio, per profitto di capitali, e per risarcimento di perduta rendita antecedente e di capitali consumati; quand'anche il proprietario del miglior terreno abbia occupato non maggiori capitali, non maggior travaglio, e non abbia soggiaciuto a maggior perdita ed a maggior consumazione.

Riconosciuta l'evidenza di queste norme naturali dei diritti de' terreni più idonei, ci giovi continuare a servirci del semplice confrontamento delle additate due tornature, per giungere a scoprire la fallacia della dottrina di Smith intorno al diritto di terratico, figurandoci però per facilità di spiegazione, che nel paese vi siano soltanto queste due sorta di terreni, e che il loro dissodamento non abbia cagionato perdita di rendita antecedente, e supponendo insieme che il terreno più idoneo in segale superi eziandio più del doppio l'altro terreno nell'attitudine a produr gelsi, di tal maniera che il terreno più ferace produca diecimila libbre di foglia di gelsi in uno spazio eguale a quello in cui il terreno inferiore sia atto a produrre, mediante spese eguali, quattromila libbre di foglia, coltivato a gelsi, e venti sacchi di segale, coltivato a segale.

Data l'indicata diversa attitudine dei due terreni a

produrre gelsi, vediamo a qual valore dovrà montare la foglia de' gelsi, onde l' agricoltore del più ferace terreno si risolva a coltivare gelsi.

Essendoci noi chiariti in modo manifesto che al proprietario dell' indicato ferace terreno il maggior producimento della segale porge un diritto di terratico per un valore corrispondente a venti sacchi di segale, non possiamo a meno d' inferire, che questo proprietario del ferace terreno si rifiuterebbe di coltivarne una parte a gelsi, se dalla coltivazione de' gelsi non avesse a ricavare un valore di terratico eguale a quello, che si ottiene coltivando la segale; e conseguentemente se egli non avesse a ricavare da una tornatura a gelsi il valor di venti sacchi di segale, oltre la mercede del suo personale travaglio, il profitto de' capitali, ed il compensamento della consumazione di essi: perlocchè, data l' additata circostanza, che la tornatura del ferace terreno produca libbre diecimilà di foglia coltivandola a gelsi mediante spese totalmente eguali a quelle necessarie per conseguire da essa quaranta sacchi di segale, sarebbe indubitabile, che il proprietario, od il suo fittuaro non s'indurrebbe a coltivare gelsi se avesse a ricavare da diecimila libbre di foglia, meno del doppio di quanto a spese totalmente eguali il coltivatore dell' inferior terreno conseguisce da una tornatura seminata a segale.

Abbiamo dunque a conchiudere essere impossibile che in via ordinaria possa recarsi al mercato la foglia de' gelsi di quel ferace terreno se non se mediante il

pagamento di un valore di terratico corrispondente a venti sacchi di segale.

Progrediamo ora a dichiarare a qual prezzo sarebbe uopo montasse la foglia di gelsi onde all' agricoltore del men ferace terreno tornasse conto di coltivar gelsi.

Nell' indicare in questo esempio l' attitudine produttiva dei due terreni abbiamo supposto che il terreno più ferace in segale superasse eziandio l' altro terreno nell' attitudine di produrre gelsi, e che la superiorità di feracità nel produr gelsi fosse in grado maggiore di quello della superiorità di attitudine nel produr segale, essendoci noi figurato che, coltivata a gelsi, una tornatura dell' inferior terreno procacciasse solo libbre quattromila di foglia, a spese totalmente eguali di quelle, che richiedonsi per ricavare dallo stesso inferiore terreno venti sacchi di segale. Prendiamo dunque ad esaminare a qual prezzo sarebbe uopo montassero le quattromila libbre di foglia di gelsi per indurre l' agricoltore dell' inferior terreno a coltivare a gelsi parte della tornatura.

Per le medesime ragioni per le quali risultò manifesto che non si coltiverebbero gelsi dal proprietario del ferace terreno se avesse a ricavare da libbre diecimila di foglia un prezzo minore di quello di quaranta sacchi di segale, risulta manifesto, che il proprietario dell' inferior terreno non coltiverebbe gelsi se le quattromila libbre di foglia avessero a rappresentare nel mercato un valor minore di quello di venti sacchi di segale.

Dietro a questi risultamenti avremo quindi a con-

chiudere che per far recare al mercato la foglia di gelsi del più ferace terreno, sarebbe uopo che diecimila libbre di foglia avessero un valor eguale a quello di quaranta sacchi di segale, e per far recare al mercato la foglia di gelsi del men ferace terreno sarebbe uopo che quattromila libbre di foglia avessero il valore di venti sacchi di segale, conseguentemente che avesse un valor maggiore di quello necessario per far recare sul mercato la foglia di gelsi del più ferace terreno, conciosiachè per far recare sul mercato la foglia del men ferace terreno, bisognerebbe che una quantità di diecimila libbre di foglia avesse il valore di cinquanta sacchi di segale.

Dunque dobbiamo riconoscere che il minor prezzo indispensabile per rendere provveduto il mercato di gelsi sarebbe, che diecimila libbre di foglia avessero un valore eguale a quello di venti sacchi di segale per ragione della maggior feracità del terreno, ed un diritto complessivo di travaglio e capitali corrispondente ad altri venti sacchi di segale per ragione dell' occupazione del travaglio e de' capitali.

Dunque è sconvenevole il dire di Smith, che a rendere provveduto il mercato d' agrarie produzioni non bisognevoli alla sussistenza, mai non possa esser necessario ch' esse conseguiscano un prezzo di terratico oltre il prezzo pertinente al travaglio ed ai capitali occupati, e bastare che il valore di esse sia sufficiente a pagare il prezzo corrispondente al travaglio, al profitto, ed alla consumazione de' capitali.

Dunque è sconvenevole il dire di Smith che il va-

lore di terratico sia un valore di monopolio, e che dalla dimanda e dalla offerta dipenda il conseguirlo, o l' esserne privi. No, la natura non ha poggiato sopra chimere l' eterne sue leggi, meno poi sulla nequizia degli uomini. L' arte, come ben disse Galileo, *non può superare e defraudare la natura.* Si verrebbe a supporre che l' uomo non sia signoreggiato dalla natura, se si avvisasse che il diritto inerente al produrre non padroneggi i mercati. Il conflitto della dimanda e della offerta non è, e non può essere che il mezzo per condurre a quel diritto che l' effettiva produzione deve conseguire onde venga raggiunto lo scopo della utilità generale, cui l' attitudine produttiva dell' universo fu destinata nel suo ordinamento. Nel sunto del mio nuovo Sistema sarà da me concludentemente provato avere la natura voluto che le derrate sieno pertinenza di chi concorre al loro producimento, perchè questa legge è la sola, che sia confacente, onde l' individuo e la società conseguiscano il maggior possibile utile dal beneficio dell' attitudine produttiva dell' universo.

E qui sorge un riflesso, che non vuol essere taciuto. Se stasse che le produzioni agrarie ottenessero necessariamente un valore di terratico quando sono bisognevoli alla sussistenza, e non già quando esse non lo sono, ciò cadrebbe in aperta opposizione al principio che il valor delle cose sia determinato dal valor pertinente alle spese di produzione; imperocchè, in tal caso, il valore verrebbe determinato non già dalle spese di produzione, ma bensì dal conflitto fra la dimanda e l' offerta delle cose. Chi pone per ca-

none fondamentale che il valor naturale delle cose sia determinato dal valore pertinente alle spese di produzione, è forza si ricusi di ammettere che il differente uso cui le cose sono destinate possa cagionare un prezzo adeguato, che sia in opposizione al valor naturale dei mezzi che le producono; ed è forza riconosca che la risultata proporzione delle forze della dimanda e della offerta delle cose, sia determinata dalla ragion naturale dei mezzi produttori. Togliere il dominio allo stabilito principio è ribellarsi contro il proprio principio.

Il sig. conte di Tracy cadde in contraddizione di simil natura. Questa mia proposizione risguardando il giudicamento di un uomo di tanta stima è mio dovere di provarlo.

DIGRESSIONE PRIMA

Si dimostra la sconvenevolezza della Teorica de' valori esposta dal sig. conte Destutt di Tracy.

Il sig. Tracy dà cominciamento alla sua teorica dei valori col porre a fondamento di essa questo aforismo: *Tutte le cose derivano dal travaglio: dacchè ne sono l' effetto, esse lo rappresentano e non possono trarre il loro valore che da quello del travaglio produttore.* Procede indi esponendo, che il travaglio ha due distinti valori, l' uno *necessario* e l' altro *convenzionale;* che il valor *convenzionale* del travaglio consiste nel valore della cosa da esso prodotta; che il valor della cosa prodotta

dipende dalla somma delle cose di cui il compratore vuol privarsi per averla; e che il limite di questa somma è determinato dalla stima che il compratore e la opinione pubblica attribuiscono alla utilità delle cose, ed insieme dai bisogni e dalle ricchezze de' compratori e de' venditori; onde abbiasi a conchiudere che il prezzo venale dipenda dalla proporzione in cui dietro a queste circostanze viene a trovarsi la dimanda e la offerta dei venditori e de' compratori.

Adunque l' assunto fondamentale del sig. Tracy, è che le cose non puonno ottenere valore di qualsivoglia sorta, sia esso necessario, sia esso convenzionale, se non se dal valor del travaglio che le produce, perchè ogni qualunque valore emana da quello del travaglio; ed all' opposto la dimostrazione dell' assunto, è che il valor convenzionale non dipende dal valor del travaglio, ma bensì dalla stima della utilità, dalla forza dei bisogni di vendere e di comprare, e dai mezzi di acquisto, e conseguentemente che nè il valor convenzionale delle cose, nè tampoco il valor convenzionale del travaglio dipendono già dalla ragione del travaglio, ma bensì da ragioni estranee al travaglio.

Il sovvertimento del principio e la contraddizione fra l'assunto e la dimostrazione dell'assunto non puonno essere più evidenti. Per l' assunto fondamentale il valor delle cose emana dal valor del travaglio, e per la dimostrazione dell'assunto il valor del travaglio emana dal valor delle cose: così egli viene a trasformare in principio ciò ch' egli aveva additato quale effetto del principio, ed a trasformare in effetto ciò ch' egli aveva additato qual principio.

Secondo l' uso da me praticato nella confutazione degli autori, trascriverò in breve la teorica de' valori che il sig. Tracy ci offre nel suo Trattato *Della volontà e de' suoi effetti*.

Nous appellons des biens toutes les choses dont la possession est un bien. C'est toujours de l'emploi de nos facultés que viennent tous ces biens; ils sont l'effet et la représentation.

Le travail a deux valeurs, l'une naturelle et nécessaire, celle de ce que le travail coûte inévitablement, l'autre conventionnelle et naturelle, celle de ce qu'il produit.

Puisqu'il est certain que du travail naissent tous les biens, il est certain que tous ces biens ne font que représenter le travail qu'il leur a donné naissance, et que, s'ils ont une valeur ou même deux distinctes, ils ne peuvent tenir ces valeurs que de celle du travail dont ils émanent.

Produire c'est donner aux choses une utilité qu'elles n'avaient pas.

La mesure de l'utilité réelle ou supposée d'une chose, est la vivacité avec la quelle elle est désirée généralement. Or comment fixer les degrés d'une chose aussi inappréciable que la vivacité de nos désirs? Nous avons cependant une manière d'y parvenir. La mesure de l'utilité que, à tort ou à raison, nous attribuons à une chose est la quantité des sacrifices que nous sommes disposés à faire pour nous en procurer la possession. C'est ce qu'on appelle le prix de cette chose: c'est sa vraie valeur sous le rapport de la richesse; si pour

obtenir une chose quelconque je suis disposé à donner trois mesures de blé qui m'appartiennent, et si pour obtenir une autre chose je suis prêt à me détacher de douze mesures pareilles, il est évident que je désire cette dernière quatre fois plus que l'autre. De même si je donne à un homme un salaire triple de celui que j'offre à un autre, il est clair que je prise les services du premier trois fois plus que ceux du second, ou que si moi personnellement je ne les estime pas autant, c'est pourtant la valeur qu'on leur donne généralement, en sorte que je ne pourrais pas me les procurer à un moindre prix, et puisque enfin je fais ce sacrifice librement c'est une preuve que ce qui en est l'objet le mérite même pour moi. Dans l'état de la société c'est ainsi que se déterminent les valeurs de tous les produits de notre industrie. Cette fixation sans doute n'est pas toujours fondée sur de bien bonnes raisons, nous sommes souvent de très-mauvais appréciateurs du vrai mérite des choses, mais enfin sous le rapport de la richesse, elles n'en ont pas moins la valeur que leur assigne l'opinion générale.

Cependant cette valeur de convention, ce prix vénal n'est pas uniquement l'expression de l'estime qu'on a fait généralement d'une chose: elle varie suivant les besoins et les moyens du producteur et du consommateur, de l'acheteur et du vendeur. C'est donc des différentes circonstances et du balancement de la résistence des vendeurs et des acheteurs que dépend le *prix vénal.*

Io non so come dopo avere eretto in assunto prin-

cipale che i beni rappresentino il travaglio, e che se essi hanno due valori, quello cioè del costo necessario a produrli e quello della contrattazione, non possano essi trarre, nè l'uno, nè l'altro di questi valori che dal solo travaglio, *s'ils ont deux valeurs distinctes, ils ne peuvent tenir ces valeurs, que de celle du travail dont ils émanent*, non siasi accorto il sig. Tracy ch' egli procedeva a distruggere lo stesso suo assunto col soggiungere che il valor di quell' ente medesimo da cui egli faceva emanare il valor convenzionale delle cose, consistesse nel valor convenzionale delle cose, *dans la valeur de ce qu'il produit*, e che questo valore della produzione del travaglio dipendesse dalla stima comune di esso, e dai bisogni e mezzi del produttore e del consumatore, del compratore e del venditore.

Poscia che il sig. Tracy aveva fatto derivare il valore delle cose dal travaglio, egli non poteva ricercare l'apprezzamento di esse fuorchè nel diritto che il travaglio produttore presenta nel mercato; e però era indispensabile cominciasse il suo studio dall' investigare il diritto che il travaglio produttore può far valere contro al compratore, e non già dal considerare astrattamente la stima derivabile dai desiderii e dai bisogni degli uomini. Assorto nella meditazione della influenza che sulla stima del compratore esercitasi dai bisogni, dall' abbondanza e dalla scarsità delle cose, dimenticò egli a tal segno il dominio da lui attribuito al travaglio nel suo assunto fondamentale, che persino quand' ebbe a riflettere che le cose sono men care, quanto minor difficoltà vi ha a produrle, non dedusse la mo-

dicità del prezzo dalla ragione del lieve diritto del travaglio, ma bensì dalla maggior debolezza in cui si trova la resistenza de' venditori a cagione della maggior copia delle derrate poste sul mercato.

Se avesse avuto cura di essere coerente a sè stesso avrebbe veduto che appunto per essere stato da lui riconosciuto necessario il travaglio, doveva egli nella esposizione del valor pratico delle cose appresentare un valore che fosse atto a determinare i lavoratori a produrre le cose, mentre, dietro al suo principio, senza questo potere era impossibile che l' esposto valore fosse un valor pratico.

Ma nel mentre io mi vado divagando nel far palese che dopo aver posto a base della sua teorica de' valori delle cose *emanar essi dal valor del travaglio*, il sig. Tracy per essere consono a sè stesso doveva dedurre dal diritto del travaglio la ragione del valor delle cose, io trascuro una osservazione di grandissimo interesse, ed è che il sig. Tracy non poteva stabilire che il valor convenzionale delle cose emanasse dal travaglio, se non se in sequela di avere precedentemente riconosciuto, che l' ordinario valor convenzionale delle cose tendesse a quello del diritto naturale del travaglio necessario alla produzione e conseguentemente al valor naturale della occupazione. Egli dopo avere affermato *che le cose sono la rappresentanza del travaglio, e non puonno avere altro valore che quello derivabile dal travaglio*, non potrebbe provare di avere stabilito il principio con cognizione di causa fuori che col mostrare di averlo dedotto da un fatto certo. Ma

quale altro fatto sarebbe atto a provare d' esser vero che dal solo travaglio emani quel valore che nella società vien rappresentato dalle cose se non se il fatto che il valor convenzionale delle cose tenda al valor naturale del travaglio necessario alla produzione?

Posto dunque che il conte Tracy in luogo d'affermare che il valore ordinario *de ce que le travail produit*, consista nel valore naturalmente e necessariamente pertinente *à ce que le travail a coûté*, chiude la sua dottrina col dichiarare che il valor delle cose dipenda dalla stima comune di esse, ed insieme dai bisogni e dalle ricchezze del produttore e del consumatore, del venditore e del compratore, dobbiam dire che mediante la sua conclusione mostra non esser egli persuaso del suo principio, e che mediante il suo principio mostra non esser egli persuaso della sua conclusione.

E certamente fa gran senso l'argomento della sua conclusione, poichè, se è vero, che il più manchevole sillogismo sia quello che offre una conclusione in opposizione ad ambe le premesse non vi può essere ragionamento più sconvenevole di quello da cui il signor Tracy trae la sua conclusione che il valor pratico delle cose *dipenda dall' eventuale valore delle cose*. In fatti cominciare col fondare il valore delle cose nel valor del travaglio, affermare indi che il valor necessario del travaglio sia quello della sua fatica *de ce que le travail coûte inévitablement*, e conchiudere che il valor pratico delle cose dipenda dall' eventuale valore delle cose, è presentare una conclusione non solamente

in contraddizione alla premessa che il valore delle cose consista nel valore del travaglio, ma eziandio alla premessa che il valor necessario del travaglio consista in quello della laboriosa occupazione; poichè la conclusione appresenta un fatto pel quale il valor del travaglio non viene ad ottenere il valore delle sue pene. Siccome il travaglio riceve il suo prezzo mediante quello della cosa da esso prodotta, così emergendo dalla conclusione che il prezzo medio delle cose non consista in quello dell'occupazione, ma in quello ch'è formato dall'eventuale stima e bisogno delle cose, la conclusione viene ad attribuire al travaglio un pratico valor indipendente dal travaglio e dal valor necessario del travaglio.

DIGRESSIONE SECONDA

Si offrono alla considerazione argomenti atti a conghietturare che Ricardo s' avvide che, adottato il principio misurarsi il valore delle cose per la ragione delle spese, *sia forza respingere come assurda ogni dottrina che faccia dipendere il valore delle cose da tutt' altro che dalle spese: indi si passa a spiegare quanto fallace sia il Sistema che Ricardo immaginò di porre in surrogamento di quello di Smith, ed a rendere manifesto che il Sistema di Ricardo divenne il più sconvenevole forse di tutti i Sistemi, perchè dal principio ch' egli vi pose in base*, misu-

rarsi il valore delle cose per la quantità del travaglio bisognevole a produrle, *fu strascinato a trarre in necessaria conseguenza i due assurdissimi canoni della sua teorica:* 1.° Doversi il valore delle cose derivate da capitali misurare per la quantità del travaglio creatore del capitale. 2.° Non entrare e non potere entrare il diritto di terratico a far parte del valore delle cose.

Ricardo abbracciò egli pure l' erroneo principio del sig. Tracy, *derivare dal travaglio il valore delle cose*, ma giustamente sentì che accogliendo questa massima si era stretti a riconoscere che la misura del valore ordinario delle cose stia nella sola ragione del travaglio, e si doveva per necessaria conseguenza respingere ogni dottrina che faccia dipendere il valore ordinario delle cose dalla dimanda e dalla offerta, sia delle cose, sia delle opere e degli operatori, sia de' capitali e degli intraprenditori, o che adotti per misura del valor ordinario delle cose qualunque altra ragione, la quale possa sovvertire la ragione del travaglio; imperocchè, ammessa una sola ragione di misura, tutte le altre hanno ad escludersi, essa sola deve essere il modulo del valore. Egli è vero che Ricardo schivò di dar dimostrazione dell' asserita tendenza del valore delle cose a quello del travaglio, e solo appoggiò il suo concetto al fatto avvalorato dall' esperienza, che il valore ordinario delle cose tenda ad essere uguale di quello che si conseguisce dai mezzi di produzione: è pur vero che quando Ricardo prese a separare i diritti del sala-

riato e dell' intraprenditore capitalista si trovò imbarazzato, e non potè determinarne colla ragione del travaglio la linea di separazione: egli è infine altresì vero che la tendenza del valor delle cose al diritto naturale de' mezzi non prova che il valor delle cose tenda al valor del travaglio, ma prova bensì che tenda al diritto di que' mezzi, che le producono, onde ne risulti dipendere necessariamente il valore delle cose dalla combinata ragione del travaglio, del terratico, e del profitto de' capitali, quando alla loro produzione abbiano concorso travagli, capitali, e feraci terreni. Checchè però sia aver Ricardo opinato a torto che il valore naturale delle cose tenda a quello del travaglio, e per necessaria conseguenza sia stato a lui impossibile di determinare colla ragione del travaglio i diritti di ciascun mezzo di produzione, fu egli abbastanza accorto di appresentare, ed accomodare il valor complessivo delle spese in modo che almeno apparentemente non contrastasse al principio, e fosse costantemente servo del principio, avendo giustamente penetrato, che qualora non si ammettesse che il valor naturale tenda a quello del travaglio, non potrebbe sussistere il principio che il valor naturale delle cose sia misurato dal travaglio.

Abbracciato un principio, le argomentazioni deggiono prendere ragione da esso, ove non si rinuncii al principio: conseguentemente giammai può sottrarsi dal riconoscere per arbitro del valor medio delle contrattazioni, — il diritto naturale della terra, del travaglio e de' capitali, chi trae il valor naturale delle cose da tutti

tre questi mezzi; — il diritto naturale del travaglio, e de' capitali, chi fa pullulare il valor naturale delle cose dal valor naturale del travaglio e de' capitali; — il diritto naturale del solo travaglio, chi in pari modo del conte Tracy e di Ricardo faccia derivare il valore naturale delle cose dal solo travaglio.

In una separata esercitazione io confuterò in tutti i particolari il Sistema di Ricardo. Esso è il più informe di tutti i sistemi. Io credo che non vi sarà alcuno che sarà per rimproverarmi di questa espressione, quasichè io mi facessi ardito di condannare la dottrina di un uomo sì celebre, prima di averne dimostrata la sconvenevolezza. Io nel confutare lo Smith ho fatto manifesto che il valor del terratico entra a far parte del valor necessario di varie produzioni agrarie (1): venne quindi a risultare dimostrativa e concludente la prova di non essere vero il fatto su cui principalmente fonda Ricardo la sua dottrina che il valore delle cose debbasi misurare pel travaglio occupato a produrle, voglio dire, il fatto da lui affermato che giammai il valor di terratico entri a far parte del valor delle produzioni, — le fermage n'entre pas, et ne peut pas entrer pour rien dans le prix des denrées. — Così pure, essendo stato da me superiormente dimostrato che il profitto comune de' capitali sia regolato dall'effettiva produzione de' capitali occupati nell'inferiore impiego agrario, risultò concludentemente dimostrato che il

(1) Veggasi retro, pag. 173.

travaglio non possa servire di modulo per determinare il valore comparativo delle cose prodotte col mezzo di capitali: argomenti tutti sono questi, che bastantemente convincono come incorra in ben gravi equivocamenti, chi misuri colla ragione del travaglio il valore delle cose alla cui produzione abbiano concorso capitali e terre.

Forse si desidererà che sin d'ora appostatamente io mi trattenga a porre almeno in evidente chiarezza come per aver io provato che il profitto de' capitali sia determinato dall' effettiva produzione dell' inferiore impiego agrario, ne risulti che mal stimerebbe le cose derivate dal combinato ajuto di travaglio e capitali, colui, che per modulo della stima si servisse del travaglio. Io per non lasciare insoddisfatto il desiderio del buon lettore ne darò facile spiegazione.

Comincisi ad osservare che data p. e. la circostanza che in una porzione di terreno incolto cento uomini raccolgano in una giornata cento rubbi d' erba, potrà risultare giusto il dire che comparativamente ad altre opere fatte nella giornata da uomini eguali, il valore dell' erba raccolta si abbia a misurare per la ragione del travaglio occupato: ma data la circostanza che in altra porzione di quell' incolto terreno altri cento uomini occupino cento giornate non a raccoglier l' erba, ma a soversciarla per ottenere nella stagione ventura producimento più abbondante, non potrà risultar giusto il dire che comparativamente alle opere di uomini eguali, i quali abbiano occupato cento giornate a raccogliere erba da un terreno non dissodato, il valor del-

l' erba raccolta col beneficio del soverscio s' abbia a misurare per la ragione del travaglio, perocchè l' erba raccolta dopo il soverscio avrebbe un valor maggiore di quello dell' erba raccolta nel terreno non sovversciato, in ragione della maggior quantità ottenuta: così se l' erba raccolta dopo il soverscio fosse di 105 rubbi, avrebbe essa il valore del 5 per 100 maggiore di quello dell'erba raccolta nel terreno non soversciato, perchè effettivamente la produzione sarebbe maggiore del 5 per 100.

Premessa questa osservazione, progrediamo nell' esempio: poniamo che l' additato soversciamento sia l' inferior impiego agrario del paese, e poniamo eziandio per agevolamento di conto, che l' opera di cento uomini occupati a soversciare, raccogliere e recare sul mercato l' erba ottenuta col soverscio siasi tutta eseguita in un medesimo giorno, e che questo giorno sia anteriore di un anno al giorno della vendita: date queste circostanze avremo per risultamento:

1.° Che la produzione delle cento giornate degli uomini occupati nella coltura del terreno soversciato varrà cinque giornate di più che la produzione di cento giornate di travaglio investito alla medesima epoca nelle manifatture, nella inferiore miniera di un metallo, nella inferior cava di un marmo, ec., perchè a capitali eguali, diritti eguali.

2.° Che la produzione di cento giornate di travaglio non investito avrà un valore eguale a quello di una produzione di 95 $^{25}/_{105}$ giornate di travaglio investito, un anno prima, nelle manifatture, nella infe-

riore miniera di un metallo, ec., perchè il capitale delle manifatture e delle inferiori miniere avendo diritto eguale di quello del capitale occupato nell' inferiore impiego agrario, e non potendo trarre il relativo profitto come il capitale agrario da un aumento effettivo, è solo col ritenere il 5 per 100 delle manifatture e del metallo, che il capitale può conseguire il proprio diritto.

Andiamo avanti nella contemplazione dei casi, e poniamo che, per la cresciuta consumazione del paese, si debba progredire a coltivare più ingrate terre, e che la coltura del soverscio col travaglio di cento uomini occupati nel nuovo inferior impiego dia l' aumento effettivo del solo 2 per 100 in luogo del 5. In queste circostanze avremo per risultamento:

1.° Che la produzione delle cento giornate occupate nella coltura del nuovo terreno soverscialo, non varrà già centocinque giornate di travaglio non investito, ma ne varrà solamente centodue.

2.° Che la produzione di cento giornate di travaglio non investito, più non avrà un valore eguale a quello di una produzione di 95 $^{25}/_{105}$ giornate di travaglio investito nelle manifatture, e nelle inferiori miniere, ma avrà un valore eguale a quello di una produzione di 98 $^{41}/_{102}$ giornate investite nelle manifatture e nelle inferiori miniere, perchè il capitale occupato nell' inferiore impiego agrario, più non ritraendo il 5 per 100 di frutto effettivo, ma solo il 2, i capitali delle manifatture e delle miniere non hanno più il diritto del 5, ma bensì quello del 2 per 100.

Progrediamo ancor più nella contemplazione dei casi: abbandoniamo la supposizione dell' indicata diminuzione del profitto dell' inferiore impiego agrario, e ritorniamo a supporre che il soverscio dell' ultimo impiego agrario renda il 5 per 100 di frutto effettivo. Ciò posto, figuriamoci ora che si pratichi pure il soverscio in altro terreno di miglior fertilità, e dia il 10 per 100 di frutto con cento giornate di travaglio investito; poniamo inoltre che si coltivi cotone in un terreno di attitudine produttiva eguale a quella del ferace terreno, il quale col soverscio rende il 10 per 100 di frutto effettivo: figuriamoci infine eziandio, che li terreni meno fecondi dell' indicato ferace terreno non sieno atti alla coltivazione del cotone. Date queste circostanze, e rammentato che cento giornate di travaglio investito nel ferace terreno coltivato a cotone hanno egual diritto che cento giornate di travaglio investito nel ferace terreno coltivato col sovversciamento, avremo per risultamento, che il cotone prodotto mediante cento giornate di travaglio investito avrà un valore eguale a quello della produzione, che mediante 104 $^{80}/_{150}$ giornate di travaglio investito si sarà conseguito sia dall' inferior impiego agrario, sia dalle manifatture, sia dalla inferiore miniera di un metallo, sia da un inferior cava di marmi.

Or dunque, se ove la proprietà della terra sia divisa fra gli uomini, il valor comparativo è determinato da tre distinti diritti, quello dell' opera, quello del frutto de' capitali, e quello del terratico: se ciascuno di questi diritti ha una *ragione sui generis*: se il mo-

dulo del comune profitto de' capitali è formato dalla ragione del profitto de' capitali occupati nell' inferiore impiego agrario: se il limite della ragione normale di questo profitto dell' inferior impiego agrario è determinato dall' effettivo frutto procacciato, e dal tempo trascorso nel dare il frutto: se la quantità di questo frutto e la durata di questo tempo dipendono necessariamente dal terreno su cui è investito il capitale, e dalla influenza dell' atmosfera sulla terra e sull' incremento e maturazione della produzione: se dalla quantità, o dalla qualità del capitale investito, fosse pur esso tutto travaglio, non si può cavare nè la proporzione, nè la nozione dell' effettivo annuo frutto de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario, e quindi nè la proporzione, nè la nozione, sia dell' attuale diritto comune de' capitali e dell' attuale valore pertinente alle cose per diritto di capitale, sia delle variazioni cui dovranno soggiacere nel progresso dei tempi il diritto comune de' capitali ed il valor delle cose derivate dai capitali: se tutte le produzioni, che coltivinsi soltanto ne' terreni migliori hanno un valore di terratico oltre il valor del travaglio ed il profitto de' capitali; se questo diritto di terratico dipende in gran parte dalla superiorità di fertilità a fronte dell' attitudine produttiva de' terreni inferiori: se dalla qualità, o dalla quantità sia del travaglio, sia del capitale occupato, non si può avere nè la proporzione, nè la nozione di questo diritto di terratico, e quindi del valor pertinente alle cose per ragione del diritto di terratico; se insomma l' analisi dei diritti del terratico e de' capitali dimostra

manifestamente, che il valor delle cose in gran parte dipende dai diritti pertinenti ai proprietarii de' terreni in causa della liberalità della natura verso la terra, dovremo conchiudere non poter servire il travaglio nè di modulo, nè di appoggio per determinare il valore delle cose prodotte col mezzo di capitali e di terreni privati; essere manifestamente falso che il valore delle cose emani dal solo travaglio, e conseguentemente errare in ogni maniera la dottrina di Ricardo, del professore Mac-Culloch, e di tutti quelli che mantennero l' aforismo fondamentale della teorica di Ricardo, — *le travail est la source de toute valeur, sa quantité relative en est la mesure: il est exacte de dire que la valeur échangeable des objets produits est proportionnée au travail employé à leur production: le fermage n'entre pas et ne peut pas entrer pour rien dans le prix des denrées* (1).

Ritorniamo ove eravamo prima d' intraprendere le Digressioni intorno alle dottrine del conte Tracy e di Ricardo. Io aveva dato fine alla spiegazione dell' errore incorso dallo Smith nell' asserire che *dietro alla introduzione della proprietà delle terre, le produzioni agrarie bisognevoli per la sussistenza ottengano necessariamente un valore di terratico, e quelle non bisognevoli alla sussistenza l' ottengano soltanto casualmen-*

(1) Ricardo. *Des Principes de l'Économie Politique.*

te: e mi restava il dovere di far osservare come quegli stessi miei ragionamenti conducono a riconoscere l'errore incorso dal professore Malthus nel pronunciare sentenza totalmente opposta, quella cioè, di non pertenere alle granaglie un valor necessario di terratico, che per la sola ragione e nella sola misura della perdita dell' antecedente rendita di produzioni spontanee, di modo che, data la circostanza che il terreno non avesse procacciato antecedentemente una rendita spontanea, ne seguiterebbe che le raccolte derrate di sussistenza non avrebbero un valor necessario oltre quello pertinente al travaglio, ed ai capitali occupati. — Le prix du blé doit, terme moyen, être égal aux frais qu'a exigé la production de ce blé dans les plus mauvaises terres cultivées, en y joignant le fermage qu'auraient rapporté ces terres dans leur état naturel: ou bien ce prix doit être égal aux frais nécessaires pour tirer des vieux terrains un produit additionnel, ne rapportant que les intérêts ordinaires des capitaux agricoles avec peu ou point de fermage. Les autres produits ont plus le caractère d'un monopole.

Per essere convinti dell' errore del professore Malthus non si ha che a ricordare ciò che dichiarai nel ribattere le sentenze di Smith. In quella confutazione avendo io dimostrato che quando la raccolta di un genere prodotto da un terreno, è in maggior copia di quella dello stesso genere prodotto da altro terreno a situazione, spazio, perdita di antecedente rendita spontanea, e mezzi uguali, essa ottiene nel mercato, per effetto del maggior producimento, un valor di terra-

tico oltre quello corrispondente alla perdita dell' antecedente rendita spontanea, e che qualunque derrata ha diritto di conseguire nel mercato un valore eguale di quello ricevuto da qualsisia genere derivato mediante pari spesa da un terreno simile in ogni riguardo; io venni con siffatta dimostrazione a far palese il fallo di Smith, perocchè essa condusse a conchiudere che *ad una derrata non necessaria alla sussistenza, la quale non si coltivi nell' inferiore terreno, ma solamente in feraci terreni, pertenga un diritto di terratico uguale del diritto di terratico pertinente a quella produzione del ferace terreno, la quale sia eziandio coltivata nell' inferiore terreno.* Ora in pari modo che quella argomentazione guidò a riconoscere l' errore dell' opinione di Smith che le produzioni *non bisognevoli* al sostentamento non abbiano un valor necessario di terratico, essa fa altresì manifesto abbia sbagliato il professore Malthus nel proferire, che le produzioni *bisognevoli* alla sussistenza non abbiano un valor necessario di terratico, poichè prova che ad una derrata *bisognevole* alla sussistenza, la quale non si coltivi nell' inferiore terreno, ma solamente in feraci terreni, pertenga un diritto di terratico uguale al diritto di terratico pertinente a quella produzione del ferace terreno, la quale sia eziandio coltivata nell' inferiore terreno, e quindi pertenga un diritto di terratico maggiore di quello pertinente alle produzioni dell' inferiore terreno a pari perdita di antecedente rendita spontanea.

Per ispiegare con un esempio l' errore della sentenza di Smith, supposi che in un paese vi fossero soltanto

due sorta di terreni; ch' essi fossero atti a produrre segale e gelsi; e che il consumo del paese fosse segale e gelsi: ora per ispiegare con un analogo esempio l'errore della sentenza del professore Malthus, continuiamo a ritenere che nel paese vi siano due sorta di terreni, figurandoci però:

1.° Ch' essi sieno atti a produrre segale e formento.

2.° Che il consumo del paese in luogo di essere di segale e gelsi, sia di segale e formento.

3.° Che quel terreno, che nel primo esempio abbiamo supposto essere del doppio più fecondo dell' altro in segale, renda venti sacchi di formento coltivandolo a formento mediante spese eguali a quelle necessarie per ricavare da un medesimo spazio dello stesso terreno quaranta sacchi di segale; e che in questa attitudine a produr formento risulti esso superiore di fertilità all' altro terreno, ancora più di quanto gli è relativamente alla produzione della segale, perchè in quel medesimo spazio nel quale il ferace terreno può render venti sacchi di formento o quaranta sacchi di segale, l'inferiore terreno può a spese eguali rendere solamente cinque sacchi di formento, o venti sacchi di segale.

Avendo già riconosciuto che al proprietario del ferace terreno la maggior attitudine alla produzione della segale porge un diritto di terratico per un valore corrispondente a venti sacchi di segale, non possiamo a meno d'inferire, che questo proprietario del ferace terreno si rifiuterebbe di coltivarne una parte a formento s' egli non avesse a ricavare da una tornatura a for-

mento il valore di venti sacchi di segale oltre la mercede del suo personale travaglio, il profitto de' capitali ed il risarcimento della consumazione di essi.

Dunque in via ordinaria sarebbe impossibile di vedere provveduto di formento il mercato, se il formento non ottenesse, oltre al profitto comune de' capitali, ed al valore naturale del travaglio di chi dirige la coltura, un valor di terratico corrispondente al valore di venti sacchi di segale, e conseguentemente se non ottenesse un valor doppio del valor naturale del travaglio e del profitto de' capitali, imperocchè non si potrebbe attendere di conseguire il formento a minor prezzo dal proprietario dell' inferiore terreno, perchè non sarebbe possibile di giungere ad indurlo a recar formento sul mercato se non se avesse egli a vendere cinque sacchi di formento contro un prezzo corrispondente a venti sacchi di segale, e conseguentemente se non se avesse egli a ritrarre dal formento un prezzo ancor maggiore di quello preteso dal proprietario del ferace terreno.

Chi ha esperienza di agricoltura avrà notato che io in questo esempio ho presentato un fatto, che ha luogo in tutti i nostri paesi montuosi, ove la terra inferiore chiamasi *terra di segale*, tutto ch' essa possa eziandio produrre formento, dandosi questa denominazione all' inferiore terreno appunto per indicare che non vi è il tornaconto di seminarvi formento.

La spiegazione, che ho data nel proporre l' esempio de' due terreni, pone in evidenza la sconvenevolezza delle teoriche di tutti gli autori Economo-politici, nessuno eccettuato.

Questo esempio, se veduto sia sotto le circostanze contemplate nel confutare Smith, viene a dimostrare avere errato Smith opinando, che le cose *non bisognevoli alla sussistenza* non abbiano giammai un necessario valore di terratico, ed aver errato il professore Malthus affermando, che il diritto di terratico pertinente alle produzioni *non bisognevoli alla sussistenza* non sia determinabile e naturale, ma bensì un prezzo di monopolio, il quale dipenda dalla domanda e dalla offerta; e se veduto sia sotto le circostanze contemplate nel confutare il professore Malthus viene a provare avere errato il professore Malthus asserendo, che le granaglie non abbiano un necessario valore di terratico, oltre quello corrispondente alla perduta rendita spontanea, ed avere errato Smith pronunciando, che il valore di terratico ottenuto dalle produzioni bisognevoli alla sussistenza, sia un valore di monopolio dipendente dalla dimanda e dalla offerta.

Vedute poi nel loro complesso le ragionate conclusioni del proposto esempio de' due terreni, si ha per risultamento,

a) Avere in genere errato Smith nell'affermare che per far recare al mercato le produzioni della terra, è mai necessario ch' esse ritraggano un prezzo di terratico, e basti che conseguiscano un prezzo sufficiente a pagare il valor pertinente al travaglio ed ai capitali occupati.

b) Avere in genere errato il celebre Ricardo ed i suoi discepoli nel sostenere che il valore di terratico

non entri mai a far parte del valore delle produzioni della terra (1).

c) Avere in genere errato i signori Say e Malthus nel porre per canone economico, che l'ammontare del valore di terratico sia determinato dalla dimanda e dalla offerta (2).

---

(1) RICARDO.

Le fermage n'est point un élément des prix des denrées.

I. MILL. *Élémens d'Économie Politique.*

La valeur des produits est déterminé par la quantité de capital et de travail nécessaire à leur production.

I. R. MAC-CULLOCH. *Discours sur l'origine, les progrès, ec., de l'Économie Politique.*

Du principe fondamental soutenu par monsieur Ricardo dans son grand ouvrage, *que la valeur échangeable, ou le prix relatif des marchandises dépend uniquement des quantités de travail nécessaires pour les produire*, il en résulte: 1.° Que les profits fonciers ne font nullement partie des frais de production. 2.° Que les capitaux, étant les résultats d'un travail précédent, et n'ayant d'autre valeur que celle qu'ils tirent de ce travail, la valeur de la marchandise produite par leur moyen, est proportionnée aux quantités de travail consommées pour la production de cette marchandise; ce qui montre que la valeur est toujours déterminée par les quantités de travail que sa production a exigées. Ces conclusions sont de la plus haute importance et en les établissant monsieur Ricardo a donné un aspect tout nouveau, ec.

(2) MALTHUS. — Le prix naturel et nécessaire (ce qui paye le salaire, le profit du capital, et le loyer de la terre), se règle d'après la demande et l'offre, aussi bien que le prix courant.

SAY. — Le service foncier (celui que peut rendre un fonds de terre), de même que tout autre service, est payé d'autant plus cher qu'il est plus demandé et moins offert.

Ponderati in fine questi irrefragabili risultamenti delle conclusioni ragionate nel proposto esempio, si viene ad essere convinti, che il diritto inerente al produrre è il moderatore supremo del valore del terratico, non altrimenti come lo è del valore del travaglio e del profitto de' capitali, e consegnentemente che il diritto inerente al producimento è il moderatore del valor medio di ogni produzione procacciata mediante travaglio, capitali e terre. Infatti, se nel caso che l'inferiore terreno dissodato mediante l'ultimo impiego agrario abbia soggiacciuto a perdita di rendita anteriore, il valor di terratico dovuto al proprietario del terreno sta in ragione precisa della perduta effettiva rendita: se nel caso che un ferace campo lavorato per il producimento di una derrata dello stesso genere di quello seminato nell'inferiore terreno, abbia procacciato una quantità maggiore di quella procacciata dall' inferiore terreno in pari spazio, e mediante perdita eguale di rendita spontanea, e con ispese in ogni rapporto eguali, il campo ferace viene a conseguire un valor maggiore di terratico in ragione precisa dell' effettiva maggiore produzione che esso ha dato comparativamente all' inferiore terreno: se nel caso che altra sorta qualunque di derrate sia coltivata in terreni eguali, per attitudine produttiva e per situazione, a questo ferace campo, viene essa ad ottenere un valore di terratico, maggiore di quello conseguito dall'inferiore terreno, in ragione precisa del valore di terratico pertinente al ferace campo per il producimento della derrata dello stesso genere di quello che si coltiva nell' inferiore terreno: se già si riconob-

be manifesto che il diritto del producimento modera il valor del travaglio ed il profitto de' capitali, e che il valor delle produzioni tende ad essere eguale al valor pertinente ai mezzi, che le hanno procacciate: non è egli incontrovertibile che le forze della dimanda e della offertà sì delle cose, come dei mezzi di produzione sieno padroneggiate dal diritto inerente al producimento, e che il conflitto della dimanda e della offerta non sia se non se il mezzo per cui il valor medio del mercato giunge al diritto naturale del producimento; che, in fine, la risultata media proporzione della dimanda coll' offerta sia l' effatto del diritto, e non la causa del diritto ?

Condotta a dimostrazione così evidente la confutazione della dottrina che dalla dimanda e dall' offerta fa derivare i termini de' diritti che rappresentansi nel mercato dal travaglio, dai capitali e dalla terra, io non dovrei trattenermi più oltre a confutare gl' insegnamenti de' seguaci di Smith, perocchè il differmamento del maestro trae seco necessariamente quello dei mantenitori della sua dottrina. I più distinti discepoli di Smith sono i signori Malthus e Say; e già vedemmo che il di lui principio fondamentale è stato adottato da amendue: insegna il signor Malthus che, *c'est le principe de la demande et de l'offre qui règle le prix naturel et nécessaire du salaire, du profit des capitaux, et du loyer de la terre*, come insegna il signor Say che, *c'est le rapport de l'offre avec la demande, qui règle le prix de cette marchandise appellée travail de l'ouvrier comme il règle le prix de tous*

les autres services productifs —. Or io credo che non vi possa essere alcuno, il quale non riconosca che le mie argomentazioni abbiano appalesata chiaramente in ogni particolare la mancanza de' loro insegnamenti; non avendo io pur lasciato di far avvertenza di quelle differenze che s'incontrano fra alcune deduzioni ch' eglino cavano dal loro principio normale, e di sottoporle a disamina ed a ragionata confutazione: e così, allorchè dovetti far osservare come, tutto che i signori Say e Malthus sieno d' accordo collo Smith a ritenere per massima generale che il valor di terratico dipenda dalla proporzione esistente fra la dimanda e l' offerta, disputino però alquanto fra loro sulla diversità delle forze che le terre produttrici presentano nella concorrenza, io mi feci carico di provare dimostrativamente quanto in generale ed in particolare risultino erronee tutte le conclusioni da ambedue pronunciate intorno al valore di terratico.

Non ostante tutte queste considerazioni sembrami che il giusto riguardo dovuto a questi due seguaci di Smith, riputati, l' uno il primo economista dell' Inghilterra, e l' altro il primo del Continente, esiga che io imprenda a confutarli col mezzo de' loro stessi ragionamenti, dimostrando, che gli argomenti da loro addotti per provare che nel valor ordinario delle cose entri il valor naturale delle spese, vengono a distruggere ogni Sistema, il quale appresenti qual principio generatore e moderatore de' valori il principio della dimanda e della offerta; e quindi abbattono, tanto il Sistema che fa derivare i valori delle cose dalla pro-

porzione esistente fra la dimanda e l' offerta di esse, e quello che fa derivare il valore delle cose dalla proporzione esistente fra la dimanda e la offerta delle spese di produzione, quanto il Sistema che trae il valor delle cose dal combinamento delle ragioni della dimanda ed offerta delle spese di produzione, e della dimanda ed offerta delle cose: onde ne risulti che gli stessi proprii Sistemi di questi due celebri professori di pubblica Economia vengano ad essere annientati dalle loro proprie argomentazioni.

Ma prima di entrare in questa disputa io deggio chiamare l' attenzione sulla dottrina di un valentissimo autore, che ordì un Sistema di Pubblica Economia cavandolo in parte dalla teorica di Smith, ed in parte da quella di Ricardo.

PARTE TERZA

Confutazione della proposizione del signor Mill che le derrate prodotte dall'inferiore impiego agrario si dividano fra chi investe i capitali ed i salariati, in ragione della proporzione in cui la quantità de' capitali stà alla quantità degli operatori.

Questa Parte è divisa in due Sezioni.

La prima Sezione adduce i motivi pei quali il signor Mill, dopo avere posto a base della sua teorica dei valori il principio di Ricardo misurarsi per il travaglio il valore delle cose, *fu stretto a ribellarsi contro il suo maestro col rigettare le sue regole normali di ripartimento fra i salariati e chi investe i capitali. Indi all'intento di far palese che, ponendo mente alla porzione di produzione che in fatto pratico rimane al fittuaro dell' inferior impiego agrario per diritto de' capitali investiti, doveva il sig. Mill trovar necessario non già solamente di modificare il metodo col quale Ricardo ripartisce le produzioni fra i salariati e chi investe i capitali, ma eziandio di rinunciare totalmente al principio fondamentale della teorica di Ricardo, si entra in una Digressione nella quale nuovi argomenti si aggiungono a quelli esposti nella Digressione seconda del Capitolo IV, Parte II, in dimostrazione,* che il travaglio non può servire di modulo per misurare il valor delle cose prodotte da travaglio e da capitali.

Nella seconda Sezione viene confutata la proposizione

succennata del sig. Mill, mediante concludente dimostrazione, che la porzione pertinente a ciascun mezzo di produzione sul genere procacciato, non possa essere determinata che dal solo diritto insito ed inerente alla ragione del proprio producimento, o ciò che torna allo stesso, dal diritto sui generis *di ciascun mezzo, tanto se trovisi il paese in una condizione stazionaria, come se trovisi in condizione di prosperità o retrograda. Appresentata ad evidenza la verità che il limite della porzione di produzione praticamente conseguìta dal travaglio, ed il limite della porzione praticamente conseguìta dai capitali, sono determinati da legge universale, necessaria, ed immutabile di natura, si dà fine alla Sezione facendo sentire quanto in conseguenza riescà disdicevole l' opinione di quegli scrittori di pubblica economia che attribuiscono alla tirannia ed all' avarizia de' fittuali e degl' intraprenditori delle manifatture la tenuità del prezzo de' salarii.*

SEZIONE PRIMA

Opinando il signor Mill che il valore delle cose si misuri in ragione della quantità del travaglio occupato a produrle (1), egli prende per base del suo Sistema

---

(1) PRINCIPII

FONDAMENTALI DELLA TEORICA DE' VALORI INSEGNATA DAL SIG. MILL NEL SUO TRATTATO *ÉLÉMENS D'ÉCONOMIE POLITIQUE*.

Les frais de production réglent la valeur échangeable des produits. Une augmentation, ou une diminution soit de la demande,

il principio su cui poggia la teorica di Ricardo, ed opinando che il prezzo delle cose procacciate col mezzo di capitali e di travaglio si divida fra chi investe i capi-

---

soit de l'offre, peuvent élever ou abaisser momentanément au-dessus ou au-dessous des frais de production la valeur échangeable d'un produit: mais la concurrence, tend invariablement à la ramener à ce taux et à l'y maintenir.

Deux instrumens concourent à la production, le travail et le capital.

Si le travail était le seul instrument de la production, et qu'il n'y eût pas besoin de capital, le produit d'une journée de travail, dans un article quelconque, s'échangerait contre le produit d'une journée de travail dans un autre article. En comparant des quantités de travail de natures différentes, on doit, comme de raison, tenir compte des différens dégrés de peine et d'adresse qu'ils exigent.

Le premier capital a été le résultat du simple travail, il a donc une valeur proportionnée à ce travail. Le second capital consiste en produits résultans de l'emploi du premier capital; on doit donc l'évaluer, comme celui-ci, d'après la quantité de travail. Le même raisonnement s'applique au capital dans tous ses dégrés successifs. La valeur du premier capital a été mesurée par la quantité de travail; la valeur de ce qu'a produit le premier capital l'a été d'après la valeur de ce premier capital; mais celui-ci avait été évalué d'après la quantité de travail, donc ce qu'il a produit l'a été également par le travail. Ce raisonnement peut être poussé aussi loin qu'on supposera des productions successives. Mais si la valeur de tout capital doit être déterminée par le travail, il s'ensuit que la valeur de tous les produits doit être déterminée par le travail.

Il est donc démontré de la manière la plus claire, *que c'est, en définitive, la quantité de travail qui détermine dans quelle proportion les produits s'échangent les uns contre les autres.*

tali, ed i salariati in ragione della proporzione in cui stanno le dimande e le offerte de' capitali e del travaglio, egli asseconda la dottrina di Smith e de' suoi discepoli.

Giova che noi primieramente vediamo la ragione per cui alcuni mantenitori del principio fondamentale della teorica di Ricardo — *esser il travaglio la misura dei valori*, — modificarono la dottrina ch' egli correlativamente a questo principio avvisò di esporre intorno ai salarii ed al profitto de' capitali.

Ricardo racchiuse in queste sentenze le massime generali della sua teorica de' valori. « Il valore emana dal » travaglio: la quantità relativa del travaglio misura » il valore: capitale è travaglio accumulato. Il valore » delle derrate agrarie è misurato dal travaglio occu» pato nel terreno, che fra tutti i terreni coltivati è il » più ingrato alle spese: il valore intero delle produ» zioni si divide in due parti, l' una va al salario, l'al» tra al profitto de' capitali ».

Le travail est la source de toute valeur, sa quantité relative en est la mesure: il s'ensuit que toute augmentation dans la quantité du travail doit nécessairement augmenter la valeur de l'objet au quel il a été employé, de même toute diminution doit en diminuer le prix.

La valeur échangeable des objets produits est proportionnée au travail employé à leur production, non pas seulement à leur production immediate, mais de plus à la fabrication des instrumens nécessaires à l'industrie qui les produit.

La valeur entière, soit des articles manufacturés, soit des denrées de l'agriculture qui ont été produites par ceux qui pour produire ont à lutter contre les circonstances les plus défavorables, se partage en deux seuls lots dont l'un constitue les profits du capital et l'autre est consacré aux salaires des ouvriers.

Posti questi principii restava al compimento della sua dottrina il difficile impegno di determinare le parti di valore, che al salario ed ai capitali appartener dovessero. Ricardo le additò con rapida semplicità, pronunciando che la parte di valore pertinente al salario consista nel valore naturale del travaglio, e che la parte di valore pertinente al profitto de'capitali consista nella porzione di produzione, che rimane dietro alla sottrazione di quella equivalente al valor naturale del travaglio del salariato. Questo concetto lasciava però ancora insoluto il problema, poichè restava a sapersi in che consistesse il valor naturale del salario. Ricardo si trovò imbrogliato, ma non mostrò di esserlo, affermando con franchezza, che il valor naturale del travaglio de'comuni operatori corrisponda al bisognevole per il mantenimento dell'operatore e della sua famiglia; che il naturale maggior valore del travaglio delle persone più perspicaci e più esperte de' comuni operatori, segua la stima generale degli uomini; che questa stima dipenda in gran parte dalla destrezza comparativa dell' operatore e dall' attività colla quale venga eseguito il lavoro; e che formata una volta questa stima, pressochè nulla essa varii da una generazione all' altra.

Le prix naturel du travail est celui qui fournit aux ou-

vriers en général, les moyens de subsister et de perpétuer leur espèce.

La valeur comparative de chaque espèce de travail dépend beaucoup de la dextérité comparative de l'ouvrier et de l'activité avec la quelle il a travaillé: l'échelle comparative une fois établie, nous pouvons présumer que le rapport entre ces divers dégrés d'estime reste à peu près le même d'une génération à l'autre.

Per quanta deferenza avesse per Ricardo, non poteva un discepolo di buona logica quietarsi del modo col quale Ricardo aveva separato i diritti del salario e del profitto de' capitali, poichè non vi era accompagnata una dimostrazione dalla quale apparisse, che il risultamento dei diritti di ciascuna parte fosse in armonia col principio fondamentale della teorica, *emanar il valore dal travaglio, e misurarsi il valor delle cose in ragione del travaglio occupato a produrle.*

Osserviamo un istante quali dimostrazioni fossero necessarie onde Ricardo provasse dimostrativamente che i valori da lui assegnati al salario ed al profitto dei capitali emanassero dal travaglio, e fossero in ragione del travaglio occupato.

Valore è diritto di ricevere per avere dato; dunque per provare che il valore di una cosa emani dal travaglio di essa, è uopo dimostrare che il travaglio l'abbia prodotta; e per provare che il valore delle cose si misuri in ragione del travaglio occupato a produrle, è necessario dimostrare che il producimento delle cose sia in ragione del travaglio occupato.

Esaminiamo ora la dottrina di Ricardo. A norma di

essa la produzione derivata dall' inferior terreno deve essere distribuita nel seguente modo:

a) una porzione ai salariati che hanno coltivato il terreno, ed hanno prodotte e modificate le cose che occorrono per la coltivazione e vi si consumano,

b) una porzione agl' intraprenditori per il personale loro travaglio,

c) il resto agl' intraprenditori medesimi per profitto de' capitali proprii o ricevuti a prestito.

Se l' operatore è della comune rozza classe, la parte di produzione che si assegna da Ricardo per il suo travaglio corrisponde a quella necessaria per il sostentamento personale e della famiglia: se l' operatore si distingue per destrezza od intelligenza, Ricardo gli assegna un maggior valore in ragione della stima generale degli uomini.

Ponderato quanto da me or ora è stato dichiarato esser necessario onde i concetti di Ricardo si mostrino in armonia col principio fondamentale della sua teorica, agevolmente si appresenta al pensiero da quali prove Ricardo accompagnar doveva la sua dottrina dell' additato riparto fra il salario ed i profitti, ond' essa risultasse concludentemente dimostrata:

a) quand' ebbe a stabilire che il valore del salario de' comuni operatori consista nel bisognevole al loro mantenimento, Ricardo dimostrar doveva che quel diritto del bisognevole emanasse e prendesse misura dal producimento del travaglio del salariato;

b) quando prese ad assegnare alla destrezza ed alla distinta intelligenza un maggior valore ed a dichiarare,

che, fissata una volta la scala de' gradi ed il rispetto da un grado all'altro, seguisca da una generazione all'altra presso che nessun cangiamento, Ricardo lasciar non doveva di dimostrare, che questo costante superiore diritto di valore emanasse e prendesse misura da una analoga costante superiorità del producimento dei destri e raffinati travagli;

c) in fine allorchè pronunziò che, pagati i salariati, il residuo della raccolta costituisce il profitto naturale de' capitali occupati, dimostrare doveva che la ragione ed il limite della porzione fossero determinati dalla quantità de' capitali occupati, di modo che il diritto, più o meno esteso, risultasse sempre mai un rispetto desunto dalla cifra della quantità de' capitali occupati.

Ma Ricardo proferita la sua opinione sul diritto del travaglio de' salariati si astenne destramente dal darne ragione e passò oltre, mostrando di non accorgersi del suo paralogismo. Se, come io non ne dubito, si era accorto dalla debolezza del suo Sistema, non poteva egli fare a meno di assegnare un vago confine al diritto del travaglio de' salariati, quand' anche, per avventura, avesse potuto riuscirgli di circoscriverlo con precisione; imperocchè, determinata la quota che sulla derrata prodotta dall' inferior terreno perteneva al travaglio degli operatori, veniva insieme necessariamente ad essere determinata con precisione la quota che rimaner doveva di profitto ai capitali, e quindi veniva inevitabilmente a seguirne la sua disfatta, attesa la impossibilità in cui si sarebbe trovato di provare che la assegnata ragione della quota pertinente di profitto ai

capitali occupati nell' inferior terreno prendesse misura, o potesse prendere misura dalla somma del travaglio occupato.

È manifesto che un uomo di retto intelletto non poteva a meno di riconoscere che la dottrina da Ricardo esposta nel separare i diritti del salario e del profitto de' capitali, racchiudeva due essenzialissimi difetti:

1.° I diritti alle rispettive quote non vi erano indicati che in termini astratti.

2.° Mancava una dimostrazione dalla quale apparisse che il risultamento dei diritti assegnati a ciascuna parte fosse in armonia coi principii fondamentali della sua teorica de' valori: *emanare il valore dal travaglio e misurarsi il valor delle cose in ragione del travaglio occupato a produrle.*

Compresa la necessità di additare in un modo più soddisfacente i confini di separazione fra il diritto del salariato ed il diritto del capitale, alcuni settatori di Ricardo tentarono di cavare il limite di questi diritt dalla ragione del principio della loro teorica, vale a dire, dalla ragione del travaglio; ma tornati vani i loro sforzi, si appigliarono al partito di gettarsi nelle braccia del Sistema della domanda ed offerta, e sentenziarono, che le produzioni venivano distribuite fra chi investe i capitali, ed i salariati in ragione della dimanda ed offerta de' capitali e de' travagli, come già aveva opinato Herrenschwand nel Discorso fondamentale sulla popolazione. Les bras cherchent les capitaux, les capitaux cherchent les bras et c'est de la proportion en-

tre les bras et les capitaux que résulte dans toute nation la proportion entre le salaire et le profit: lorsque dans une nation il y a moins de bras que de capitaux, les bras sont chers; lorsqu'il y a plus de bras que de capitaux, les bras sont à bon marché; *tom.* 1, *pag.* 112.

Se però i mantenitori del principio fondamentale della teorica di Ricardo avessero avvertito ch'egli aveva posto a base della sua teorica il principio medesimo di Herrenschwand, — *tendere il valor delle cose a stabilirsi in ragione del travaglio occupato a produrle* (1), — e che nel tempo stesso ch' egli aveva adottato questo modulo di Herrenschwand per modulo de' valori, aveva respinta la opinione di Herrenschwand, *che le produzioni si dividano fra i salariati e chi investe i capitali in ragione della dimanda e della offerta de' capitali e de' travagli*, sarebbero stati stretti da questa osservazione a riconoscere la necessità d' indagare la ragione per cui Ricardo aveva stimato che il concetto di Herrenschwand intorno al riparto delle produzioni fra i salariati, e chi investe i capitali, contrastasse all' assunto principio, *misurarsi il valor delle cose in ra-*

---

(1) La valeur réelle de toute chose produite, formée, ou collectée par le travail est en raison composée de la quantité, et de la qualité du travail que sa production, sa formation, ou sa collection ont necessairement exigées, *pag.* 61. — Chaque individu d'un peuple cultivateur proportionne son travail, et par conséquent la valeur réelle de ses choses à la valeur réelle de celles qui lui sont généralement offertes en échange, *pag.* 90.

gione del travaglio occupato a produrle. E certamente sarebbe riuscito agevole ai discepoli di Ricardo di trarre da questa indagine compiuto convincimento di non potersi più ammettere che il valor naturale de' salarii e de' profitti sia determinato dalla dimanda e dall' offerta, quando si abbia adottato il travaglio per modulo naturale de' valori; poichè se i salarii ed i profitti ordinarii dipendessero dalla dimanda e dall' offerta, ne seguirebbe che il valor ordinario de' salarii potesse essere or più, or meno della ragione del travaglio non accumulato, e che il valor ordinario de' profitti potesse essere or più, or meno della ragione del profitto spettante al travaglio dipendentemente dall' essere stato convertito in capitale.

Ma il ripiego di que' discepoli di Ricardo, i quali modificarono la sua dottrina introducendo la ragione della domanda e della offerta nel riparto delle produzioni fra i salariati, e chi investe i capitali, forse è meno d'attribuirsi a leggerezza di consideramento, che a quel naturale difetto di animo, che sovente l' uomo ha di risolversi a gettare al fuoco tutti i sudati lavori quando nel progredimento de' ragionamenti dimostrativi, e nell' applicazione degli stabiliti principii ai fatti in questione si viene a comprendere di avere fabbricato sull' arena. Allorchè rifletto che i discepoli di Ricardo, gettandosi nelle braccia del rifugio de' disperati, quello dell' arbitrio della dimanda e dell' offerta, vennero ad opporsi di fronte al principio fondamentale della sua dottrina, e quindi a ribellarsi al loro maestro, mi è forza d' argomentare ch' eglino nell' appro-

fondire il suo sistema lo riconobbero poggiato in falso. S'eglino dopo avere letta la proposizione di Ricardo — *Tutto ciò, che avanza dalla raccolta dell' inferior terreno dopo essere stato ricompensato il travaglio degli operatori, pertiene di diritto a chi vi pose i capitali*, — hanno proceduto a verificare il termine della porzione che rimane al fittuaro in causa del diritto degl' investiti capitali, e ad instituire i calcoli necessarii per chiarirsi se questo termine prenda o possa prender ragione dalla quantità del travaglio investito, devono necessariamente nello svolgimento di questi calcoli avere scoperto che il termine della quota non sia determinato e non possa essere determinato dalla ragione della quantità di travaglio occupato per conseguire la derrata dell' inferior terreno; e conseguentemente devono aver riconosciuto non esser vero nè che la derrata derivata dall' inferior terreno riceva la misura del valore dalla ragione della quantità di travaglio occupato, nè che da questa ragione sia determinato il termine del profitto comune e prenda radice la misura del valore di qualsisia produzione conseguita mediante travaglio, capitali e terreni.

Intratteniamci un istante a considerare l'origine ed il termine del diritto della porzione di produzione che avanza di profitto al fittuaro dell' inferiore coltura, e vedremo apparire in ogni modo falsa la dottrina di Ricardo, sì nel suo principio *emanare il valore dal travaglio*, che nelle relative deduzioni.

DIGRESSIONE

All' oggetto di far sentire quanto evidentemente si manifesti esser fallace il Sistema di Ricardo, si aggiungono nuovi argomenti ai ragionamenti già spiegati nella Digressione seconda del Capitolo IV, Parte II, in prova che il travaglio non può servire di modulo per misurare il valore delle cose derivate da travaglio e capitali.

Dacchè si espone per salda verità che ad un ozioso fornitore di capitali vada tutta quella parte del prodotto dell'inferior terreno, la quale rimane dopo avere ricompensato il travaglio de' salariati e dell' amministratore de' capitali, chiaro appare non potersi più pronunciare con buon criterio che il termine del profitto del capitale emani dal travaglio. Che ha mai operato un prestatore di capitali per avere un quattro, un cinque per cento di più del suo capitale? Null'altro che differire un anno a consumarlo. Ritengasi pure, a piacimento di Ricardo, che un capitale prestato sia cosa procacciata da travaglio; non è egli vero, che il travaglio produttore del capitale fu precisamente eguale al travaglio fatto con medesime facoltà da quell' uomo che, l' anno scorso, subito dopo aver prodotto cosa simile, la consumò? Tutti e due travagliarono nè più nè meno l'uno dell'altro, il travaglio di ambedue fu perfettamente eguale, e, ciò malgrado, colui che aspettò

un anno a consumare il capitale, ottiene un valore maggiore del 5 per 100.

Mettiamci ad indagare il motivo per cui il fittnaro viene a cedere spontaneamente questo valore al prestatore de' capitali e troveremo essere appunto perchè il diritto del profitto, ed il termine della quota di profitto pertinente al fornitore del capitale non derivò dal travaglio, ma dal beneficio che la terra ha dato per essere stato a lèi consegnato il capitale, o sia, come lo appella Ricardo; il travaglio accumulato. Or s' egli è dimostrato che il termine della ragione del profitto comune non si desume dalla quantità del travaglio occupato, ma bensì dalla quantità di beneficio che comparativamente al capitale occupato viene procacciato dall' inferior terreno, risulta manifesto che la quantità del travaglio occupato non può servire di misura per conoscere la quantità della derrata prodotta dall' inferior terreno, e conseguentemente non può servire di misura per conoscere il diritto del producimento: dunque non è solamente falso, ma è ben anco impossibile che si apprenda dalla quantità del travaglio occupato il valore della derrata prodotta dall' inferior terreno.

Per restare convinti all' evidenza della fallacia del principio fondamentale della dottrina di Ricardo, *le travail est la source de toute valeur, sa quantité relative en est la mesure*, non si hà che ad esaminarlo in relazione ad una derrata necessaria al sostentamento, la quale sia derivata dall' inferior terreno.

Poniamo che il valòr del travaglio del rozzo sala-

riato corrisponda al bisognevole per il proprio sostentamento, come si ritiene da Ricardo; e poniamo che un rozzo fittuaro occupando cento salariati nella coltivazione dell' inferior terreno ritragga, oltre al proprio mantenimento, tanta quantità di sussistenze da mantenerne 105. E come mai potrà dirsi che il valore di questa raccolta si abbia a misurare in ragione della quantità di travaglio occupato, se con essa si può comprare sul mercato 105 giornate? Quanto è impossibile che il mantenimento di 100 uomini possa esser uguale al mantenimento di 105, altrettanto è impossibile che la derrata raccolta dall' esemplificato inferior terreno abbia un valore in ragione della quantità di travaglio occupato, ove il valore delle giornate continui ancora ad esser quello della sussistenza? Se al coltivatore, dopo aver messo in disparte tanto formento quanto occorre per rifare il capitale consumato nel mantenere sè ed i salariati, resta ancora di che dare un profitto del 5 per 100 al prestatore del capitale, è uopo riconoscere evidentemente manifesto, che il formento procacciato dal terreno abbia un valor del 5 per 100 maggiore di quello del travaglio occupato a ricavarlo, e che lo conseguisca nella precisa ragione del 5 per 100 perchè la terra su cui sono stati applicati i capitali, ha dato una maggiore effettiva produzione nella precisa quantità del 5 per 100.

Osservando che, soddisfatto il valor del travaglio degli operatori, e ricuperati i capitali consumati, avanza ancora una derrata dal producimento dell' inferiore terreno; che il valore corrispondente al ricuperamento

de' capitali consumati è precisamente eguale al valore naturale del travaglio occupato a produrre il capitale, dato sia stato esso il prodnttore del capitale; che, in fine la rimasta derrata è un sopravanzo di produzione al di là del valore naturale del travaglio occupato a conseguirla, non potevano a meno i settatori di Ricardo d' inferirne, essere assurdo il dire che il valor delle cose emani dal solo travaglio, abbenchè eglino non si fossero internati nella meditazione a segno di potere scoprire che l' utilità procacciata dall' accumulazione della prodnzione, al di là del valore naturale del travaglio contenuto nelle spese, derivava dalla munificenza della natura, e quindi a segno di giugnere a conoscere che il contratto delle prestanze di capitali ad intrapreuditori dell' inferior coltura si riduca ad una convenzione colla quale l' intraprenditore s' incarica di consegnare alla natura il capitale, e di rimettere al fornitor de' capitali tutto ciò che la liberalità della natura darà oltre il valor naturale del travaglio de' salariati e dell' intraprenditore, ed oltre alla consumazione delle spese.

Parrà forse a taluno vuota d' interesse questa calda fatica con cui io dimostro quanto sia evidente che il diritto del profitto de' capitali occupati nell' inferiore coltura non emani dal travaglio; eppure è la giustezza di questo concetto che ci guida a riconoscere con certezza matematica la radice di tutta l' equivocazione della dottrina di Ricardo, perocchè questo concetto è il primo grado, per cui si sale a scoprire che il profitto de' capitali occupati nell' inferiore coltura è determinato

dal frutto effettivo che la inferiore coltura procaccia al di sopra del valore de' capitali consumati, ed al di sopra del valor naturale del travaglio occupato dai salariati e dal fittuaro, e consegnentemente a raggiungere la irrefragabile verità che la somma del profitto materiale del capitale, e la somma del diritto del capitalista non sono già in regola del capitale occupato, come si vuole da Ricardo, ma bensì in ragione del lucro effettivo, che la benefica natura comparte ai consegnati capitali.

Dopo aver dimostrata l' insussistenza della dottrina Ricardiana rimpetto a tutti i paesi ne' quali signoreggi la libertà del commercio delle derrate agrarie, è bene si faccia pur da me osservare, che lo sconvenevole edificio del suo Sistema prese origine da una erronea argomentazione che Ricardo trasse da un fatto che avviene in Inghilterra per effetto della legge de' cereali. La manifestazione di questo equivocamento proverà, che gl' insegnamenti di Ricardo sieno pure improprii a dare giusta nozione de' valori che hanno le spese di produzione e le cose prodotte in un paese nel quale il commercio delle derrate agrarie sia soggetto a leggi di proibizione.

Gettato lo sguardo sopra le coltivazioni dell' Inghilterra, Ricardo vide, che ivi si andava tutto dì progredendo da ingrate a più ingrate colture, e conseguentemente da laboriose a più laboriose, ed accertossi che in questo graduato progredimento vieppiù cresceva il prezzo de' cereali; conchiuse quindi, che l' aumento del travaglio traesse seco necessariamente l' aumento del

valore. Cavata questa conclusione, proseguì Ricardo nell' argomentazione e disse, dacchè l' aumento del travaglio fa sempre mai aumentare nel mio paese il valore delle cose, è chiaro che nel mio paese il valore emana dal travaglio: dunque in ogni paese dell' universo il valore emana dal travaglio, giacchè tutte le nazioni sono soggette in pari modo alle leggi di natura.

Sono persuaso che il cortese lettore già da sè avrà giudicato che il fatto che si verifica in Inghilterra di alzarsi il valore delle derrate agrarie di mano in mano che si procede a più ingrate coltivazioni non induca la prova che il valore de' cereali aumenti *nella proporzione* della quantità del maggior travaglio necessario a produrle. Tratteniamci a ponderare in tutta la sua estensione l' errore della dottrina che Ricardo cavò dall' additato fatto, ed a svelare come la verificazione di questo errore conduca ad esser convinti che gl' insegnamenti di Ricardo siano sconvenevoli, eziandio rimpetto alla scienza economica di un paese soggetto a leggi di proibizione. Gioverà a render manifesto l' equivocamento di Ricardo, ch' io dichiari la cagione ed il termine effettivo del rincarimento de' cereali, allorchè in Inghilterra si procede a coltivarli in più ingrate terre.

È verità incontrovertibile e riconosciuta pur da Ricardo e da tutti gli scrittori di pubblica economia, che i profitti de' capitali tendano a livellarsi: dovremo dunque dire che l' ordinario profitto comune de' capitali di un paese venga ad essere determinato dal profitto conseguìto da quegl' impieghi che compiono la occupa-

zione della massa de' capitali disponibili. Ciò posto avremo per necessaria illazione questi corollarii:

a) Se per compiere l' occupazione de' capitali di un paese, gli abitanti sieno obbligati di spedirli all'estero, la ragione che regolerà il profitto comune del paese sarà quella del netto profitto che si conseguisce dagli impieghi all' estero:

b) In via ordinaria il profitto comune de' capitali occupati in un paese non può esser minore di quello che in via ordinaria gli abitanti ritraggono in estero paese dai capitali, sia coll' aprire stabilimenti di commercio, sia col far prestanze, sia coll' accordare, a condizione di congruo interesse, lunghe dilazioni al pagamento delle derrate vendute all' estero, sia coll' anticipare, a patto pur d' interesse, ai commercianti stranieri il prezzo delle merci ch' eglino inviano nel paese per esservi esitate, sia in qualsivoglia altro modo:

c) Se per approvigionare lo Stato di tutta la quantità bisognevole de' cereali di proibita introduzione, sia uopo ricorrere alla coltivazione di terre ingrate che dieno una netta fruttificazione effettiva, la quale sia minore del profitto conseguito dai nazionali capitali impiegati all' estero, non si potrà ottenere il necessario approvigionamento, ove il fittuaro non abbia a ricevere un compenso di questo minor frutto effettivo nella vendita di quella parte di produzione che gli resta dopo aver pagato i salariati e rifornito ogni altra sorta di capitali consumati. Non ha dunque dubbio che il consumatore per essere provveduto del grano bisognevole sarà costretto di offrire al fittuaro un valore che

lo compensi del minor profitto. Serva a rischiarimento un esempio. Poniamo che in un paese delle Americhe con un capitale di cento sacchi di formento l'inferior coltura dia un aumento di sei sacchi effettivi e quindi che il profitto comune ivi sia al 6 per 100: poniamo eziandio, che le spese d'invio, di rischi, ec., per ispedire dall'Inghilterra capitali a quel paese, ammontino all'uno per cento, e che per provvedere del necessario formento gli abitanti inglesi sia uopo dissodare un ingrato terreno dal quale non si possa cavare che il 2 per 100: è chiaro che per indurre gl'Inglesi a coltivare quell'ingrato terreno, sarà necessario che dalla produzione che avanza, dietro alla sottrazione della parte che si consuma in natura nell'azienda, il fittuaro ritragga un prezzo che lo metta in situazione di conseguire un profitto netto del 5 per 100. Il consumatore non potrà ricusare questo diritto al fittuaro, perchè sempre mai è forza che i mercati sieno servi della ragione naturale del producimento: come nel paese Americano l'inferior coltura ritrae un aumento effettivo di sei sacchi di formento colla spesa di cento sacchi, così in America ogni manifattura, ogni commercio, ogni intrapresa conseguirà il profitto del 6 per 100 dai capitali ivi occupati: come i negozianti inglesi che ivi spediscono i loro capitali ricevono di netto il profitto del 5 per 100, così i negozianti inglesi che occupano i capitali nel loro proprio Stato otterranno pari profitto: come nella vendita della sua manifattura il fabbricatore inglese, riceve, oltre al ricuperamento de' capitali consumati ed alla ricompensa del proprio travaglio, un

valore maggiore in ragione del 5 per 100 de' capitali occupati, perchè la manifattura non dà quell'aumento effettivo di produzione che si consegnisce dai capitali inglesi applicati all' inferior coltura americana, così il coltivatore del britannico inferior terreno riccverà il 3 per 100 di profitto oltre il profitto effettivo che gli dà la natura, perchè questo è minor del 3 per 100 di quello che si conseguisce dai capitali inglesi applicati all' inferior coltura americana.

Laonde sarà uopo di convenire, che anche in un paese vincolato alla legge de' cereali, come l' Inghilterra, il diritto del profitto de' capitali occupati in qualsivoglia impiego, e conseguentemente il valore comunicato alle cose da sì fatto diritto prenda ragione dalle norme che lo regolano in paese di libero commercio: perocchè il limite del diritto viene sempre mai ad essere determinato dalla effettiva produzione dell'inferior coltura del luogo ch'è più idoneo alla occupazione de' capitali di libero commercio.

Dalla semplice esposizione di questi evidenti risultamenti, ciascuno agevolmente può giudicare quanto sconvenevoli pur sieno rimpetto alla economia delle nazioni soggette a leggi vincolanti i principii teoretici insegnati da Ricardo,—*il valor delle cose si misura per la quantità del travaglio necessario a produrle, e non può aumentare* o *diminuire che* in proporzione *dell' aumentata o diminuita quantità del travaglio necessario a produrle.*

Solo mediante la dottrina de' principii che moderano il valore delle cose in un paese di libero commercio, si può giungere a conoscere i limiti de' prezzi

delle merci soggette a' regolamenti vincolanti. La Ricardiana teorica de' valori risultò assurda e per l'Inghilterra e per tutte le nazioni, perchè Ricardo trascurò la nozione di questi principii. Signoreggi la libertà del commercio, signoreggino le discipline di proibizione, giammai il valore potrà affrancarsi dalle leggi naturali del producimento; ognora il profitto comune de' capitali sarà determinato dalla fruttificazione effettiva de' capitali applicati all'inferior coltura di quel paese che sarà il più idoneo all' occupazione della massa de' capitali disponibili; ognora da sì fatto profitto prenderà la propria ragione il diritto di ogni altra sorta d'impiego in cui occupinsi i capitali disponibili; ognora ad egual producimento eguali diritti.

Ma io mi divago di troppo. Nella esercitazione in cui confuterò partitamente Ricardo, dovrò necessariamente estendermi assai nello spiegare come ne' paesi in cui sia libero il commercio delle derrate agrarie, il profitto comune risulti eguale al netto frutto effettivamente procacciato dall' ultima coltura, e come nel caso che il profitto agrario diminuisca per essere stati costretti di progredire a più ingrate colture, il profitto naturale delle manifatture necessariamente discenda alla medesima ragione del profitto agrario, e quindi con esso scenda necessariamente il profitto delle manifatture necessarie ai salariati, effetti tutti che manifestamente dimostreranno quanto Ricardo abbia errato nel pensare, che in un paese scevero da leggi che vincolino e restringano il commercio coll'estero, il bisogno di maggior travaglio nel progressivo dissodamento

di ognor più ingrati terreni debba aumentare il prezzo de' salarii de' coloni. Così dovranno essere da me svolti in ogni maniera gli effetti delle leggi proibitive, allorchè avrò a disputare intorno alla legge de' cereali. Ivi mentre si dimostrerà che, vietata la importazione di una manifattura, essa deve necessariamente aumentare di valore se per fabbricarla nello Stato abbisogni spesa maggiore di quella che importi per fabbricarla all' estero ed importarla, verrà provato che l'aumento del valore non sarà già in ragione della maggior somma di travaglio occupato, ma bensì in ragione del maggior capitale consumato, e del profitto comune pertinente all' aggiunto capitale, dato che il valore del travaglio occupato da chi fa valere i capitali dell' impresa sia eguale per ogni maniera tanto nello Stato che all' estero: ivi si daranno estese spiegazioni delle ragioni per le quali, vietata la importazione di una derrata agraria, essa non si possa coltivare nello Stato fuor quando l' agricoltore abbia a ricavarne un prezzo in ragione del diritto naturale della terra, — del capitale consumato, — del travaglio del fittuaro, — e di un profitto di capitali, il quale sia eguale al profitto che si potrebbe conseguire sia occupandoli nello Stato, sia inviandoli all' estero; e si condurrà mediante questi argomenti a comprendere come il Bill che vincola e restringe il commercio de' cereali ha dovuto necessariamente fare accrescere in Inghilterra il loro valore comparativamente all' oro, all' argento ed agli altri generi esteri, e far variare la relazione di valore fra le derrate nazionali; e come in sequela di quella legge,

la ragione comune de' capitali inglesi dovette necessariamente prendere misura dal profitto dell' inferior coltura di esteri paesi, ed il valore delle derrate conseguite coll' inferior coltura inglese dovette farsi proporzionato al diritto pertinente agl'Inglesi che impiegano all' estero capitali di simil somma: ivi in fine indicherò su qual genere di spese il fittuaro inglese consegnisce il lucro sufficiente onde l' impiego della somma totale de' capitali occupati nella inferior coltura gli riesca di utilità eguale a quella conseguita dagl' Inglesi che spediscono i loro capitali all' estero. Colla manifestazione di questa verità si appaleserà all' evidenza, che prima di accingersi ad esaminare l' ordinamento economico di un paese regolato da complicatissime leggi di restrizione, qual' è l' Inghilterra, è indispensabile di premettere una esatta e compiuta analisi dell' ordinamento di un paese in cui domini la sola legge della protezione delle proprietà; e che alla trascuranza di questa indagine ascriver devonsi tutti gli errori delle teoriche di quegli autori inglesi che poggiarono la dottrina del valore o sulla ragione del travaglio, o sulla proporzione della dimanda e della offerta.

Le da me indicate norme direttrici de' valori non cangian mai: esse sono eterne, immutabili, perchè di necessaria insuperabile giustizia. Sia libero, sia vincolato il commercio cogli esteri, il valore sarà sempre mai un diritto comunicato alle cose dal travaglio, dai capitali e dalla terra per bene procacciato e danno alleviato; ed i contratti tenderanno sempre mai a farsi proporzionalmente alla ragione combinata del be-

ne procacciato e del danno allontanato da questi mezzi; conseguentemente, considerati i contratti nel loro termine adegnato, saranno essi ognora l'espressione dell' adempimento di due doveri di pari ragione nel riunito rispetto di bene conseguìto e danno schivato. Se per effetto delle leggi proibitive vengano a variare i beni procacciàti ed i danni alleviati dai mezzi di produzione, ne dovrà necessariamente conseguitare che abbia a variare la ragione del producimento di ciascun mezzo, imperciocchè variato il dovere, variar deve il diritto; ma la variazione del diritto deve essere proporzionata alla variazione del dovere, e quindi alla sola variazione della ragione del bene conseguìto e del danno schivato. È sempre mai forza che ne' paesi da cui sono bandite l'estere derrate, il valor di mercato continui ad esser retto da quello stesso principio normale che regola il mercato in un paese scevro da leggi proibitive: ovunque il diritto verso gli altri uomini sorge dall' altrui dovere, ovunque il diritto è proporzionato al dovere, ed ovunque la ragione del dovere è formata dalla combinata ragione del bene conseguìto e del danno schivato: or quindi siccome nè il travaglio può servire a misurare la combinata ragione del bene procacciato e del danno alleviato dai capitali e dalle terre, nè la quantità del travaglio può servire a misurare la combinata ragione del bene procacciato e del danno alleviato dal travaglio, così signoreggi la libertà, o la proibizione delle importazioni e delle esportazioni, la dottrina di Ricardo risulterà sempre assurda.

Veniamo ora alla confutazione della dottrina del signor Mill intorno alla divisione delle produzioni fra i salariati ed i capitalisti.

SEZIONE SECONDA

Si fa conoscere l' insussistenza della proposizione del signor Mill, che le derrate prodotte dall' inferiore impiego agrario si dividano fra i salariati ed i capitalisti in ragione della proporzione in cui sta la quantità de' capitali alla quantità degli operatori, *mediante concludente dimostrazione che la porzione di derrata pertinente a ciascun mezzo di produzione non possa essere determinata che dal solo diritto insito ed inerente alla ragione del proprio producimento, o ciò che torna allo stesso, dal diritto* sui generis *di ciascun mezzo, tanto se trovisi il paese in una condizione stazionaria, come se trovisi in condizione di prosperità o retrograda.*

Appresentata ad evidenza la verità che il limite della porzione di produzione praticamente conseguìta dal travaglio, ed il limite della porzione praticamente conseguìta dai capitali sieno determinati da legge necessaria, universale ed immutabile di natura, si dà fine alla Sezione facendo sentire quanto in conseguenza riesca disdicevole l' opinione di quegli scrittori di Pubblica Economia che attribuiscono alla tirannia, ed all' avarizia de' fittuali e degl' intraprenditori delle manifatture la tenuità del prezzo dei salariati.

Io aveva divisato di non farmi alcun carico di confutare le opere degli scrittori, che si attengono in parte alla dottrina di Smith ed in parte alla dottrina di Ricardo, poichè, in quanto le loro opinioni si appoggiano alla teorica de' Smittiani, la erroneità di esse vengono appalesate dalle già date dimostrazioni, ed in quanto le loro opinioni si appoggiano alla teorica dei Ricardiani, la fallacia del principio fondamentale della dottrina di questo autore fu dichiarata dalle conclusioni colle quali provai che il profitto de' capitali è un diritto *sui generis* derivante dal producimento proprio de' capitali, che il diritto de' capitali è diverso dal diritto del travaglio, perchè dal producimento de' capitali scaturisce un diritto diverso da quello scaturiente dal producimento del travaglio, e che il diritto di terratico entra necessariamente a far parte del valore di una grandissima quantità di derrate agrarie, onde pienamente assurdo viene a risultare il principio su cui si fonda la teorica Ricardiana de' valori, *doversi misurare il valor delle cose per la quantità del travaglio occupato a produrle, e non poter entrare nel valor delle produzioni agrarie il diritto di terratico,* — le travail est la source de toute valeur, sa quantité relative en est la mesure. Le fermage n'est point un élément du prix des denrées, il n'entre pas, et ne peut entrer pour rien dans les élémens du prix du blé. E se non regge il principio, è chiaro che abbiano a cadere insieme le conseguenze dedotte dal principio.

Quantunque per queste ragioni non si dovesse da me discorrere della dottrina del signor Mill, ebbi nondime-

no a riconoscere convenevole di prendere a disamina la sua opinione, *che il ripartimento del prezzo complessivo delle cose fra i capitalisti ed i salariati che hanno concorso a produrle dipenda dalle dimande ed offerte de' capitali e de' travagliatori*, perchè dal signor Mill le forze di queste dimande e di queste offerte non si appresentano in quella complicazione di elementi nella quale vengono figurate da Smith e dai suoi discepoli. Il signor Mill comprende in breve semplicissima proposizione il potere di queste forze, per modo che la spiegazione del potere attribuito alle forze della dimanda ed offerta de' capitali e de' travagliatori è da lui immaginata con certa quale novità di precisione. Gli aumenti ed i decrementi delle forze della offerta de' capitali, rimpetto alle forze della offerta del travaglio per farli valere, ascrivonsi dal signor Mill ai decrementi ed agli aumenti della quantità de' capitali in relazione alla quantità de' travagliatori, e così reciprocamente gli aumenti ed i decrementi delle forze della offerta degli operatori ascrivonsi da lui ai decrementi ed agli aumenti della quantità degli operatori in relazione alla quantità de' capitali, di modo che in ultimo risultamento egli viene a far dipendere la differenza di valore fra i profitti ed i salarii dalla proporzione esistente fra la popolazione operosa e la massa de' capitali.

In vero avendo io dimostrato che il diritto inerente al produrre sia desso il moderatore della differenza di valore fra il salario del travaglio, ed il profitto dei capitali, venne ad essere insieme provato doversi necessariamente rigettare la sentenza del signor Mill che la dif-

ferenza sia moderata dalla proporzione esistente fra la popolazione operosa, e la massa de' capitali: ma lo spiegare in ogni maniera come nessun'altra misura fuori di quella del diritto inerente al produrre possa determinare le porzioni pertinenti, per adeguato, ai capitalisti ed ai salariati sulle cose derivate da travaglio e da capitali, condurrà sempre più al convincimento essere erronee, e non poter essere ch'erronee le dottrine di tutti gli autori, per quanto siano illustri in sapere, dacchè le loro teoriche non si fondano sul diritto derivabile dal produrre. E tanto più si troverà convenevole che io entri in questa discussione, se si rifletta che la dottrina del signor Mill è quella insegnata a Londra dal professore di economia pubblica I. R. Mac-Culloch, il quale giudica che bisogna esser privi delle più semplici elementari nozioni della scienza economica, per non accogliere siffatta dottrina. Il suffit de n'être pas dépourvu des premières notions de la science que nous enseignons, pour ne pas ignorer que le taux des salaires est *uniquement* réglé par le rapport qui s'établit entre le nombre des ouvriers et les travaux à exécuter (*Principes d'Économie Politique*).

Il signor Mill con quella chiarezza che tanto gli è famigliare espone la proposizione nel seguente modo.

Nous voici arrivés à la question de savoir ce que détermine la part de l'ouvrier, ou la proportion suivant laquelle les produits, ou leur valeur sont partagés entre lui et le capitaliste. Il est très évident que la fixation des parts est l'objet d'un marché entre eux. Tous les marchés sont réglés par la concurrence, et

les conditions changent selon que la proportion varie entre l'offre et la demande.

La proportion entre les parts respectives du capitaliste et de l'ouvrier dépend de celle qui existe entre la population et la masse des capitaux. Supposons, par exemple, que la population se soit accrue d'un huitième, et la masse des capitaux d'un huitième également; c'est la même chose, que si elles étaient restées stationnaires, quant à l'effet qui en resulte à l'égard du travail. Mais supposons qu'en outre du huitième précité la population se soit accrue d'un autre huitième; dans ce cas l'effet sur le taux des salaires serait le même que si la masse des capitaux ne se fût pas accrue et que la population eût augmenté d'un huitième.

Per giugnere con ordinamento alla soluzione della questione — *Se le derrate prodotte col mezzo di capitale e travaglio abbiansi a dividere fra il salariato ed il capitalista nella proporzione in cui la popolazione operosa sta colla massa de' capitali*, — comincierò a ponderare la differenza fra il diritto del salario, e quello del profitto de' capitali, ove i capitali e la popolazione operosa giacciano stazionarii. Considererò poscia il concetto di Mill in relazione a paesi che sortano dalla condizione stazionaria.

Allorch' ebbi a mostrare il diritto insito ed inerente ai capitali, feci osservare come ciascun fittuaro miri ad occupare i suoi capitali nel modo il più profittevole: or preferisce gli uomini alle bestie ed alle macchine, or queste a quelli, ora il favore spontaneo della natura

agli uomini, alle bestie ed alle macchine a seconda del maggior ricavo che ne può ottenere, onde talvolta, in luogo di far vangare adopera l'aratro; in cambio di far trebbiare il grano dai contadini si serve di cavalli, o preferisce a questi ed a quelli la trebbia mossa da fiumi; in luogo di fare i trasporti per mezzo di uomini attacca i buoi al carro, o si serve di bestie da soma; e soventi volte rifiuta gli uomini, le bestie, e le macchine, e consegna le terre ed i capitali all'azione della natura, lasciando per alcun tempo gli arati campi al fecondamento dell'aria, gettando biade per essere sovversciate all'apparire de'loro fiori, appiccando il fuoco alle bande per renderle feraci; in somma il fittuaro nell'occupare i suoi capitali ricusa or i salariati, or le bestie, or le macchine, ora il favore spontaneo della natura a seconda che più gli conviene.

Dietro al riconoscimento della verità di questo fatto condussi a conchiudere, che in virtù dell'anelamento de'fittuari al maggior utile l'effettivo frutto netto, che nell'impiegare i capitali in salarii ritraesi di profitto dalla men fruttifera coltura de'salariati tenda necessariamente ad essere in eguaglianza all'effettivo frutto netto che nell'impiegare capitali in bestie ed in macchine si conseguisce di profitto dalla men fruttifera coltura eseguita con bestie e con macchine, ed all'effettivo frutto netto che si conseguisce dal men fruttifero impiego de'capitali consegnati al favore spontaneo della natura.

Or dunque se il profitto comune de'capitali non è regolato dalla quantità de'capitali, ma dal frutto ef-

fettivo de' capitali occupati nella inferiore coltura; se il profitto de' capitali che applicansi a far eseguire la inferior coltura dai salariati non è servo del limite in cui sta la cifra della popolazione operosa, perchè nella circostanza che questi capitali promettano profitto minore di quello che si possa cavare occupandoli in bestie, in macchine, od abbandonandoli all'azione spontanea della terra, il fittuaro converte in queste sorta d'impieghi i capitali de' salarii, e quindi si emancipa tanto dai salariati, come dal profitto che ne deriverebbe se avesse a far lavorare coi suoi capitali i salariati, è uopo conchiudere che in un paese stazionario,

a) nè la quantità de' capitali, nè il numero della popolazione operosa determinano il confine del profitto de' capitali:

b) nè la quantità de' capitali, nè il numero della popolazione operosa puonno condurre ad inferire il limite del profitto de' capitali.

Feci pur osservare non esistere produzione di travaglio di salariati se la quantità conseguibile con questo mezzo non sia sufficiente a fornire, oltre quanto è dovuto ai capitali, alla terra ed al travaglio del fittuaro, la sussistenza del salariato: e mostrai altresì che in un paese stazionario il salario de' rozzi comuni coloni non è maggiore di quanto è necessario per mantenerli Questi fatti nel mentre ci hanno condotto a riconoscere, che in un paese stazionario la quantità che dalle produzioni derivate dall'inferior coltura si detrae a favore de' salariati, corrisponda sempre mai a quanto basta per mantenerli, sia che abbiavi grande o picciolo

numero di operatori, sia che il paese si trovi ricco, o povero, ci hanno provato che i salariati non conseguiscono questa porzione corrispondente alla sussistenza, se non se quando eglino producono effettivamente questa porzione al di sopra delle porzioni pertinenti al profitto de' capitali, al diritto della terra, ed al diritto del travaglio del fittnaro.

In un con quelle dichiarazioni venne dimostrato che il salario d'ogni individuo della comune classe de' rozzi operatori è regolato dal salario de' rozzi coloni, e che la maggior ricompensa del travaglio eseguito con singolare destrezza ed accorta intelligenza deriva dal maggior producimento.

Or dunque, se la ricompensa che l'accorto e destro operatore conseguisce al di sopra di quella del rozzo comune lavoratore dipende dal maggior producimento; se in un paese stazionario il salario della rozza comune classe degli operatori consiste nel solo bisognevole, siano più, siano meno i capitali, sia più, sia meno la popolazione operosa, dovremo eziandio conchiudere che in un paese stazionario,

a) nè la quantità de' capitali, nè il numero della popolazione determinano il confine del salario:

b) nè la quantità de' capitali, nè il numero della popolazione puonno condurre ad inferire il limite del salario.

Laonde da tutte queste argomentazioni si avrà per corollario generale, che in un paese stazionario la quantità de' capitali ed il numero della popolazione operosa nè determinano, nè puonno condurre a conoscere i

diritti che hanno sulla produzione il travaglio, ed i capitali.

È chiaro che quegli stessi ragionamenti, che ci fecero conoscere essere fallace il concetto di Mill, che in un paese stazionario la differenza fra il profitto dei capitali, ed il salario sia determinata dalla proporzione esistente fra la somma de' capitali, ed il numero della popolazione operosa, c' insegnano eziandio, esser errore il dire che, sortendo un paese dalla condizione stazionaria, il termine della differenza di valore, che dapprima vi era fra il profitto ed il salario, debba variare in ragione della variazione cui dietro ai cangiamenti della ricchezza de' capitali e del numero della popolazione operosa abbia soggiaciuto la proporzione nella quale stavano dapprima fra loro la somma de' capitali e la popolazione operosa. Porrò in evidenza questo errore.

Quando avessimo a dar retta a questa dottrina del sig. Mill, dovremmo avvisare che due paesi i quali si trovassero in eguaglianza di capitali, di popolazione, e di profitto, e ne' quali il prezzo del salario fosse di egual somma e di eguali cose, se avessero ad accrescere di parità i loro capitali, dovrebbero, tutto che diversi nell' attitudine produttiva, soggiacere ad un' egual variazione nella ragion del profitto e nel valore del salario, e mantenervisi sino a che il numero della popolazione operosa cominciasse a variare; conciossiachè, prima che seguisse variazione nella popolazione, la proporzione fra i capitali e la popolazione sarebbe eguale nei due paesi, dato nessuno ulterior cangiamento ne' capitali.

Ma questa eguaglianza di variazione ne' due paesi ci

si mostra impossibile al solo appresentarci alla memoria l' influenza che viene esercitata sulla ragione del profitto dall' inferior coltura, e sul valor del salario dall' effettiva produzione procacciata dai salariati al di sopra del profitto de' capitali: è di tutta evidenza che nel caso esemplificato la varietà dell' attitudine produttiva dei due paesi debba trarre seco diversità di variazioni nel profitto e ne' salarii. Gioverà assai a rendere famigliare all' intelligenza l' assoggettamento de' valori al diritto del producimento, che c' interteniamo alquanto a dichiarare come nel caso esemplificato la diversità dell' attitudine produttiva del suolo cagionerebbe differenza di variazione nel profitto e nei salarii d' ambo i paesi.

Già più volte fu mostrato che per la concorrenza de' fittuari al maggior utile, l' effettivo frutto netto dell' inferior impiego de' capitali occupati in salarii agricoli tenda necessariamente ad essere in eguaglianza dell' effettivo frutto netto dell' inferior impiego de' capitali occupati in bestie, in macchine, ed in altri mezzi di produzione, e conseguentemente che gli ottenuti profitti vengano a risultare eguali.

Rammentato questo fatto, cominciamo ad indagare le modificazioni alle quali dietro un aumento di capitali può soggiacere il frutto de' capitali occupati a far valere l' inferiore impiego agrario con bestie e macchine, od abbandonati al favore spontaneo della natura.

Gl' impieghi migliori essendo i primi ad essere abbracciati da una nazione, seguitar ne deve nell' ordinario corso delle cose, che i nuovi impieghi degli au-

mentati capitali sieno meno fruttiferi di quelli degli anni antecedenti: ed in fatti presso che sempre avviene che di mano in mano ch'estendonsi gl' impieghi agrarii, si va succedendo á più ingrate fruttificazioni. Nello scegliere gl'impieghi nazionali de' nuovi capitali, ciascuno Stato è forza si addatti a quelli, che la natura del proprio suolo e della propria industria offre di maggior vantaggio: laonde in paesi diversi l'accrescere eguale somma di capitali negl' impieghi diretti a produrre derrate agrarie con bestie, con macchine, o mediante l'azione spontanea della natura deve cagionare modificazioni diverse nel risultamento della netta fruttificazione delle ognor più sterili colture che di mano in mano si vanno abbracciando. In un paese converrà applicarsi all'incremento di buoi e di bradi; in altro luogo sarà meglio aumentare e migliorare le greggie delle pecore e delle capre e le razze de' cavalli; in altro luogo converrà abbandonare i capitali alla spontanea azione della natura gettando sementi pel sovverscio, consegnando le arate terre al fecondamento dell' attrazione, differendo il taglio de' boschi, od erigendo chiuse per conseguire la bonificazione delle irrigazioni: quindi diverso risulterà il profitto effettivo, che in seguito dell' aumento di egual somma di capitali ciascuno di questi differenti luoghi potrà ritrarre dall' inferiore fra gl' impieghi nazionali de' capitali occupati a produrre derrate agrarie con bestie, con macchine, o mediante l'azione spontanea della terra.

Sono persuaso che nell' osservare la diversità di fruttificazione, che in due paesi di differente attitudine

derivar deve dall'occupazione di eguale somma di capitali nel far valere l'inferiore impiego agrario con bestie, con macchine, o mediante il favore spontaneo della natura, l'intelligenza del cortese lettore si sarà di già appresentata la diversità di fruttificazione, che in due paesi di differente attitudine produttiva derivar pur deve dall'occupare egual somma di capitali nel far valere l'inferior impiego agrario col mezzo di salariati; onde io stimo non esser uopo di rendere dimostrato come in pari modo che nell'occupare le bestie, le macchine, ed altri mezzi di produzione, ciascun paese trae da pari somma di capitali un diverso frutto a seconda della varia natura del suolo nazionale, ciascun paese eziandio, a norma della varia natura delle terre nazionali, trae da pari somma di capitali un diverso frutto occupandoli in salarii eguali.

Veduta la diversità di modificazione cui nel caso esemplificato soggiacerebbe in ambo i paesi il frutto de' capitali applicati all'inferiore impiego agrario, passiamo ad esaminare le modificazioni del valore del salario.

Dietro ad un aumento di capitali, i salariati occupati nell'inferiore impiego agrario non potranno conseguire un prezzo maggiore di quello anteriore, cioè del bisognevole, se non se i fittuarii, pagando il più forte prezzo ai salariati, possano in pari tempo ritrarre un profitto non minore di quello procacciato dai capitali occupati in bestie, in macchine, ed abbandonati all'azione spontanea della natura.

Dunque il maggior prezzo del salario de' rozzi co-

loni occupati nell' inferiore coltura non potrà essere maggiore del salario anteriore, vale a dire, del bisognevole, se non se in ragione dell' effettiva maggior quantità di produzione, che verrà ad avanzare dietro alla sottrazione della quantità necessaria per dare un netto profitto eguale di quello conseguito da capitali occupati in bestie, in macchine, ed abbandonati al favore della natura, e per pagare il travaglio personale del fittuaro in pari ragione della ricompensa pertinente ad un salariato di eguale attitudine.

Quanto è evidente che il prezzo del loro salario non possa essere maggiore, altrettanto è evidente che non possa eziandio esser minore dell' effettiva produzione che venga a rimanere dietro all' accennata deduzione, imperocchè se il prezzo del salario fosse minore, verrebbe il profitto de' capitali occupati in salarii a risultar maggiore del profitto de' capitali occupati in bestie, in macchine, od abbandonati alla natura, ineguaglianza assurda ad ammettersi.

Il maggior prezzo del salario de' rozzi coloni occupati nell' inferiore coltura non potendo essere che in ragione della effettiva maggior produzione procacciata oltre quella dell' accennato prelevamento, egli è chiaro, che in ciascun paese il termine dell' aumento del prezzo del salario venga a dipendere dall' effettiva maggior produzione, che mediante il travaglio de' salariati l' inferior coltura di ciascun paese renda oltre l' antecedente valor del salario, il compenso della consumazione dei capitali e della perduta antecedente rendita, la ricompensa del travaglio del fittuaro, ed un profitto eguale a quello de' capitali occupati in bestie, in macchine, ec.

Abbiam dunque a conchiudere che due paesi di diversa attitudine produttiva, i quali avessero aumentato di parità i loro capitali, e fossero stati, avanti l'aumento, in eguaglianza di capitali, di popolazione operosa, di prezzo di salario e di profitto, dovrebbero soggiacere ad una diversa variazione nel prezzo del salario e nel profitto comune de' capitali.

Questa spiegazione nel mentre dimostra quanto abbia errato il signor Mill nel regolare sulla proporzione esistente fra i capitali e la popolazione operosa la divisione delle produzioni tra i capitali ed i salarii, spero abbia eziandio sempre più a convincere, che il solo diritto inerente al produrre può guidare a conoscerne la ripartizione, per essere esso solo il regolatore delle loro pertinenze; e che impossibile egli è non cada in errore chiunque a tutt' altro che al diritto del producimento assoggetti le forze adeguate della dimanda ed offerta de' capitali e de' travagli.

Dopo aver fatto manifesto che il diritto del producimento è il moderatore de' valori, debbo porger preghiera al filosofo di fermarsi un istante a ponderare l' insuperabile necessità che tutte le contrattazioni seguano questa eterna norma della natura.

Nessuno impiega capitali se non abbia a trarne frutto, nessun salariato esiste se non ottenga quanto gli è bisognevole; laonde termina l' impiego de' capitali ove il progredire nella loro occupazione dia nessun profitto, e termina il travaglio ov' esso non produca il bisognevole; questo è il confine della moltiplicazione de' salariati, quello il confine della moltiplicazione de' capitali.

La brama della moltiplicazione de' capitali va sempre diminuendo di mano in mano che i profitti diminuiscono: questo infievolimento accresce i vizii distruttori de' capitali, quindi giammai la moltiplicazione dei capitali ed il profitto di essi giungono al loro ultimo confine.

All'incontro sempre gagliarda, sempre ardente, sempre imperiosa è l'inclinazione dell'uomo a riprodursi, quindi il valor ordinario del salario dell'infima classe tende a ciò che forma il confine del travaglio, e parimente la popolazione ordinaria de' salariati dell'infima classe tende all'ultimo confine della loro moltiplicazione.

Non è dunque la perversità del cuore de' fittuari, de' fabbricatori e degli intraprenditori de' commerci, ma bensì l'onnipossente volere, che riduce il valor ordinario del travaglio della bassa classe al puro bisognevole.

Importa sommamente al promovimento ed alla conservazione dell'amore sociale fra gli uomini d'essere ben penetrati di questa verità, perocchè il convincimento di essa ci mena a riconoscere quanto ingiusto sia l'odioso modo con cui, per non fornir alla bassa classe altro che il puro necessario, rappresentansi talvolta i fittuari ed ogni intraprenditore d'industria, considerandoli persino quali spogliatori de' salariati. Le bénéfice d'un entrepreneur de travaux n'est quelquefois autre chose qu'une spoliation de l'ouvrier qu'il emploie. Il ne gagne pas parceque son entreprise produit beaucoup plus qu'elle ne coûte, mais parce qu'il ne

paie tout ce qu'elle coûte, parce qu'il n'accorde à l'ouvrier une compensation suffisante de son travail. Les fermiers, les entrepreneurs de travaux ruraux sont dans une position analogue à celle des capitalistes des villes: après leur avoir fait l'avance de leur entretien, ils s'efforcent de se réserver pour eux mêmes tout le profit de leur travail et de ne laisser à l'ouvrier que la part nécessaire pour le maintenir en vie *et lui conserver la vigueur dont il a besoin* pour recommencer son travail (Simonde de Sismondi, *Nouveaux Principes d'Économie Politique*, tom. 1, pag. 92, 104).

Pur troppo questa ingiuriosa idea è inseparabile dalla erronea opinione generale che nel contendimento dei salariati e degl' intrapreditori per istabilire la parte conseguibile dai salariati, le forze della dimanda e della offerta degli uni e degli altri non abbiano per moderatore l' equo diritto di ciò che ciascuno produce coi proprii mezzi. Le nombre de ceux qui n'ont d'autres revenus que leurs bras étant toujours plus grand, ils ont dû être toujours empressés d'accepter le travail quelconque qu'on leur offrait, de se soumettre aux conditions qu'on leur imposait et de réduire leur salaire au plus étroit nécessaire (Sismondi, ivi (1)).

No, la natura non volle che gli uomini dividansi le produzioni, come le fiere le loro prede. Ciascuno

(1) Veggansi pure nel fine della Parte Quarta le altre sentenze colle quali il signor Sismondi si fa mantenitore del Sistema della dimanda e della offerta.

per termine medio dà nell'equa ragione di ciò che riceve. A torto si lagnerebbe il salariato nel vedere che l'intrapreditore di una industria, ed il proprietario di una terra ottengano più di lui; accumuli con privazioni e sudori in pari modo che accumularono gli avi dell'intrapreditore e del proprietario, e potrà regalare ai suoi figli non dissimil ben essere. Come la vita dell'uomo è un continuo avvicendamento di piacere e di dolore, la vita delle generazioni è un perenne avvicendamento di fasto e di miseria. I discendenti di coloro che or giacciono abbietti, avviliti, e disprezzati formeranno l'orgoglio delle età future, è reciprocamente i discendenti delle odierne sommità sociali ricomporranno un giorno la classe, donde nacquero, la classe della miseria; pervenuti all'avvilimento si riaprirà il corso della gloria; giunti alla gloria ricomincierà il corso dell'avvilimento.

Riflettasi alla equità con cui il diritto naturale del producimento divide fra i capitali ed il travaglio le merci da essi procacciate, e cesseranno necessariamente le ingiuriose opinioni contro gl'intrapreditori d'industria. Se in pari maniera che il limite del salario è determinato dall'inferior producimento del travaglio, il profitto de'capitali è pur esso determinato dall'inferiore producimento de' capitali; se pel diritto del producimento de'capitali occupati in salarii non ritiensi dagl'intrapreditori che un profitto eguale a quello, che si ricava dai capitali consegnati al favore spontaneo della natura, od occupati nel far valere l'inferior coltura con bestie o macchine; se dalle merci procac-

ciate dal combinato concorso de' capitali e del travaglio i salariati conseguiscono tutto ciò ch'è prodotto; detratto solo quanto la stessa natura comparte a chi consegna a lei i capitali; se in fine, quando per istraordinarie circostanze il prezzo del salario della rozza classe è maggiore del bisognevole, non può l' infima classe conservarsi in situazione agiata, perchè al favore di questi vantaggi prepara ella stessa colla moltiplicazione della popolazione la miseria de' posteri; dobbiamo convenire che l' avvilimento del salario della bassa classe non è tirannia dell' intraprenditore, ma legge inevitabile di natura.

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

L' intraprenditore in pari modo che ogni altro uomo è tratto da irresistibile forza ad arricchire. Se questa brama non padroneggiasse gli uomini, le nazioni in luogo di migliorare anderebbero degradando da povertà a maggior povertà, onde nel cuore de' viventi l' amore della generosità non sarebbe che un dolore, perocchè alcuno non avrebbe il modo di soddisfarlo. Il mezzo generale con cui la natura volle abbia a procedere l' ordinamento economico non consiste nè nel vizio, nè nella virtù: questo mezzo generale non è, e non può essere nè vizio, nè virtù (1), ma la sola giustizia. Un popolo di ca-

(1) Virtù sociale è dare più di quanto si riceve.

valieri erranti sarebbe un popolo di spiantati cui non resterebbe che il rimorso di avere gettati nella miseria i figli per l'ambizione della munificenza. La liberalità è una benefica anomalia dell'abito umano destinata a compensare le dannose anomalie : un uomo, che incontra un cieco nella via sente prepotente dolore a ricusargli parte dei proprii guadagni, nel mentre che tutto il giorno, tutto l'anno, tutta la vita, la passione ed il fine di quest' uomo volge al miglior possibile proprio interesse. Se i beni delle eccezioni eccedessero i mali delle eccezioni, ciò sarebbe in opposizione al ben essere dell'economia generale della società.

Ma è ormai tempo che io adempia l'assunto impegno di confutare i signori professori Say e Malthus col mezzo de' loro stessi ragionamenti, dimostrando che gli argomenti da loro addotti per provare che nel valore ordinario delle cose entri il valor naturale delle spese vengono a distruggere ogni Sistema, il quale appresenti, qual principio generatore e moderatore de' valori, il principio della dimanda e della offerta, e quindi abbattono tanto il Sistema che fa derivare il valore delle cose dalla proporzione esistente fra la dimanda e l'offerta di esse, e quello che fa derivare il valore delle cose dalla proporzione esistente fra la dimanda e la offerta delle spese di produzione, quanto il Sistema che trae il valor delle cose dal combinamento delle ragioni della dimanda ed offerta delle spese di produzione e della dimanda ed offerta delle cose.

PARTE QUARTA

Si dichiara che quelle stesse ragioni, che i signori Say e Malthus addussero per provare che nel valor ordinario delle cose entri il valor naturale delle spese, vanno a distruggere ogni Sistema che appresenti il principio della domanda e della offerta qual principio generatore e moderatore de' valori, e pertanto servono non già a confermare, ma a confutare le dottrine di questi due illustri dottrinatori; poichè, considerati con logica analisi i loro argomenti, traggono necessariamente ad inferire che il valore adeguato di qualsivoglia cosa sia moderato e circoscritto dal diritto adeguato de' mezzi produttori, e che il diritto adeguato di ciascun mezzo di produzione sia moderato e circoscritto dal naturale diritto inerente al producimento, onde ne risulti che i loro argomenti conducano a riconoscere che la proporzione nella quale si trovano in via ordinaria le forze della dimanda e della offerta delle cose sia uguale alla proporzione in cui si trovano ordinariamente le forze della dimanda e della offerta de' mezzi produttori, e che la proporzione ordinaria della dimanda ed offerta di questi mezzi sia moderata e circoscritta dal naturale diritto inerente al producimento per ragione di bene procacciato e danno alleviato.

Pensa il signor Say che il valore delle cose tenda

ad essere in ragione del valor naturale delle spese, e che il valor naturale delle spese sia determinato dalla proporzione in cui sta la dimanda e la offerta di esse.

Pensa il sig. Malthus,

a) che il valore delle cose bisognevoli alla sussistenza tenda ad essere in ragione del valor necessario delle spese;

b) che il valore delle cose non bisognevoli alla sussistenza, non possa, in via ordinaria, esser minore del valor necessario delle spese, ma possa essere maggiore;

c) che il necessario valor ordinario delle spese sia determinato dalla proporzione in cui sta in via ordinaria la dimanda e la offerta di esse.

Comincierò a prendere in considerazione gli argomenti ai quali il sig. Say appoggia il principio normale della sua dottrina, quello cioè: *che il valor delle cose tenda ad essere in ragione del valor naturale delle spese*; indi mediante gli stessi argomenti, dai quali egli deduce la verità di sì fatto principio, confuterò la sua massima, *che il valore naturale delle spese sia determinato dalla proporzione in cui sta la dimanda e la offerta di esse*; e proverò che i ragionamenti del signor Say menano a conchiudere che il valore adeguato delle spese e delle cose sia determinato dal diritto naturale del producimento, e quindi distruggono tanto il di lui Sistema che dalla proporzione esistente fra la dimanda e la offerta delle spese fa derivare il valor delle cose, quanto il Sistema di chi fa derivare il valore delle cose dalla proporzione esistente fra la dimanda e la offerta di esse, ed ogni qualsisia Sistema che appre-

senta qual principio generatore e moderatore de' valori il principio delle dimanda e della offerta.

Procederò indi alla disamina degl' insegnamenti del signor Malthus. Siccome la ragione, nella quale il signor Malthus fonda il suo principio che il valore ordinario delle cose bisognose sia uguale al valor ordinario delle spese, è quella medesima in cui il signor Say poggia il suo principio che il valor ordinario di tutte le cose sia uguale al valore ordinario delle spese di produzione, perocchè ambedue vogliono che tal prezzo sia necessario onde il mercato ne sia provveduto, e ch' esso tenda a mantenersi in questo limite per effetto della concorrenza generale al maggior utile, così nel dimostrare che la ragione del principio ribatta la massima del sig. Say *che il valor naturale delle spese di qualunque produzione sia determinato dalla dimanda ed offerta di esse*, si verrà insieme a provare che la ragione del principio ribatta la massima del signor Malthus *che il valor naturale delle spese della produzione delle cose bisognevoli sia determinato dalla dimanda ed offerta delle spese*. Nel confutare il sig. Say dovendo io provare che l'indicato argomento di cui egli si servì per istabilire il principio che il valore delle cose tende ad essere uguale al valor naturale delle spese, conduca a riconoscere che il valor naturale delle spese sia determinato dal naturale diritto insito ed inerente al producimento, e non già dalla dimanda ed offerta di esse, e quindi forzi a conchiudere che il valor adeguato delle cose sia determinato dal diritto naturale del producimento; è chiaro che, resa concludente que-

sta dimostrazione, verrà essa insieme a provare che l'argomento, cui il signor Malthus ha dovuto appoggiarsi per istabilire la massima che il valor delle cose bisognose tenda ad essere in ragione del valor necessario delle spese, conduce a riconoscere che il valore delle spese produttrici delle cose bisognose sia determinato dal diritto naturale del producimento, e non già dalla dimanda e dalla offerta delle spese, e quindi mena a conchiudere, che il valore adeguato delle cose bisognevoli alla sussistenza sia determinato dal diritto insito ed inerente al producimento. Laonde in seguito al confutamento delle deduzioni del signor Say, altro non mi resterà per compiere l' incarico da me assunto in questa Parte del Trattato, se non se di provare che gli argomenti cui il signor Malthus appoggia l'incontrovertibilità della sua massima *che il valore delle cose non bisognevoli alla sussistenza non possa mantenersi sotto al valor necessario delle spese di produzione* forzino a riconoscere ch'esso non possa pur mantenersi maggiore, e che perciò tenda al valor naturale delle spese, e conseguentemente al diritto inerente al producimento in pari modo che le cose non bisognose, onde conchiudere si debba che menino alle stesse conclusioni cui guidano gli argomenti del signor Say. Come questi servono non già a confermare, ma a confutare la teorica del signor Say, così quelli del signor Malthus servono non già a far pullulare, ma bensì a respingere manifestamente il corollario generale cui il signor Malthus colla sua opera pretese condurre. *C'est le principe de la demande et de l'offre qui règle le prix naturel et nécessaire aussi bien que le prix courant.*

Severo sempre mai nella posizione delle dispute premetto brevi Sunti delle dottrine di ambedue.

TEORICA

DEL VALORE ESPOSTA DAL SIG. SAY NELLE SUE OPERE: *TRAITÉ D'ÉCONOMIE POLITIQUE* (1826), e *COURS COMPLET D'ÉCONOMIE POLITIQUE PRATIQUE* (1828).

« A far produrre concorrono la terra, i capitali, ed
» il travaglio.

» Questi mezzi di produzione chiamansi da me,

Servigi della terra,

Servigi de' capitali,

Servigi industriali.

» Il prezzo di tutti i servigi necessarii per la con-
» fezione di una produzione compone ciò che io di-
» manderò *spese di produzione.*

» Laonde quand' io dico *spese di produzione*, inten-
» do comprendervi tanto il prezzo del travaglio dell' in-
» traprenditore e degli operai, quanto l' interesse del
» capitale ed il fitto del terreno occupato.

» Nessuno s' induce ad occupar i mezzi di produ-
» zione per provvedere di una derrata il mercato, se
» teme di avere a vendere la merce ad un prezzo che
» sia minore del valore de' necessarii servigi: dunque

» *a*) non producónsi le cose dalla cui vendita non
» si possa attendere il prezzo de' mezzi di produzione;

» *b*) il valor ordinario delle cose tende ad esser
» uguale al valor de' servigi produttivi, o ciò che torna
» lo stesso, alle *spese di produzione.*

» Questo valore corrisponde a quello detto da Smith
» valor naturale. Il nome ch' io gli dò, è valor reale,
» o valore originario.

» Una cosa per essere ricchezza deve aver valore:
» essa rappresenta tanta maggior ricchezza quanto ha
» maggior valore.

» La scienza dell' economia politica insegna come
» si formino, si distribuiscano, e si consumino le ric-
» chezze; dunque non si può giungere allo scopo di
» questa scienza se non se coll' insegnare come si for-
» mino, si distribuiscano e si consumino i valori dei
» servigi produttivi; dunque uno scrittore di econo-
» mia, il quale non possedesse la nozione dei valori
» de' servigi produttivi, non potrebbe che condurre i
» suoi allievi a perdersi in istravaganti traviamenti.

» Imprendo pertanto ad insegnarvi come si formi
» il valore dei servigi produttivi, e conseguentemente
» il valor delle cose.

» Il valor de' servigi industriali, ed il valore de' ser-
» vigi de' capitali e della terra sono sempre mai rego-
» lati dalla proporzione in cui sta la offerta e la di-
» manda.

» Il valore de' servigi, e per conseguenza delle cose,
» è di tanto più grande quanto più i servigi sono di-
» mandati e meno offerti, e s' invilisce a misura ch' essi
» sono più offerti e meno dimandati.

» Il valor del travaglio non può mantenersi al di
» sotto di quanto sia necessario per far sussistere l' o-
» peratore e la sua famiglia.

» Il valore del travaglio dei rozzi operatori tende

» ad essere uguale al valore di ciò ch'è necessario alla
» sussistenza. Il maggior valore delle opere de' sagaci
» e destri travagliatori dipende dalla proporzione in cui
» sta la dimanda e la offerta di esse.

» L'interesse, o sia il profitto delle prestanze di
» qualunque sorta di capitali, cresce quanto più i ca-
» pitali disponibili sono rari, diminuisce quanto più
» essi sono abbondanti, imperciocchè nel primo caso
» la dimanda invigorisce, nel secondo caso s'infievolisce.

» Il terratico, o sia il profitto che il proprietario
» del terreno conseguisce dal concedere ad altri l'uso
» di esso, vien formato dalla proporzione in cui si tro-
» va la dimanda e la offerta degli affitti dei terreni.
» Quanto più i servigi, o vogliam dire gli affitti dei
» terreni sono dimandati e meno offerti, tanto più so-
» no cari ».

La production est un problème dont la solution consiste à trouver les moyens de créer un produit qui vaille ses *frais de production*, c'est à dire les services productifs.

Du moment que la valeur du produit a égalé la valeur des frais de production, les producteurs ont été complétement indemnisés: ils ont reçu tout autant qu'ils ont donné.

La valeur échangeable des choses s'élève en proportion du besoin qu'on en a suivant l'état donné de chaque société, sans dépasser pour l'ordinaire les frais de production de chaque produit.

Pour qu'il y ait production de valeur il faut que la valeur des produits créés égale tout au moins la va-

leur des services au moyen desquels on les a obtenus. On ne produit pas les objets qui ne valent le prix des frais de production : lorsque les produits ont cette valeur c'est une preuve qu'ils sont assez demandés pour devoir être consommés.

Quand le produit vaut plus que les services productifs nécessaires pour les créer, l'effet de cette circonstance est de multiplier les producteurs, jusqu'à ce que la concurrence ait amené le produit à ne plus valoir que ses frais de production.

C'est ainsi que les frais de production bornent la quantité de chaque produit qui est demandée, et qu'il suffit des suggestions de l'intérêt personnel de chaque producteur pour que l'on ne fasse de chaque produit que la quantité qu'on en peut consommer au prix où les portent ses frais de production.

Cette doctrine est exprimée par tout dans mes ouvrages et découle au surplus de celle d'Adam Smith.

Les profits des services industriels sont d'autant plus grands que le travail de l'ouvrier est plus demandé et moins offert, et ils se réduisent à mesure que le travail de l'ouvrier est plus offert ou moins demandé. C'est le rapport de l'offre avec la demande qui régle le prix de cette marchandise appellée *travail de l'ouvrier* comme il régle le prix de tous les autres services productifs.

Le revenu du simple manouvrier ne peut s'élever, ou s'abaisser long-tems au-dessus, ou au-dessous du taux nécessaire pour que la famille puisse s'entretenir et se perpétuer.

Les services productifs quels qu'ils soient, ceux que

rendent les capitaux aussi bien que les autres se vendent d'autant plus chers, qu'ils sont plus rares et que le besoin s'en fait plus vivement sentir.

Plus la demande pour emprunter sera vive et plus le taux de l'intérêt haussera: il haussera encore d'autant plus que les capitaux disponibles seront plus rares. Il baissera au contraire d'autant plus que les capitaux disponibles seront plus abondants et la demande moins vive. Ce prix du loyer d'un capital varie suivant les lois qui gouvernent toutes les valeurs. Il monte, ou baisse selon que la quantité demandée est plus ou moins considérable par rapport à la quantité offerte.

Le fermage est le loyer d'un fonds de terre prêté, ou bien, en termes plus exacts, le prix de l'achat qu'un fermier fait des services productifs d'un fond de terre. Le service foncier de même que tout autre service est payé d'autant plus cher qu'il est plus demandé et moins offert.

Entro a dimostrare come dalle ragioni che il signor Say ci offre per rendere manifesto il principio, *che il valor delle cose tenda ad essere in ragion del valore pertinente ai mezzi di produzione*, egli dedurre doveva che la proporzione in cui trovansi in via ordinaria le forze della dimanda e della offerta dei mezzi di produzione sia moderata dal diritto naturale del loro producimento, e conseguentemente conchiuder doveva, che il diritto naturale dei mezzi di produzione ben lungi dall' essere regolato dalla proporzione in cui trovansi in via ordinaria la dimanda e la offerta dei

mezzi, sia desso all'incontro ciò che regola la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta di essi, e per necessaria sequela, ciò che regola il valore adeguato delle cose.

Egli ci ha dato per assioma incontrovertibile, che ciascuno tenda a portare al mercato le cose che gli possano dare non meno del prezzo naturale pertinente alle spese di produzione; dunque in virtù di questo assioma deve egli convenire, che ciascuno tenda ad occupare il suo travaglio, i suoi capitali, ed il suo terreno per il conseguimento di quelle cose, che possano dare non meno del valor naturale pertinente ai travagli, capitali e terreni, che le producono.

Egli dal suo assioma ne ha cavato per conseguenza, che il mercato tenda ad essere approvigionato dalle cose per le quali si possa ottenere non meno del prezzo naturale pertinente alle spese; dunque per l'argomento di questa conseguenza deve egli convenire che i travagliatori, i capitali, ed i terreni di una nazione tendano a distribuirsi nelle occupazioni che procacciano non meno del valor naturale pertinente al travaglio, ai capitali ed ai terreni.

Egli dalla menzionata conseguenza del suo assioma ne ha tratto per corollario, che il risultamento della domanda e della offerta delle cose tenda a dare per adeguato a ciascun venditore il prezzo naturale pertinente alle spese di produzione; dunque mediante questo corollario egli appresenta per fatto indubitato, che il risultamento della domanda e della offerta delle spese tenda a dare per termine medio il diritto naturale del producimento di esse.

Da questa conclusione non ci è modo che il signor Say possa sfuggire, poichè s'egli non volesse ammettere che dal conflitto della dimanda e della offerta delle spese risulti per termine medio il naturale diritto inerente alle spese per il producimento, verrebbe con ciò ad affermare non esser vero che il valore pertinente alle spese sia il dominatore del valor delle cose, e quindi non esser vero il suo concetto, che il risultamento ordinario della dimanda e della offerta delle cose tenda a dare il prezzo naturale pertinente alle spese di produzione. Ed in fatti, se noi ci facciamo a ricordare che il signor Say vuole che il valore ordinario delle cose tenda al naturale valor pertinente alle spese perchè la impresa dell'uomo essendo *nulla a nulla*, il valor ordinario delle cose si risolve necessariamente in un diritto pertinente a chi le produce, e limitato alla sola ragione che i mezzi produttivi possono avere in causa di averle procacciate; non possiamo a meno di riconoscere ch'egli si opporrebbe apertamente al proprio argomento se contrastasse esser in pratica determinato il valor ordinario di permutazione dal diritto naturale del producimento. È dunque incontrovertibile che per avere potuto affermare con convincimento di verità che il valor ordinario delle cose sia regolato dal diritto naturale delle spese fu indispensabile avere avuto a premettere essere irrefragabilmente dimostrato che il diritto ordinario delle spese non possa per effetto della domanda e della offerta di esse avere un valore maggiore o minore di quello che il producimento comunica ai mezzi. Se il diritto delle spese po-

tesse in via ordinaria risultare minore, non sussisterebbe il dominio della ragione delle spese, e se il diritto ordinario delle spese potesse risultar maggiore, ne conseguiterebbe che le cose potessero avere un diritto estraneo alle spese, un diritto *plusquam generis*, onde in ogni maniera verrebbe ad essere contraddetto il concetto che il valor ordinario delle cose tenda al valor ordinario delle spese.

Per queste stesse evidenti ragioni, per le quali è dimostrato non potersi ammettere che il valor delle cose tenda al diritto naturale delle spese, se non si ammetta che il risultamento della dimanda e dell'offerta delle spese tenda al diritto naturale del loro producimento, viene pure dimostrato non potersi ammettere che il valor delle cose tenda al diritto naturale delle spese, se non si ammetta che il diritto naturale di ciascuna cosa tenda al diritto naturale della spesa produttrice, e che il risultamento adeguato della dimanda e della offerta di ciascuna spesa non possa essere nè maggiore nè minore del diritto della spesa stessa: imperocchè se *una cosa* potesse avere per adeguato un valor maggiore o minore di quello pertinente al diritto naturale della spesa produttrice risulterebbe non esser vero che nel diritto naturale del mezzo di produzione si fondi il valor naturale di permutazione; se *una spesa* potesse avere un valor maggiore del diritto del proprio producimento, risulterebbe avere essa un valore estraneo al diritto naturale della spesa, un diritto *plusquam generis*, e quindi crollerebbe il principio; e se in fine *una spesa* potesse avere un valore minore verrebbe pure a crollare il principio.

È dunque provato che per conseguenza necessaria degli stessi argomenti addotti dal signor Say per sostenere che il valor delle cose tenda ad essere in ragion del valore pertinente ai mezzi di produzione, si fa manifesto che il risultamento della domanda e della offerta delle spese tenda a dare per termine medio il diritto naturale del producimento di esse, e conseguentemente che la proporzione in cui trovasi in via ordinaria la dimanda e la offerta de' travagliatori, de' capitali e de' terreni ben lungi dal determinare il valor naturale di questi mezzi di produzione, viene ad essere all' incontro essa medesima determinata dal diritto naturale del producimento de' mezzi.

Non ha dubbio che Cantilon, Smith, ed i suoi valenti settatori dannarono con accortissimo senno l'antica dottrina, che faceva derivare il valor delle cose dalla dimanda e dalla offerta di esse, e ben a ragione pensarono che il valor delle cose sia determinato dal diritto naturale delle spese; non essendo possibile un ordinamento diverso dacchè ciascuno tende ad occupare il suo travaglio, i suoi capitali, ed i suoi terreni a procacciare le cose che ne' mercati gli possono dare non meno del prezzo naturale dei mezzi, e dacchè per inevitabile conseguenza i travagliatori, i capitali ed i terreni tendono a distribuirsi nelle occupazioni che procacciano non meno de' prezzi naturali pertinenti ai mezzi di produzione.

L' errore degli autori che precedettero il sig. Cantilon, non può appalesarsi in più chiaro modo. Fatto irrefragabile essendo che l' uomo dà nulla per nulla,

che tutte le cose derivano da travaglio, da capitali e da terra, e quindi che da questi mezzi di produzione deriva tanto la ragione del debito di chi riceve, quanto il diritto pertenibile al dare, è pur forza che nella concorrenza generale a fuggire il danno ed a rintracciare il maggior utile risulti che il valore adeguato delle cose venga ad essere formato dal diritto naturale dei mezzi di produzione; conseguentemente, che il potere adeguato della domanda e della offerta delle cose sia moderato dal diritto che i mezzi di produzione puonno far valere per bene procacciato e male alleviato. Se tutto quanto può servire a far sì che una dimanda sia esaudita, se tutto quanto può offrirsi con diritto di ricevere cose in potere altrui è o produzione procacciata mediante travaglio, terra e capitali, o travaglio terreni e capitali atti a procacciare produzioni, è uopo convenire che, per effetto necessario dell' ordinamento dell' universo, il conflitto della dimanda e della offerta delle cose debba terminare col dare per risultamento adeguato il risultamento del potere dei mezzi di produzione, ove si rifletta alla regolarità del termine medio delle variazioni della natura, ed alla tendenza dell' uomo al miglior bene ed allo schivamento del male.

Ma quanto evidente egli è trovarsi in aperta opposizione all' ordine naturale la dottrina degli autori, che fanno derivare il valor delle cose dalla proporzione della dimanda e della offerta di esse, altrettanto evidente egli è essere impossibile che il diritto inerente al producimento possa signoreggiare la dimanda e la offerta delle cose, se esso eziandio non signoreggi la

domanda e la offerta dei mezzi. Mettano pure a tortura quanto mai sanno i loro dotti cervelli, giammai i signori Economisti potranno giungere a mostrare con retta logica, che ove non avvenga l'assoggettamento della dimanda e dell' offerta dei mezzi al diritto del producimento, possa questo diritto signoreggiare la dimanda e la offerta delle cose; saranno sempre costretti a convenire, non poter reggere in fatto la loro dottrina che il valore ordinario delle cose sia moderato dal diritto naturale delle spese, se non sia riconosciuto manifesto che il diritto ordinario de' mezzi sia proporzionato al diritto naturale del producimento, imperocchè mancherebbe la causa per cui eglino stessi assoggettano il valor delle cose al diritto naturale delle spese, se il diritto medio delle spese non tendesse ad essere in ragione del diritto naturale del producimento. Ed invero se non si accorda valore che al dare non può sortire per diritto adeguato de' mezzi, che il diritto adeguato del dare. Abbiano essi prodotto, o siano per produrre è sempre mai il solo diritto del produrre, che può dare ai mezzi diritto di ricevere, o sia un diritto di valore, dunque è il solo produrre, che può formare il diritto adeguato de' mezzi.

Coll' aver dimostrato che a questo risultamento conducono gli argomenti cui il sig. Say appoggiò la sua massima *tendere il valor naturale di tutte le cose al valor naturale delle spese*, venne di necessaria conseguenza ad esser dimostrato, ch' eziandio gli argomenti dai quali il sig. Malthus inferì la di lui massima *tendere il valor naturale delle cose bisognose ad essere in*

ragione del valor naturale delle spese, conducono a riconoscere che il valore de' mezzi produttori delle cose bisognose sia determinato dal diritto naturale del producimento, e non già dalla dimanda e dalla offerta de' mezzi di produzione, e quindi menano a conchiudere che il valore adeguato delle cose bisognevoli alla sussistenza sia determinato dal diritto insito ed inerente al producimento. Sol mi resta pertanto a dimostrare che gli argomenti cui il signor Malthus appoggia l' incontrovertibilità della sua massima *non potere il valore delle cose non bisognevoli alla sussistenza mantenersi sotto quello delle spese di produzione*, forzino a riconoscere ch' esso non possa pur mantenersi maggiore, onde ne risulti che i ragionamenti del signor Malthus, tanto nel rispetto del valore delle cose bisognose, come nel rispetto del valore delle cose non bisognose, conducano al canone normale del signor Say che *il valor ordinario di qualsivoglia cosa sia costituito dal valore ordinario delle spese produttrici*, e quindi a tutti i conseguenti che da questa massima mostrai derivarne a confutamento del Sistema della dimanda e della offerta.

Prima però di entrare in materia offro, come d' uso, il Sunto della sua dottrina.

TEORICA

DEL VALORE ESPOSTA DAL SIG. PROF. MALTHUS NELLA SUA OPERA : *PRINCIPES D'ÉCONOMIE POLITIQUE, CONSIDÉRÉS SOUS LE RAPPORT DE LEUR APPLICATION PRATIQUE.*

Toute valeur d'échange provient du pouvoir et de la volonté de donner un objet en échange pour un autre.

Volonté jointe au pouvoir d'acheter, c'est demande : production des denrées jointe à l'intention de les vendre, c'est offre.

Les valeurs relatives des denrées en argent, ou leur prix, sont déterminées par la quantité relative qui en est demandée, comparée avec la quantité qui en est offerte. Donc (règle generale) les prix sont déterminés par la proportion relative entre la demande et l'offre.

Les causes qui font hausser le prix d'un produit, sont l'augmentation du nombre ou des besoins des acheteurs, ou le défaut d'approvisionnement: les causes qui font baisser le prix sont une diminution dans le nombre ou dans les besoins des acheteurs, ou une trop grande abondance de la quantité offerte.

Le prix nécessaire d'une chose, c'est le prix qu'il faut pour qu'elle puisse être régulièrement apportée au marché; or, le prix nécessaire de l'approvisionnement des objets dont on a besoin c'est qu'on recouvre les frais de production; donc le prix nécessaire d'une chose c'est le prix des frais de production.

Le prix des frais de production est composé des trois parts :

a) celle qui sert à payer le salaire de l'ouvrier,

b) celle qui paie les profits du capital,

c) celle qui sert à payer le loyer de la terre.

Il importe d'examiner ces trois conditions du prix nécessaire ponr qu'un prodnit quelconque continue à être porté au marché.

Les salaires du travail sont la rémunération qu'on accorde au journalier ponr ses services personnels.

Les salaires nominaux sont l'argent que le journalier gagne.

Quel que soit le prix des denrées de première nécessité, les salaires en argent du journalier doivent être tels qu'il puisse acheter la subsistance dont il a besoin; sans quoi l'approvisionnement des ouvrages dans la qnantité requise, ne pourrait pas avoir lieu.

C'est comme condition nécessaire de l'approvisionnement que les prix des denrées de première nécessité ont une si grande inflnence sur le prix de la main d'oeuvre. Adam Smith a parfaitement raison lorsqu'il dit que, *le prix en argent du travail est nécessairement réglé par deux circonstances, la demande des bras et le prix des choses nécessaires et utiles à la vie.*

Le principe de la demande et de l'offre règle les salaires des ouvriers non seulement pendant quelque temps, mais d'nne manière permanente.

Si le genre d'ouvrage exige un dégré extraordinaire d'adresse et d'intelligence, il sera encore payé plus cher en raison de la rareté des talens qui rend egalement rares

les produits qui en résultent. Dans tous ces cas la rémunération sera réglée, non d'après les qualités intrinsèques de la chose produite, mais d'après l'état de la demande qui en sera faite, comparée à l'offre, et par conséquent d'après la demande et l'offre de l'espèce du travail requis pour la production de l'objet en question.

Les profits sont une rémunération due pour la portion des services productifs fournis par le capitaliste.

Le taux des profits est *limité* par les facultés productives des terrains cultivés les derniers; mais dire que ce taux est *limité* par ces facultés, c'est une chose essentiellement différente de dire qu'il est réglé par elles. Dans l'échelle montante, c'est une *limite* qu'on ne peut pas dépasser; dans l'échelle descendante, les profits peuvent baisser à un dégré quelconque. Dans l'état actuel de presque tous les pays du globe, et pendant des époques limitées et d'une durée moyenne, le taux des profits dépendra réellement bien plus des causes qui déterminent l'abondance ou la rareté relative des capitaux que des pouvoirs productifs et naturels des terrains défrichés en dernier lieu. C'est pourquoi vouloir considérer ce dernier point comme la cause unique, *ou même comme la cause principale qui détermine les profits, cela doit conduire aux conclusions les plus fausses.* Smith est bien plus près de la vérité en s'en tenant seulement à l'abondance et à la concurrence du capital.

C'est une vérité reconnue, que dans un pays avancé en civilisation, les profits des capitaux, sauf très-peu d'exceptions temporaires qu'on peut facilement expli-

quer, doivent être à peu près de niveau dans les différentes branches d'industrie dans lesquelles il y a un capital engagé.

Le fermage est cette portion de la valeur du produit total d'un fonds de terre qui reste au propriétaire foncier après le payement des salaires des journaliers et des profits du capital employé à la culture de la terre.

Dans le progrès régulier d'un peuple vers la culture générale et le perfectionnement, et dans un état naturel des choses, le prix du blé doit, terme moyen, être égal aux frais qu'a exigé la production de ce blé dans les plus mauvaises terres cultivées, en y joignant le fermage qu'auraient payé ces terres dans leur état naturel.

Les prix des autres produits de la terre ne peuvent pas se réduire aux seuls salaires et profits. Quoique les frais de la production du blé se réduisent presque entièrement à des salaires et à des profits, cela n'empêche pas le fermage d'être un des éléments qui forment une partie constitutive du prix de la grande masse des produits — Il est impossible d'exclure le fermage des frais de production de la plus grande partie des denrées — Le payement du fermage devient une condition indispensable pour effectuer l'approvisionnement de la plupart des produits. Le prix des choses nécessaires à la vie ne peut pas se régler d'après les principes d'un monopole ordinaire: les autres produits de la terre ont plus le caractère d'un monopole. Dans tout monopole ordinaire la demande est étrangère à la production et en est indépendante; dans tout monopole

ordinaire l'excédant du prix par de-là les frais de production peut s'accroître indéfiniment.

COROLLARIO GENERALE

cui il sig. Professore Malthus *si propone di condurre mediante la sua opera:* Principes d'Économie Politique, considérés sous le rapport de leur application pratique, *e ch' egli crede dovere necessariamente scaturire dalla dimostrazione delle sopraccennate leggi normali da lui attribuite al diritto delle spese di produzione, e per conseguenza al valor necessario delle cose.*

S'il était généralement reconnu que les frais de production n'affectent le prix des denrées qu'autant que le payement de ces frais est une condition indispensable pour qu'il y ait un approvisionnement de ces denrées, et que les différentes parties dont se composent ces frais sont elles-mêmes le résultat des mêmes causes qui réglent la totalité du montant des frais de production il s'ensuivrait évidemment que nous ne pouvons nous passer du principe de la demande et de l'offre en y substituant celui des frais de production. C'est le principe de la demande et de l' offre qui régle le prix des frais, c'est le principe de la demande et de l'offre qui régle le prix naturel et nécessaire, aussi bien que le prix courant, avec la seule différence que le prix naturel et nécessaire se fixe d'après le rapport ordinaire et moyen de la demande comparée à l'offre, et que le prix courant, lorsqu'il diffère du pre-

mier, dépend des rapports extraordinaires et accidentels entre la demande et l'offre.

Poche parole basteranno per provare dimostrativamente, che gli argomenti dai quali il sig. Malthus cava la sua massima *non potere il valor delle cose non bisognevoli alla sussistenza mantenersi sotto a quello delle spese di produzione*, conducano a riconoscere *non poter esso pur mantenersi maggiore*, e quindi a conchiudere che il valor ordinario di queste cose non possa essere nè più, nè meno del diritto naturale del producimento.

Vuole il signor Malthus che il prezzo delle cose non bisognevoli alla sussistenza non possa essere minore di quello delle spese di produzione, perchè il prezzo delle cose non può mantenersi minore di quello ch'è uopo onde il mercato ne sia regolarmente approvvigionato.

Cominciamo ad esaminare il termine del prezzo necessario per ottenere il regolare approvvigionamento del mercato.

Il prezzo indispensabile per indurre il produttore ad approvvigionare il mercato è quello da cui egli possa sperare il maggior utile conseguibile dal produrre e dal vendere; dunque il minor possibile prezzo ordinario delle cose destinate all' approvvigionamento del mercato consisterà nel maggior prezzo che conseguir si possa in via ordinaria dalla vendita di esse. Or, siccome i mezzi coi quali si concorre ad approvvigionare il mercato sono travaglio, capitali e terra; così deve il signor

Malthus convenire, che l' ordinario prezzo necessario per l'approvvigionamento sia quello, dal quale questi mezzi di produzione conseguiscano il maggior utile che ottener possono in via ordinaria; imperocchè il signor Malthus applaude alla irrefragabilità della massima, esser formato il prezzo necessario delle cose da quello ch' è indispensabile onde il mercato ne sia regolarmente approvvigionato.

L'uomo dà nulla a nulla; dunque il prezzo più utile che si potrà ricavare dai mezzi di produzione consisterà nel più utile che si potrà ricavare per ragione di bene procacciato e di danno alleviato.

Mezzi egualmente atti a produrre puonno dare egual bene ed alleviare in pari modo il danno; dunque nel mercato il prezzo ordinario di mezzi uguali sarà uguale: dunque nella commutazione di cose prodotte da mezzi uguali, il prezzo ordinario non potrà essere minore di quello della eguaglianza; e neppure maggiore perchè il prezzo di eguaglianza sarà il più utile che in via ordinaria si possa conseguire.

Se la tendenza al prezzo non minore del necessario fa sì che, nel medesimo sito, un travaglio abbia diritto eguale di quello di altro travaglio egualmente atto al producimento o, ciò che torna allo stesso, egualmente atto al procacciamento del bene ed all' alleviamento del male; un terreno abbia diritto eguale di quello di altro simil terreno, ed un capitale abbia diritto eguale di quello di altro simil capitale, è uopo riconoscere che la tendenza al prezzo non minore del necessario farà sì, che un mezzo di produzione abbia ad avere egual

diritto di un mezzo di diversa specie, qualora i due mezzi sieno egualmente atti al producimento; e quindi ne debba seguire che un travaglio abbia ad avere diritto uguale di quello di un capitale atto al producimento quanto esso, ec. (1). Conchiudiamo dunque che la tendenza al conseguimento di un prezzo che non sia minore di quello necessario cagionando conseguimento del prezzo più utile possibile, trae per indispensabile effetto che, *eguaglianza di diritti a' mezzi egualmente atti al producimento*, sia la misura della ragione del pratico prezzo adeguato delle cose prodotte da mezzi egualmente atti.

E questo prezzo di eguaglianza chi lo crea? è forse il principio della dimanda ed offerta, o la eguaglianza della ragione del procacciamento del bene e dell'alleviamento del male? Non è egli manifesto che la dimanda e l'offerta non sieno che l'istromento col quale i mezzi

(1) Se alcuno Scrittore di Pubblica Economia non ha giammai ardito impugnare che in un circondario i profitti de' capitali sieno in via ordinaria eguali, è uopo tener avverato che la filatura di un rubbo di lino, la quale sia stata eseguita da una macchina, valga in via ordinaria egualmente di ogni produzione derivata da egual somma di capitale mediante egual direzione. Or siccome la filatura eseguita da una donna non può certamente avere un valore diverso dalla filatura della macchina, se essa sia uguale, così il travaglio della donna che avrà filato un rubbo di lino, dovrà in via ordinaria avere un valore eguale di quello di ogni produzione che sia derivata da qualsivoglia capitale eguale di quello della macchina filatrice, data egual direzione.

di produzione, e conseguentemente le cose, giungono al loro natural diritto, quello del producimento ? Non è egli forza di convenire che il risultamento dell' azione della dimanda ed offerta sia l' effetto e non la causa del diritto del producimento, e quindi sia l' ente moderato dal diritto e non l' ente moderatore del diritto ? Potrebbe egli la dimanda e la offerta portare una eguaglianza di prezzo, se eguale non fosse la ragione del bene procacciato e del danno alleviato ? Chi mai ardirebbe d' essere ritroso a conchiudere, che la concorrenza faccia l' ufficio da chi colla bilancia alla mano adegua i pesi, e così come costui adegua, non crea i pesi, la concorrenza adegui non crei i diritti, e così come l' equilibramento de' pesi è formato dalla eguaglianza dei pesi, l' equilibramento de' diritti sia formato dalla eguaglianza dei diritti ?

Se eguaglianza dà necessariamente eguaglianza, il doppio darà necessariamente il doppio, il triplo darà necessariamente il triplo : faremo quindi sempre fine a riconoscere che l' essenza propria della scienza del valore delle cose sia quella stessa che distingue le scienze matematiche ? *Dans les sciences mathématiques* un seul fait bien constaté et mesuré avec précision *sert de principe et de point de départ , tout le reste est l'ouvrage du calcul ,* come si esprime l' Istituto delle Scienze di Francia per la penna dell' immortale Cuvier.

E ciò che a me nel vero desta grande meraviglia si è, che il signor Malthus abbia mancato di cavare tutti questi risultamenti in sequela della verificazione fatta da lui stesso dell' equilibramento de' profitti de' capitali :

c'est une vérité reconnue, que dans un pays avancé en civilisation, les profits des capitaux, sauf très-peu d'exceptions temporaires, qu'on peut facilement expliquer, *doivent être à peu près de niveau* dans les différentes branches d'industrie dans les quelles il y a un capital engagé. Dacchè egli aveva riconosciuto per conseguenza necessaria e di fatto della tendenza al maggior utile, che nel medesimo luogo tutti i capitali ritraggano egual profitto, e che in via ordinaria non esista monipolio di capitali, tanto se occupinsi al producimento *di cose bisognose*, come se occupinsi al producimento *di cose non bisognose*; egli tener doveva per conseguenza necessaria e di fatto di questa tendenza, che tutte le uguali facoltà di travaglio, tutti gli eguali terreni, in somma ogni qualunque mezzo atto a pari producimento abbiano egual valore, e che in via ordinaria non esista monipolio nè di travaglio, nè di terreni, tanto se occupinsi al producimento di *cose bisognose*, come se occupinsi al producimento di *cose non bisognose*.

Or s' era palese il fatto che mezzi egualmente atti a produrre conseguiscono in via ordinaria egual prezzo, sieno essi di medesima, o di diversa specie, e che conseguentemente un mezzo, in via ordinaria, non sopraffà, nè è soprafatto da altro mezzo di ogni qualunque sorta il quale sia atto egualmente al producimento; se altresì manifesto egli era che una cosa per aver valore deve essere stata prodotta coll' unito o separato concorso del travaglio, de' capitali e della terra; non risultava egli evidente che le cose non avevano e non

potevano avere in via ordinaria un valore nè maggiore nè minore del più utile possibile prezzo ordinario de' mezzi di produzione? Imperocchè immaginare che una cosa abbia in via ordinaria prezzo maggiore o minore di quello del valore di eguaglianza a facoltà eguali di producimento, importerebbe, o l'immaginamento che in via ordinaria un mezzo sopraffaccia o sia sopraffatto da altro mezzo, o l'immaginamento di una chimera, quello, cioè, di un diritto di ricevere, senza aver prodotto, da chi non ha prodotto.

Conchiudiam dunque che i fatti e gli argomenti coi quali il signor Malthus pretese di condurre al corollario generale della sua opera: *C'est le principe de la demande et de l'offre qui règle le prix naturel et nécessaire, aussi bien que le prix courant*, lo respingono manifestamente, ed all'incontro menano necessariamente a riconoscere, che le forze della dimanda e della offerta sì dei mezzi di produzione, che delle cose prodotte sieno sempre mai signoreggiate dal diritto naturale del producimento, cioè da quel diritto eterno, universale e necessario su cui io fondai tutta la mia teorica de' valori (1).

---

(1) Già al Capitolo III della Parte Seconda dimostrai che, riconosciuto incontrovertibile il fatto della tendenza dei profitti de' capitali all'equilibramento, è forza riconoscere che la ragione del profitto comune de' capitali sia moderata dal frutto effettivo dell'inferior impiego agrario.

Non deggio però tralasciare di fare presente una equivocazione del signor Malthus relativamente a questo subbietto. So-

Dimostrativamente appalesato, forse sino alla noja, che gli stessi argomenti addotti da questi celebri Seguaci di Smith vengono a comprovare all' evidenza che

---

stiene che la ragione del profitto comune non dipenda dall' inferior impiego agrario, appoggiandosi egli ad un fatto che si avvera in Inghilterra, quello, cioè, che dalla metà del secolo passato sino al presente la ragione del profitto comune de' capitali ivi non ha diminuito, tuttochè grandissima quantità d'ingrate incolte terre sieno state dissodate nell' Inghilterra in questo spazio di tempo, e che, di mano in mano che venne esteso il dissodamento, sia stato sempre mai uopo di passare da ingrate a più ingrate terre, e quindi da sterili ricavi a più sterili ricavi di netta fruttificazione. Questo fatto non potendo essere contraddetto, perchè noto a tutta l' Inghilterra, vuole il sig. Malthus che tragga a necessaria conseguenza doversi ritenere non esser vero che il profitto comune sia determinato dalla fruttificazione dell' inferiore impiego agrario; perocchè, dice egli, se stesse questo principio, avrebbe scemato in Inghilterra la ragione del profitto comune, di mano in mano che si dovette procedere a coltivazioni di minore netto frutto.

Il fatto, cui il signor Malthus appoggia la sua argomentazione, è verissimo: esso però prova bensì avere errato Ricardo in giudicando, *che il profitto comune de' capitali degli abitatori dell' Inghilterra dipenda dalla netta fruttificazione dell' inferior impiego agrario dell' Inghilterra, e non soggiaccia alla influenza de' profitti che gl' Inglesi conseguiscono dai capitali impiegati all' estero* (a), ma ben lungi d' infermare, avvalora la conclusione, già da me spiegata nel Capitolo III della Parte Seconda, che il fatto riconosciuto da Smith, Malthus, Ricardo, Say e da ogni altro scrittore Economico-Politico, della tendenza dei profitti de' capitali di un luogo a livellarsi, inchiude

la proporzione in cui trovansi in via ordinaria le forze della dimanda e della offerta delle spese sia determinata dal diritto naturale del loro producimento, e quindi

---

il fatto del pareggiamento de' profitti al profitto di que' capitali che compiono la occupazione della massa de' capitali disponibili dagli abitanti del luogo, e perciò comprova che in Inghilterra il profitto comune de' capitali non possa esser nè maggiore, nè minore di quello che gl' Inglesi conseguiscono dai capitali occupati all' estero, e quindi non possa risultar minore di quello effettivamente procacciato dall' inferior coltura di quegli esteri paesi, ove gl' Inglesi impiegano i loro capitali.

Se la esperienza dimostra, che il dissodamento delle terre incolte non progredisce allorquando il suo progredimento non dia a sperare di conseguire dai capitali un frutto netto eguale a quello conseguito dai capitali occupati all' estero, e progredisce allorquando largisconsi premii che risarciscano della minor quantità di ricavo conseguito dalla coltivazione delle sterili terre comparativamente al profitto conseguito dai capitali occupati all' estero; è uopo riconoscere che la esperienza prova, che il profitto comune tenda a non esser minore di quello conseguibile dai capitali occupati all' estero, e convince che non possa neppur essere maggiore; perocchè in pari modo che la tendenza all' utile fa sì che non si progredisca a coltivare le terre che dieno un profitto minore di quello ottenuto all' estero, la tendenza all' utile deve far sì che non s' impieghino capitali all' estero se sieno per dare meno del profitto nazionale.

Allorchè la raccolta nazionale di un genere sia sufficiente al bisogno del paese, e non se ne coltivi per uso degli esteri a motivo che, venduto il genere all' estero, non otterrebbe un prezzo che soddisfacesse i diritti di travaglio e di terrati-

che il diritto naturale dei mezzi di produzione ben lungi dall' essere regolato dalla proporzione in cui trovansi in via ordinaria la dimanda e la offerta dei mezzi, sia desso

---

co, e recasse un profitto eguale di quello procacciato dai capitali occupati all' estero, uno Stato, che ami di estenderne la coltivazione nel proprio paese; largisce premio alla estrazione del genere, affinchè dalla coltivazione del genere destinato alla consumazione degli esteri abbiano gli abitanti a conseguire, oltre ai diritti naturali di terratico e di travaglio, il profitto comune; e così dato, p. e., che il netto frutto effettivo di sì fatta coltivazione sia del 4 per 100, ed il profitto de' capitali occupati all' estero sia del 5 per 100 si largisce un premio che compensi la mancanza dell' uno per cento. Ciò si praticò dagl' Inglesi colla legge della gratificazione all' esportazione de' grani.

Se la raccolta nazionale di un genere non sia sufficiente al bisogno degli abitanti; e l' estenderne la coltivazione nel paese col dissodare incolti terreni, o col migliorare i mezzi del producimento delle terre coltivate tragga seco un ricavo di netta effettiva fruttificazione, il quale sia minore del profitto conseguito dai capitali occupati all' estero, la Nazione che non ami di vedere approvvigionato il paese dall' estera produzione impone una gabella, la quale impedisca, che l' estera produzione possa vendersi nel paese ad un prezzo minore di quello che alla derrata produttibile dai nuovi dissodamenti o dai nuovi lavori delle terre coltivate è uopo, ond' essa conseguisca un profitto eguale di quello de' capitali occupati all' estero. Ciò è quanto ora si pratica dagl' Inglesi colla legge de' cereali. Veggasi a pag. 224, ove fu da me spiegato come per l' effetto di questa legge venga obbligato il consumatore inglese a pagare al coltivatore il risarcimento del minor frutto conseguito dallo sterile terreno comparativamente al profitto

all'incontro ciò che regola la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta de' mezzi, e per necessaria conseguenza ciò che regola il valore adeguato delle

---

de' capitali occupati all' estero, e per conseguenza comparativamente al frutto effettivo che dà l' inferiore coltura di quel paese ove l'Inghilterra impiega parte de' suoi capitali.

Conchiudiam dunque che il fatto addotto dal sig. Malthus di non aver diminuito in Inghilterra il profitto comune nel progresso del dissodamento delle terre incolte, serve a provare che il profitto comune de' capitali tenda a livellarsi al profitto di quel paese che compie la occupazione della massa de' capitali disponibili, e quindi al frutto effettivo dell' ultima coltura di sì fatto paese; e perciò serve in pari tempo a dimostrare assurda e la dottrina di Ricardo e la dottrina di Malthus.

(a) A pag. 204 Ricardo così si esprime: Dans un même pays, les profits sont en général toujours au même niveau, ou ne diffèrent qu'en raison de ce que le capital peut être consacré à un emploi plus ou moins sûr et agréable. Il n'en est pas de même d'un pays à l'autre. Si les profits des capitaux employés dans l'Yorkshire surpassaient ceux des capitaux employés à Londres, les fonds passeraient bien vite de Londres dans l'Yorkshire, et une égalité de profits en serait la suite; mais si le sol de l'Angleterre devenait moins productif, ou si l'accroissement des capitaux et de la population venait à faire monter les salaires et à faire baisser les profits, il ne s'ensuivrait pas pour cela que le capital et la population dussent nécessairement abandonner l'Angleterre, et se porter en Hollande, en Espagne ou en Russie, où les profits pourraient être plus élevés.

Fa stupore come Ricardo ch'era negoziante nato da famiglia Ebrea di Lisbona, ove tanti capitali occupansi dagl' Inglesi, e che aveva, direi quasi, vissuto alla Borsa di Londra, si sia avventurato a queste proposizioni. L' Europa, le Americhe, l' Asia e l' Africa ridondano d' innumerevoli capitali inglesi: e questo fatto, che il mondo intero appresenta, non è desso prova incontrovertibile che dal-

cose, noi siamo stretti altresì per irrecusabile corollario a convenire, che nel progredire dei tempi le successive modificazioni delle condizioni ordinarie debbano

---

l' Inghilterra escano i capitali, allorchè dagl' impieghi nazionali non si può attendere profitto eguale di quello offerto dagl' impieghi esteri; sottrazion fatta de' rischi e delle relative spese? Come mai si manifesta esperienza non ha convinto Ricardo, che non solo i capitali impiegati nel proprio Stato, ma tutti quanti i capitali degli abitanti di un paese danno fine ad eguali profitti? E poteva egli asserire che l' abbondanza de' capitali inglesi non li farebbe andar in Russia, quando tutto il commercio in grande della Russia lo si fa dagl' Inglesi? Ecco come si esprime l' uomo di Stato della Russia il più istrutto nella Economia di quell' Impero, il signor consigliere Enrico Storch, nella sua eruditissima opera destinata all' istruzione dell' attuale Monarca delle Russie.

Chez les nations *pauvres* les capitaux domestiques ne suffisent pas pour vivifier et nourrir toutes les branches d'industrie qu'elles peuvent exercer; ainsi elles en attirent de l'étranger et deviennent *emprunteuses*. Chez les nations riches toutes les branches d'industrie sont saturées de capitaux, et elles ne penvent plus en employer profitablement dans l'intérieur. — Ainsi, par exemple, *la pratique presque générale des marchands russes* d'accepter du crédit dans le commerce extérieur, prouve que la Russie n'a pas encore de capitaux pour suffire à son industrie actuelle; et *la pratique également générale des Anglais*, d'accorder du crédit aux marchands étrangers prouve de même que l'Angleterre possède un excédent de capitaux qu'elle ne peut pas employer dans ses transactions intérieures (t. III, pag. 153).

Le commerce étranger de St.-Pétersbourg, comme celui de la plupart des ports de la Russie, se fait presqu'entièrement pour le compte des étrangers, les négocians établis dans ces ports n'étant pour la plupart que leurs facteurs ou leurs commissionaires. Cette circonstance, loin d'être un désavantage pour la Russie, lui est au contraire favorabie, dans la situation actuelle de ses capitaux et de

essere determinate dalle variazioni delle ragioni del producimento. La evidenza di questo corollario manifestamente ci chiarisce pertanto, essere stato impossibile a

---

son industrie. Un jour viendra où la Russie fera elle-même son commerce d'exportation; mais pour cela il faut que ses capitaux se soient accrus, et ils s'accroissent bien plus rapidement par l'agriculture, les manufactures et le commerce intérieur, que par le commerce étranger.

Voici la manière dont se fait le commerce d'exportation à St.-Pétersbourg. Les marchands russes de l'intérieur du pays se rendent à l'approche de l'hiver dans cette ville, pour y passer, avec les commissionaires des étrangers, des contrats sur la vente des produits qu'ils ameneront l'été suivant à Pétersbourg; car la très-majeure partie de ces produits n'y arrive que par le canal de Vychnéi-Volotchok. Les contrats se font à des conditions différentes: tantôt la valeur entière est payée d'avance; tantôt une partie seulement, avec la condition d'acquitter le reste à l'époque de la livraison des marchandises, laquelle, comme vous venez de voir, ne peut avoir lieu qu'après sept ou huit mois. Les prix des marchandises sont naturellement en raison de ces conditions: ils diffèrent de 8 ou 10 pour cent; c'est-à-dire qu'une marchandise dont la valeur entière est payée d'avance, se vend 8 où 10 pour cent meilleur marché que celle qui est payée partie d'avance, partie à la livraison (*Osservisi che vi è compreso l'interesse del denaro e lo star del credere della mercanzia promessa*). Autrefois tous les contrats sans exception se faisoient de la première manière; c'étoit avec l'argent avancé par le commissionaire étranger que les marchands russes achetoient les produits dans l'intérieur. Mais depuis que les capitaux se sont accumulés entre les mains des marchands du pays, ces contrats sont devenus bien plus rares. C'est avec leurs propres fonds que la plupart des marchands russes trafiquent: toutefois ils aiment à vendre d'avance en hiver la moitié des marchandises qu'ils attendent au printems; cette méthode leur garantit un profit modique, mais sûr; tandis que l'espérance d'un gain plus considéra-

questi valenti professori lo scansare rimarchevoli sbagli allorchè si accinsero a pronunciare giudizio intorno alle variazioni cui soggiacere dovevano i valori delle

---

ble est contrebalancée par la crainte d'une perte, s'ils gardent leurs marchandises jusqu'en été; époque où les prix se déterminent parmi les négocians étrangers. Dans la règle, ces prix sont plus hauts que ceux qu'on paye dans les contrats d'hiver; cependant des conjonctures les font quelquefois descendre au-dessous même du taux auquel les étrangers ont acheté les marchandises en les payant d'avance.

Tello est la marche du commerce d'exportation; celui d'importation se fait de la manièro suivante. Les marchandises étrangères sont en partie commandées par les marchands russes, qui pour cet effet s'adressent aux commissionaires étrangers; en partie elles sont envoyées en commission par les étrangers à ces mêmes commissionaires, dont les marchands russes les achètent. Dans l'un et l'autre cas elles ne se vendoient autrefois qu'à des termes de 6, de 12 et de 18 mois, et les prix étoient en conséquence do ces délais. Aujourd'hui, quo l'opulence des marchands russes leur permet d'acheter argent comptant, ce crédit est beaucoup moins recherché. Toutefois les détailleurs s'en servent encore presque généralement: les draps, les soieries, les toiles, les étoffes de laine et de coton, les vins, etc., se vendent encore toujours à 12 mois de crédit; il arrive même que des marchands achètent à de pareilles conditions des marchandises d'un débit prompt et facile, pour se procurer par leur vente des fonds qu'ils emploient à l'achat de produits du pays, ou à d'autres entreprises dont le bénéfice les dédommage des intérêts que leur coûte le crédit (tom. III, p. 101).

Ma a che uopo citare agl'Inglesi un Russo Scrittore, quando il tanto stimato loro compatriotta sig. M. Tooke, membro della Società Reale di Londra, nella sua Storia dell'Impero Russo sotto il regno di Catterina II (tradotta dal sig. Bassinet e da lui dedicata a S. M. Alessandro I), conferma che due terzi del commercio d'esportazione e d'importazione dell'Impero si faceva dagli Esteri? La totalité du commerce actif et passif de l'Empire montoient 1790, suivant Hermann,

ricchezze nazionali in circostanze di accresciuta o diminuita concorrenza di esteri o nazionali manifattori, di esteri o nazionali capitali, desumendo eglino dalle aumentate o scemate dimande di travagliatori o di capitali proporzionale accrescimento o diminuzione ne' diritti del travaglio o de' capitali, e quindi ne' valori delle cose prodotte da questi mezzi, ed inferendo a vicenda l'opposto dalle aumentate o scemate offerte di travagliatori o di capitali; quando il loro giudizio cavare lo dovevano dal calcolo delle cangiate ragioni del producimento. Varii pure quanto si voglia in uno Stato la quantità de' mezzi offerti e dimandati, non cangerà il diritto adeguato de' mezzi e delle cose, se non cangi il diritto naturale de' mezzi; e non cangerà il diritto naturale de' mezzi se non sia seguita variazione nella ragione del producimento: conseguentemente non varierà nè il diritto naturale delle spese, nè il valore medio delle cose se non se in quei limiti, che verranno determinati dalla variata ragione del producimento. Così se in un paese, dietro un aumento del numero de' comuni operatori, avvenisse che, per effetto

---

environ à 50,000,000 de roubles. La part des sujets de la Russie dans ce commerce, tant d'exportation que d'importation, montoit à 15,000,000, en y comprenant les marchandises qui sont importées ou exportées dans des vaisseaux construits ou achetés en Russie. Les Russes en ont donc près d'un tiers — la Russie gagnoit annuellement près de 5,000,000 de roubles.

M. Chalmer expose, d'une manière encore plus frappante, l'augmentation du commerce des Anglais avec la Russie depuis le commencement du siècle présent, etc. (tom. VI, pag. 53).

di più estesa divisione di lavoro o per qualsisia altro conseguito miglioramento di producimento, dieci di loro, in luogo di fabbricare, v. g. dieci scanni in una giornata, ne fabbricassero venti, certamente ne seguiterebbe che per essere stata ridotta alla metà, cioè a mezza giornata, l'opera occupata nel fabbricare uno scanno, essa non varrebbe più il prezzo di una giornata, ma bensì quello di mezza giornata, nè si potrebbe più coll' opera d'uno scanno ottenere nel mercato quanto in una giornata ritraggono tutti gli uomini della stessa bassa classe de' comuni operatori, poichè il diritto del producimento si sarebbe ridotto a quello soltanto di avere quanto i suoi eguali producono coll' occupazione di mezza giornata: ma se in seguito all' aumentata classe de' comuni operatori il producimento degli scanni non avesse subito variazione alcuna, il lavoro di esso (sia pur aumentato o diminuito quanto si vuole il numero degli operatori di comune classe) avrà per termine adeguato il prezzo di una giornata, otterrà quanto ritraggono in una giornata gli uomini della bassa classe, e continuerà ad avere il diritto di ricevere le stesse cose, che riceveva per lo passato, se queste cose non avranno subito cangiamento di ragione di producimento.

Attribuito alla concorrenza un potere emancipato e sbrigliato da un freno moderatore, rimane in balia dello scrittore il tessere sugli effetti della di lei influenza i più capricciosi romanzi: il valore non è più un diritto di permutazione, un diritto, cioè, di ricevere per aver dato, esso è il parto della fantasia dell' uomo, non è più valore, è una finzione di valore. Nel

Sistema, che fonda il valore delle cose nella proporzione della dimanda e della offerta delle spese che le producono, la concorrenza delle spese siede arbitra sovrana de' valori, e suprema moderatrice delle ricchezze di ciascun individuo; come nel Sistema, che fa derivare il valor delle cose della proporzione della dimanda e della offerta di esse, la concorrenza delle cose è la suprema regolatrice de' prezzi e l'arbitra dell'arricchimento di ciascuno. Se la dottrina, ch'eresse a dominatrice de' valori la concorrenza delle cose, ebbe a partorire l'esagerazioni dei Colbertisti, e dei Settatori di Law e di Quesney, eziandio sorgente inesausta di stravaganti supposizioni può altresì divenire la dottrina di chi fa dipendere il valore delle cose dalla concorrenza delle spese, se per caso s'incontri che lo scrittore abbia un cervello ditirambico quanto quello di Mirabeau. La Dio mercè uomini di prudentissimo senno furono i seguaci del Sistema, che nella dimanda e nella offerta delle spese poggia il valore delle cose: a malgrado però del sommo loro accorgimento non fu loro possibile di scansare quei traviamenti, che necessariamente dovevano conseguitare dall'esagerazione del loro concetto. Gettati in quell'immenso pelago senza confini a rintracciare con laboriosissime pene le cagioni dell'arricchimento degli operatori, de' capitalisti e dei proprietarii, vi si smarrirono, quando sarebbe stato ben a loro facile di giungere alla desiderata meta, se avessero fatta attenzione alla ragione per cui eglino stessi si erano determinati a stabilire sul diritto delle spese di produzione il valore ordinario delle cose.

Certamente si giunge con molta difficoltà a riconoscere concludentemente che il termine adegnato delle forze della domanda e della offerta de' mezzi di produzione sia necessariamente determinato dal diritto naturale del prodncimento, se prendasi a dedurre questa verità dall' esame delle contrattazioni fatte col mezzo del danaro. Più complicata è l'indagine, ma con una ben ordinata e severa analisi si perviene però tuttavia a questa deduzione nel modo il più soddisfacente.

Facciamone la pròva.

Il potere di chi domanda col danaro alla mano si fonda nel diritto, che il posseduto danaro ha per comperare le domandate cose o i domandati mezzi produttori di cose, come il potere di chi offre ciò che si dimanda dal possessore del danaro poggia nel diritto di ciò ch'egli esibisce. Laonde la contrattazione si riduce sempre mai ad un contendimento dei diritti rappresentabili da ciò ch' esibiscono ambo i contraenti. Nè il diritto di chi dimanda può andare oltre i limiti del potere di ciò che ha per comprare, nè il diritto di chi vende può andare oltre i limiti del potere di ciò che ha a vendere.

Il danaro posseduto dal domandante è frutto conseguìto mediante travaglio, terre, e capitali. Com' egli anelò per ritrarre dalle sue vendite quanto maggior danaro possibile onde acquistare all' epoca del bisogno ciò che gli occorre, così chi possiede ciò che occorre al possessore del danaro si affanna per ricavare dagli offerti servigi, terreni e capitali, o dalle offerte cose quanto

maggior danaro possibile onde comperare in quel mercato, o ne' mercati futuri ciò che gli abbisogni.

Pertanto vendansi derrate contro danaro, cedasi danaro contro derrate, permutinsi derrate con derrate, il diritto di chi riceve dovrà, per termine medio, dar sempre fine ad un potere di ottener l'effettive produzioni che altri abbia procacciato con travagli, capitali e terreni, i quali sieno eguali ai travagli, capitali e terreni occupati da chi pretende diritto di ricevere. Perlochè il diritto del producimento verrà ognora a formare la proporzione adeguata dalle forze della dimanda e della offerta sia delle cose, sia dei mezzi di produzione, sia del danaro.

In fatti la faccenda non può andare altrimenti. Se il danaro è un potere che in causa di avere prodotto con travaglio, capitali e terra l'uomo riceve nella mira di comperare con esso effettive produzioni di travaglio, capitali e terre: e se reciprocamente il potere di queste effettive produzioni a conseguire danaro scaturisce dall'essere state procacciate mediante travaglio, capitali e terre, è forza che il diritto adegnato di avere cose, e di avere danaro venga ad essere determinato dal diritto del producimento de' travagli, de' capitali e delle terre. Perciò o noi supporre vogliamo che il valor naturale dell'oro e dell'argento soggiaccia a variazioni come il valor naturale delle altre produzioni, ed in tal caso non si può a meno di ammettere per dimostrato, che diritti eguali di producimento terminar debbano a dare per adeguato danari di egual potere: o si ritiene invece nell'oro e

nell'argento una costanza di valor naturale (1), ed in tal caso avremo necessariamente a conchiudere, che diritti eguali di producimento termineranno a dare per adeguato danari in egual quantità.

Questa conclusione è sì chiara, sì semplice, sì evidente, che inutile riesce il discutere più oltre. Chi voglia toccarne con mano la verità, non ha che ad analizzare le contrattazioni di un paese ove tutto vendasi contro danaro, tutto comprisi col danaro, e dove stabile rimanga il valor naturale del danaro.

Il danaro di questo paese o si trarrà dalle miniere nazionali, o s'importerà dall'estero.

Pari valor adeguato avranno l'oro e l'argento, che si caveranno dall'inferior nazionale miniera, le produzioni agrarie dell'ultima coltura, e le manifatture, che abbiano occupato pari travaglio e capitali ed abbiano soggiacciuto a pari perdita di rendita anteriore ed a pari consumazione di capitali.

Le derrate de' feraci terreni, in confronto dell'oro e dell'argento cavati dalle inferiori miniere a spese eguali, avranno un naturale valor maggiore in ragione del valore di terratico pertinente ai feraci terreni per

(1) Nell' opera stampata in Parigi ho dichiarato le ragioni per le quali, ad eccezione del caso di una scoperta di miniere straordinariamente feraci, il valor naturale del danaro presenta il singolare fenomeno di non soggiacere da un secolo all'altro a pressochè alcuna differenza, e nello stesso tempo di non dipartirsi dalle leggi che regolano il valor naturale delle cose.

avere prodotto effettivamente produzioni maggiori di quelle dell'ultima coltura a spese eguali, come si è spiegato superiormente dimostrando il diritto di terratico.

Una quantità di oro e d'argento cavata dalle miniere migliori avrà un naturale valor maggiore della quantità d'oro e d'argento cavata dall'inferiore miniera con ispese eguali: e questa eccedenza di valore sarà precisamente eguale all'eccedenza effettiva della produzione.

Laonde come il danaro cavato dall'inferiore miniera e le produzioni dell'inferiore coltura avranno eguale adeguato valore a spese eguali, così il danaro cavato da una miniera ferace avrà un adeguato valore eguale a quello delle produzioni di un ferace campo a pari spese, se la feracità della miniera ecceda la produzione dell'inferiore miniera, in pari ragione che la feracità del campo eccede la produzione dell'inferiore coltura; v. g., dato che a spese eguali la inferior miniera dia tre oncie di argento, e la inferior coltura un sacco di formento, e dato insieme che con eguali spese la ferace miniera dia doppia quantità di argento, ed il ferace campo renda doppia quantità di formento, si dovranno permutar due sacchi di formento contro sei oncie di argento, perocchè pari è il diritto del producimento.

Per effetto della gara generale di pervenire al maggior utile, il danaro cavato dalle miniere nazionali non potrà passare dall'uno all'altro abitante con un potere, per il quale l'utile adeguato di travagli, capitali e terre

eguali risulti diverso; adunque i danari conseguiti nell'andamento ordinario delle cose da un abitante avranno il potere di acquistare le produzioni, che altri abbia ottenuto mediante travagli, capitali e terreni uguali a quelli, che l'abitante ha occupato per produrre le cose da lui cedute in contraccambio del danaro.

Per la natura di queste medesime argomentazioni, l'oro e l'argento che si trarranno dall'estero non potranno avere un adeguato valore, che sia diverso dal valore adeguato pertinente al travaglio, ai capitali ed ai terreni occupati per produrre le derrate, che cedonsi all'estero in contraccambio del danaro importato; così pure l'importato danaro, non altrimenti come il danaro cavato dalle miniere nazionali, non potrà passare dall'uno all'altro abitante con un potere pel quale l'utile adeguato di travagli, capitali e terre eguali risulti diverso.

Che se analizzar ancor più minutamente si voglia l'ordine, che terranno in questo paese i diritti del danaro a conseguire cose, ed i diritti del travaglio, dei capitali, della terra e delle cose a conseguir danaro, avremo sempre per termine medio, ad eguale potere di producimento eguali diritti.

Cominciamo ad osservare i contratti de' servigi di travaglio. Se il danaro, che l'operajo ricava per il suo salario di una giornata, non sia sufficiente a comperare la cosa da lui domandata ad altro lavoratore, il quale viva nello stesso luogo, abbia egual attitudine al travaglio, ed abbia occupato con ugual fatica una

giornata per procacciarsi la chiesta cosa, il domandante correrà tosto ad abbracciare il travaglio dell'offerente, e viceversa. Nulla importa all'operaio il sapere la teorica del valor del danaro, egli, nè se ne cura, nè se ne vuol curare. Egli sa che quanto più danaro può avere, tante più cose, tanti più servigi, terreni, e capitali può avere: ciò gli basta per regolarsi nel suo travaglio: un fabbro al solo vedere che a lui offransi diciannove soldi per il travaglio di una giornata, ed all'incontro soldi venti ad altro fabbro di egual attitudine e di medesimo luogo, non indugia un istante ad abbandonare il proprio lavoro ed abbracciare quello dell'altro. Un contadino appena s'avvede che travagliando nelle miniere può ritrarre più danaro, che lavorando con egual fatica la terra, corre alle miniere, e reciprocamente lo scavatore del metallo corre al lavoro della campagna quando s'avveda di poter trarre maggior danaro dal suo operare.

Dunque la concorrenza de' travagliatori al maggior utile, in un paese ove tutto si venda contro danaro e tutto si compra con danaro, ed ove stabile rimanga il valor naturale del danaro, darebbe i seguenti risultamenti.

Il danaro, che dai servigi offerti, o dalle offerte produzioni del travaglio si riceverà per adeguato dall'offerente, tenderà ad essere ugnale al danaro, che il domandante di pari attitudine e di medesimo luogo riceve per adeguato dai travagli di eguale durata e fatica.

Ciascun operatore col proprio danaro riceverà per

adeguato le cose, che altri di pari attitudine e di medesimo luogo procacciano con travaglio eguale a quello da lui occupato per possedere il danaro.

Ciascuno potrà prendere a servigio altri di pari attitudine e di medesimo luogo, obbligandosi di pagargli tanto danaro quanto egli ne riceve dal proprio travaglio di pari tempo e di pari fatica.

In somma daremo sempre fine a conchiudere, *a travagli egualmente atti al producimento eguali diritti di danaro e di cose.*

Continuando questo semplice ragionare noi otterremo eziandio nel modo più chiaro le seguenti conclusioni nel ponderare i diritti di danaro pertinenti ai capitali ed ai terreni, ovvero alle cose prodotte con questi mezzi.

Il danaro che riceverà per adeguato chi offra cose derivate da capitali o da terreni, tenderà ad essere eguale al danaro, che, mediante pari personale travaglio, il richiedente riceve per adeguato da terreni e capitali eguali.

Ciascun intraprenditore, manifattore e fittuaro in contraccambio del danaro conseguìto dalle vendite riceverà per adeguato le cose, che altri di medesimo luogo si procacciano mediante travaglio, capitali e terreni eguali a quelli occupati dall'intraprenditore, manifattore e fittuaro per possedere il danaro.

Il danaro conseguibile da chi offra un capitale a prestito, od un terreno ad affitto tenderà ad essere eguale al danaro, che il domandante di quella prestanza, o di quell'affitto sarà per ritrarre di sopra più del prez-

zo del proprio operare dallo stesso capitale ricevuto in prestito, o dallo stesso terreno condotto; ed al danaro, ch' egli sarebbe per conseguire oltre il prezzo del proprio operare, mediante altro capitale di egual valore, od altro terreno di attitudine e situazione eguale.

Dunque si dovrà pur sempre mai dire, a terreni egualmente atti al producimento, ed a pari capitali, eguali diritti di danaro e di cose.

E questa stessa ragione dovrà eziandio necessariamente determinare il valore pecuniario de' mezzi in comparazione fra loro. E perciò l'adeguato valor pecuniario di un travaglio risulterà uguale all'adeguato valor pecuniario del profitto di un capitale, se il travaglio procacci una produzione eguale a quella, che viene procacciata dal capitale al di là della ricompensa del travaglio di chi fa valere il capitale, ed oltre il risarcimento della consumazione del capitale occupato; e così l'adeguato valor pecuniario di un travaglio e di un capitale risulterà eguale all' adeguato valore pecuniario del terratico di un campo, se dal travaglio e dal capitale ne derivi una produzione eguale a quella, che per pregio di fertilità un terreno procaccia oltre quanto è dovuto al capitale ed al travaglio, che lo hanno fatto valere.

Pertanto, o vogliamo figurarci soggetto il danaro a variazioni, la dimostrazione che ci condusse a riconoscere che il valore delle cose tenda al diritto de' mezzi di produzione, ci rende convinti che in questo caso il diritto adeguato del danaro a conseguir cose, e delle cose a conseguir danaro, sia moderato dal diritto naturale del producimento; o vogliamo figurarci il da-

naro in una costanza di valore, la spiegazione or ora data ha provato che a mezzi egualmente atti al producimento, ed a cose prodotte da mezzi eguali perverrà in tal caso, per adeguato, eguale quantità di danaro, e che questa ragione moderera tutte le contrattazioni dei mezzi produttori, e delle cose prodotte: onde in ogni modo conchiudere ognora dovremo, a mezzi eguali di producimento, diritti uguali sia di cose sia di danaro.

Infine sia che si analizzino le contrattazioni di cose e mezzi di produzione contro cose e mezzi di produzione, sia che si analizzino le contrattazioni di cose e mezzi di produzione contro danaro, avremo sempre per risultamento concludentemente dimostrato, che il potere adeguato delle forze della dimanda e della offerta sì de' mezzi di produzione e delle cose, come del danaro, è un effetto del diritto inerente al producimento; e quindi che l'effettivo diritto naturale de' mezzi di produzione, delle cose e del danaro ben lungi dall' essere regolato dalla proporzione adeguata della dimanda e della offerta, sia de' mezzi di produzione, sia delle cose, sia del danaro, è desso all'incontro ciò che regola la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta de' mezzi, del danaro e delle cose, onde in ogni maniera viene a mostrarsi manifesta la sconvenevolezza della dottrina sì degli autori che fanno pullulare il valor delle cose dalla dimanda ed offerta di esse, come di ogni autore che sostiene nascere il valor ordinario delle cose dalla proporzione in cui trovansi in via ordinaria la dimanda e la offerta de' mezzi di

produzione; sconvenevolezza, che i mantenitori, del sistema di Smith avrebbero certamente scansato, se quando eglino riconobbero che la esperienza si appalesava tutto giorno in opposizione alle deduzioni di Smith, avessero avvertito, doversi sempre sospettare della sussistenza di un principio stabilito da un autore, per quanto raro e sommo sia il suo ingegno, quando le deduzioni ch' egli ne ha cavate trovansi in opposizione alla esperienza (1).

Il mio incarico è compiuto, se giusto appoggio posso avere di lusingarmi che il buon lettore mi sia cortese

---

(1) Il sig. Malthus, nella sua *Prefazione* così si esprime: *Je ne dissimule point que dans cette manière de conduire nos recherches (consulter l'expérience en tenant compte aussi exacte que possible de toutes les causes qui concourent à la production des divers phénomènes), on peut prendre pour des causes des phénomènes qui ne sont qu'accidentels ou coexistans; et une théorie qui serait fondée sur une semblable méprise aurait le double inconvenient d'être à la fois compliquée et inexacte. Je suis porté à croire qu'Adam Smith est tombé quelques fois dans cette erreur.*

La doctrine d'Adam Smith, dice Simondo Sismondi, est la notre. Après cette profession de notre admiration profonde pour ce génie créateur on s'étonnera sans doute d'apprendre que le résultat pratique de la doctrine que nous emprontons de lui nous paraît souvent diamétralement opposé à celui qu'il en a tiré, et que, combinant ses principes mêmes avec l'expérience d'un demi-siècle pendant le quel sa théorie a été plus on moins mise en pratique, il fallait en plus d'une circonstance en tirer de tout autres conclusions.

di riconoscere abbia io ragginnto l' assunta meta di rendere manifesta la sconvenevolezza delle Teoriche insegnate da Smith, dai professori Maltus e Say e da ogni altro scrittore di Pubblica Economia (1) coll' aver io

---

(1) Ad eccezione di Cantilon, il quale si astenne dall' entrare nell' impegno di rintracciare il principio regolatore del valor delle spese, e limitossi ad esporre il valore che in pratica avevano ai suoi tempi le spese di produzione, senza render ragione delle cause relative; e ad eccezione degli Autori che adottarono lo strano Sistema di Ricardo, tutti quelli che scrissero di Economia Pubblica presero per guida de' loro insegnamenti il principio della dimanda e della offerta. Nel cenno storico io non mancai di addurne le citazioni. Scorransi le carte di ogni altro illustre scrittore di questa età, e vi si vedrà dominare sempre mai questo principio.

SISMONDI, *Nouveau principes d'Économie Politique.*

La valeur relative s'établit par la concurrence. Le laboureur, après avoir débattu avec l'acheteur le prix de son blé, débat avec son propriétaire le prix de sa ferme; et pour l'établir il ne fait pas seulement entrer en ligne de compte les facilités du débit, il est obligé de calculer aussi le nombre de ses compétiteurs qui offrent, comme lui, du travail et des capitaux agricoles, et il fait la loi au propriétaire ou il la reçoit de lui, selon que les capitaux et les bras offerts sont supérieurs ou inférieurs en quantité aux terres.

ADOLPHE BLANQUI, Professeur d'Histoire et d'Économie industrielle à l'École de Commerce à Paris — *Précis élémentaire d'Économie Politique.*

Je ne pouvois choisir de guide plus sûr que les écrits d'un auteur illustre (M. Say) que je m'honore d'avoir eu pour maître.

Le prix ordinaire des choses dépend de l'équilibre qui exi-

concludentemente provata la verità de' seguenti semplici aforismi.

Il contratto si compie quando il potere di ciò che si domanda è uguale al potere di ciò che il domandante acconsente di rilasciare.

Il potere adeguato delle cose permutabili sta in ragione dei diritti, che il produrre dà ai mezzi da cui esse derivano.

Mezzi egualmente atti a procacciar bene e ad alleviar danno hanno eguale diritto di producimento. La ragione di questo principio misura quella del diritto che comparativamente fra loro esercitano i mezzi produttori delle cose permutabili, e conseguentemente la ragione del potere adeguato di ciò che producono.

Dunque la proporzione adeguata della dimanda e

---

ste entre la quantité offerte et la quantité demandée, car leur valeur augmente en proportion de ce qu'elles sont moins offertes, et elles diminuent dans le cas contraire.

JOSEPH DROZ, De l'Académie Française. *Économie Politique.*

Le taux de l'intérêt est déterminé par le rapport entre les offres et les demandes, rapport qui en dernier résultat est *le régulateur du prix de tout ce qui se vend et se loue.* Quand l'industrie languit, quand il y a peu d'affaires commerciales, l'intérêt baisse parceque le nombre des offres d'argent surpassent celui des demandes: quand, au contraire, l'industrie reçoit une grande impulsion, les demandes se multiplient, leur nombre excède celui des offres, et l'interêt s'élève.

Le travail est une espèce de marchandise: le prix en est donc réglé par le rapport entre l'offre et la demande.

della offerta, ben lungi dal formar essa il poter adeguato che nel mercato si esercita dalle cose e dai mezzi produttori, viene all' incontro ad essere essa medesima formata dal diritto naturale, che per ragione di bene procacciato e danno alleviato il produrre comunica ai mezzi da cui derivano le cose.

Se mal non m' appongo, ardirei dire, che tutti gli autori, i quali hanno abbracciato il sistema della dimanda e della offerta debbano il loro fallo al non avere scansato con bastante vigilanza il facilissimo inganno cui si è tratti dagli effetti, che all' atto del mercato veggonsi prodotti sui prezzi delle cose e dei mezzi di produzione dal maggiore o minor approvvigionamento delle cose e de' mezzi.

Per far derivare il valore delle cose dalla dimanda e dalla offerta è uopo supporre che l' universo non abbia un ordinamento regolare. Chi sia persuaso che il termine medio degli approvvigionamenti de' mercati si conformi a quello ch' è necessario, onde ciascuno possa per termine medio pervenire a conseguire il diritto naturale che pertiene ai mezzi, astrazion fatta dalla sorte, non può a meno di trarre per relativa illazione, che il termine medio del valore delle cose e dei mezzi posti in vendita sui mercati debba consistere necessariamente nel diritto naturale del producimento.

Se per dimandare bisogna offrire, se la massa dei domandanti è la massa identica degli offerenti, riesce impossibile che per adeguato possa emergere un diritto diverso di quello del producimento; imperciocchè nel mentre l' uomo, nella qualità di domandante,

fa tutto il possibile per attenuare il diritto del produrre, egli medesimo, nella qualità di offerente, fa tutto il possibile per rinforzare il diritto del produrre. Sembrami che nelle loro meditazioni gli autori abbiano troppo sovente dimenticate le relazioni, che il mercato presente ha coi passati e coi seguenti mercati. S' eglino avessero avuto ognor agli occhi questo collegamento, avrebbero eglino certamente ghermita la grande verità, *che ciò che forma il valore adeguato delle cose e de' mezzi di produzione, che vengono posti sul mercato in contrattazione, non è già il mercato, ma bensì il potere, che nel mercato all' uomo dà l' aver procacciato, o l' esser per procacciare le cose;* ed avrebbero conseguentemente dedotto, che solo per mezzo dell' analisi di questo potere era dato di giungere alla scienza delle private e pubbliche ricchezze, perocchè le persone e le nazioni sono ricche in ragione di quanto e le une e le altre ritraggono per adeguato dai loro capitali, terreni e travagli.

Nel libro avente per titolo *La Scienza della Economia Politica* diedi l' analisi storica di questo potere, e nel presente Trattato ne svolsi a parte a parte le ragioni normali. Mi resta ora l' assunto impegno di compendiare in un quadro l' ordinamento delle sue leggi. Possente argomento vuole però che io differisca ancora alquanto ad esporlo. Le dimostrazioni, colle quali concludentemente provai che il diritto del producimento modera le forze della dimanda e della offerta del danaro, delle cose e de' mezzi di produzione, e quindi determina il valore adeguato del danaro, delle cose e

de' mezzi di produzione, mi aprono nobile campo di filosofare intorno l'alta giustizia, e l'insuperabile dominio della legge naturale che assoggetta i contratti alla ragione del bene procacciato e del danno alleviato dal producimento.

PARTE QUINTA

Premessa la dimostrazione che il contratto a parità di ragione di bene procacciato e danno alleviato è contratto di giustizia, e fatta rammemoranza che il diritto del producimento è ragione di bene procacciato e danno alleviato, si passa a provare che i valori pratici de' mercati sono necessariamente determinati da questa norma di giustizia per effetto passivo della organizzzazione fisico-morale dell' uomo, onde sia forza conchiudere che l' ente e la misura del diritto sì giusto, che pratico degli uomini nelle spontanee contrattazioni vengono ad essere costituiti dall' ente e dalla misura del dovere generato passivamente negli uomini dal conseguimento del bene e dallo schivamento del male.

Io cominciai il mio Trattato dimostrando, che il valore commutativo delle cose sia un diritto di ricevere in causa di procacciar bene a chi le acquista esimendolo dall' occupare i mezzi necessarii per produrle; onde ne risulti che il valore consista in un diritto comunicato dal producimento per combinata ragione di bene procacciato e danno alleviato. Passai poscia a provare che le permutazioni si fanno per adeguato a parità, dati mezzi egualmente atti al producimento; e mediante la manifestazione di questa verità condussi a riconoscere, che l' adeguato valor naturale delle cose e

de' mezzi di produzione tenda necessariamente ad essere proporzionato al diritto pertinente al producimento per bene procacciato e danno alleviato, e conseguentemente che tutte le permutazioni si facciano, per adeguato, proporzionalmente alla ragione del bene a vicenda procacciato, e del male a vicenda alleviato. È ora del più alto interesse il provare che il diritto del producimento è diritto di giustizia, e che le contrattazioni tendono a questo diritto di giustizia per effetto passivo della organizzazione umana, onde forza sia di conchiudere che la giustizia de' contratti sia un'abitudine necessaria, eterna ed universale della società degli uomini, non già dico per essere una idea innata dell' uomo, ma bensì per essere un rispetto, una ragione, che *passive se habeat.*

È certo che le facoltà fisiche dell' uomo tendono al miglior utile e schivano il male per effettiva materiale loro organizzazione, ed è altresì certo che le facoltà morali hanno continua, insuperabile tendenza al procacciamento dell' utile ed allo schivamento del male non altrimenti che le facoltà fisiche.

Dunque il necessario fine naturale delle facoltà dell' uomo è tendere a procacciargli il miglior bene che nell' ordinamento della sua esistenza può conseguire, e ad allontanargli i mali che nell' ordinamento della sua esistenza può evitare.

Dunque il necessario fine naturale delle azioni dell' uomo è un' abitudine formata dalla combinata ragione delle due abitudini tendere al bene ed evitare il male.

Dunque i diritti verso gli altri necessariamente si

fondano nei doveri che negli altri derivar puonno dalla combinata ragione della tendenza al bene e della avversione al male. Non vi è, e non vi può essere altra volontaria obbligazione al mondo, se non se quella che è prodotta dall' affezione al bene e dall' avversione al male.

Dunque il diritto all' ottenimento spontaneo delle cose altrui nasce dal dovere altrui per bene procacciato e per danno alleviato; è un rispetto di questo dovere, e proporzionato alla sua ragione.

Giustizia è una ragione, un rispetto, un' abitudine di necessità per raggiungere il fine naturale del proprio ordinamento.

Dunque giustizia delle azioni dell' uomo è una ragione, un rispetto, un' abitudine di necessità ond' esse raggiungano il fine naturale del loro ordinamento.

Dunque giustizia commutativa è parità di diritti vicendevoli per sequela di parità di vicendevoli doveri nel rispetto della combinata ragione del bene conseguìto e del male scansato. E nel vero, se giustizia commutativa è legge di necessità per raggiungere il fine naturale del permutamento: se il fine naturale della permutazione è ottenere il maggior possibile utile e schivare quanto più si può il male, un libero contratto di giustizia, deve essere necessariamente un contratto di parità nella combinata ragione di bene conseguìto e danno scansato, mentre da eguali abitudini di necessità per conseguire il maggior utile possibile non può pullulare che parità di diritti, se pari sieno i doveri.

Dunque trovandosi rimpetto l' uno all' altro produt-

tori eguali nel rispetto della ragion combinata del bene procacciato e del male alleviato dalle cose vicendevolmente offerte, non potrebbe l' un d' essi avere giusto diritto di ricevere la cosa prodotta dall' altro, se questi non abbia diritto di ricevere in contraccambio la cosa prodotta da quello, e *viceversa*.

È certo che l' ordine dell' universo è immutabile e regolare, ond' è forza che immutabile e regolare sia il termine medio delle variazioni imprevedibili dall' uomo.

Dunque nella concorrenza generale al procacciamento del miglior utile ed allo schivamento del male la commutazione dovrà necessariamente tendere ad essere determinata dalla parità di ragione ne' combinati rispetti di bene procacciato e di male alleviato, dato che la commutazione sia libera, vale a dire, che non esista potere di rapire la roba altrui.

Dunque è dimostrativamente provato, che ove non esista potere di rapire la roba altrui, i mercati siano signoreggiati dalla giustizia, ed i contraenti vi si sottomettano per un effetto passivo e necessario della organizzazione fisico-morale degli uomini. Mirabile potere della natura! Nel mentre che l' uomo non agogna già al conseguimento del giusto, ma bensì al maggior utile possibile, tutte le sue sollecitudini, tutti i suoi sforzi vengono a dare il giusto, direi quasi, contro suo grado: imperocchè giusto risultando il termine adeguato, giuste necessariamente risultano tutte le varietà de' prezzi giornalieri, sia che sembrino tornar a vantaggio del venditore, sia che sembrino tornar a vantaggio del compratore; se, v. g., io riceva a vicenda un giorno dieci

ed un altro giorno quattordici, giusto risulterà sì il dieci, che il quattordici, dato che la ragione ammonti a dodici; infatti, da che oggi per la mia opera prendo dieci, risulta giusto che dimani abbia a prendere quattordici, se il giusto diritto di ciascuna mia opera sia dodici; *viceversa* da che dimani ho da ricevere quattordici, risulta giusto che oggi prenda dieci.

Sarebbe impossibile di rinvenire in pratica ne' mercati la giustizia de' contratti, se il prezzo avesse a dipendere dalla estimazione degli uomini, perocchè egli è impossibile che l'innata ansia di tutti i contrattanti pel conseguimento del maggior utile, non tragga ad errore i giudicamenti. Per quanto rette fossero le intenzioni dell'uomo, la stima non si arresterebbe al limite del giusto, se non vi fosse una forza che la rattenesse. Volle la natura che gli uomini fossero passivamente rattenuti ne' limiti di giustizia per effetto necessario ed insuperabile della stessa ragione della tendenza generale al maggior utile. Come il diritto del venditore non è rattenuto dall'eccesso per sequela della estimazione propria o di quella del compratore, così il dovere del compratore non è portato sino al termine di giustizia per sequela della estimazione propria o di quella del venditore. È il concorrimento di tutto il mercato che adegua i contratti al limite di giustizia coll'effetto passivo della collisione degli eccessi delle vicendevoli pretese oltre il giusto. L'amore dell'utile e l'avversione al danno conducono i contrattanti al limite di giustizia; raggiunto questo limite, eglino non lo eccedono perchè la collisione lo ha impedito: così

i prezzi de' mercati vengono ad essere determinati dalla giustizia, direi quasi, in opposizione alla estimazione ed alla volontà di ciascun individuo. È una necessaria legge naturale che trae ciascun uomo al limite di giustizia, ed è una necessaria legge naturale che rattiene forzatamente ciascun uomo dal passar oltre.

Il commercio dell' inganno vien quindi ad essere necessariamente bandito dal trafficante che sia esperto nel suo tornaconto: da un lato egli vede che, in via generale, il commercio dell'inganno non riesce; e dall' altro lato egli sente che l' ingannatore è fuggito: così la giustizia diviene impresa necessaria del traffico.

Utile è il permutare: laonde la tendenza generale all' utile deve muover tutti a desiderare che se ne introduca l' uso, e conseguentemente a desiderare che pongansi in opera i mezzi necessarii onde l' uso venga introdotto. Per indurre gli uomini ad occuparsi spontaneamente alla produzione delle cose desiderate dal mercato è uopo ch' eglino siano sicuri di non essere spogliati delle loro produzioni nè sulla via, nè sul mercato; dunque la elezione di un potere armato che salvi dal ladroneggio è una conseguenza necessaria della tendenza all' utile. L' incarico di questo armato potere dovrà pur essere quello di proteggere la giustizia de' contratti; perocchè, in pari modo che nella concorrenza generale al miglior utile ed allo sfuggimento del male forza è che ne' contratti spontanei emerga per risultamento il giusto, è pur forza che, per gli effetti di questa concorrenza, il risultamento del voto generale sia la elezione di un giudice armato

per il mantenimento della giustizia. Ed invero non sarebbe possibile di ottenere la contrattazione spontanea delle cose se la ragione del potere armato non avesse per fondamento la protezione contro il furto, perocchè le produzioni, che non fossero protette contro il furto, non entrerebbero nel mercato. Non è dubbio pertanto, che l'armato potere necessario a mantenere ne' mercati l'uso delle contrattazioni spontanee, abbia ad essere un potere mallevadore della protezione contro il furto, il che torna allo stesso, che mallevadore della giustizia, perocchè dimostrato essendo che ne' mercati protetti contro il furto ha luogo la giustizia de' contratti per effetto passivo della organizzazione fisico-morale degli uomini; proteggere contro la rapina e la frode, è proteggere la giustizia de' contratti. Conchiudiam dunque, che la giustizia de' contratti è un'abitudine necessaria, eterna, ed universale della società degli uomini per essere dessa un rispetto, una ragione, che *passive se habet.*

Questi ragionamenti ci manifestano l'errore in cui cadde Locke sentenziando, NON POTERSI PROPORRE ALCUNA REGOLA DI MORALE CHE SIA DIMOSTRATIVAMENTE PROVATA — *On ne saurait proposer, à ce que je crois, aucune règle de morale dont on ne puisse demander la raison avec justice* (1).

L' adempimento de' contratti è, com' egli stesso lo

(1) Essai philosophique concernant l'entendement humain, tom. 1.

qualifica, uno de' più grandi e de' più incontestabili doveri della morale: *l'observation des contrats est sans contredit un des plus grands et des plus incontestables devoirs de la morale.* Or chi potrebbe mai negare che la regola morale di questo dovere non sia dimostrativamente provata e determinata? Se tendere al bene ed evitare il male è il fine naturale di tutte le azioni fisiche e morali dell' uomo — *l'envie d'être heureux, et la crainte d'être malheureux, deux principes qui agissent constamment en nous, qui sont les ressorts et les motifs inséparables de toutes nos actions, aux quelles nous sentons qu'ils nous poussent et nous déterminent incessamment,* — come mai potrassi ricusar di conchiudere, che la regola morale e fisica del dovere della osservazione de' contratti sia parità di diritti, e parità di doveri nella combinata ragione del procacciamento del bene e dell' alleviamento del danno?

Qualora la regola morale e fisica del giusto dovere di commutazione non fosse questa parità, sussisterebbe una regola in opposizione agli indicati due principii: ove mantengansi i principii, bisogna ammettere la regola della parità, perchè essa è ragion necessaria dei principii, ed ove si ricusi la regola, bisogna ricusar i principii perchè questi generano necessariamente la regola. Ma Locke non solamente ne sente vera la esistenza de' principii; egli riconosce altresì ch' essi sono principii di pratica veramente innati. — *Ce sont là des principes de pratique véritablement innés: et qui, selon la distinction de tout principe de pratique, ont une influence continuelle sur toutes nos actions.* Dunque la pratica giustizia com-

mutativa, vale a dire, il valor pratico de' contratti a parità di doveri e di diritti nella combinata ragione del bene dall' uno procacciato all' altro e del danno dall' uno alleviato all' altro; è una regola fisico-morale, manifesta, necessaria e passiva dell' uomo.

Per restare convinto che la giustizia commutativa a parità di ragione di procacciamento di bene e di schivamento di danno sia una norma morale di natura, quale argomentazione dimostrativa si può mai desiderare, la quale sia più concludente di quella che prova essere siffatta norma la espressione identica dell' effetto necessario, passivo ed inevitabile di principii di pratica innati?

Sono ben lungi dall' opinare che si giunga alla osservazione di questa regola, ed alla nozione di questa verità per ragione d' idee innate; io intendo che vi si giunga per emanazione di principii insiti ed inerenti alla natura dell' uomo, vale a dire, per effetto passivo della organizzazione delle sue facoltà fisiche e morali.

Locke, come ogni altro moralista, fu tratto in errore dalla opinione che il libero valor naturale delle cose sia determinato dalla indigenza delle cose. Abbracciata questa opinione, era impossibile evitare il fallo. Egli aveva rettamente sentito non potersi a meno di riconoscere per verità manifesta, che le azioni generate da principii innati deggiono essere conformi ad esse: *si la nature a pris la peine de graver dans notre ame des principes de pratique, c'est sans doute afin qu'ils soient mis en oeuvre; et par conséquent ils doivent produire des actions qui leur soient conformes:* era quin-

di forza ch'egli argomentasse che non già la giustizia, ma l'ingiustizia sia il risultamento de' principii innati; perocchè opinando egli che il contratto venga determinato non già da parità di ragione per bene procacciato e danno alleviato, ma bensì dall'indigenza e quindi dall'ingiustizia, e scorgendo che nella convenzione de' prezzi agiscono i principii dell'affezione al bene e dell'avversione al male, doveva egli per irrecusabile illazione inferire, che questi principii conducessero all'ingiustizia; tanto più che da ogni più valente filosofo, moralista e giureconsulto fu ognor stimato, come pur tuttora si stima, che l'ingiustizia sia una conseguenza sì necessaria e naturale di questi principii che l'ostarvi trarrebbe seco la distruzione della società (1).

Benefica natura, quanto mai fosti e sei sconosciuta! Da che tu formasti l'uomo alla tendenza per l'utile, è pur uopo inferire che l'uomo non abbia ad occupare i suoi mezzi a produrre per la commutazione se non abbia ad attendere utilità dalla divisione delle occupazioni: e da che lo formasti alla tendenza per il maggior utile ed imponesti un ordine costante e regolare all'universo, è forza eziandio convenire, che il termine adeguato della utilità che ciascuno ritrarrà dal permutare, sarà costituito dal maggior utile che a ciascuno possibil sia di conseguire dalla divisione della occupazione de' mezzi, astrazione fatta dagli eventi fortuiti.

---

(1) Veggansi nella Parte Prima le citazioni delle loro sentenze.

Ma uguale è la maggior utilità cui possono giungere gli uguali: dunque, a mezzi egualmente atti a procacciar bene e ad alleviar danno, adeguati diritti uguali in permutazione. Dunque giustizia e non ingiustizia è il risultamento dei principii innati della tendenza al bene e dell'avversione al male.

Concludiamo pertanto col dire, che Locke insegnò agli altri a scoprire l'origine delle idee, ma non mise in opera il proprio insegnamento. S'egli avesse indagato l'origine dal valore, avrebbe schivato e l'errore delle sue opere economiche (1), e l'errore delle sue opere morali.

Aristotile spiegò con rara chiarezza la giustizia che emerge da parità nella combinata ragione dell'affezione all'utile e dell'avversione al male. Fa però somma meraviglia ch'egli da questa combinata ragione abbia dedotto meramente la giustizia morale de' contratti, e non già il termine pratico del valore delle cose in permutazione, avendo egli invece assegnato per modulo di questo pratico valore l'indigenza, conseguentemente una misura non analoga alla giustizia morale de' contratti. È uopo credere che Aristotile abbia pronunciata senza riflessione la sua proposizione. È impossibile non sentisse che per essere conformate le facoltà fisiche alla tendenza verso il miglior bene ed allo sfuggimento del male, non altrimenti che le facoltà morali, e quindi

(1) I suoi principii economici del valore furono da me indicati nella Parte Prima, pag. 6.

per esservi identità tra il fine dell' organizzazione fisica e quello dell' organizzazione morale, considerato in relazione alle cose terrestri, non potrebbe risultar giusto nel rispetto delle facoltà fisiche ciò che apparisse ingiusto nel rispetto delle facoltà morali. Ed è pur impossibile che, ponendo mente a queste manifeste verità, egli non fosse per riconoscere qual legge necessaria, immutabile, ed universale della natura, che gli uomini per effetto passivo della loro fisica organizzazione siano astretti ad osservare ne' contratti quella stessa giustizia morale ch' egli con sì rara sagacità aveva saputo dedurre dalla combinata ragione della tendenza all' utile e dell' avversione al male; conciossiachè quando si rifletta esser identica la ragione di necessità delle facoltà fisiche e delle facoltà morali, per aver esse un fine identico, egli è inevitabilmente uopo di dedurre, che non possa esservi nella ragione di giustizia differenza alcuna, giustizia non essendo che ragione di necessità per giungere al fine naturale. Certamente la parola *indigenza* fu da Aristotile gettata in una scorsa di penna; sarebbe rozzo giudizio lo stimare che un genio quale era Aristotile abbia potuto cadere nell' errore di supporre potesse il risultamento dell' ordinamento fisico trovarsi in contrasto col risultamento dell' ordinamento morale; obbliando che all' essere morale degli uomini, considerato nel suo tutto ed in relazione alle cose terrestri, non solamente non si può attribuire un abito che non sia in armonia coll' abito fisico, ma eziandio non gli si possono assegnare limiti più o meno estesi di quelli che sono indispensabili onde compiasi, man-

tengasi, ed osservisi l'ordine fisico, in pari modo che non si possono assegnare all' essere fisico limiti più o meno estesi di quelli che sono indispensabili onde compiasi, mantengasi, ed osservisi l' ordine morale, altrimenti si anderebbe incontro all' assurdo di supporre che non vi sia unità nell' universale. Se però ascriver debbesi a negligenza l' errore della sua dottrina intorno ai prezzi de' mercati, è tuttavia assai dannevole questa sua negligenza in un subbietto di sì gran momento: non già che io rimproveri ad Aristotile di non avere saputo dedurre dalla sua perfettissima teorica del giusto morale il naturale pratico diritto de' contratti, risultamento impossibile ad ottenersi senza un' intensa lunghissima analisi degli effetti dell' affezione per l' utile e dell' avversione al male, e senza le più estese cognizioni de' commerci agrarii e manifatturieri: mi è ben noto che in que' tempi era indegno di un filosofo l' occupare lunghi anni nel rintracciare la scienza dell' arricchimento, e troppo era rozza l' industria, e limitato il commercio per poter fornire i lumi necessarii a questa impresa: io non censuro in Aristotile che la sola negligenza che lo fece cadere nell' errore di stabilire per misura pratica de' contratti un modulo in contrasto a quella combinata ragione dell' affezione all' utile e dell' avversione al male ch' egli aveva descritta con sì profondo sapere.

Non è certamente uopo di laboriosi argomenti per dimostrare, ch' egli è appunto a causa di non corrispondere alla combinata ragione dell' affezione all' utile, e dell' avversione al danno, che il valore cavato dall' in-

digenza si trova in aperta opposizione tanto ai principii sui quali Aristotile stabilisce la giustizia morale de' contratti, quanto al valor pratico de' contratti.

Colle seguenti brevi sentenze Aristotile espose i principii sui quali egli fonda la giustizia morale dei contratti.

« Il giusto è mezzo proporzionato: la proporzione del » giusto è parità di ragioni.

» Azione giusta è mezzo intra il fare ed il patire » ingiuria; aver più è far ingiuria, dunque ingiustizia; » aver meno è soffrire ingiuria, dunque ingiustizia ».

Jus est æquum: id quod etiam absque ratione omnibus manifestum est. Jus igitur quiddam est quod in proportione consistit: proportio æqualitas est rationum.

Perspicuum est justam actionem inter efficere injuria et affici medium quoque esse: illud enim plus habere est, hoc minus. Justus est distributor tam sibi ad alterum, quam alteri ad alterum: ubi habuerint sua quisque ita æqui, et socii efficiuntur. Excessus et defectus est vel utilis rei, vel damnosæ, præter proportionem: iccirco injustitia excessus est, et defectus (1).

Questi principii della giustizia, e dell' ingiustizia dei contratti ci conducono per necessaria illazione al seguente

COROLLARIO GENERALE

A pari ragione di bene procacciato e di danno alleviato, maggiore, o minor valore è ingiustizia.

Vediamo ora se misurando per la *indigenza* il va-

(1) *Aristotelis Moralium Nicomachiorum*, lib. v.

lore delle cose si ottenga una stima analoga ai principii di giustizia.

La manipolazione di un fornaio o di uno speziale dovrebbe valutarsi assai più che la manipolazione di un profumiere o di un pasticciere, se si dovesse prezzare il travaglio colla misura dell'*indigenza*; e così assai più stimar si dovrebbe la tessitura di tela per contadini, che la tessitura di una stoffa di seta, ed assai più la ricetta di un medico, che il disegno di un pittore; abbenchè il fornaio e lo speziale avessero non dissimile attitudine al travaglio che il profumiere ed il pasticciere; abbenchè, in pari modo, fosser atti al lavoro il tessitore di tela e quello della seta, il medico ed il pittore; ed abbenchè tutti avessero occupato egual fatica ed egual tempo nel travaglio.

Ma chi non vede che la ragione della utilità del travaglio del profumiere, del pasticciere, del tessitore di seta e del pittore è uguale alla ragione della utilità del travaglio del fornaio, dello speziale, del tessitore di tela e del medico, dacchè, per esservi uguaglianza di attitudine, questi non avrebbero operato diversamente di quelli, se si fossero occupati ai lavori di cose non necessarie all'esistenza, nè avrebbero potuto produrre l'utile delle cose necessarie se si fossero applicati a procacciare eglino stessi l'utile delle cose non necessarie? E chi non vede che tempo e fatiche eguali a quelle che il fornaio, lo speziale, il tessitore di tela ed il medico risparmiarono al profumiere, al pasticciere, al tessitore di seta, ed al pittore, furono vicendevolmente risparmiate da questi a quel-

li? Or dunque, se tanto manifestamente si appalesa che tutti questi operatori avrebbero pari ragione di bene procacciato, e pari ragione di danno alleviato, e quindi che commetterebbe inginstizia chi ricevesse più, patirebbe ingiustizia chi ricevesse meno, è nopo convenire essere di tutta evidenza, che prendendo per misura del valore di permutazione, non già la porporzione in cui il diritto del prodncimento della cosa dimandata sta rimpetto al diritto del producimento della cosa che si offre in pagamento, ma bensì la proporzione in cui stanno le indigenze vicendevoli de' permutatori per il godimento delle cose, si cade nella offesa della parità delle ragioni, e consegnentemente si cade nell' ingiustizia; dacchè, come ben disse lo stesso sommo filosofo, giustizia non è, e non può essere che parità di ragioni *æqualitas rationum*.

Ciascuno prodnce per il mercato nella mira di trarre il maggior utile possibile dalla divisione della occupazione de' mezzi di produzione. Quindi gli uomini non verrebbero a consegnire il termine *giusto* delle loro azioni, se la proporzione adegnata delle forze de' bisogni del mercato non fosse moderata dal principio — *a mezzi egualmente atti al producimento diritti e doveri uguali.* — Supporla indipendente da questo dominio è supporla indipendente dalla giustizia, e quindi nella libertà della ingiustizia. Questa conseguenza è di tutto rigore; ed è perciò che i Moralisti, i Ginreconsulti ed i Filosofi dopo avere adottato l' aristotelico assioma *pretium indigentia mensurat*, si trovarono costretti di esclamare, con Cicerone, *finem facere pretio, finem facere libidini;* e di

dedurne per necessaria illazione esser impossibile evitar l' ingiustizia ne' mercati, perchè ivi abbia scettro necessario l' inganno; *loca ad fallendum invicem destinata.*

Il fine dell' introducimento della permutazione fra gli uomini è l' ottenimento della maggior possibile copia e del maggior possibile miglioramento delle produzioni: or quindi se tale è il fine della instituzione Sociale, e se giustizia è legge di necessità per giungere al fine del proprio ordinamento, non può essere giusta legge normale del valore de' mercati che quella necessaria per giungere alla maggior copia ed al maggior miglioramento delle produzioni. Da che gli uomini sono stati formati dalla natura all' affezione del bene ed all' abborrimento del male, non è più possibile di giungere col soccorso degli uomini alla maggior copia ed al maggior miglioramento delle produzioni se non se attribuendo il possedimento delle cose a chi occupa i mezzi confacenti a produrle, e rendendo proporzionato il valore di commutazione alla ragione del ben procacciato e del danno alleviato. Il bisogno non produce, ma eccita l' uomo alla consumazione, ed a produrre per la consumazione: fu quindi necessario che il potere del bisogno, avesse ad esser limitato al potere di consumare ciò che dall' indigente sia stato prodotto, o ciò che abbia ragione di producimento in eguaglianza a quella delle proprie produzioni. Se il dovere effettivo ed il diritto effettivo del bisogno non fossero circoscritti a questo limite, sarebbe impossibile che l' attitudine produttiva dell' u-

niverso potesse corrispondere al fine naturale dell' ordinamento sociale (1).

Veneranda legge di natura volle che diritto naturale di producimento, valor pratico de' contratti, parità di ragioni, giustizia fisica e morale de' contratti sieno abitudini identiche, rispetti identici. Chi voglia restar convinto che la ragione del producimento sia conforme alla fisica e morale giustizia, non ha che a gettare uno sguardo ai risultamenti già da me esposti. Pari diritto di producimento, e quindi pari diritto di valore, hanno le cose prodotte da travaglio eseguito con egual fatica ed in egual luogo e tempo da uomini di pari attitudine al travaglio: pari diritto di producimento hanno le cose prodotte in egual luogo col soccorso di pari somma di capitali da uomini, che

---

(1) Se l'effettivo potere adeguato che i bisognosi esercitano nel mercato consiste nel solo diritto naturale che la ragione del producimento ivi esercita, ed è conseguentemente misurato dal solo poter naturale del travaglio, de' capitali e terreni ch' eglino posseggono, o che hanno prodotto le cose da loro possedute; non è egli concludentemente manifesto l'errore di coloro che erigono il bisogno in misuratore dei diritti dell' uomo e del valore delle cose?

Nel Sunto che io do in seguito a questo Trattato vedrassi matematicamente dimostrato, che il valore proporzionato alla ragione del producimento è il termine più favorevole all' ottenimento della maggior possibile copia e del maggior possibile miglioramento delle produzioni. Se la mia teorica non conducesse a questo risultamento, sarebbe falsa, ingiusta, impossibile.

abbiano occupato travaglio di pari diritto di producimento: e così pure pari diritto di producimento hanno le cose prodotte in egual luogo mediante pari terreni, e pari somme di capitali da uomini, che abbiano occupato travaglio di pari diritto di producimento. E per qual cagione questa parità di diritti?... Per nessuna altra se non se per quella di pari ragione di bene prodotto, e di danno alleviato col produrre. E nello stesso modo dalla ragion combinata del bene procacciato e del danno alleviato vengono determinate le relazioni di valore, che in causa del loro producimento hanno reciprocamente fra essi i diritti del travaglio, de' capitali, e delle terre. Se, v. g., col lavoro di due bestie si ricavi un carro di fieno, e pur si ricavi un carro di fieno col lavoro di trenta uomini, il carro di fieno procacciato mediante il lavoro delle due bestie avrà un diritto di produzione, il quale sarà uguale al diritto del lavoro dei trenta raccoglitori di fieno, e per conseguenza sarà eguale eziandio al diritto di ogni sorta di lavoro eseguito da trenta uomini eguali a quelli, che sono occupati alla raccolta del carro di fieno: dato pertanto, che trenta uomini simili a quelli tessessero trenta braccia di tela, il diritto della tessitura sarà uguale al diritto del carro di fieno, e questa eguaglianza di diritto avrà effetto non per altro motivo, se non se perchè vi è pari ragione di bene arrecato e di danno alleviato. Uguale essendo la vicendevole ragione di bene tra gli uomini tessitori di tela, e gli uomini raccoglitori di fieno, pari ragione di bene vi è pure fra la produzione dei tessitori di

tela e la produzione delle bestie procacciatrici del fieno, perocchè il bene arrecato dalle bestie è uguale al bene arrecato da coloro, che ne traggono un diritto eguale di quello del bene procacciato dai tessitori di tele. E non altrimenti, come vi è parità nella vicendevole ragione di bene, evvi parità nella vicendevole ragione di danno schivato, poichè il proprietario delle bestie, ricevendo tessuto il suo canape, schiva un travaglio eguale a quello dei trenta tessitori, e reciprocamente questi, ricevendo il fieno, schivano, o un travaglio uguale a quello da essi occupato nel tessere, o un capitale confacente a dare un ricavo eguale a quello del travaglio di trenta uomini ad essi uguali. *Justus dicitur justi operator ac distributor tam sibi ad alterum, quam alteri ad alterum. Injustitia autem contra est.*

Si progredisca la disamina del diritto di producimento, che nella mia teorica io assegno ai mezzi di produzione, e per seguito alle cose, e sempre mai si riconoscerà ch'esso è analogo alla ragione del bene procacciato e del danno alleviato. Se l'opera di chi produce quantità doppia di quella prodotta da altri nel medesimo tempo e luogo, e con pari fatica ha un diritto doppio, e quindi un valor doppio di qualunque opera eseguita nel medesimo luogo e tempo, e con pari fatica da uomini eguali a coloro, che producono la metà del genere procacciato dal destro operatore, ciò non per altro avviene, se non perchè l'opra del più esperto ha doppia ragione di bene procacciato e di danno alleviato. Il meno esperto acquistando contro il lavoro di due giornate l'opra fatta dal più esperto

in una giornata, riceve tanto bene quanto egli, o persone a lui eguali nel diritto del producimento, ne ritrarrebbero in due giornate se avessero ad occuparsi a quell' opra, e schiva tanto danno quanto egli, o persone a lui eguali nel diritto del producimento, ne soffrirebbero in siffatta occupazione: *viceversa* il più esperto acquistando il lavoro del meno esperto riceve tanto bene quanto egli, o persone a lui eguali nel diritto del producimento, ne ritrarrebbero occupandosi ad esso in una giornata, e schiva tanto danno quanto è quello che questa occupazione arrecherebbe a lui o ai suoi eguali. *Cum autem neque plus neque minus, sed sua cuique per se ipsa evaserint, sua ipsorum habere dicuntur neque damnum pati, neque lucrari, etc.,—ubi habuerint sua quisque, ita æqui et socii efficiuntur.* Così pure egli è per esser doppia la ragione di bene procacciato e di danno alleviato, che la messe ottenuta da un uomo mediante il soccorso de' capitali ha un diritto doppio, e quindi un valor doppio di quello della raccolta dello stesso genere, che altro uomo abbia ottenuta con travaglio non aiutato da capitali, qualora risulti che mediante il soccorso de' capitali siasi conseguita doppia quantità di produzioni. È manifesto che il datore del doppio procaccia all' acquirente bene doppio, ed è manifesto altresì ch' egli allevia un danno doppio, perchè allevia o un doppio travaglio, o un complesso di travaglio e di capitali confacenti a dare una rendita eguale a quella di un doppio travaglio: dunque è provato che patirebbe ingiuria colui che coll' aiuto dei capitali procacciasse doppia produzione, se non avesse

doppio diritto di producimento: e conseguentemente verrebbe lesa la giustizia de' contratti. *Injustitia excessus, et defectus est, vel utilis rei, vel damnosæ.*

Da che la legge moderatrice del diritto naturale, che il producimento fa valere in permutazione, è parità fra pari, è forza, che valor pratico de' contratti e diritto di producimento sieno abitudini identiche, ragioni identiche. Tendendo ciascuno al maggior utile, ed essendo regolare il corso degli eventi imprevedibili, non può nella lotta di eguali sortire in pratica per termine medio che la parità.

Concludentemente dimostrato che il valor pratico delle cose è determinato dalla combinata ragione del bene procacciato e del male schivato, risulta concludentemente provato essere in contrasto colla giustizia fisica e morale delle contrattazioni, e quindi in opposizione all' ordinamento necessario, eterno, ed universale della natura tutte le teoriche date dai filosofi, dagli economisti, e dai giuristi intorno al valor pratico delle cose, perocchè nessun filosofo, nessun economista, nessun giurista lo ha rappresentato qual abitudine della combinata ragione del bene procacciato e del danno alleviato. Gli uni hanno negletto la ragione dell' alleviamento del male, gli altri quella del ben procacciato. Il sistema che trae il valor delle cose dalla dimanda e dalla offerta di esse fondò il valore nella ragione del bene procacciato, negligendo il giusto calcolo di quella del danno alleviato: all' opposto il sistema, che deriva il valor delle cose dalla domanda e dall' offerta delle spese, o sia de' mezzi

di produzione, fondò il valore nella ragione del male alleviato negligendo il giusto calcolo di quella del bene procacciato. Per gran tratto poi più sconvenevole risulta la teorica di quelli, che misurano il valore delle cose dal travaglio occupato a produrle, mentre oltre al porre in non cale il giusto calcolo della ragione del bene procacciato, pongono altresì in non cale il giusto calcolo del male alleviato dai terreni, e disfigurano le ragioni del male alleviato dai capitali, attribuendo ai capitali, ed al travaglio effetti uguali.

Forse la grande varietà de' prezzi giornalieri fu la cagione precipua che trasse Aristotile a scegliere per modulo de' valori una misura, che non fosse analoga ai principii della morale giustizia. È impossibile restar convinti che prezzi ognor varii sieno equi, quando se ne ignori il loro termine medio. Già feci osservare che, per quanto raro fosse il suo ingegno, non gli era possibile di scoprire la misura de' valori senza sacrificare molti anni in una laboriosissima analisi: fa però torto alla sua profonda perspicacia di non essersi accorto, che la varietà de' prezzi doveva pur avere un termine medio regolare, non altrimenti come ogni altro moto della natura. A trarre in abbaglio Aristotile deve pur aver contribuito assai la pubblica opinione, che il prestare danaro ad usura fosse azione iniqua; ed invero se oprasse contro la morale giustizia chi riceve interesse dai prestiti, sarebbe giustificato Aristotile di avvisare che il valor pratico non sia conforme alla giustizia, poichè pure ai suoi tempi si praticava il ricevere usura dai prestiti pecuniarii. Ma Ari-

stotile cadde nella inavvertenza, in cui pur troppo cadde gran numero di filosofi, quella ciò è, di adottare idee di pubblica opinione quali verità manifeste senza preventivamente prendere a disamina se sia retto, o fallace il pubblico giudizio. Da che praticamente si pagava usura per i prestiti, risultava indubitabile, che il danaro ricevuto a prestito dava praticamente una utilità ai mutuatarii; perocchè a nulla praticamente si dà nulla. Riconosciuto questo fatto, e presi per guida gli stessi principii ch'egli aveva posti a base della morale dei contratti, *essere ingiusta azione il ricevere utilità senza dare in contraccambio utilità.* — *Injustitia excessus, et defectus, vel utilis rei, vel damnosæ,* — doveva Aristotile necessariamente conchiudere essere, non già azione giusta, ma bensì azione ingiusta il ricusare interessi ai prestatori, ed essere non già azione di generale dovere sociale, ma azione virtuosa il rinunciare agl' interessi del danaro che si presta; e quindi non potere ciò essere azione di obbligo, che nel solo caso che la giustizia del patto sociale comandi la liberalità.

E per questi argomenti manifesta si appalesa l' alta sapienza della legge del popolo d'Israele. Volle Mosè si oprasse col povero cittadino la virtù; e collo straniero, fosse pur nemico, il giusto: « Si pæcuniam mutuam dede- » ris populo meo *pauperi,* qui habitet tecum, non ur- » gebis eum quasi exactor, nec usuris *opprimes* (Esodo, » cap. xxii). Si *attenuatus* fuerit frater tuus, et *infir-* » *mus manu,* et susceperis eum quasi advenam et pe- » regrinum, et vixerit tecum, nec accipias usuras ab » eo, nec amplius quam dedisti (Levitico, cap. xxv).

» Non Fœnerabis Fratribus ad usuram pœcuniam,
» nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed alienigeno:
» Fratri tuo absque usura id, quod indiget commo-
» dabis, ut benedicat tibi Dominus (Deuteronomio,
» cap. xxiii) ». Divino pensamento! quale immensa differenza vi è fra il precetto del Legislatore e la sentenza del Filosofo

Non sarebbe egli stato ingiustissimo, e tiranno stoltissimo Mosè, se avesse comandato agli Ebrei di fare prestanza agli stranieri senza usura, quando agli stessi suoi tempi il Faraone dell'Egitto (1), quel Bocoride

(1) Che Bocoride fosse il Faraone che comandava in Egitto ai tempi di Mosè, lo narra Tacito in questi sensi: *Plurimi Auctores consentiunt, orta per Ægyptum tabe, quæ corpora fœdaret, regem Bochorim, adito Hammonis oraculo, remedium petentem, purgare regnum, et id genus hominum, ut invisum deis, alias in terras avehere, jussum. Sic conquisitum, collectumque vulgus, postquam vastis locis relictum sit, cæteris per lacrymas torpentibus, Mosen, unum exulum, monuisse, ne quam deorum hominumve opem expectarent, utrinque deserti, sed sibi, ut duci cœlesti crederent, primo cujus auxilio præsentes miserias pepulissent. Adsensere, atque, omnium ignari, fortuitum iter incipiunt. Sed nihil æque quam inopia aquæ fatigabat, etc.* (Historiarum, lib. v).

Veggasi in Diodoro l' elogio delle leggi emanate da questo Faraone: si attribuisce a lui l'onore del primo codice commerciale.

In vero gli Ebrei ben a ragione lo accusano di barbarie; ma questo delitto non inferma la verità della saggezza da lui praticata nel governo degli altri suoi sudditi: non è il solo esempio di monarca che abbia governato con giustizia i sudditi veneratori della religione dello Stato, e con tirannia coloro che l'abborrivano.

nomato da' suoi sudditi il più saggio, il più giusto de' loro re, emanava legge, che autorizzava gli Egiziani a prendere usura al cento per cento? *Bocchorides fœnus, quod ex scripto contrahebatur, prohibebat ultra contracti mutui duplum exigi* (DIODORUS, De Legibus ac Judiciis Ægyptiorum). Essere restituito un capitale senza pagar interesse da chi non si ritenga a vicenda obbligato di condonare gl' interessi ne' proprii prestiti, è lasciare insoluto un debito di giustizia, quello del bene conseguito e del male schivato; ora se manifesto egli è che nel mutuatario vi ha il dovere, risulta manifesto che nel mutuante vi ha il diritto (1).

(1) Per certo una legge, la quale obbliga a sovvenire i proprii concittadini che sono necessitosi di largizioni, e non isforza di già ad essere liberale verso lo straniero, si risolve in una vera legge di giustizia. Come è manifesto che costringere ad esser larghi verso lo straniero quando il comandamento non ha virtù di costringere lo straniero a fare lo stesso, è ingiustizia; altrettanto è certo che comandare soccorso allo sventurato concittadino è legge che si fonda nella parità di ragione, e quindi nella giustizia. Quella stessa obbligazione di porgere sussidio ai miseri, alla quale un cittadino è assoggettato, la hanno reciprocamente tutti gli altri concittadini verso di lui ed i suoi figli, allorchè sarà per giungere la povertà.

Fu primo patto indispensabile dell' associazione degli uomini, ch'essa non abbia fine: e certamente noi non saremmo possessori degli immensi vantaggi che nel decorso de' secoli furono prodotti dall' aggregazione degli uomini in società, se non si fosse attribuito per patto fondamentale della società questa vita continua. Or dunque, se tutte le età sono a vicenda felici per la mutua trasmissione di questo patto fonda-

Quell'Aristotile ch'ebbe a riconoscere che, — *efficere injuria est plus habere, affici injuria minus habere,* — e che — *justus est justi operator ac distributor tam sibi ad alterum quam alteri ad alterum, et injustus contra est,* — come mai poteva egli commendare il pubblico errore di stimare iniqua e rea azione il ricusare sul mercato prestiti di danaro senza utilità d' interessi, qualunque ne fosse la persona del domandante? — *Acquisitio nummularia rationabilissime habetur odio et merito improbanda.* — L'ingiusto non può pullulare che dall'ingiustizia, e non può essere misurato che dall'ingiustizia; come il giusto non può pullulare che dalla giustizia, e non può essere misurato che dalla giustizia.

---

mentale, il dovere di adempierlo è conseguenza necessaria della sua utilità, e non può a meno di risultar giusto, da che è mutuo fra gli obbligati.

I pesi non deggiono essere profusi; ma pur non risparmiati. Indipendentemente dai vincoli sociali del mutuo soccorso, è forza di attribuire al povero dei diritti che sieno equipollenti di que'doveri che in lui cesserebbero, se nuovi diritti in lui non sorgessero. In vero sarebbe, p. e., errore il volere che i sussidii si estendano a favorire i matrimonii, se temasi che i figli non abbiano a trovare mezzi di sussistenza: ma chi ardirebbe dire, che non sia necessario al ben essere della società di provvedere di travaglio chi esiste, onde la sua vita non manchi? Chi mai si crederebbe capace di frenare gli eccessi di uomini cui manchi la sussistenza? Minacciare la morte a coloro che hanno mezzi di vivere, può toglierli dal ladroneccio, ma minacciare la morte a coloro cui non resti altro mezzo di vivere che il rubare, è vana minaccia, poichè il ladroneccio dà loro sempre il vantaggio di differire la morte.

Coll' avere dimostrato che il valore pratico de' contratti ha per proporzione la ragione combinata del bene procacciato e del male alleviato, e che questa proporzione è diritto di giustizia fisica e morale, ho compiuto l' assunto incarico di provare, che le contrattazioni si conformano al diritto di giustizia per effetto passivo della costituzione umana, e di condurre mediante l' evidenza di questo argomento a conchiudere che la giustizia de' contratti è una abitudine necessaria, eterna ed universale della società degli uomini, perchè è un rispetto, una ragione che *passive se habet.*

Diciam dunque che la scienza del valor naturale del producimento è il problema più filosofico che possa proporsi ad intelletto umano; *rinvenire la giustizia delle azioni degli uomini.*

Se nella scienza del diritto naturale del producimento consiste sì quella della giustizia pubblica e privata, quanto quella dell' utilità pubblica e privata, è uopo riconoscere ch' essa è la scienza fondamentale dell' individuo e della società. Come la scienza della Economia pubblica e privata è quella di applicare la scienza del diritto naturale del producimento all' amministrazione economica; così la scienza de' giudizii giuridici sì pubblici che privati, è quella di applicare la scienza del diritto naturale del producimento all' amministrazione giuridica: ed invero da che la giustizia sociale ha la sua ragione fondamentale nella ragione del diritto naturale del producimento, la giustizia giuridica non può avere altra norma che la ragione del diritto naturale del producimento.

È tempo ormai che io imprenda a dare il Sunto della dottrina de' valori contenuta nell' opera stampata in Parigi, ed indi riprodotta in Milano con miglior ordine. Quell' analisi apparve, e dovette necessariamente apparire assai noiosa: ma non sarei giunto a scoprire il vero se non avessi avuto il coraggio di sopportarla a vita perduta. I principii, che or ora ho spiegati, sono frutto di quella noia, imperocchè sono frutto di quell' analisi. Come l'analisi scoprì i principii, così la sintesi chiarirà l' ordinamento della teorica.

Avvegnachè l'uomo tende al maggior utile, non basta, per appalesarsi vera la storia de' contratti, ch' essa abbia costantemente per modulo la parità delle combinate ragioni di bene procacciato e di male alleviato; è uopo altresì che i risultamenti diano la maggior utilità che all' uomo possibil sia di conseguire da questa combinata ragione, e conseguentemente che l'additato modulo sia la misura più favorevole possibile al producimento delle cose. Nel dare in compendio l' ordinamento della teorica de' valori soddisferò a quanto è di dovere per provare la verità della mia Storia de' valori.

FINE

INDICE

sua generalità, si dà cominciamento in questo Capitolo alla confutazione dei particolari, chiarendo la sconvenevolezza della dottrina di Smith intorno al valore del travaglio.

S' imprende quindi a provare, che il termine della ragione del travaglio è formato dalla ragione del producimento; e mediante questa verità si fa manifesto, che il diritto insito ed inerente al producimento del travaglio è ciò che regola la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta del travaglio, e conseguentemente è ciò che regola il valore adeguato delle produzioni del travaglio; onde conchiudere si debba che la proporzione adeguata della dimanda e della offerta del travaglio, in luogo di essere la causa dell' adeguato diritto naturale del travaglio, ne sia all' incontro l' effetto *pag.* 107

adeguato di ciò che deriva dai capitali, dimostrando:

1.° Che il profitto naturale de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario è determinato dall'effettiva produzione che l' inferior impiego agrario procaccia al di là del compensamento de' capitali consumati, ed al di là di quanto pertiene alla terra ed al travaglio in causa del diritto naturale di questi mezzi di produzione.

2.° Che il diritto naturale del producimento de' capitali occupati in ogni qualsivoglia impiego è uguale al diritto naturale del producimento dei capitali occupati nell' inferior impiego agrario, onde forza sia che il profitto de' capitali occupati in qualunque impiego, tenda ad essere uguale al profitto dei capitali occupati nell' inferior impiego agrario.

3.° Che per queste conclusioni ne risulta, che la proporzione adeguata delle forze della dimanda e della offerta de' capitali è determinata dal diritto naturale del producimento di essi, e conseguentemente che il diritto naturale dei capitali ben lungi dall' essere regolato dalla proporzione adeguata della dimanda e della offerta de' capi-

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

PARTE QUINTA

FINE

SUNTO

DELLA NUOVA TEORICA DE' VALORI CONTENUTA
NEL LIBRO *LA SCIENZA DELL' ECONOMIA POLITICA*

SUNTO

DELLA NUOVA TEORICA DE' VALORI CONTENUTA NEL LIBRO *LA SCIENZA DELL'ECONOMIA POLITICA*

La *Scienza* della *Economia Politica* consiste nel conoscere i principii della formazione, del progresso, e della decadenza delle ricchezze; e nel saper applicarli all' amministrazione economica delle Nazioni.

La terra, il travaglio, e l' impiego delle produzioni sono le sorgenti delle ricchezze: la mia meta deve pertanto esser quella di spiegare i principii dai quali dipende la formazione, il progresso ed il decadimento del producimento della terra, del travaglio e dei capitali, ed indicare la convenevole applicazione di questi principii all' amministrazione della Pubblica Economia.

È col soccorso del travaglio che l' uomo ritrae quelle ricchezze, le quali derivano dall' impiego delle produzioni e dalla terra; per lo che travaglio è sempre mai uopo al conseguimento di qualsisia ricchezza.

Le produzioni in natura e le loro modificazioni, che i popoli di ogni regione si procacciano per mezzo della divisione del travaglio, sono infinitamente più abbondanti e migliori di quelle ch' eglino conseguirebbero se

ciascun individuo si adoperasse da sè solo a ritrarre e modificare tutte le cose di cui abbisogna.

La utilità della divisione del travaglio si dirama e si distribuisce collo scambiamento delle cose. Essa si manifesta a tutti sì grande e sì meravigliosa, che non v' è Nazione incivilita, la quale non faccia, presso che, tutti i suoi lavori appostatamente per cederli in permutazione, oppure per impiegarli nel terreno e nel travaglio allo scopo di raccogliere e modificare cose suscettive di permutazione. Dietro a ciò necessariamente ne risulta che il bene procacciato da presso che tutti i terreni, capitali e travagli di uno Stato viene a consistere in quello ch' è arrecato dalla permutazione delle cose prodotte da questi mezzi.

Non sarebbe dunque possibile di sapere come una Nazione pervenga ad arricchirsi, quando s' ignorasse l' arricchimento che i popoli ottengono coll' aiuto delle permutazioni.

'Non concorrendo alla formazione delle cose, che terra, travaglio e capitali, e nulla per nulla essendo l' impresa dell' uomo, nessuno sperar può cose da altri se non se per il diritto rappresentato in permutazione dalle terre, dal travaglio e dai capitali che concorrono alla formazione di quanto ceder si deve agli altri in contraccambio delle cose desiderate: dunque non si potrà aggiungere alla scienza dell' arricchimento delle Nazioni se s' ignori la scienza dei diritti che rappresentansi in permutazione dalla terra, dal travaglio e dai capitali in causa di produrre le cose.

Riconosciuta questa verità, e riconosciuto che il be-

ne procacciato dalla maggior parte de' terreni, travagli e capitali riduccsi effettivamente a quanto le loro produzioni possono ricevere in permutazione, dobbiamo dedurne che col dimostrare la teorica del diritto che la terra, il travaglio ed i capitali rappresentano in permutazione per causa del producimento delle cose si viene a dimostrare la teorica della rendita procacciata da presso che tutti i terreni, travagli e capitali, ed insieme la teorica della distribuzione delle ricchezze fra gli uomini.

Se, a pari circostanze economiche, quegli che occupa il travaglio, i capitali ed il terreno per ritrarne cose che debbano servire al soddisfacimento de' suoi personali bisogni avesse a conseguire più dell' individuo il quale occupa simile travaglio, capitali e terreno per procacciarsi cose permutabili, questi abbandonerebbe la permutazione e si darebbe a procacciarsi cose di suo personal uso; lo stesso dicasi del caso contrario.

Dunque la teorica che c' insegnerà quanto, mediante la permutazione, la maggior parte degli uomini conseguiscono dalla rendita de' travagli delle terre e dei capitali, ci condurrà a conoscere le ricchezze che il travaglio, le terre, ed i capitali procacciano a chi in ogni ragione economica si trovi eguale a qualcuno degli occupati alle permutazioni, e si applichi idoneamente al conseguimento di cose destinate al soddisfacimento de' suoi personali bisogni.

La scienza dei diritti che rappresentansi in permutazione dalla terra, dal travaglio e dai capitali per il producimento delle cose, nel mentre ci addita la forma-

zione delle ricchezze e la distribuzione di esse fra gli uomini, ci guida eziandio per sicuro cammino ad intendere gli effetti che cagiona sulla economia nazionale la consumazione delle cose: imperocchè, o vuolsi sapere a quanto il valsente della consumazione monti, giugner non si può a questa meta se non se colla teorica dei diritti rappresentati dal producimento delle cose; o trattasi di conoscere qual frutto ne scaturisca a pro de' consumatori e degl' intrapreditori, quanti e quali vantaggi diraminsi a rendere vieppiù prospere e feconde le stesse sorgenti delle produzioni allorchè la consumazione sia impiegata a far riprodurre, non v'ha pur dubbio che la sola teorica de' diritti del producimento può servirci di guida per farne le supputazioni; o finalmente si vuole discernere gli effetti che sulla privata e pubblica economia cagionansi dalla sottrazione di questi importi, di questi frutti e di questi vantaggi quando la consumazione non si applichi alla riproduzione; da qual' altra scienza si potrebbe mai sperare di cavarne questi risultamenti, se non se da quella che ci apprende la fruttificazione della consumazione impiegata a far riprodurre? Laonde, sia che dicasi, come io mi espressi, che la teorica della Economia Politica consista nel conoscere i principii della formazione, del progresso e della decadenza delle ricchezze; sia che dicasi, come si espresse il professore Say ed altri scrittori, ch' essa consista nel conoscere come forminsi, distribuiscansi e consuminsi le ricchezze, sarà sempre mai forza di convenire che la base della scienza delle ricchezze consista nella scienza dei diritti

che rappresentansi in permutazione dalla terra, dal travaglio e dai capitali in causa del producimento delle cose; ed eziandio forza sarà di sempre mai conchiudere che l'arte del pubblico economo consista nel saper applicare alla pubblica amministrazione la scienza dei diritti che rappresentansi in permutazione dalla terra, dal travaglio e dai capitali in causa del producimento delle cose.

Questi diritti chiamansi valori: diremo dunque, *che la scienza dell'Economia Politica è la scienza de' valori applicata all' amministrazione delle ricchezze delle Nazioni.*

All' uomo non è dato di conoscere nè coll'ingegno, nè collo studio tutto quanto avviene ed avvenir possa sulla terra, di conoscere insomma perfettamente l'ordine dell'universo. Nell' indagare il futuro e gli eventi che succedono lungi da lui, egli deve pertanto errare soventi volte.

Se però considerinsi nel loro risultamento collettivo gli effetti che sul valor di permutazione cagionano gli imprevedibili eventi, è uopo dedurre che i valori adeguati delle cose nei mercati tendano ad esser quelli che alle cose pertener puonno, astrazione fatta dalla sorte. Pur troppo forza è che l' uomo soggiaccia alla prepotenza della sorte, vale a dire, agli avvenimenti che non può prevedere. Ma per quanto capricciosa appaia la sorte nella varietà degli avvenimenti se ad uno ad uno parzialmente vengano considerati, l' esperienza però ci dimostra evidentemente che la somma degli eventi nel corso del periodo necessario al compimento

della revoluzione delle relative cause, tende ad essere uguale alla somma degli avvenimenti di altro simile periodo. Capriccioso sembra a prima giunta il modo col quale la natura conduce a questo uniforme risultamento, ma la stessa uniformità di riproduzione ci convince della regolarità con cui le cagioni e gli effetti procedono nel dare questo risultato. Tutto parte da un ordine sublime e regolare ne' medesimi strani eventi. — Che cosa è mai sorte?... *Il corso degli effetti i quali partono dalle cagioni che l' uomo non può conoscere.* Non vi sarebbe sorte se si potesse scoprire la natura di tutte le cause che regolano l' ordine costante dell' Universo: *nihil est factum quod non futurum fuerit, eodemque modo nihil est futurum, cujus non causas id ipsum efficientes natura contineat: — si quis mortalis possit esse qu. colligationem causarum omnium perspiciat, nihil eum profecto fallat* (1).

I beneficii e gli svantaggi della sorte pressochè si compensano gli uni cogli altri: alle volte gl' imprevedibili eventi vi arrecano vantaggiosa offerta, o vantaggiosa domanda, ed altre volte per essi vi trovate delusi nella vostra domanda, o nella vostra offerta: oggi ritraete meno di ciò che credete esservi dovuto pel valore del merito del lavoro, e tosto ve ne lagnate; gettate un po' lo sguardo sulle passate vendite, e vedrete che ciò, che sembra un prezzo inferiore, sarà forse la bilancia del conto.

---

(1) Cicero. *De divinatione*, lib. I, cap. 55.

Ma si obbietterà per avventura che il fatto dimostra essere gli uni più, gli altri meno fortunati, gli uni più, gli altri meno sventurati: ma chi vorrà analizzare profondamente il soggetto, ben si convincerà, essere stato l' uno meno sfortunato dell' altro, perchè maggiori talenti, maggiore studio, maggiore fatica occupò nell' evitare i danni della sorte; ed essere stato l' uno più avventurato dell' altro, perchè più seppe, più curò, più affaticossi a cogliere il destro della sorte. Agli occhi del volgare, Cromwel è il figlio prediletto della fortuna; agli occhi del gran Bossuet, Cromwel è un uomo di straordinarii talenti, di straordinaria solerzia nell' arte di trar profitto dagli eventi fortuiti. *Un homme s'est rencontré d'une profondeur d'esprit incroyable qui ne laissait rien à la fortune de ce qu'il pouvait lui ôter par conseil, ou par prevoyance: d'ailleurs si vigilant et si prêt à tout, qu'il n'a jamais manqué aucune des occasions qu'elle lui a presentées* (1). Scorrete la storia della natura: se nomini di egual situazione economica sembranvi gli uni più fortunati degli altri, ascriver pressochè sempre dovrete i migliori risultamenti de' fortuiti eventi al maggiore talento, ed alla maggior sollecitudine nell' evitarne i sinistri, e nel seguirne i favorevoli capricci.

Or quindi s' egli è manifesto che ne' mercati l' adeguato de' valori delle cose tenda ad esser circoscritto

---

(1) Oraison funèbre d'Henriette-Marie de France reine d'Angleterre.

all'adeguato de' valori che alle cose pertengono, astrazione fatta dagli eventi della sorte; se già riconoscemmo che tutte le cose derivano dalla terra, dal travaglio e dai capitali, e che nulla a nulla è l'impresa dell'uomo, abbiamo necessariamente a convenire che effettivamente i valori di mercato tendano a dare per adeguato il valore che in causa del diritto del producimento pertiene alla terra, al travaglio ed ai capitali, astrazione fatta dagli eventi della sorte.

Il valore che in causa del diritto adeguato del producimento pertiene al suolo, al travaglio ed ai capitali, astrazione fatta dagli eventi della sorte, chiamasi da me *valor naturale*.

Il diritto adeguato del producimento è costituito dall'adeguato più utile diritto, che nella concorrenza generale de' mercati, ed astrazione fatta dagli eventi della sorte, pertener può al travaglio, ai capitali, ed al terreno per procacciamento di bene ed alleviamento di danno. Questo diritto chiamasi da me *diritto naturale*.

I movimenti de' mercati tendono per necessità al diritto naturale del produrre. Siccome ciascun artiere, ciascun trafficante, ciascun fittuaro ivi anela a conseguire il più grand'utile ed a schivare quanto più possibile i danni, così nella concorrenza ognuno combina le proprie cure, onde sfuggire occupazioni dalle quali scaturisca prezzo dannoso, e rintracciare occupazioni che procaccino il prezzo più vantaggioso: e questo movimento collettivo della generale concorrenza conduce necessariamente ciascuno a raggiugnere per adeguato il solo diritto naturale delle proprie forze e quindi

il solo diritto naturale del producimento. Quand' anche la quantità delle cose offerte possa, a tempo, esser maggiore o minore delle dimande di quelli che hanno i mezzi e sono disposti di comprare ad un prezzo non minore del valor naturale, se tal prezzo sia necessario all' acquisto, e conseguentemente possa accadere che il prezzo ottenibile in tale circostanza sia differente dal prezzo scevero dall' influenza della sorte, succedono ognora i compensamenti, poichè ciascuno si affretta di evitare la rinnovazione de' sofferti danni della contrattazione, e si volge a più benefiche industrie. Laonde dietro a questi alternati movimenti del mercato si ha sempre mai per termine medio il valor naturale.

Dalle premesse dimostrazioni caveremo le seguenti massime e Corollarii:

1.° Valore è diritto di ricevere.

2.° Per aver diritto di ricevere bisogna avere di che procacciar bene ad altrui, sgravandolo dall' occupare o travaglio, o capitale, o terra.

3.° Il valore è pertanto un diritto inerente al producimento per la combinata ragione del bene procacciato e del danno alleviato.

4.° Il valore de' mercati tende al valor naturale.

> Chiamo valore naturale, il valore che nella concorrenza de' mercati pertiene per il diritto naturale del producimento ai mezzi da cui deriva ciò che si cede in cambio, astrazione fatta dagli eventi fortuiti.
>
> Chiamo diritto naturale di producimento, il più utile diritto che nella concorrenza generale

de' mercati, ed astrazione fatta dagli eventi fortuiti, pertiene ai mezzi di produzione, cioè al travaglio, ai capitali ed alla terra, in causa della combinata ragione di bene procacciato e di danno alleviato dalle cose prodotte.

5.° Ne' movimenti economici la legge di gravità è il diritto naturale del producimento, e quindi la naturale ragione del bene procacciato e del danno alleviato.

6.° I libramenti della domanda e della offerta tendono al diritto naturale del produrre.

7.° Le contrattazioni tendono a farsi in ragione dei diritti naturali del produrre.

8.° L' adeguato dei diritti naturali di quanto si riceve in commutazione volge ad esser uguale all' adeguato dei diritti naturali di quanto si cede per la cosa ricevuta.

9.° Considerati nel loro adeguato, sono uguali fra loro il valore pratico de' contratti, il valore naturale, ed il diritto naturale del producimento.

10.° La ricchezza degli uomini pullula dal diritto naturale del produrre.

11.° La scienza della ricchezza si fonda nella scienza del diritto naturale che in commutazione si rappresenta dal travaglio, dai capitali e dalle terre per la combinata ragione del bene procacciato e del danno alleviato.

La certezza dell'esposte dichiarazioni inchiude la certezza di tre altri importantissimi Corollarii:

12.° La quantità delle cose in vendita tende ad essere uguale alla quantità dimandata da quelli che hanno

i mezzi, e sono disposti di comprare ad un prezzo non minore di quello pertinente al diritto naturale, se questo prezzo non minore sia necessario per ottenerne l'acquisto.

La ragione di questa proposizione è evidente. Se si avesse a supporre che le offerte tendessero ad essere maggiori o minori di sì fatte dimande, ne verrebbe a risultare che i libramenti delle offerte e delle dimande non tenderebbero al diritto naturale. Ora, siccome è indubitabile la tendenza di questi libramenti al diritto naturale, così è forza convenire che la quantità offerta tender debba ad esser uguale alle descritte dimande.

Chiamerannosi da me *dimande naturali ed offerte naturali*, quelle che sono analoghe al conseguimento del diritto naturale: così per me s' intenderà che un genere abbia offerta naturale e dimanda naturale quando la offerta quantità di quel genere sia uguale alla quantità dimandata da quelli che hanno i mezzi, e sono disposti di comprarla ad un prezzo non minore di quello pertinente al diritto naturale, se tal prezzo sia necessario all' acquisto.

13.° Il numero de' travagliatori educati ed ineducati tende a circoscriversi al numero ch' è uopo per soddisfare la naturale dimanda de' travagli pei quali voglionsi educati, e de' travagli la cui esecuzione non richiede uomini educati.

14.° I limiti naturali della educazione degli occupati

tendono a circoscriversi nei limiti della istruzione necessaria per l' esecuzione di que' dimandati lavori che esigono educazione.

TEORICA

DEL DIRITTO NATURALE CHE IL PRODUCIMENTO COMPARTE IN COMMUTAZIONE ALLA TERRA, AL TRAVAGLIO ED AI CAPITALI.

Entriamo ad esaminare partitamente i diritti naturali, o ciò che torna allo stesso, i diritti adeguati del travaglio, de' capitali e della terra.

DIRITTO NATURALE DEL TRAVAGLIO

I. L' esecuzione del travaglio, il trasporto al mercato, e la vendita del lavoro richiedono attitudine al travaglio, fatica, tempo, e presso che sempre capitali.

Chiamo costo del travaglio la fatica ed il tempo che occupansi nel travaglio.

L' attitudine è o naturale od educata.

II. Poscia che il valore è un diritto di ricevere per aver procacciato, od essersi obbligato a procacciare bene, e per alleviare, od essersi obbligato ad alleviare altrui dalle spese necessarie per il producimento del bene, vale a dire, da travaglio, da capitali e da terreni, il travagliatore non può, da una permutazione de' proprii lavori a valor naturale, conseguire più vantaggio di altro travagliatore se non se per ragione di migliore qualità o maggior quantità di opere, ovvero per ragione di maggiore risparmio di spesa.

III. A fine che in questi rispetti di qualità, quantità

e spesa un individuo abbia collettivamente eguale idoneità di altri individui ad applicarsi ad un lavoro, è uopo ch' egli ne sia risultato egualmente *idoneo* per i combinati effetti

a) dell' attitudine naturale od educata,

b) dell' economica situazione per eseguire e vendere i lavori, e trarne utilità d' impiego,

c) della ragione corrente d' ogni elemento del travaglio,

d) de' tributi e premii.

SPIEGAZIONE

Dipende da questi particolari che un individuo possa essere uguale, superiore, od inferiore ad altri nella combinata ragione della qualità e quantità dell' opera prodotta, e del risparmio di spesa. In quanto agli effetti dell' attitudine educata ed ineducata non occorre farne spiegazione. Consideriamo le altre circostanze da cui dipende ehe un individuo possa far un' opera o meglio, o in maggior quantità, o con minor spesa di quanto possa far altri con egual fatica e tempo.

Se un travagliatore dimora nel luogo del lavoro, ed altro operaio di egual attitudine ne sia lontano, quello avrà il vantaggio di occupare nel travaglio il tempo che l' altro pone a recarsi al luogo del lavoro, ed a ritornare alla propria dimora.

Chi può vendere il suo lavoro ad un mercato distante un sol miglio dal luogo della esecuzione di esso, avrà maggior agio di applicarvisi, che quell' artiere il quale per vendere lo stesso genere di lavoro deve recarsi ad un mercato ehe sia distante due miglia.

In un paese il manifattore potrà, p. e., procacciarsi per lir. 50 gli utensili necessarii, vendere od impiegare il lavoro tosto ch' è compiuto: all' incontro in altro paese il fabbrica-

tore non otterrà che per lir. 100 gli utensili, e dovrà soffrire ritardo nella vendita e negl' impieghi de' lavori.

Vi hanno dei luoghi ove il giornaliero mantenimento di un uomo della bassa classe richiederà il prodotto di un capitale valsente otto oncie d' argento, e sonovi altri luoghi ove abbisognerà per esso il prodotto di un capitale di quattr' oncie; per lo che in questi luoghi, in cui le sussistenze sieno a vil prezzo, potranno varie opere risultare più convenienti ad eseguirsi, che ne' luoghi ov' esse sieno care. È manifesto che ad un genere di lavoro eseguito dall' ultima classe de' lavoratori del luogo, ove per il mantenimento giornaliero di un uomo si esiga il prodotto di sole quattr' oncie d' argento, non potranno applicarsi i lavoratori di quel luogo in cui per la sussistenza si esiga il prodotto di ott' oncie, se, importato l' estero lavoro, abbia ad avere un naturale valore che sia minore di quello del prodotto di ott' oncie.

Il tributo è pagamento o di capitale, o di travaglio, o di rendita. Giunta una manifattura al mercato, avrà essa importato tanta maggiore spesa quanto maggiore tributo avrà dovuto pagare; il contrario avverrà quando il lavoro sia stato favorito da premii: così se un artiere avrà dovuto occupare tempo a travagliare per lo Stato, non avrà potuto fare tanto lavoro per vendersi, quanto l' artiere che non avrà soggiaciuto a tale gravezza. I tributi ed i premii influiscono pertanto a rendere maggiore o minore la spesa delle manifatture vendute al mercato, ed a rendere maggiore o minore la quantità di travaglio che l' artiere può recare al mercato.

Chi desideri maggiori spiegazioni per riconoscere quanto sull' idoneità per il travaglio influiscano le situazioni economiche, le ragioni correnti degli elementi del travaglio, i premii ed i tributi, troverà nell' opera da cui si trae il Sunto tutti i relativi schiarimenti.

IV. Ciascun individuo (ad eccezione forse di qualche mostro), sia che lo si consideri nell' infanzia della

società, sia che lo si consideri nel più alto vertice dell'incivilimento, ha sempre in di lui confronto varii individui a lui eguali, e varii individui a lui affini per idoneità ad un lavoro ne' rispetti di qualità, quantità e spese.

Dalla combinazione delle eguaglianze e delle affinità, e dalle corrispondenze mediate od immediate tra le facoltà diverse od analoghe, educate od ineducate, e tra gli effetti speciali o collettivi delle situazioni economiche, della ragion corrente degli elementi del travaglio, de' tributi e premii, scaturisce necessariamente un' armonia costante, una catena continua, una progressione universale che congiunge strettamente tutti gli uomini fra loro per eguaglianze e per affinità immediate, o mediate nella *idoneità* al travaglio.

SPIEGAZIONE

Le facoltà che ciascun individuo riceve dalla natura sono, quanto all' attitudine per il travaglio, o eguali o in affinità a quelle che altri individui ottengono da essa.

Le arti stanno le une alle altre alternatamente in affinità di rispetti; si passa dall' arte più semplice alla più complicata, di grado in grado, con passaggi lievi, dilicati e quasi insensibili. L' analisi delle loro vicendevoli corrispondenze ci insegna che le arti coadiuvansi e prestansi successivamente reciproco alimento, ch' esse annodansi le une alle altre con una connessione progressiva e regolare, e che per necessaria conseguenza la esecuzione del loro tutto vuole una progressione graduata di attitudine. Per la natura di quest' ordine gli speciali lavori ed i relativi mestieri, ne' quali suddividesi ciascun arte, esigono essi pure graduata progressione di attitudine. Da

questa progressione colla quale annodansi le orti ed i varii mestieri di ciascun arte sorge la necessità di un' altra progressione analoga, quella, cioè, delle educazioni, per lo che l' apprendimento de' travagli si divide esso pure in moltiplici ordini collegati alternatamente gli uni agli altri per lievi gradi sulle tracce della progressiva gradazione dell'attitudine necessaria alla esecuzione de' lavori.

Pertanto in uno Stato, sia che lo si consideri nella infanzia della società, sia che lo si consideri nel più alto vertice dell' incivilimento, le facoltà di ciascun individuo trovansi o eguali o affini, ne' rispetti di attitudine, a quelle possedute da altri per l' esecuzione de' travagli; e conseguentemente ciascuno in questi rispetti, in queste abitudini è collegato coll' altro, o per effetto diretto della eguaglianza e dell' affinità immediata di attitudine, o per effetto indiretto delle eguaglianze e delle affinità che annodano vicendevolmente gli uni agli altri.

Siccome da luogo a luogo, da mercato a mercato, da dimora in dimora avvi una progressiva concatenazione, così la idoneità che una situazione possiede per l' esecuzione e vendita di un lavoro sta sempre in affinità colla idoneità cha altra situazione ha per l' esecuzione e vendita di esso.

In generale i premii che si compartiscono alle manifatture nazionali hanno per iscopo di renderle idonee o egualmente dalle estere, o lieve cosa di più. Tendono dunque a far sì che l' idoneità de' nazionali al travaglio sia affine o eguale a quello d' altri paesi.

In uno Stato enormi tributi aumenteranno le spese per compiere un lavoro; in altro luogo le renderà gravose la ingrata situazione economica. Laonde, se avesse ad accadere cha i tributi di un paese fossero assai differenti di quelli d' ogni altro paese, gli artieri di quello Stato si troveranno sempre affini od eguali ad artieri di altri paesi per effetto delle altre cause che influiscono nella idoneità al travaglio.

Da tutte queste considerazioni dobbiamo quindi conchiudere che quand' anche supporre si volesse che vi fossero degl' individui, i quali nel separato confronto di ciascuna delle additate circostanze risultassero non avere, per qualcuna di esse, nè uguaglianza, nè affinità con altri, uopo sempre mai sarebbe di convenire che la *idoneità* che in complesso un individuo possiede per applicarsi ad un lavoro in sequela de' combinati effetti dell' attitudine educata od ineducata, della situazione economica, della ragione corrente d' ogni elemento del travaglio, de' tributi e premii, abbia a risultare ognora o eguale o in affinità all' *idoneità* da altri individui posseduta per applicarsi allo stesso genere di lavoro in virtù de' combinati effetti di queste cause.

V. Chiunque travaglia per commutare tende ad occuparsi ne' lavori confacenti a procurargli nel più opportuno mercato il diritto più vantaggioso, o, ciò che torna allo stesso, il miglior valore comparativo.

VI. Il diritto naturale di travaglio che al mercato appresenta nel proprio lavoro chi si applica al travaglio più conveniente a sceglersi per la commutazione è uguale,

1.° Al diritto del travaglio di quelli che sono egualmente adatti ad applicarsi allo stesso genere di lavoro con pari costo di travaglio;

2.° Al diritto del travaglio eseguito con simil costo di travaglio dagli individui i quali, essendo in pari modo adatti al lavoro di cui si tratta, l' avrebbero intrapreso se la dimanda avesse reso necessario maggior copia di que' lavori, ma dovettero invece occuparsi a quelle altre opere che per tale mancanza di domanda tornarono più convenienti a sceglersi;

3.° Al diritto del travaglio eseguito con simil costo di travaglio dagli individui i quali, applicandosi a qualcuna delle succennate supplettive opere, risultano adatti egualmente de' succennati lavoratori che dovettero intraprendere le opere supplettive;

4.° Al diritto del travaglio eseguito con simil costo di travaglio da quegli individui i quali, per questi stessi ragionati principii, vengono di mano in mano ad occuparsi in opere supplettive, e risultano a vicenda eguali gli uni cogli altri nel diritto di esse.

SPIEGAZIONE

Libera essendo la concorrenza, e tendendo ciascuno al maggior utile, forza è che il diritto del travaglio dei membri della quarta serie non sia nè maggiore, nè minore del travaglio dei membri della terza serie: per la identica ragione il diritto di quelli della terza deve essere eguale al diritto de' membri della seconda serie, ed il diritto di questi essere deve eguale al diritto di quelli della prima.

VII. Tutti gl' individui che, ne' lavori ne' quali loro tornò conveniente di occuparsi, appresentano a pari costo di travaglio egual diritto naturale di travaglio, formano necessariamente una classe d' individui aventi egual diritto naturale di producimento, a pari costo di travaglio.

SPIEGAZIONE

Questo assioma è un corollario dell' antecedente.

Dieci uomini eguali in tutte le loro facoltà ed in ogni circostanza economica si occupino ad un dato lavoro che convenevol sia a vantaggioso paragone. È certo che tutti gli altri

individui, i quali per l'esecuzione di quel lavoro sono egualmente idònei, entreranno in concorrenza con loro ad operarlo, ed è pur certo che in questa concorrenza il loro travaglio avrà merito eguale di quello del travaglio dei dieci uomini, ad onta pure che in ogni altro genere di lavoro eglino riescano assai inferiori ai dieci uomini.

Se avvenisse che la dimanda di quel genere di travaglio non fosse sufficiente di occupare i dieci uomini, necessariamente alcuni di loro dovranno ad altra opera applicarsi. Quest' opera supplettiva dovrà rappresentare, a pari costo di travaglio, merito eguale di quello dell' opera degl' individui a loro eguali, i quali eseguiscono quel genere di travaglio cui è già applicata parte dei dieci uomini. Per la medesima ragione ogni qualunque artiere che sarà egualmente idoneo per eseguire quel supplettivo lavoro, avrà egual merito, e dovrà rappresentare nel mercato egual ragione di travaglio, ed appartenere alla medesima classe, quand' anche non sia idoneo ad alcuno de' lavori cui sono idonei gli altri artieri della medesima.

Progredite a supporre che la domanda di tal supplettivo travaglio non basti ad occupare questi artieri. Alcuni di essi dovranno rivolgersi a quell' altro lavoro più convenevole a scegliersi nella serie de' lavori: il diritto di travaglio che rappresenterà questo supplettivo lavoro pareggerà il diritto di travaglio che verrà rappresentato dalle altre due sorta di lavori; dunque pur anche tutti quegli individui che saranno egualmente idonei per eseguirlo, e che per ottenere nel mercato il più vantaggioso paragone avranno ad occuparsi in quel supplettivo lavoro, spetteranno alla medesima classe, avranno eguali diritti.

Ed oltre crescendo anderebbe in pari progressivo modo il numero de' membri della classe di mano in mano che la dimanda delle opere supplettive non bastasse ad occupare gli artieri idonei ad eseguirle.

Da questo esempio ciascuno argomentare potrà, come moltitudine di travagliatori aventi attitudini diverse ad operare, ed occupati in lavori per la cui esecuzione richieggonsi attitudini diverse, abbiano ad appartenere ad una stessa classe, e come ben limitato debba essere il numero delle classi ad onta delle tante differenze di attitudine che si ravvisano nella popolazione di uno Stato.

VIII. Tutte le classi trovansi le une in affinità delle altre nel rispetto della idoneità al travaglio, e quindi nel rispetto del diritto naturale de' travagli in commutazione.

SPIEGAZIONE

Questo assioma sorge necessariamente dagli assiomi del § IV.

IX. Dunque la universalità de' lavoratori troverassi ripartita in moltiplici classi affini le une alle altre nel rispetto della idoneità al travaglio e conseguentemente nel rispetto del naturale diritto del travaglio in commutazione, e composta ciascuna d'individui aventi egual diritto naturale di travaglio a pari costo di travaglio.

X. Dunque la scienza del diritto naturale del travaglio in commutazione si riduce a questa semplice tesi:

1.° Determinare il reggimento di permutazione fra le opere eseguite da individui di egual classe, o sia di egual diritto naturale di producimento a pari costo di travaglio;

2.° Determinare la differenza di diritto fra classe e classe.

XI. Le opere eseguite con pari costo di travaglio da individui di egual classe devono ricevere per adeguato l'egual prezzo.

XII. Dunque la ricompensa che per adeguato si ritrae in commutazione da un lavoratore per un' opera favorita da premii, o soggetta a gravezze, deve essere eguale alla ricompensa che per adeguato si ritrae da altro lavoratore di egual classe per opera favorita da premii o soggetta a gravezze, la quale sia stata eseguita con egual costo di travaglio.

XIII. Dunque:

La inferiorità di diritto, e quindi di valore, che le opere eseguite da una inferior classe di travagliatori avranno per adeguato rimpetto al diritto naturale delle opere eseguite con pari costo di travaglio dalla classe superiore ad essa affine, non potrà essere minore della inferiorità emergente per adeguato dal confronto del travaglio, il quale, fra tutti i travagli cui occupossi la classe inferiore per conseguire in permutazione il più favorevole paragone a fronte della classe superiore, risultò il meno conveniente a questo scopo.

La superiorità di diritto che dalle varie opere eseguite da una classe di lavoratori si appresenta per adeguato in confronto del diritto naturale delle opere fatte con egual costo di travaglio dall'affine classe inferiore, non può essere maggiore di quel grado che per adeguato risulta dal confronto del travaglio, il quale, fra tutti i lavori eseguiti dalla classe superiore, è il meno conveniente a procacciare nel mercato vantaggioso paragone rimpetto alle classi inferiori.

XIV. La classe superiore a tutte le altre, o sia la classe atta a rappresentare ne' proprii lavori superiorità di diritto naturale di travaglio a fronte delle opere

di tutte le altre classi, sarà quella che, in tutti i lavori ne' quali essa si occupa per ottenere il più vantaggioso grado di paragone, risulta, a costo eguale di travaglio, più adatta di ogni altra classe ad applicarvisi.

Ad essa succederà immediatamente quella che è più adatta delle altre classi ad intraprendere quel travaglio il quale, fra tutti i lavori che la prima classe ha dovuto scegliere per ottenere nel mercato il più vantaggioso grado di paragone, è il meno conveniente a tale scopo.

Terrà il terzo rango quella classe che è più adatta ad applicarsi a quel travaglio che fra tutti quelli eseguiti dalla seconda classe risulta il meno conveniente a procacciare alla seconda classe vantaggioso paragone rimpetto alle classi inferiori.

Questi stessi principii che stabiliscono la gradazione fra le ridette tre classi, stabiliscono il rango successivo delle altre classi.

XV. Riconosciamo quindi per necessaria illazione:

Che il grado di superiorità di una classe a fronte dell'affine classe inferiore si misura da quella superiorità che in confronto della inferiore classe scaturisce dal travaglio il quale, fra tutti i lavori ne' quali essa classe superiore si occupa per ottenere rimpetto alle classi inferiori il più vantaggioso paragone, è il meno favorevole al conseguimento di questo scopo.

Che la superiorità di una classe a fronte delle classi inferiori sta in ragione composta della superiorità di diritto naturale ch' essa appresenta rimpetto all' affine classe inferiore, e della superiorità di diritto naturale

che la classe affine ha reciprocamente sopra le classi ad essa inferiori in conseguenza delle corrispondenze immediate e mediate per le quali alternatamente le une risultano inferiori alle altre classi.

XVI. Dunque:

I travagli della prima classe si permuteranno con quelli dell'affine classe inferiore in ragione della superiorità emergente dal paragone del lavoro che, fra tutti quelli eseguiti dalla prima classe, è il meno conveniente a dare al travagliatore della prima classe vantaggioso paragone. Suppongasi, per esempio, che questo travaglio sia la caccia delle lepri, e che la classe superiore faccia nella giornata una presa di un decimo più abbondante di quella che faccia la inferiore classe in una giornata di egual costo di travaglio: egli ne seguirà che tutti gli altri lavori fatti dalla prima classe in una giornata si commuteranno contro ogni lavoro fatto con pari fatica dalla seconda classe in una giornata ed un decimo di giornata.

I travagli della seconda classe si permuteranno con quelli della terza classe in ragione della superiorità emergente dal paragone del lavoro che, fra tutti quelli eseguiti dalla seconda classe, è il meno conveniente a dare ai travagliatori della seconda classe vantaggioso paragone rimpetto alla classe inferiore.

I travagli della terza classe si permuteranno con quelli della prima classe in ragione composta — della inferiorità che la terza classe avrà a fronte della seconda classe pel paragone del lavoro che, fra tutti quelli eseguiti dalla seconda classe, è il meno conveniente a procac-

ciare alla seconda classe vantaggioso paragone a fronte delle classi inferiori, — e della inferiorità che la seconda classe avrà a fronte della prima classe per il paragone del lavoro, che fra tutti quelli eseguiti dalla prima classe, è il meno conveniente a procacciare alla prima classe vantaggioso paragone.

Le stesse regole colle quali procede la permutazione fra le tre classi determinano la permutazione fra tutte le altre classi.

SPIEGAZIONE

In questa storia naturale delle permutazioni delle opere è di principal interesse osservare che quantunque i membri di una classe sieno più idonei degl'individui di ogni altra classe a qualche genere di lavoro, il grado della classe cui eglino appartengono risulta inferiore a quello di altre classi, se la dimanda di tal genere di lavoro non basti ad occupare tutti que' membri sì prestanti in quell' opera, e forza sia che alcuni di essi applichinsi ad un lavoro cui sono meno idonei di altre classi. A cagione d'esempio, i ragazzi di tenera età sono più atti degli adulti al mestiere di spazzacammino; ciò malgrado, siccome la dimanda di questo travaglio non è sufficiente ad occupare tutti i ragazzi di tenera età, ed è uopo che molti di loro applichinsi a' lavori cui sono meno idonei degli adulti, così egli ne seguita che i ragazzi occupati nel mestiere di spazzacammino appresentano nella loro opera un diritto assai minore di quello degli adulti. A far ricamo e ad opere d'ago giovani donne son più atte che qualunque uomo; ma la dimanda di que' lavori non bastando ad occupare tutta la giovani, ed essendo costrette molte di loro ad applicarsi ai lavori cui sono meno atte di una classe di giovani uomini, elleno rappresentano in commutazione minor diritto di travaglio, appartengono a classe inferiore a quella de-

gli uomini. Individui cui la natura compartì egregia attitudine per la pittura, non potranno trarre da quel singolar pregio il rango della loro classe, se la dimanda dei dipinti non basti ad occupare tutti quegli uomini di distinti talenti per la pittura, e conseguentemente abbiano alcuni d' essi ad applicarsi ad altri lavori cui sono meno idonei. In somma una classe di uomini occupati a varii lavori non trae la superiorità del rango da quel travaglio in cui più distinguesi dalle altre classi, ma bensì da quello degli eseguiti lavori nel quale meno ella distinguesi sopra le classi inferiori.

XVII. Conchiudiamo pertanto che al mercato il diritto naturale rappresentato nei lavori dai membri di una classe consiste nel diritto,

Di ricevere a pari ragione di valore i travagli eseguiti dagl' individui della stessa classe con pari costo di travaglio;

Di ricevere i travagli dell' affine inferior classe, in ragione del grado di superiorità emergente dal confronto del travaglio il quale fra tutti i travagli scelti da essa classe superiore per conseguire vantaggioso paragone a fronte delle classi inferiori è il meno idoneo a questo scopo;

Di ricevere i travagli delle altre classi inferiori, in ragione composta del grado di superiorità che essa ha verso l' affine classe inferiore, e del grado di superiorità che reciprocamente quest' affine classe ha verso le classi ad essa inferiori in conseguenza delle corrispondenze immediate o mediate, le quali per i medesimi principii annodano le classi inferiori l' una successivamente all' altra;

Di ricevere i travagli dell' affine classe superiore, in ragione del grado d' inferiorità emergente dal confronto del travaglio, il quale fra tutti i travagli che la classe, di cui si tratta, ha scelto per conseguire vantaggioso paragone a fronte delle classi superiori, è il meno conveniente a questo scopo;

Di ricevere i travagli delle altre classi superiori, in ragione composta della inferiorità ch' essa ha verso l' affine classe superiore, e della inferiorità che a vicenda quest' affine classe ha verso le classi ad essa superiori.

XVIII. Che se, per ispingere sopra tutti i casi contingibili l' analisi del valor naturale del travaglio, si volesse supporre che la dimanda del travaglio il meno idoneo fra gl' idonei a procacciare ad una classe vantaggioso paragone rimpetto alle classi inferiori compiesse precisamente quella quantità che fosse necessaria per occupare tutta la classe; noi avremmo sempre a conchiudere, che in tale circostanza il grado di superiorità della classe tenderebbe ad esser quello che ne risulterebbe, se quella classe inferiore, ch' è in affinità con essa nella esecuzione del succennato lavoro che compie la occupazione della classe superiore, avesse ad applicarvisi.

SPIEGAZIONE

Svolgerò le ragioni per le quali la permutazione delle opere della classe superiore contro le opere dell' affine classe inferiore tenderebbe a stabilirsi in ragione di questo grado di superiorità.

È certo che il grado di superiorità di una classe verso le classi inferiori non può essere maggiore di quello che ne risulterebbe se l' affine classe inferiore si occupasse alla esecuzione del travaglio che chiude l' occupazione della classe superiore, poichè se i travagliatori della classe superiore movessero questa pretesa l' annichilerebbero tosto i travagliatori dell' affine classe inferiore colla concorrenza allo stesso travaglio. Com' egli è chiaro che questi travagliatori dell' affine classe inferiore, quand' anche non intraprendano quel lavoro perchè la dimanda di esso compie solamente la quantità che bisogna per occupare l' affine classe superiore, potrebbero essi intraprenderlo, e permutarlo cogli altri travagli della superiore classe col solo grado di differenza ch' emerge dalla loro inferiorità ad eseguirlo: così chiaro egli è che la classe inferiore non sarebbe sì sciocca di occuparsi in diverso lavoro, quando questo avesse a dare nella permutazione vantaggio minore di quello ch' essa ritrarrebbe occupandosi nel travaglio che chiude la dimanda de' lavori della classe superiore.

Per le identiche ragioni è pur certo che il grado d' inferiorità di una classe rimpetto a classe affine non potrà esser minore del grado d' inferiorità che risulterebbe se i travagliatori della classe superiore avessero ad occuparsi in quel travaglio che la classe inferiore deve abbracciare in via supplettiva per non esservi maggior dimanda del genere di lavoro che compie la occupazione dell' affine classe superiore. Anche la classe superiore non sarebbe sì sciocca di occuparsi in diverso lavoro, quando da questo avesse a ritrarre vantaggio minore di quello che ritrarrebbe occupandosi nel travaglio eseguito dall' affine classe inferiore.

Dimostrato che la commutazione dei travagli di una classe contro quelli dell' affine classe inferiore non può stabilirsi con un grado di differenza, nè maggiore di quello che scaturisce dalla superiorità del lavoro meno idoneo fra gl' idonei a sce-

gliersi per ottenere a fronte delle classi inferiori il più vantaggioso paragone, nè minore di quello che scaturisce dalla superiorità della stessa classe ad applicarsi in quel travaglio che l'affine classe inferiore ha abbracciato in via supplettiva per non esservi maggior dimanda del genere di lavoro che compie la occupazione della classe superiore, egli ne seguita che lo spazio fra questi due estremi costituirà la latitudine del conflitto tra la dimanda dei travagliatori della classe superiore, e la offerta de' compratori.

Questo conflitto essendo circoscritto agli additati due gradi affini per loro natura l'uno all'altro, avrà necessariamente per sobbietto lievissima differenza di superiorità e dovrà terminare a vantaggio della classe superiore, perchè l'effettivo grado di superiorità dovrà tendere ad esser quello risultante dal travaglio che compie la occupazione de' suoi membri. Consapevole la classe superiore che la concorrenza sorgerebbe tosto ad apporvisi, non s'indurrà certamente essa a pretendere che la permutazione de' suoi travagli contro quelli delle classi inferiori si faccia con una superiorità maggiore di quella che ne potrebbe derivare dal confronto del travaglio che compie la occupazione de' suoi membri; ma essa certamente non istabilirà la sua pretensione a grado di superiorità il quale sia minore di quello che può risultare da quel confronto. Il grado più favorevole alla classe superiore è senza dubbio quello che risulta dal paragone del travaglio che ne compie la occupazione, poichè il più idoneo non supplisce mai al meno idoneo; quindi l'effettivo grado di superiorità dovrà sempre tendere ad essere quello che risulterebbe se per effetto di maggior dimanda la classe inferiore dovesse occuparvisi. Ciascuno cerca di ritrarre quanto più può, e non recede dalla sua domanda se non se quando la concorrenza di altri travagliatori, od il timore di una cessazione di richiesta lo sforzino a moderare il prezzo. Vi sarà in vero un contrasto fra la domanda de' travagliatori della classe superiore e la offerta dei compra-

tori, ma siccome questo conflitto fra loro avrà per oggetto la sola differenza di un grado in più od in meno, differenza che dobbiamo argomentare appena sensibile se ben addentro considerisi per quali delicati passaggi l'una classe si trova in affinità coll'altra; così non v'ha dubbio che il valor del travaglio della classe superiore tenderà a fissarsi in ragione della sua pretensione, cioè in ragione del grado di superiorità emergente dalla esecuzione del travaglio che compie la occupazione dei suoi membri: imperocchè la classe superiore non può temere nè che altre classi offrano miglior contratto, nè che il compratore bisognoso di quel lavoro, e possessore de' mezzi di acquisto possa preferire di privarsi di esso piuttosto che pagare tanto esile maggior grado di prezzo.

A prima giunta sembrar potrà che l'oggetto non richiedeva di estendermi in siffatta dimostrazione. L'aggregato di tutte le gradazioni offre un quadro grandemente variato, ma il passaggio da una classe all'altra è sì stretto che quasi sfugge all'intelletto, come all'occhio sfugge il graduato esile progredimento degli ombreggiamenti di un dipinto. Sì brevi essendo i passaggi, breve risultar pur deve la latitudine entro la quale si agita il conflitto che in questi casi avviene fra la dimanda e l'offerta, per lo che certamente di nessuno interesse sembra a primo aspetto l'occuparsi nell'analizzarne l'esito. Poniamci, per esempio, ad indagare qual differenza di attitudine possa mai produrre la differenza della età di un'ora, di un giorno?... Pressochè nulla invero: eppure, se ben addentro si mediti la sublime storia della natura, noi vediamo che la gradazione di questi giorni, di queste ore entra essa pure a formare la progressiva variazione del gran quadro dell'attitudine degli uomini: il valore delle cose raggiugne il suo naturale livello, e per quella leggiera continuata gradazione di classi che presenta la popolazione, e per quella progressiva concatenazioue di facoltà fisiche e morali le une alle altre successivamente affini che richiedonsi per compiere il grand'edifi-

cio dei lavori. Il più piccolo irregolare aumento di valore nel travaglio di una classe muove tosto la concorrenza delle classi affini, ed il valore forza è che riprenda l'equilibrio, cioè il grado del diritto della propria classe. Ciascuno è per natura vigile custode de' proprii diritti; ogni classe è tenuta in dovere dalle classi affini; e quindi con modo mirabilmente semplice si conserva l'ordine naturale dei valori.

XIX. Nel risultamento collettivo di tutti i lavori dell'annata, la maggior parte degl' ineducati travagliatori di un luogo appresenta un merito di attitudine di diritto eguale, e conseguentemente un merito cui pertiene eguale annuale salario. Eglino compongono in ciascun luogo una famiglia numerosissima rimpetto alla popolazione degl' ineducati dello stesso luogo.

Da questa classe parte la gradazione dell'ordine delle classi.

SPIEGAZIONE

A persuaderci che la maggior parte degl' ineducati di un luogo mostran un egual diritto di attitudine nel risultamento collettivo di tutti i travagli da loro eseguiti nell'annata, o che eglino compongono in ciascun luogo una famiglia numerosissima rimpetto alla popolazione degl' ineducati del paese, basterebbe consultare l' esperienza volgendo lo sguardo sopra i popoli dell' universo. Dimostriamone però la verità, deducendola dalle leggi della natura economica dell' uomo.

Il più gran numero degl' ineducati di un luogo trae seco nascendo attitudine eguale per la maggior parte de' comuni semplici lavori dell' agricoltura, della pastorizia, della pesca, della caccia, delle cave e miniere, e per la parte più facile delle arti meccaniche della modificazione: ed il più gran numero degl' ineducati di un luogo è costretto ad occuparsi ai

comuni semplici lavori. Da ciò seguir ne deve che in generale le famiglie degl' ineducati di un luogo abbiano ad appresentare, a pari età, pari attitudine nei lavori ai quali sono applicati.

Ciò riconosciuto, rammentiamo avere dedotto dai principii esposti al § vi, che il diritto di attitudine che ciascuno appresenta nel suo travaglio è eguale 1.° a quello degl' individui di eguale situazione economica, i quali, essendo occupati nella medesima qualità di travaglio, mostrano, a costo eguale, attitudine eguale; — 2.° a quello degli individui di eguale situazione economica, i quali, avendo eguale attitudine per la esecuzione di quel medesimo travaglio, l' avrebbero scelto, se la dimanda avesse reso necessaria maggior copia di que' lavori, ma invece per questa mancanza di dimanda si sono occupati in quel genere di lavoro che fu più conveniente a sceglière; in siffatte circostanze; — 3.° a quello degl' individui di eguale situazione economica, i quali, in confronto dei lavoratori occupati nei suppletivi travagli, rappresentano a vicenda egual merito di attitudine. Nell' investigazione di queste leggi vedemmo, come progredendo da parità in parità, si estenda per moltiplici ognora crescenti anelli la gran catena delle eguaglianze di valor di attitudine: stupendo annodamento che riduce ad un egual livello il diritto dell' attitudine di una folla d' individui, ad onta che dotati sieno di ben diversa attitudine, e veggansi occupati in lavori per la cui esecuzione esigonsi facoltà fisiche e morali grandemente diverse!

Rammemorati questi effetti, facile è il persuaderci come per essi risultar debba che gran parte degli uomini ineducati cui la natura fu o avara, o prodiga di doni fisici e morali, rappresenti nei lavori un diritto di attitudine non diverso da quello che rappresentano quegli uomini ineducati cui la natura fu nè prodiga, nè avara di doni.

Ben di poco momento è l' attitudine intellettuale che fa d' uopo possedere per l' esecuzione della maggior parte degli ad-

ditati lavori nei quali deve occuparsi il maggior numero degli ineducati. Dunque l' uomo di debole intelletto che potrà nel suo lavoro mostrare un merito di attitudine fisica che a pari età possiede la maggior parte degli uomini ineducati, rappresenterà un merito di travaglio eguale a quello delle opere fatte, a pari età e pari costo di travaglio, dalla maggior parte degli uomini ineducati che si trovano in egual situazione economica, qualora l'attitudine morale da lui posseduta non sia minore di quella richiesta per il relativo travaglio.

Assai limitata è la quantità delle fisiche facoltà che abbisognano per l' esecuzione di parecchi di que' lavori nei quali deve occuparsi il maggior numero degli ineducati. Ciò si scorge evidentemente nelle arti dell' agricoltura, della pastorizia, della pesca, della caccia, e dello scavo delle miniere. Quanto poi a que' lavori dell' industria manufatturiera, i quali non esigono educazione, certo egli è che, se essi sono abbastanza numerosi per occupare in un luogo quantità d' ineducati, è per effetto della divisione del travaglio: ora, siccome la divisione trae seco necessariamente l' occupazione di poche facoltà fisiche in ciascuna parte di lavoro, così ne seguita che in ogni paese, ove sianvi molte manifatture, richiedonsi ben limitate facoltà fisiche negli ineducati applicati ad esse. È chiaro che per le ragionate leggi del natural equilibrio ben anche gli uomini sforniti di varie fisiche facoltà, i quali occupinsi in uno di que' semplici abbietti travagli a cui in egual situazione economica si applica qualcuno di quella gran parte d' ineducati ai quali la natura non fu nè avara, nè prodiga de' suoi doni, debbano rappresentare, nella esecuzione de' loro lavori, merito di attitudine non diverso dal merito che a costo eguale ed a pari età l' ineducato di attitudine comune rappresenta nel suo travaglio, qualora eglino colle poche loro facoltà possano eseguire, con pari costo di travaglio ed a pari età, eguale travaglio.

Avverrà dunque che in ogni paese un gran numero di uomini ineducati i quali nel complesso delle loro facoltà fisiche

e morali sono molto inferiori a quelli di attitudine comune, verranno a far parte della popolosa classe di questi col presentare un egual merito di attitudine nei loro lavori.

In quella guisa che all'uomo nulla vale l'avèr sortito attitudine prestante sopra il più de' suoi simili, se tale maggior prestanza si riferisca a lavori di educazione, ed egli non abbia i mezzi da educarsi; così ancora nulla gli varrà l'aver sortito attitudine prestante sopra la più gran parte degli uomini ne' travagli che non richiedono educazione, se nella sua situazione economica questi lavori non sieno per lui idonei ad abbracciarsi. Abbandono della propria famiglia, abbandóno della patria, mancanza di mezzi per giugnere e stabilirsi nel luogo ove debbonsi eseguire i lavori pei quali ebbe miglior attitudine; quante, e quante mai sono le circostanze che vietano all'uomo di occuparsi ai lavori ne' quali avrebbe fatto prodigi! Ora, se in sostituzione di questi travagli egli avrà ad abbracciare quelli pei quali possiede un'attitudine non diversa dell'attitudine posseduta a pari età dalla maggior parte degli ineducati, forza è che presenti, a costo uguale, un non diverso merito di attitudine.

Vi ha non iscarso numero di uomini che quando anche posseggano per alcuni travagli miglior attitudine, e per altri minor attitudine di quella posseduta a pari età dalla maggior parte degli uomini ineducati pei travagli medesimi, offrono però nel risultamento dei travagli dell'annata un merito collettivo di attitudine non diverso da quello, che, sotto pari età e pari fatica, rappresenta nel pregio collettivo dei travagli dell'annata la maggior parte degli ineducati; il che si verifica principalmente ne' contadini.

Se poi si mediti sul merito collettivo d'attitudine rappresentato dal maggior numero degl' ineducati ne' travagli ch'eglino eseguiscono in ciascuno di quegli anni che decorrono dalla gioventù alla vecchiaia, uopo è dedurne, che, durante la maggior parte di questo periodo, il merito collettivo di at-

titudine ch' essi rappresentano nei travagli di un anno, a fronte del merito collettivo di attitudine da loro rappresentato nei travagli di altro anno, non ne risulta notevole differenza.

Dietro a tutte queste considerazioni riesce ben manifesto che, e per quell' eguaglianza che nei doni naturali di attitudine ai semplici lavori mostra, nel nascere, la maggior parte degli uomini, e per lo scarso numero delle facoltà fisico-morali necessarie alla esecuzione de' semplici travagli, e per l' impero delle parziali circostanze economiche in cui si trovano gl' ineducati travagliatori, ed in fine per quell' eguaglianza di diritto di attitudine che in virtù del livello naturale delle reciproche concorrenze presentano ne' loro lavori gli uomini ai quali la natura compartì assai diverse facoltà fisiche e morali, derivar ne deve che la maggior parte degli ineducati travagliatori di un luogo abbiano ad appresentare un egual diritto di attitudine nel risultamento collettivo di tutti i travagli dell' annata, e conseguentemente abbiano ad ottenere egual annuale salario.

XX. L'aver dimostrata la differenza di diritto naturale dall' una all' altra classe non potrebbe giovare ad appresentare il sistema del valor comparativo dei travagli, se non si avesse la misura del valor del travaglio della classe da cui parte la gradazione. Imprendiamo adunque a determinare il diritto del travaglio della descritta comune classe de' rozzi travagliatori.

In un paese ove la proprietà delle terre sia divisa fra gli abitanti, è diritto naturale del travaglio occupato nell'inferiore impiego agrario tutta la produzione che avanza dietro al risarcimento della perdita della rendita spontanea (se l'inferior impiego l'abbia cagionata), al compenso della consumazione de' capitali materiali,

cioè degli utensili, edificii, ec., ed al prelevamento di un profitto in quantità eguale a quella che con pari somma vien conseguita di profitto dai capitali applicati a far valere l'inferiore impiego agrario sia col mezzo di bestie e di macchine, sia col consegnarli al favore spontaneo della natura. Quest' avanzata produzione si divide in eguaglianza fra i coltivatori dell' inferiore impiego agrario, se tutti appartengano alla comune classe: nel caso poi che una parte di loro sia rozza, ed una parte sia destra ed intelligente, si preleva a favore degl' intelligenti e destri coloni dall' avanzata produzione quanto il loro lavoro procacciò di più di quello dei rozzi lavoratori, indi si divide fra tutti in egualità il rimanente.

La viva concorrenza degli uomini a moltiplicarsi porta necessariamente il numero de' rozzi coltivatori di cose necessarie per la sussistenza ad un numero eguale di quello delle persone che puonno essere mantenute dalla produzione avanzata. Laonde la ricompensa del travaglio degli uomini della comune classe i quali occupansi alla produzione delle cose necessarie alla sussistenza tende a risultare eguale a quanto è necessario ond' eglino sussistano e si riproducano; ed essa si riduce necessariamente a questo limite in un paese stazionario.

Il diritto delle opere di quegli uomini della comune classe i quali sono occupati a procacciare cose non bisognevoli alla sussistenza tende necessariamente ad essere nè maggiore nè minore del diritto delle opere fatte in medesimo luogo e con pari fatica e tempo

da quegli uomini della comune classe i quali sono occupati al procacciamento delle cose bisognevoli.

Siccome gli uomini occupati alla produzione delle sussistenze non possono conseguire per ricompensa del loro travaglio più di quanto effettivamente ritraggono oltre alla quantità corrispondente ai diritti de' capitali e della terra, così il diritto naturale del travaglio di uomini della comune classe i quali applichinsi alla produzione di cose non bisognevoli alla sussistenza tende necessariamente ad essere uguale a quello delle cose che con travaglio di pari fatica e tempo ritraggono nello stesso luogo effettivamente di più della quantità dovuta ai diritti de' capitali e della terra gli uomini della comune classe i quali sono applicati alla produzione delle cose di sussistenza.

I comuni uomini applicati al travaglio di cose non bisognevoli alla sussistenza moltiplicansi insieme coi comuni uomini applicati al travaglio di cose di sussistenza sino a che la ricompensa del travaglio sia uguale a quanto è necessario onde sussistano e si riproducano; laonde non già solamente per effetto del necessario adeguamento dei diritti fra i membri di egual classe, ma eziandio per sequela del concorrimento alla moltiplicazione delle famiglie il limite del valor naturale del travaglio dei comuni uomini occupati a cose non necessarie alla sussistenza perviene al limite del valor del travaglio de' comuni uomini applicati a cose di sussistenza.

Abbiam dunque a conchiudere che in un paese stazionario ove la proprietà delle terre sia divisa fra gli

abitanti il valor medio del travaglio degli uomini della comune classe sarà uguale al valor medio di quanto basti onde sussistano e si riproducano, e che la quantità media di questa sussistenza sarà uguale alla quantità media delle produzioni che, oltre la quantità dovuta ai diritti de' capitali e della terra, effettivamente ritraggonsi da chi è occupato al procacciamento di cose di sussistenza.

In un paese ove le terre sieno a libera disposizione degli abitanti, gli uomini della comune classe si moltiplicano sino a che il loro travaglio può trovare quanto basti a mantenerli: la rapidità di questa moltiplicazione ivi pure riduce tosto al puro necessario il producimento ottenuto dal loro travaglio al di sopra della porzione corrispondente al diritto de' capitali.

Allorchè il diritto naturale del travaglio della comune rozza classe sia giunto al puro necessario per il proprio mantenimento e per quello di una famiglia di ordinaria propagazione, fatta deduzione del lucro conseguibile dai travagli della famiglia, egli ne seguità che i poveri lavoratori, che nell'attitudine pel travaglio trovansi sensibilmente inferiori agl' individui della comune classe, abbiano a rinunciare al matrimonio, qualora non possano essere soccorsi dalla beneficenza altrui.

Che se questi poveri lavoratori fossero inferiori nell'attitudine a segno di non poter procacciare col loro travaglio quanto basti al loro mantenimento, saranno eglino costretti di mendicare e di restare per conseguenza alla mercè della beneficenza altrui.

XXI. Nel complesso delle brevi diffinizioni date negl' indicati paragrafi si racchiude tutta la teorica del valore delle opere: essa ha molta analogia colla teorica del valore de' vegetali: mi lusingo che la descrizione del valore de' vegetali gioverà assai a rendere famigliare l' intendimento del valore delle opere, perocchè in quella trattandosi di cose materiali, i risultamenti delle comparazioni necessariamente si mostrano evidenti e palpabili.

XXII. Riassumiamo ora rapidamente le dimostrazioni del diritto naturale del travaglio, onde cavarne gl' importantissimi Corollarii che ne conseguitano.

a) Si dimostrò che in permutazione un lavoratore non può risultare superiore od inferiore ad altro lavoratore se non se in conseguenza della superiore od inferiore qualità e quantità del travaglio e della minore o maggiore spesa relativamente ai capitali occorrenti per compiere, trasportare e vendere i lavori.

Corollario 1.° Dunque una classe non può in commutazione conseguire dalle sue opere il maggior valor comparativo, e quindi il magior utile possibile, se non se coll'occuparsi in que' lavori cui essa è più idonea ne' combinati rispetti di qualità, quantità e spesa.

b) Si dimostrò che l'essere più, meno, od egualmente idoneo ne' combinati rispetti di qualità, quantità e spese ad intraprendere l' esecuzione di un lavoro dipende dall' attitudine naturale od educata, — dalla economica situazione per eseguire e vendere i lavori, e trarne utilità d' impiego, — dalla ragione corrente di ogni elemento del travaglio, — dai tributi e premii.

Coroll. 2.° Dunque le opere confacenti a procacciare ad una classe il diritto più vantaggioso, o, ciò che torna allo stesso, il maggior valor comparativo, sono quelle a cui essa risulta più idonea dietro la combinazione degli effetti dell' attitudine educata od ineducata, — della economica situazione, ec.

c) Si dimostrò che in correlazione al diritto naturale del travaglio le opere dei membri di una classe non possono permutarsi,

Contro le opere delle classi superiori, se non se in ragione della effettiva differenza ch' emerge dal paragone del lavoro, il quale, fra tutti i lavori che la classe ha dovuto scegliere per conseguire rimpetto alle classi superiori il più vantaggioso paragone, è il meno conveniente a questo scopo;

Contro le opere delle classi inferiori, se non se in ragione della effettiva differenza ch' emerge dal paragone del lavoro il quale, fra tutti i lavori che la classe ha dovuto scegliere per conseguire rimpetto alle classi inferiori il più vantaggioso paragone, è il men conveniente a questo scopo.

Coroll. 3.° Dunque una classe deve vendere i suoi lavori,

Alle classi superiori in ragione del lavoro meno idoneo a presentare a fronte di esse vantaggioso paragone pei combinati rispetti di quantità, qualità e spese,

Alle classi inferiori in ragione del lavoro meno idoneo a presentare a fronte di esse vantaggioso paragone pei combinati rispetti di quantità, qualità e spese.

Coroll. 4.° Dunque la permutazione fra le opere delle varie classi in ragione del diritto naturale, o sia del valor naturale, risulta utilissima, e la più utile possibile a chi compra ed a chi vende.

SPIEGAZIONE

La permutazione governata dalle spiegate leggi naturali riuscirebbe eminentemente utile se pur due sole classi di travagliatori esistessero in uno Stato.

La classe superiore conseguendo le opere della classe inferiore, in ragione del grado di superiorità ch' essa ha in conseguenza del confronto dell' opera, la quale, fra tutte quelle scelte dalla classe inferiore per occupazione onde sostenere il più possibile vantaggioso paragone a fronte de' lavori della classe superiore, è risultata meno conveniente a questo scopo, viene a ricevere in ragione di questo grado di superiorità,

1.° Tutte le opere che la classe inferiore eseguisce con inferiorità minore di quella emergente dal paragone del travaglio che fissa il suo grado d' inferiorità;

2.° Tutte le opere che la classe inferiore eseguisce meglio della classe superiore.

Dunque la classe superiore viene a conseguire tutte queste opere con vantaggio molto maggiore di quello ch' essa otterrebbe se per eseguirle avesse ad occupare il tempo e la fatica ch' ella occupa ne' lavori che cede in permuta.

La classe inferiore acquistando le opere della classe superiore in ragione del solo grado d' inferiorità ch' essa ha in conseguenza del paragone con quell' opera, la quale, fra tutte quelle scelte dalla classe superiore per occupazione onde avere il più vantaggioso paragone rimpetto ai lavori della classe inferiore, è risultata la meno conveniente a tale scopo, viene a ricevere in ragione di questo solo grado d' inferiorità tutte le opere che la classe superiore eseguisce con superiorità mag-

giore di quella emergente dal paragone del lavoro che fissa il suo grado di superiorità.

Dunque la classe inferiore viene a conseguire queste opere con vantaggio molto maggiore di quello ch' essa otterrebbe se per eseguirle avesse ad occupare la fatica e il tempo che occupa nei lavori che cede in permuta di esse.

Se poi volessimo figurarci che i travagliatori di uno Stato fossero divisi in tre classi, avremmo per conseguenza che tutti i travagli eseguiti meglio dalla terza classe che dalla prima si commuterebbero contro i lavori della prima classe in ragione composta,

1.° Della inferiorità che la terza classe avrebbe rimpetto alla seconda classe in conseguenza del paragone di quell'opera che, fra tutte quelle eseguite dalla terza classe per ottenere il più possibile vantaggioso confronto rimpetto alla seconda classe, è la meno idonea a tale scopo;

2.° Dell' inferiorità che la seconda classe avrebbe rimpetto alla prima classe dietro pari regola.

Inducasi ora con qual grandioso vantaggio gli operatori della classe più distinta ricever denno in permuta i travagli che le basse classi eseguiscono meglio di esse.

Ma non certamente minori sono i vantaggi che le basse classi ritraggono permutando i loro lavori con quelli delle classi più distinte: imperocchè, come le classi inferiori misurar deggiono la loro inferiorità verso le classi superiori in ragione del lavoro meno favorevole al paragone rimpetto alle classi superiori, così eziandio le classi superiori misurare deggiono la loro superiorità contro le classi inferiori in ragione del lavoro meno idoneo a procacciare vantaggioso paragone rimpetto alle classi inferiori.

Chi in tutta la sua estensione voglia misurare l' utilità che le basse classi ritraggono permutando i loro lavori con quelli delle distinte classi in conseguenza della additata legge che obbliga le classi superiori a cedere alle classi inferiori le loro

opere in ragione della sola superiorità risultante dal lavoro meno idoneo a dare vantaggioso paragone a fronte delle classi inferiori, è uopo abbia preventivamente ben compreso l'assioma esposto al § vi, ove spiegai come dall'equilibrio delle forze de' concorrenti ne seguiti che uomini aventi diversissima attitudine al travaglio vengano ad appartenere a medesima classe, e come per questo effetto debba risultare ben limitato il numero delle classi di uno Stato popoloso, ad onta delle tante differenze di attitudine che si ravvisano negli uomini.

Penetrati della verità che ciascuna classe è costituita da quantità di uomini dotati di attitudini sommamente diverse; che ciascuna classe non trae il suo diritto comparativo rimpetto alle classi inferiori, se non se da quel lavoro il quale, fra tutti i lavori eseguiti dalla classe medesima, è il meno idoneo per ottenere vantaggioso paragone a fronte delle classi inferiori; e che per conseguenza una bassa classe non misura la sua differenza di diritto rimpetto alle più distinte classi se non se dalla sola addizione dei diritti che ciascuna classe superiore trae dal meno idoneo a presentare vantaggioso paragone: è forza che in noi si destino sentimenti d'immensa ammirazione per l'alta provvidenza del gran Fattore, che ordinò avessero le opere di ciascun membro delle abbiette classi insuperabile diritto di ricevere i lavori delle eminenti classi con una inferiorità sì grandemente minore di quella ch'esiste fra la propria attitudine e quella delle classi preminenti. Qual differenza non passa mai fra l'attitudine di un *cretin*, o di un selvaggio, e quella di un dottrinatore di scienze, di un inventore di artificii industriali, di un giureconsulto, di un ministro, cui la natura abbia compartito distinti talenti, e che per divenire valenti abbiano dovuto soggiacere a gravissime spese di educazione, ed occupare la metà della loro vita nelle più assidue veglie, e nelle più laboriose meditazioni!... Immensa, incalcolabile certamente: eppure ponete il *cretin* ed il selvaggio a muovere la ruota di un funaio od il

mantice di una fucina, eglino ritrarranno dalle loro giornate un prezzo che forse non sarà maggiore di quaranta o cinquanta volte quello che otterranno ministri, filosofi, artefici sommi e giureconsulti di alto sapere.

Ma legge di natura è legge di giustizia; e giustizia è parità: perciò questi ingegni peregrini traggono eglino pure per insuperabile diritto non minore utilità dalle permutazioni colle classi inferiori. Come il lavoro meno idoneo misura il diritto delle classi superiori, il lavoro meno idoneo misura il diritto delle classi inferiori; conseguentemente le classi superiori ricevono in cambio del loro travaglio di una giornata le produzioni ricavate da un contadino coi sudori di quaranta giornate, ed i lavori eseguiti da una femmina coll' incessante assiduità di sessanta od ottanta giornate; quando che, s' eglino avessero a lavorar la terra, non conseguirebbero dalle pene di una giornata forse il decimo della raccolta di una giornata del contadino, e s' eglino si applicassero ad eseguire il lavoro della femmina non potrebber riuscirvi per quanto tempo e per quanta fatica vi occupassero.

Così la natura sforza gli uomini a tributarsi a vicenda immensa, incalcolabile utilità non già colla virtù, ma soltanto coll' adempiere passivamente il giusto, mediante lo stromento del proprio egoismo.

Com' egli è evidente che il diritto da me assegnato arreca nelle vicendevoli contrattazioni delle classi grandissimi vantaggi ai membri di ogni classe, è altresì evidente ch' esso è il più utile possibile a ciascun travagliatore.

Sotto il dominio della parità di ragione per bene procacciato e danno alleviato tutte le opere di una classe hanno egual diritto; dunque in confronto delle altre classi, una classe non può avere diritto diverso di quello pertinente alle opere meno favorevoli al paragone colle altre classi; dunque ciascuna classe non può avere in confronto di altre classi nè superiorità diversa di quella dell' effettivo maggior producimento dell' opera

meno idonea a rappresentare superiorità a fronte delle altre classi, nè inferiorità diversa di quella dell'effettivo minor producimento dell'opera che fra tutte quelle scelte dalla classe per ischivare la maggior possibile inferiorità verso le altre classi è la meno favorevole a questo scopo; dunque nella permutazione delle opere fra le varie classi non può l'operatore di ciascuna classe conseguire utilità maggiore di quella che ne risulta col misurare la propria superiorità e la propria inferiorità dalla ragione delle opere meno idonee, e conseguentemente dalla ragione da me assegnata.

d) Si dimostrò che fra i membri di una classe la permutazione vicendevole delle loro opere ha per base l'eguaglianza di diritto a costo eguale di travaglio.

Coroll. 5.° Dunque il commutamento fra i lavori dei membri di egual classe in ragione del diritto naturale è utilissimo, ed il più utile possibile a chi compra ed a chi vende.

SPIEGAZIONE

Ciascun permutante conseguisce il maggior utile possibile, perchè a parità di ragione non se ne può trarre maggiore. Il cambio riesce poi grandemente utile a ciascuno a motivo che, o i permutanti sono di egual attitudine, quali e quanti vantaggi in tal caso ne emergano dalle reciproche permutazioni in conseguenza della divisione del travaglio non è certamente uopo il dimostrarlo; o i permutanti sono di diversa attitudine, ed in tal caso viemmaggiori risultano i vantaggi che ciascun di loro ritrae ricevendo a ragione del costo del travaglio cose per la cui esecuzione, o non si saprebbe riuscire, o non si sarebbe atto se non coll'occupare un tempo assai maggiore di quello occupato nel compiere il lavoro che si cede in permuta.

Coroll. 6.° Dunque il commutamento fra le ope-

re di qualunque sorta in ragione del valor naturale è immensamente utile, ed il più utile possibile a chi compra ed a chi vende.

Coroll. 7.° Dunque l' uomo per conseguire immensi vantaggi, ed il maggior utile possibile dalle proprie occupazioni, deve applicarsi alle opere le più utili alla società generale degli uomini.

Coroll. 8.° Dunque la natura creando tutti gli uomini necessariamente e passivamente tendenti al maggior utile, venne a creare in pari tempo uomo e società, e ad informar a vicenda l'uno per l'altro.

Coroll. 9.° La mia teorica del valor naturale del travaglio ha condotto per matematiche dimostrazioni al principio più conforme all' ordinamento della natura, *alla ragione*, cioè, *della maggiore utilità conseguibile per giustizia.*

DIRITTO NATURALE DEI CAPITALI

I. Il profitto adeguato de' capitali occupati in ogni qualunque impiego tende ad essere uguale al profitto adeguato de' capitali occupati nell' inferior impiego agrario.

II. È diritto naturale de' capitali disponibili che occupansi a far valere l' inferiore impiego agrario con bestie, con macchine, o mediante l' azione spontanea della natura, tutta la produzione ch' effettivamente viene procacciata dall' inferior impiego al di là di quella corrispondente al risarcimento della perdita dell' antecedente rendita spontanea, se l' inferior impiego l'abbia cagionata, ed al diritto naturale del travaglio personale di chi fa valere i capitali.

III. È profitto naturale de' capitali occupati a far valere l'inferior impiego agrario con bestie, con macchine, o mediante l'azione spontanea della natura, tutta la produzione effettivamente procacciata al di là di quella corrispondente al risarcimento della perdita dell' antecedente rendita spontanea, al diritto naturale del travaglio personale di chi fa valere i capitali, ed alla consumazione de' capitali.

IV. Il profitto adeguato de' capitali occupati a far valere l'inferiore impiego agrario col mezzo di salariati, tende ad esser uguale al profitto adeguato de' capitali occupati a far valere l'inferior impiego agrario, con bestie, con macchine o col favore spontaneo della natura.

V. Se l' inferiore coltura eseguita col mezzo di salariati venga a dare produzione in quantità minore di quella necessaria per risarcire la perdita dell' antecedente rendita, e consumazione degli edificii, utensili, ec., soddisfare la naturale ricompensa del travaglio personale del fittuaro, mantenere i rozzi salariati, pagare col naturale maggiore prezzo i salariati di distinta intelligenza e destrezza, e procacciare ai capitali un profitto eguale a quello conseguito dai capitali occupati a far valere l' inferior impiego agrario, sia col mezzo di bestie o di macchine, sia conseguendoli col favore spontaneo della natura, cessa tosto sì fatta coltura. E se essa, all' incontro, venga a dare quantità maggiore di quella necessaria per questo soddisfacimento, l'eccedenza va ai salariati.

VI. Il comune profitto naturale che gli abitanti di un paese ritraggono dai loro capitali non può giammai

mantenersi al di sotto di quel medio profitto ch'eglino possono ottenere occupando i loro capitali in estero paese.

Dunque l'occupazione de' capitali non potrà più estendersi nell'agricoltura di un paese, quando col progredire a nuovi impieghi di coltivazione si abbia a ritrarre dai capitali un profitto minore di quello che si conseguirebbe da essi occupandoli in estero Stato.

VII. Reciprocamente il comune profitto naturale che gli abitanti di un paese ritraggono dai loro capitali non può mantenersi al di sopra di quel medio profitto che coll'impiegare i loro capitali in quel paese si ritrae dagli esteri ai quali torni conveniente di spedirvi i loro capitali.

Non potendo, pertanto, il medio profitto comune di un paese mantenersi superiore al medio profitto dell'estero paese che vi importa i proprii capitali, se non se entro i puri limiti del valor corrispondente al maggior travaglio, al maggior rischio ed alla lentezza di fruttificazione cui soggiace l'estero in conseguenza dell'invio de' capitali e della transmissione de' frutti, seguir ne deve che in un fertile paese nuovamente scoperto l'agricoltura abbia a prendere tosto sommo incremento, progredendo rapidamente dalle più feraci alle men feraci coltivazioni sino a che quella si raggiunga, da cui i capitali vengano a ritrarre un profitto il quale nei soli limiti sopra descritti risulti superiore al profitto corrente nel paese esportatore de' capitali, vale a dire, al profitto procacciato dall'inferiore coltura del paese esportatore de' capitali.

DIRITTO NATURALE DELLA TERRA

L'uomo si procaccia le produzioni della terra,

a) col coltivare e col raccorre i vegetali,

b) colla pesca,

c) colla caccia,

d) coll'applicarsi agl'impieghi delle cave e delle miniere.

DIRITTO NATURALE DEL TERRENO PRODUTTORE DE' VEGETABILI

I. Per la produzione, trasporto e vendita de' vegetali è uopo travaglio, capitali, attitudine di terreno, e sovente perdita di rendita antecedente.

Chiamerò costo di coltivazione l'occupazione e la consumazione de' capitali nella coltura, ed il relativo travaglio dell'investente, o sia di chi fa valere i capitali colla coltivazione; e così pure chiamerò costo di trasporto e vendita l'occupazione e la consumazione de' capitali nel trasporto e nella vendita, ed il relativo travaglio dell'investente, di modo che la parola *costo* servirà per additare l'ammontare collettivo sì della occupazione e della consumazione de' capitali, che del travaglio dell'investente.

II. Siccome l'uomo non riceve che per aver dato o per essersi obbligato a dare, e non può ricevere più di quanto altri riceve da simil cosa, così all'uomo non può un terreno procacciare in permutazione più vantaggio che altri terreni, se non se per migliore qualità o maggiore quantità di derrate, o per soggia-

cere esso a minor perdita di rendita antecedente, ed a minore spesa per la produzione, trasporto e vendita delle derrate.

III. Affinchè nel complesso di questi rispetti un terreno sia *idoneo* egualmente di altri terreni alla coltivazione di un vegetale permutabile, è uopo che sia risultato collettivamente di eguale *idoneità* per la combinazione degli effetti,

a) dell'attitudine produttiva,

b) del costo di coltura, trasporto e vendita,

c) delle ragioni correnti del valor del travaglio e del profitto de' capitali,

d) della perdita di rendita antecedente,

e) de' tributi e premii.

SPIEGAZIONE

Dipende da questi particolari che il producimento di un terreno sia eguale, superiore od inferiore al producimento di altro terreno nella combinata ragione di qualità, di quantità, e di spesa per la coltivazione, trasporto e vendita delle derrate.

Applicando lo spirito degli stessi ragionamenti che si sono fatti per ispiegare al paragrafo terzo del diritto naturale del travaglio in che consista la idoneità del travagliatore, si chiarisce agevolmente come un terreno venga ad avere convenevolezza maggiore di quella d' altro terreno ad essere coltivato ad una derrata, qualora trovisi più adatto nei rispetti dell' attitudine produttiva, — dell'ammontare de' capitali, — del travaglio necessario a chi li fa valere, — e delle ragioni correnti del valor del travaglio e del profitto de' capitali.

In quella dimostrazione fu altresì dichiarato come il tributo sia un aumento di spesa di capitale o di travaglio, ed il premio ne sia una diminuzione; onde ne segua che il premio

riesca favorevole all' impresa, ed il tributo sia ad essa pregiudiziale.

Nell' investigare la diversità d' idoneità fra i terreni bassi però da por mente eziandio alle rendita spontanea. Presso che sempre avviene che le nuove coltivazioni traggono seco distruzione di rendita anteriore: per esempio, se dissodisi un terreno per seminarlo a frumento si perde necessariamente l' antica rendita dell' erica e della legna che dava spontaneamente il terreno: quindi è ben chiaro che ne' calcoli della idoneità debba pure entrare l' importare della perdita della rendita anteriore.

IV. Ciascun terreno ha sempre in suo confronto varii terreni ad esso uguali, e varii terreni ad esso affini per collettiva idoneità alla produzione, trasporto e vendita de' vegetali ne' rispetti di qualità, quantità, perdita di rendita antecedente e spesa.

Tutti i terreni trovansi collegati gli uni agli altri ne' rispetti d' idoneità alla produzione, trasporto e vendita de' vegetali, o per effetto diretto delle eguaglianze e delle affinità immediate, o per effetto indiretto delle eguaglianze e delle affinità che uniscono alternatamente gli uni agli altri terreni.

SPIEGAZIONE

Le facoltà speciali di una parte della terra sono nell' attitudine produttiva o eguali, o affini a quelle che hanno altre parti della terra.

Riconosciuta la certezza di questo fatto rammemoriamoci le osservazioni fatte al paragrafo sesto della teorica del valor del travaglio, ove mostrai la progressiva concatenazione da luogo a luogo, da mercato a mercato, da dimora a dimora, e forza

pur ci sarà di convenire che la *idoneità*, che in complesso un campo ha per la produzione, trasporto e vendita di un vegetale in virtù de' combinati effetti dell'attitudine produttiva, — del costo di coltura, trasporto e vendita, — delle ragioni correnti del valor del travaglio e del profitto de' capitali, — della perdita di rendita antecedente, — de' tributi e premii, si trovi ognora o eguale, o affine alla idoneità che altri campi hanno per la produzione, trasporto e vendita della stessa derrata in virtù de' combinati effetti di sì fatte cause.

V. Ciascun agricoltore che travaglia per la commutazione tende ad occupare i terreni, il travaglio ed i capitali nella coltivazione de' vegetali convenienti a dare nel più opportuno mercato il diritto più vantaggioso, o, ciò che torna allo stesso, il miglior valore comparativo.

VI. Il diritto naturale di terra che appresenta nella prodotta derrata un terreno cui siasi applicata la coltivazione più favorevole alla sua idoneità, è uguale:

1.° Al diritto de' terreni che sono egualmente adatti per la produzione, trasporto e vendita de' vegetali;

2.° Al diritto de' terreni i quali, quand' anche non sieno egualmente adatti per la produzione, trasporto e vendita di tutti i vegetali che coltivansi nel terreno di cui si tratta, sono però egualmente adatti per la produzione, trasporto e vendita di qualcuno de' vegetali coltivati in quel terreno o nei terreni ad esso eguali;

3.° Al diritto de' terreni i quali per i medesimi principii di paragone immediato o mediato risultano, a vicenda, aver diritto eguale di quello de' terreni i quali

sono idonei egualmente di esso alla produzione, trasporto e vendita di qualche vegetale.

SPIEGAZIONE

La concatenazione di queste eguaglianze di diritto naturale di terra è agevole a dimostrarsi.

Un agricoltore imprenda a coltivare nel miglior terreno il vegetale più conveniente a dare vantaggioso paragone. Se la dimanda del genere supererà la quantità prodotta da tutti i campi i quali sono egualmente idonei alla coltura, trasporto e vendita di esso, la maggior dimanda dovrà essere soddisfatta dalla coltivazione di terreni meno idonei; e tutti i succennati campi di superiore idoneità non avranno in loro confronto altri terreni di merito eguale. Ma se la dimanda non sarà sufficiente di occupare tutti quei terreni più idonei, si procederà a coltivare ne' campi residui la derrata che dopo la succennata, risulti più conveniente a dare vantaggioso paragone: ed in tal caso anche quei terreni, i quali non avranno idoneità per il genere che in primo luogo si scelse a coltivare, ma avranno idoneità eguale per il genere che dopo quello risultò più conveniente a coltivarsi, rappresenteranno in commutazione un diritto naturale di terra, il quale non sarà minore di quello dei surriferiti terreni, a malgrado di non essere per alcun modo idonei alla coltivazione dell' altra derrata. Che se la dimanda del vegetale che in secondo luogo si scelse a coltivare non bastasse a compiere la coltura de' campi egualmente idonei per esso, sarà forza d' applicarsi a seminare altre derrate: ciò avvenendo, seguitar ne deve per i medesimi ragionati motivi, che i terreni aventi eguale idoneità per la coltura, trasporto e vendita del vegetale scelto in terzo luogo a coltivarsi, appresenteranno un diritto naturale di terra, il quale non sarà dissimile da quello di tutti gli altri succennati terreni, quand' anche non fossero per alcun modo idonei alla coltivazione delle altre due derrate.

Dietro questa dimostrazione ciascuno può argomentare quanti terreni di attitudine diversa possano avere egual diritto di terratico.

VII. Tutti i terreni, che coltivati ne' generi convenienti ad ottenere rimpetto agli altri terreni il più favorevole paragone hanno egual diritto naturale di terra, formano necessariamente una classe di terreni aventi egual diritto naturale di producimento.

SPIEGAZIONE

Questo assioma è un Corollario dell'antecedente paragrafo. A maggior schiarimento ci serva il seguente esempio.

Una sorta di terreno sia idoneo alla produzione, trasporto e vendita del frumento e della segale: si coltivi in esso frumento e segale. È manifesto che un'altra sorta di terreno avrà egual diritto, quand'anche non abbia idoneità per il frumento, se sarà egualmente idoneo alla produzione, trasporto e vendita della segale.

Progredite a supporre che in alcuni campi di questa sorte di terreni idonei per la segale, e non pel frumento, si debba seminare melgone, perchè la dimanda della segale non basti a compiere la coltivazione di tutti i campi idonei per la segale. È pure manifesto che avrà egual diritto di terra ogni altra sorta di terreno che sia egualmente idoneo per il melgone, e meno atto, o atto per nulla al frumento ed alla segale.

Se tutti questi terreni egualmente idonei al melgone non saranno sufficienti a soddisfare tutta la dimanda del melgone, sarà uopo di coltivare il melgone nel terreno che in seguito ad essi è più idoneo alla coltivazione, trasporto e vendita del melgone: ciò avvenendo, il terreno idoneo al frumento ed alla segale, quello idoneo alla segale ed al melgone, e quello idoneo al melgone formeranno una classe sola di terreni che sa-

ranno in pari ragione superiori di diritto al terreno che succede nella idoneità per la coltivazione, trasporto e vendita del melgone.

Ma se all' incontro la dimanda del melgone non sarà sufficiente ad occupare tutti i terreni in primo grado idonei al melgone, e che ivi oltre al melgone sia uopo seminare miglio, egli ne seguiterà che anche ogni altro terreno il quale sarà totalmente diverso dai surriferiti terreni, ma sarà egualmente idoneo per la coltivazione, trasporto e vendita del miglio, dovrà rappresentare egual diritto di terra, e quindi anche quest' altra sorta di terreno entrerà a far parte della classe cui appartengano i terreni idonei pel frumento, per la segale e per il melgone.

Da questa Spiegazione ciascuno può dedurre come in uno Stato debba circoscriversi a non grande numero la quantità delle classi de' terreni, a malgrado di tante differenze di attitudine produttiva.

VIII. Tutte le classi de' terreni trovansi alternatamente le une in affinità delle altre nel rispetto della idoneità alla produzione, trasporto e vendita, e quindi nel rispetto del diritto naturale che la terra appresenta nella commutazione delle sue derrate.

SPIEGAZIONE

Questo assioma sorge necessariamente da quello del § IV.

IX. Dunque l'universalità de' terreni forma una serie di classi l'una successivamente in affinità colle altre nel rispetto della idoneità alla produzione, trasporto e vendita, e conseguentemente nel rispetto del diritto naturale di terra, non altrimenti come tutti gli operatori dell' universo appresentansi ripartiti in mol-

tiplici classi l'una successivamente in affinità colle altre per diritto naturale di travaglio. Sono due ordini divisi in classi da una medesima ragione, cioè dalle affinità intermedie.

X. Dunque la scienza del diritto naturale della terra in causa del producimento de' vegetali si ridurrà a questa semplice tesi;

a) determinare il naturale diritto di terra che i terreni di medesima classe, o sia di medesimo diritto di terra, appresentano nel producimento de' vegetali,

b) determinare la differenza di diritto fra classe e classe.

XI. Per far produrre, trasportare e vendere i vegetali si richiede travaglio e capitali.

Dunque la scienza del valor naturale de' vegetali consisterà nel dedurre dai principii dei diritti naturali della terra, del travaglio e dei capitali il reggimento di permutazione,

a) fra i vegetali prodotti da medesima classe di terreni,

b) fra i vegetali di due classi l'una all'altra affini.

VALOR NATURALE DE' VEGETALI IN CAUSA DEL NATURALE DIRITTO DEL PRODUCIMENTO DELLA TERRA, DEL TRAVAGLIO E DE' CAPITALI OCCUPATI.

XII. I vegetali derivati da un campo hanno diritto di ricevere in permuta le produzioni di qualunque altro campo della stessa classe ad eguaglianza di utilità di rendita.

XIII. Dunque i vegetali derivati da terreni di medesima classe avranno diritto di conseguire eguaglianza di arrendamento.

Chiamo *arrendamento* la rendita che dà il terreno oltre al valore del travaglio dell'investente, al profitto naturale de' capitali occupati per la coltivazione, trasporto, vendita e gravezze, ed al compensamento, sì della consumazione de' capitali occupati, che della perdita dell'antecedente fruttificazione.

Chiamo *investente* l'uomo che si occupa nel trarre frutto dai capitali.

XIV. Dunque l'*arrendamento* che per adeguato si ritrarrà da un vegetale favorito da premii, o soggetto a gravezze, dovrà esser uguale all'arrendamento che per adeguato venga procacciato da altro vegetale favorito da premii o soggetto a gravezze, il quale sia derivato da eguale spazio di un campo di medesima classe.

XV. Dunque la quantità adeguata di un genere che si produce da un campo avrà diritto di ricevere in permutazione la quantità adeguata de' vegetali prodotti dai campi di medesima classe in eguale spazio e con eguale collettivo costo di coltivazione, trasporto e vendita, di medesima perdita di rendita anteriore, di eguale tributo imposto sopra i vegetali, e di eguale premio ad essi largito.

XVI. Dunque se un vegetale avrà richiesto un costo di coltura, trasporto e vendita il quale sia maggiore di quello che si richiede da altro vegetale prodotto dalla medesima classe di terreni, gli apparterrà

il diritto di ricevere un maggior prezzo in ragione del maggior capitale consumato, del profitto agrario pertinente al maggior capitale occupato, e del valor naturale pertinente al maggior travaglio a norma de' limiti fissati nella teorica del valor del travaglio e del diritto dei capitali.

L' imposta sopra i vegetali essendo una maggior spesa di capitale, ed il premio essendo un alleviamento, io, per rendere più brevi le proposizioni, non ne farò più menzione. Quando esprimo costo di coltivazione, trasporto e vendita, intendo comprendervi il tributo imposto sul vegetale, ed averne dedotto il premio.

XVII. Dunque:

Il grado di superiorità d' arrendamento che i terreni di una classe hanno per adeguato a fronte de' terreni dell' affine classe inferiore non può essere maggiore del grado di superiorità che per adeguato risulta dall' arrendamento procacciato da quel vegetale, il quale, fra tutti i vegetali derivati da essa classe superiore, è il meno confacente a dare vantaggioso paragone di arrendamento contro i terreni delle classi inferiori.

Il grado d' inferiorità d' arrendamento che i terreni dell' affine inferiore classe hanno per adeguato a fronte de' terreni della classe superiore non può essere minore del grado d' inferiorità che per adeguato emerge dal confronto del vegetale, il quale fra tutti i vegetali che i proprietarii della detta inferior classe hanno scelto a coltivare per sostenere il miglior possibile paragone a fronte delle classi superiori risulta il meno adatto a questo scopo.

XVIII. La classe superiore a tutte le altre, o sia quella in cui i vegetali avranno in commutazione maggior diritto di arrendamento, sarà la classe che risulterà più idonea di ogni altra classe alla produzione, trasporto e vendita di ogni vegetale coltivato ne' terreni di detta classe superiore.

La classe che dopo questa prima classe sorgerà superiore a tutte le altre, sarà quella che più di ogni altra classe risulterà adatta alla coltivazione, trasporto e vendita di quella derrata che, fra tutte quelle coltivate ne' terreni della prima classe, è la meno conveniente a procacciare alla stessa prima classe vantaggioso paragone di arrendamento a fronte delle altre classi.

La terza classe sarà quella che risulterà più adatta per quella derrata che fra tutte quelle prodotte dalla seconda classe è la meno conveniente a procacciare vantaggioso paragone di arrendamento al coltivatore de' terreni della seconda classe.

Questi stessi principii, che stabiliscono la gradazione fra le ridette tre classi, stabiliscono il rango successivo delle altre classi.

XIX. Riconosciamo quindi per necessaria illazione,

Che la superiorità di una classe a fronte di altra classe non può scaturire che da superiorità nell' arrendamento, cioè nella rendita eccedente il valor naturale del travaglio dell' investente, il profitto naturale agrario, ed il compensamento de' capitali consumati e della perdita della fruttificazione antecedente; perlochè la superiorità di una classe si misura per il confronto

del proprio arrendamento rimpetto all'arrendamento della classe inferiore:

Che il grado di superiorità di una classe a fronte dell'affine classe inferiore si misura da quella superiorità di arrendamento che a fronte dell'inferiore classe emerge dalla produzione, la quale, fra tutte le derrate convenevolmente coltivate ne' terreni della medesima classe superiore per ottenere rimpetto alle classi inferiori il più vantaggioso paragone, è la meno conveniente al conseguimento di questo scopo:

Che la superiorità di una classe a fronte delle classi inferiori sta in ragione composta della superiorità di arrendamento ch' essa ha verso l'affine classe inferiore, e della superiorità di arrendamento che la classe affine ha reciprocamente sopra le classi ad essa inferiori in conseguenza delle corrispondenze immediate e mediate per le quali alternatamente le une risultano inferiori alle altre classi.

XX. Dunque:

Il cambio delle derrate di una classe contro quelle dell'affine classe inferiore si farà in ragione composta del valor naturale del travaglio dell' investente, — del profitto agrario de' capitali, — e del grado di superiorità d' arrendamento che risulterà dal confronto del genere, il quale, fra tutti i vegatali coltivati ne' terreni della classe superiore per ottenere rimpetto alle classi inferiori il più vantaggioso paragone, è il meno conveniente al conseguimento di questo scopo.

Siccome il diritto di profitto naturale vien sempre preceduto dal diritto di risarcimento per la consumazione

de' capitali, e per la perdita della rendita anteriore, così nell' esprimere che ad un vegetale spetta il profitto agrario de' capitali sottintendo che gli spetti eziandio il compensamento per la consumazione de' capitali, e per la perdita della rendita antecedente: ciò da me si praticherà d' ora in avanti per brevità di espressione.

La commutazione delle derrate di una classe contro quelle delle altre classi inferiori si farà in ragione composta, — del valor naturale del travaglio dell' investente, — del profitto agrario de' capitali, — del grado di superiorità d'arrendamento ch' essa ha, secondo l'indicata regola a fronte dell' affine classe inferiore, — e de' gradi di superiorità che in pari modo la classe affine ha sopra le altre classi inferiori in consegnenza delle corrispondenze immediate, o mediate.

XXI. La natura de' principii che regolano la permutazione delle produzioni di ciascuna classe contro le produzioni delle classi inferiori è identica di quella dei principii che regolano la permutazione contro le produzioni delle classi superiori.

Dunque:

Il cambio delle derrate di una classe contro quelle dell' affine classe superiore si farà in ragione composta del valor naturale del travaglio dell' investente, del profitto agrario de' capitali, e del grado d' inferiorità che risulterà dal confronto del genere, il quale, fra tutti i vegetali coltivati ne' terreni di detta classe inferiore per ottenere rimpetto alle classi superiori il più vantaggioso paragone, è il meno conveniente a questo scopo.

La permutazione delle derrate di una classe contro quelle delle altre classi superiori si farà in ragione composta della inferiorità ch'essa ha verso l'affine classe superiore e della inferiorità che a vicenda quest'affine classe ha verso le classi ad essa superiori.

SCHIARIMENTI DELLA TEORICA DELLA GRADAZIONE DELLE CLASSI

Per giungere a comprendere la teorica della gradazione delle classi, e la teorica del conseguente valor di permutazione fra le derrate prodotte da varie classi di terreni con capitali e travagli diversi è uopo da prima ben penetrarsi dello spirito del sistema col porre a severa analisi i principii che regolano i rispetti di due classi affini, il competente diritto di *arrendamento*, ed il valor di permutazione delle loro derrate.

A questo scopo esporrò quattro esempii, supponendo ognora, per agevolezza di calcolo, che i proprietarii ed i coltivatori delle due sorta di terreni, di cui si tratterà, facciano fra loro esclusivamente il cambio delle produzioni, — che il dissodamento di quei terreni tragga seco egual perdita di rendita anteriore, — che la loro situazione economica sia uguale, — che le due sorta di terreni sieno di eguale estensione.

Procederò ne' primi due esempii all'indagine dei rispetti fra le due classi e del conseguente valore delle loro produzioni, dato che il costo di coltivazione, trasporto e vendita di ogni derrata prodotta da questi due terreni in ispazio eguale sia eguale.

Il terzo esempio dimostrerà il grado di differenza fra due classi di terreni che sieno stati coltivati ad un sol genere di vegetali, data la circostanza che il costo collettivo della coltivazione, trasporto e vendita del vegetale prodotto dall'una delle due classi sia differente del costo collettivo della coltivazione, trasporto e vendita della derrata prodotta dall'altra classe.

Nel quarto esempio si dimostrerà il valore di permutazione fra le varie derrate prodotte da due classi di terreni, data la circostanza che le derrate abbiano richiesto per coltivazione, trasporto e vendita un costo differente.

PRIMO E SECONDO ESEMPIO

Se la dimanda naturale di un genere, nel quale uno di questi terreni è più fertile dell'altro, fosse di tanto estesa, che, occupandosi nella coltivazione di quel genere tutto il terreno più ferace per la produzione di esso, non bastasse il raccolto a compiere la quantità necessaria a soddisfare la dimanda naturale, il terreno più fertile sarebbe tutto coltivato con quella derrata, quando per altri dimandati prodotti non fosse esso più fertile dell'altro terreno in una proporzione maggiore di quella risultante dal paragone della produzione del genere di cui si tratta. La quantità mancante a compiere la dimanda verrebbe coltivata nell'altra sorta di terreno. Il possessore del più fertile terreno prenderebbe in permuta del coltivato genere tutte le altre derrate coltivate nell'altra sorta di terreno, sotto quella misura che, con quel medesimo genere, il possessore del meno fertile terreno ha diritto di prendere in permuta da ogni possessore di egual sorta di terreno a tenore delle norme stabilite nei §§ VII, XII, XIII, XIV, XV e XVI.

Che se la dimanda naturale della derrata, per la cui produzione quel terreno risulta più atto dell'altro, fosse di una quantità minore di quella necessaria per occuparlo tutto; se inoltre quel terreno nel produrre un'altra derrata fosse più fertile dell'altra sorta di terreno, ma con una superiorità meno vantaggiosa; e se infine la dimanda di questa diversa derrata fosse di tanto estesa da richiedere non solamente la coltivazione del terreno che sopravanza alla coltivazione del genere più idoneo, ma eziandio la occupazione di una parte dell'altra sorta di terreno; egli avverrebbe che nel terreno più atto alla coltura delle due derrate si farebbe produrre tutta la

quantità richiesta per compiere la dimanda naturale della derrata per la quale è in primo grado più fertile. Quella parte poi di tale terreno, la quale sopravanzerebbe alla coltura di quella derrata, si occuperebbe nella produzione di quel genere per il quale esso è in secondo grado più fertile dell' altro terreno; così, per esempio, se la derrata alla quale esso è in primo grado più fertile fosse la segale, e se la derrata per la quale è in secondo grado più fertile fosse il frumento, vi si coltiverebbe tutta la quantità di segale necessaria a soddisfarne la dimanda naturale: la parte residua verrebbe coltivata a frumento. Nel caso che i possessori di questo terreno offrissero frumento in permuta delle altre derrate coltivate nel terreno il quale in segale e frumento è men fertile, lo riceverebbero in ragione del valore che il frumento coltivato nel men fertile terreno rappresenterebbe in permuta per diritto di eguaglianza di rendita, in confronto delle derrate prodotte dai campi di egual sorta, a tenore de' principii stabiliti nei sopra indicati paragrafi VII e seguenti. E nel caso che i possessori dell' enunciato più fertile terreno offrissero non già frumento, ma segale in permuta delle varie derrate prodotte da quell' altra sorta di terreno che è men fertile in segale e frumento, il prezzo si stabilirebbe in ragione composta del valore che la segale avrebbe in confronto del frumento per le leggi fissate nei paragrafi or nominati, e del valore che per le stesse leggi le varie derrate coltivate nel terreno meno fertile in segale e frumento rappresenterebbero in permuta, a fronte del frumento derivato da questo inferior terreno: per lo che, dato, per esempio, che da questo terreno meno fertile per frumento e segale si raccogliesse non solamente frumento, ma anche melicone, e che per le indicate leggi i coltivatori del terreno più fertile in segale e frumento dovessero permutare due staia di segale contro uno staio di frumento, ed i coltivatori del meno fertile terreno dovessero permutare due staia di melicone contro mezzo staio di frumento, ne seguite-

rebbe che staia due di segale dovrebbero conseguire in cambio staia quattro di melicone.

Qualora la dimanda della segale e del frumento non fosse sì estesa da far occupare colla loro coltivazione tutto il terreno più idoneo a produrlo, e che l' altro terreno meno fertile in frumento e segale fosse più ferace di quello nella produzione di altri generi; in tal caso tutta la dimandata quantità di frumento e di segale si farebbe produrre nel terreno più fertile in questi generi; ed il residuo spazio verrebbe coltivato con quel genere che fra tutti quelli alla cui produzione esso fosse atto, appresentasse il minor grado d' inferiorità a fronte dell' altro terreno, qualora la dimanda di questa derrata bastasse per compiere la coltivazione del residuo spazio: che se non bastasse, vi si aggiungerebbe la seminazione del vegetale, che dopo di esso sarebbe più atto a dare minor grado d' inferiorità a fronte dell' altro terreno. E coll' egual norma di seguito si progredirebbe se la dimanda di questo genere pur non fosse sufficiente a compiere la coltivazione di tutto il terreno.

All' opposto i coltivatori dell' altra sorta di terreno seminerebbero nè frumento, nè segale, ma bensì gli altri generi, cominciendo dallo scegliere quello ch' è più idoneo a dare superiorità di fertilità rimpetto alla classe di terreno più ferace in frumento e segale, ed indi progredendo a scegliere di mano in mano la coltivazione dei generi più idonei a procacciare vantaggioso paragone di fertilità. Nella esistenza di questa circostanza ne risulterebbe pertanto che il terreno meno fertile in segale e frumento verrebbe ad essere superiore all' altra classe, e che la superiorità sarebbe in ragione di quella emergente dal paragone della produzione, la quale fra tutte le produzioni coltivate in esso procaccia il minor grado di superiorità rimpetto all' altra classe.

ESEMPIO TERZO

Si dimostra il grado di differenza fra due classi di terreni che sieno stati coltivati ad un sol genere di vegetali, data la circostanza che il costo collettivo della coltivazione, trasporto e vendita del vegetale prodotto dall' una delle due classi sia diverso dal costo collettivo della coltivazione, trasporto e vendita del vegetale prodotto dall' altra classe.

I medesimi principii che regolerebbero i rispetti delle classi se le derrate prodotte dalle diverse sorta di terreni in ispazio eguale richiedessero egual costo di coltivazione, trasporto e vendita, moderano il rispetto fra i diversi terreni allorchè le derrate prodotte in eguale spazio esigono diverso collettivo costo di coltivazione, trasporto e vendita; se non che ove le derrate prodotte in ispazio eguale da varii terreni, abbiano richiesto eguaglianza di costo, *la superiorità si rilèva dalla maggior quantità di produzione;* ed ove avvenga, come pressochè sempre avviene, che le derrate prodotte dai varii terreni in ispazio eguale, abbiano a richiedere diversità di costo, *la superiorità* si rileva da quella quantità di produzione che rimane dopo aver soddisfatto il diritto naturale del travaglio dell' investente e del profitto de' capitali.

Veniamo all' esempio.

Le due sorta di terreni sieno coltivati a frumento. L' uno dia libbre cento di frumento il cui costo di coltivazione, trasporto e vendita ascenda ad un capitale di lir. 100 ed a dieci giornate di travaglio: l'altro terreno dia libbre quaranta di frumento, il cui costo di coltivazione, trasporto e vendita ascenda ad un capitale di lir. 80 e ad otto giornate di travaglio.

Per brevità di conto supponiamo nessuna consumazione di capitale, nessuna perdita di rendita anteriore.

È certo che il grado della superiorità del terreno produttore della maggior quantità di frumento equivalerà a libbre 60

di frumento, meno il profitto naturale delle lir. 20 di maggior capitale, e meno il valor delle due giornate di maggior travaglio; perlochè se la ragione del profitto naturale, o sia l'interesse di venti lire di capitale equivalessero a libbre cinque di frumento, e la ragione corrente del valore di due giornate corrispondesse a cinque libbre di frumento, il grado della superiorità della classe corrisponderebbe a libbre cinquanta di frumento.

Eccone brevemente il calcolo:

Diritto del profitto naturale del capitale di lir. 80 occupato nel terreno produttore delle libbre quaranta	*Frumento* libb.	20 —
Diritto del travaglio di otto giornate .	*detto* . »	20 —
Totale della produzione	libb.	40 —

Dunque questo terreno è della natura di quelli dell'inferior impiego agrario, vale a dire, di quelli che danno nessuno *arrendamento*.

Diritto del profitto naturale del capitale di lir. 100 occupato nel terreno produttore delle libb. 100.	*Frumento* libb.	25 —
Diritto naturale di dieci giornate .	*detto* . »	25 —
Dunque il diritto di arrendamento di questo terreno, e conseguentemente il grado di superiorità rimpetto all'altro terreno sarà di . . .	*Frumento* libb.	50 —
Totale della produzione	libb.	100 —

ESEMPIO QUARTO

Si mostra il valore di permutazione fra varii vegetali prodotti da due classi di terreno, data la circostanza che i vegetali abbiano richiesto per la coltivazione, trasporto e vendita un costo differente.

Determinato il grado di differenza fra due classi affini, o

sia il superiore diritto di arrendamento di una classe rimpetto all'altra, ben facile riesce il calcolo del valore che aver deggiono in permutazione tutti gli altri vegetali ch' esse hanno prodotto oltre al genere, il quale ha determinato il loro grado di differenza; imperocchè non resta che di riconoscere se gli altri vegetali abbiano maggiore o minor diritto di profitto di capitale, e di valor di travaglio.

A prova di ciò prendiamo ad esempio gli stessi due terreni che hanno formato il soggetto del terzo esempio, ed aggiungiamo le seguenti circostanze:

1.° Che la estensione dei due indicati terreni sia doppia di quella indicata.

2.° Che nel terreno superiore per il producimento del frumento si coltivi eziandio segale; ch' esso non sia atto a produrre miglio; che nello spazio eguale a quello da cui si ritrae libbre cento di frumento, si ritraggano libbre duecento segale; e che il costo convenevole per la coltivazione, trasporto e vendita di libbre duecento segale sia eguale al costo convenevole per la coltivazione, trasporto e vendita di libb. 100 frumento, onde ne segua che abbiano valor eguale libb. 200 segale e libb. 100 frumento.

3.° Che nel terreno inferiore per il producimento del frumento si coltivi miglio, oltre al frumento, e non sia atto a produrre segale; che nello spazio eguale da cui si ricavano libbre quaranta di frumento si ottengano libbre duecento miglio; e che il costo di coltivazione, trasporto e vendita delle libbre duecento miglio ascenda a lir. 50 e ad otto giornate.

Esaminiamo ora il valore che avrà la segale comparativamente al miglio.

Poste le additate circostanze che la coltivazione delle libbre duecento segale importi egual costo di quella delle libbre cento frumento, e che la coltivazione delle libbre cento frumento esiga costo di coltivazione che sia maggiore di quello necessario a coltivar il miglio nell' inferior terreno, cioè un mag-

gior capitale che monti a lir. 50 ed un maggior travaglio che monti a due giornate, dico che per i ragionati principii libbre 65 segale debbono ricevere in permuta libb. 200 miglio.

Calcoliamo:

VALORE DELLA SEGALE PRODOTTA DAL SUPERIOR TERRENO, COMPARATIVAMENTE AL VALORE DEL MIGLIO PRODOTTO DALL' INFERIOR TERRENO.

Il superior terreno coltivato a segale avendo diritto ad un arrendamento eguale a quello del superior terreno seminato a frumento, ha sopra l'inferior terreno seminato a miglio un diritto di arrendamento per . . . . *Frumento* libb. 50 —

Il fittuaro del superior terreno ha pure sopra il terreno seminato a miglio un diritto di maggior profitto per lir. 50 di maggior capitale ed un diritto di maggior travaglio per due giornate di più occupate.

Dunque:

Per maggior diritto di capitale gli spetta: *Frum.* libb. 12 1/2
Per maggior diritto di travaglio gli spetta: *detto* » 5 —

Totale dei maggiori diritti che le libb. 200 segale hanno rimpetto alle libb. 200 miglio. *Frum.* libb. 67 1/2

Siccome libbre 200 segale hanno egual valore di libb. 100 frumento, così le libb. 67 1/2 di frumento, che spettano al terreno seminato a segale per maggiori diritti rimpetto al miglio corrispondono a *Segale* libb. 135 —

Dunque libb. 200 miglio otterranno in permuta soltanto segale . . . . » 65 —

Totale libb. 200 —

Abbiamo pertanto a conchiudere che libb. 200 miglio equivaleranno nel mercato a libb. 65 segale, ed a libb. 32 e 1/2 frumento.

E nel vero sarebbe assurdo che l' inferior terreno ch'è seminato a miglio avesse nel diritto di terratico ad essere superiore alla parte dell' inferior terreno ch' è seminato a frumento, dacchè appartengono alla medesima classe.

Il terreno della inferior classe coltivandosi a frumento dà . . . . libb. 40 —

Ma il miglio richiede un capitale che, per libb. 30 frumento, è minore di quello che occupò il coltivatore del frumento: dunque il miglio deve rappresentare un minor diritto di profitto naturale corrispondente a . . . . » 7 1/2

Dunque libb. 200 miglio non possono avere diritto che di ritrarre un valor corrispondente a . . . . *Frumento* libb. 32 1/2

Coltivando frumento nei terreni della inferior classe non si ottiene arrendamento, così non si deve conseguire arrendamento coltivandolo a miglio.

Non occorre di mostrare che se libb. 200 di segale valessero meno di libb. 100 di frumento, non si seminerebbe segale nel superiore terreno; e che se libb. 200 di miglio valessero meno di libb. 32 1/2 frumento, non si seminerebbe miglio nell' inferior terreno. Ma è però di grande interesse l'osservare che la segale a malgrado di non essere coltivata nell' inferior terreno deve necessariamente avere un valore di *arrendamento*, il quale corrisponda a libb. 50 di frumento. Questo esempio inchiude manifestamente la dimostrazione della fallacia del principio su cui si appoggia la teorica economica di Ricardo, che l' arrendamento, da esso detto *rent*, e dagli economisti francesi *fermage*, non entri a far parte del prezzo delle derrate.

Chi desideri una minuta spiegazione intorno alla permutazione delle varie produzioni di due classi affini, sia che corrano eguali, sia che corran diverse le ragioni del profitto naturale de' capi-

tali e del valor naturale del travaglio nelle situazioni delle due classi, e chi conoscer voglia il metodo col quale si hanno ad applicare queste regole normali al calcolo delle frazioni de' vegetali, ne sarà pienamente soddisfatto leggendo La Scienza della Economia Politica.

XXII. Che se la dimanda naturale della produzione che, fra le più confacenti, risulti la meno convenevole a coltivarsi per consegnire vantaggioso paragone a fronte delle classi inferiori, fosse precisamente uguale alla quantità necessaria per compiere la coltura de' terreni della stessa classe, la permuta de' prodotti della classe superiore contro quelli della inferior classe, la quale è ad essa più affine nella idoneità a quella coltura, tenderà tuttavia a farsi in ragione di quella stessa superiorità, che, per diritto di arrendamento, la classe superiore otterrebbe se la dimanda dell' additato meno idoneo prodotto fosse maggiore della quantità necessaria per compiere la coltura di tutti i terreni della classe superiore, e si dovesse conseguentemente seminarlo ne' terreni dell' affine inferior classe.

SPIEGAZIONE

Richiamiamo alla nostra mente l' esame da cui fummo guidati a riconoscere che per i combinati effetti delle affinità dei terreni nell' attitudine a prodorre, e della naturale progressiva connessione delle distanze sia de' mercati, sia dei luoghi di consumazione, sia de' luoghi di travaglio, ne derivi necessariamente che quasi insensibili ognora risultino i passaggi dalla idoneità dell' una all' altra classe di terreni, e conseguentemente quasi insensibili risultino i gradi di differenza fra le

classi. Rammemorato il riconoscimento di questo fatto costante, applichiamo al presente sobbietto i ragionamenti fatti al § XVIII della teorica del travaglio: com' essi ci condussero a chiarirci che se la dimanda del lavoro meno idoneo fra gli idonei a procacciare ad una classe di travagliatori vantaggiosa permuta a fronte delle classi inferiori fosse precisamente eguale a quella quantità di travaglio che abbisognasse per compiere la occupazione di tutti i membri della classe superiore, il valor del travaglio della classe superiore tenderebbe a stabilirsi in ragione del grado di superiorità emergente da sì fatto meno idoneo travaglio; così essi ci condurranno a chiarirci che il valor naturale delle produzioni agrarie di una classe a fronte di quelle derivate dalle classi inferiori tender deve ognora a stabilirsi in ragione del grado di superiorità emergente dal paragone del vegetale meno idoneo fra gl'idonei a scegliersi per ottenere vantaggioso paragone a fronte delle classi inferiori, sia che la dimanda di questo meno idoneo vegetale uguagli, sia che ecceda quella quantità ch' è necessaria per compiere la coltivazione de' terreni della classe superiore.

Prima d' inoltrarci più oltre è uopo che ci tratteniamo a considerare le importanti conseguenze delle dimostrazioni che si sono date in seguito alla teorica del valor naturale del travaglio.

a) Si dimostrò:

Che tutto quanto rende la inferior coltura oltre al valore del travaglio dell' investente, ed oltre al compensamento tanto della consumazione de' capitali, quanto della perdita dell' anterior rendita è profitto de' capitali;

Che i capitali occupati in qualunque sorta di terreno hanno diritto ad un profitto uguale a quello che

si ritrae dai capitali occupati nell' inferior impiego agrario;

Che i vegetali derivati da un campo hanno diritto di ricevere in permuta le produzioni di qualunque altro campo della stessa classe ad uguaglianza di utilità di rendita.

Corollario 1.° Il diritto di terra consiste nel risarcimento della perdita della rendita spontanea del terreno incolto e nel conseguimento della raccolta che sopravanza al valore del travaglio dell' investente, al risarcimento della consumazione de' capitali e della perdita dell' antecedente rendita derivata dai capitali, ed al profitto che con pari capitali vien procacciato dall' inferior impiego agrario.

Coroll. 2.° Non compete alcun diritto di terra al terreno la cui coltivazione non tragga perdita di antecedente rendita spontanea, e non dia una rendita netta maggiore del profitto che con pari capitali viene procacciato dall' ultima coltura.

Coroll. 3.° Se l'inferior coltura sia il dissodamento di un terreno incolto, il diritto di terra sarà eguale al valore della perduta rendita spontanea.

Coroll. 4.° La quantità effettiva di produzione che, oltre al risarcimento della perdita della rendita antecedente ed oltre al valor del travaglio dell' investente ed al compenso della consumazione de' capitali occupati sino al compimento della vendita, avanza di netto dalla raccolta di quel vegetale dell' ultima coltura, il quale fra tutti i vegetali pur derivati dall' ultima coltura rende minor netta fruttificazione, avrà diritto di

ricevere in permutazione tutta la quantità effettiva di produzione che oltre al risarcimento della perdita della rendita antecedente ed oltre al valor del travaglio dell'investente ed al compenso della consnmazione de' capitali occupati sino al compimento della vendita, avanza di netto dalla raccolta d'ogni vegetale dell' ultima coltnra, se in parità siano tanto i capitali occnpati e consumati, quanto il travaglio dell' investente e la perduta rendita antecedente.

Coroll. 5.° Correlativamente a sì fatta regola, il profitto de' capitali occupati al procacciamento di quel vegetale dell' ultima coltura, il quale fra tutti i vegetali derivati dall' ultima coltura rende minor netta frnttificazione, non potendo essere nè più nè meno della quantità effettiva della produzione avanzata di netto, egli ne segnita che il profitto de' capitali occupati a ritrarre dall' ultima coltura qualsivoglia sorta di vegetali sarà eguale al profitto netto di quel vegetale dell'ultima coltura, il quale fra tutti i vegetali procacciati dall'ultima coltura rende minor netta fruttificazione.

b) Si è dimostrato che il profitto naturale de' capitali oceupati nelle manifattnre e nelle inferiori miniere, cave, pesche e caccie, ed in qualnnque altra sorta di impiego è uguale al profitto agrario.

Coroll. 6.° Dunque il profitto de' capitali occnpati in qualunque sorta d' impiego agrario e non agrario è uguale al profitto procacciato dal producimento di quel vegetale, che fra tutti i vegetali derivati dall' inferior coltnra rende minor netta fruttificazione.

c) Si dimostrò che l' applicazione de' capitali all' a-

gricoltura non può più estendersi in un paese, quando col progredire a nuovi impieghi di coltivazione si abbia a ritrarre dai capitali un profitto minore di quello che si conseguirebbe da essi occupandoli in estero Stato.

Coroll. 7.° Dunque quando in un paese gl' impieghi agrarii sono arrestati a motivo di tornar più conveniente l'impiegare i capitali all'estero che il progredire a più ingrate colture, ne seguirà che il profitto comune di quel paese sarà moderato non già dal profitto dell' ultima coltura nazionale, ma bensì dal profitto dell' inferior produzione dell' ultima coltura estera. Il profitto comune in quel paese sarà minore del profitto comune dell' estero paese, che vi importa i capitali, ma questa inferiorità dovrà stare circoscritta nei precisi limiti del valor naturale corrispondente al maggior travaglio, al maggior rischio, ed alla lentezza di fruttificazione cui soggiace l' investente nazionale in conseguenza dell' invio de' capitali, e del ritorno dei frutti.

d) Si dimostrò che in permutazione un terreno non può risultar superiore od inferiore ad altro terreno se non se in conseguenza della superiore od inferiore qualità e quantità della produzione, — della minore o maggiore perdita di rendita antecedente, — della minore o maggiore spesa per la produzione, trasporto e vendita delle produzioni.

Coroll. 8.° Dunque i coltivatori dei terreni di una classe non possono conseguire in commutazione il maggior valore comparativo, e quindi il maggior utile possibile, se non se col far produrre i vegetali, cui la classe

è più idonea ne' combinati rispetti di qualità, quantità, spese e perdita di rendita anteriore.

e) Si dimostrò che l'essere un terreno più, meno, od egualmente idoneo alla coltivazione di un vegetale ne' combinati rispetti di qualità, quantità, spese e perdita di rendita antecedente dipende dalla combinazione — dell' attitudine produttiva, — del costo di coltura, trasporto e vendita, — delle ragioni correnti del valor del travaglio e del profitto de' capitali, — de' tributi e premii, — e dell' ammontare della rendita antecedente.

Coroll. 9.° Dunque i vegetali confacenti a procacciare ai coltivatori de' terreni di una classe il maggior valore comparativo sono quelli cui la classe risulta più idonea dietro la combinazione degli effetti dell' attitudine produttiva, del costo di coltura, ec.

(*f* Si dimostrò che le derrate derivate da terreni di egual classe si permutano fra esse ad eguaglianza di utilità di rendita.

Coroll. 10.° Dunque la permutazione in ragione del valor naturale fra i vegetali derivati da egual classe è la più utile possibile a chi compra ed a chi vende.

g) Si dimostrò che in correlazione al diritto naturale del producimento i vegetali derivati da terreni di medesima classe non possono permutarsi,

Contro i vegetali derivati dai terreni delle classi superiori, se non se in ragione della effettiva differenza ch' emerge dal paragone del vegetale, il quale, fra tutti i vegetali che i coltivatori de' terreni della classe hanno dovuto scegliere per con-

seguire rimpetto alle classi superiori il più vantaggioso paragone, è risultato il meno conveniente a questo scopo:

Contro i vegetali derivati dai terreni delle classi inferiori, se non se in ragione della effettiva differenza ch' emerge dal paragone del vegetale, il quale, fra tutti i vegetali che i coltivatori della classe hanno dovuto scegliere per conseguire rimpetto alle classi inferiori il più vantaggioso paragone, è risultato il meno conveniente a questo scopo.

Coroll. 11.° Dunque le produzioni de' terreni di una classe devono vendersi:

Contro i vegetali delle classi superiori, in ragione della produzione meno idonea a presentare a fronte di essa favorevole paragone pei combinati rispetti di qualità, quantità, spese e perdita di rendita antecedente:

Contro i vegetali delle classi inferiori in ragione della produzione meno idonea a presentare a fronte di esse favorevole paragone pei succennati combinati rispetti.

Coroll. 12.° Dunque la permutazione in ragione del valor naturale fra i vegetali derivati da egual classe, e fra i vegetali derivati da classi diverse, risulta utilissima, e la più utile possibile a chi compra ed a chi vende.

SPIEGAZIONE

I principii che moderano le permutazioni fra i vegetali di classe eguale e di classe diversa sono analoghi ai principii che

moderano le permutazioni fra i lavori di egual classe e di classe diversa. Parità di diritto a pari ragione di bene procacciato e danno alleviato: diritto superiore in ragione della superiorità emergente dal producimento meno idoneo ad arrecare alla classe vantaggioso paragone rimpetto alle classi inferiori, e diritto inferiore in ragione della inferiorità emergente dal producimento meno propizio al paragone rimpetto alle classi superiori.

Or quindi se le Spiegazioni da me date ai Corollarii 4.° e 5.° degli assiomi relativi ai diritti del travaglio, pagine 386 e 390, resero manifesto che le permutazioni fra le opere delle varie classi de' travagliatori in ragione dell' assegnato diritto naturale arreca grandissimo vantaggio, e che questo diritto è il più utile possibile a ciascun travagliatore; quella manifestazione deve insieme trarre necessariamente a conchiudere che eziandio le permutazioni fra i vegetali delle varie classi dei terreni in ragione dell' assegnato diritto naturale arreca grandissimo vantaggio, e che sì fatto diritto è il più utile che conseguir si possa dai terreni.

Coroll. 13.° Dunque l' uomo per conseguire dai terreni la maggior utilità possibile deve applicarsi alla coltivazione delle produzioni più utili alla società.

Coroll. 14.° Dunque la natura creando tutti gli uomini necessariamente e passivamente tendenti al maggior utile, venne a creare in pari tempo uomo e società.

Coroll. 15.° Dunque la mia teorica del valor naturale de' vegetali guida per matematiche dimostrazioni al principio più conforme all' ordinamento della natura *la maggior utilità conseguibile per giustizia.*

DIRITTI NATURALI DI TERRA, — DELLE CAVE E MINIERE, — DE' LUOGHI DI CACCIA, — DELLE ACQUE D'ONDE TRAGGONSI I PESCI.

I. I diritti naturali di terra, delle cave e miniere, de' luoghi di caccia, e delle acque d'onde traggonsi i pesci sono analoghi ai diritti della terra d'onde si raccolgono i vegetali.

Il proprietario dell'inferior miniera di un metallo, della inferior cava di una pietra, dell'inferior luogo di caccia, dell'inferior luogo di pesca, non ha altro diritto di terra se non se quello equivalente alla perdita dell'anteriore rendita spontanea, in pari modo che se l'ultima coltura sia applicata al dissodamento di un terreno incolto, il proprietario del dissodato terreno altro diritto non ha se non se quello equivalente alla perdita della rendita che antecedentemente conseguiva nello stato incolto.

Le miniere, le quali sono superiori alla miniera la meno idonea fra tutte le miniere in attività di lavoro, daranno una rendita il cui valore eccederà quello del travaglio e del profitto naturale de' capitali, in ragione del grado di superiorità ch'esse avranno per quegli stessi principii che regolano la gradazione fra i terreni produttori de' vegetali. Ed in pari modo le cave, le acque, e le terre di caccia che non appartengono all'ultima classe avranno una rendita eccedente in ragione del relativo grado di superiorità, sia di scavamento, sia di caccia, sia di pesca.

II. Dunque :

Il valor naturale delle produzioni della caccia, della pesca, delle cave e delle miniere sarà regolato dal valor naturale pertinente alle produzioni derivate dagl'inferiori impieghi di caccia, pesca, cave e miniere.

Il valore delle produzioni derivate dagl'inferiori impieghi sarà in ragione del valore del travaglio dell'investente — del profitto naturale de' capitali — del risarcimento de' capitali consumati e della perduta rendita antecedente.

III. Dunqne queste produzioni delle inferiori miniere, cave, pesche e caccie avranno diritto di ricevere in permutazione i vegetali che con pari travaglio, pari perdita di rendita antecedente, pari somma e consumazione di capitale si saranno ottenuti dai terreni che non danno una netta rendita maggiore di quella dell'ultima coltura.

IV. Dunque queste prodnzioni delle inferiori miniere, cave, pesche e caccie avranno diritto di ricevere i vegetali particolarmente prodotti dai terreni migliori, in quella misura stessa, che vien ricevuta dai vegetali dell' inferior coltura che siensi ottenuti con pari travaglio, pari perdita di rendita antecedente, pari somma e consumazione di capitali.

VALOR NATURALE DELLE MANIFATTURE

Vedemmo che il valor naturale delle cose in contrattazione consister non può che nei diritti rappresentati in permutazione dalla terra, dai capitali e dal travaglio.

Dunque il valor delle manifatture non può consistere che:

Nel diritto di terra, di travaglio e di capitali occupati a procacciar le cose che si modificano;

Nel diritto del travaglio, de' capitali e de' terreni occupati a modificare, trasportare e vendere le cose.

Dunque le manifatture avranno diritto di ricevere in permuta le derrate che con pari travaglio, pari valore di perduta rendita anteriore, pari somma e consumazione di capitali si saranno ottenute dai terreni che non danno una rendita netta maggiore di quella dell'ultima coltura, e dalle inferiori miniere, cave, pesche e caccie.

Non abbisogna certamente di faticosa meditazione per essere penetrati delle verità che i diritti che io assegnai al profitto de' capitali, alle terre di cave, miniere e caccie, ed alle acque di pesca, sono i diritti naturali più utili possibili a chi gode dei diritti ed a chi si assoggetta agli analoghi doveri.

Il diritto medio del profitto assegnato ai capitali occupati nella inferior coltura non può essere nè maggiore, nè minore della fruttificazione effettiva: dunque è il termine medio più utile possibile nella concorrenza di venditori e compratori che tendono al maggior utile.

Il diritto medio del profitto assegnato ai capitali occupati in ogni altra sorta d'impiego non può, sotto il dominio della parità di ragione, essere nè maggiore nè

minore di quello del profitto de' capitali occupati nella inferiore coltura: dunque è il termine medio più utile possibile e per chi ha il diritto e per chi vi si assoggetta.

Il diritto medio delle inferiori terre di cave, miniere, caccie e pesche non può sotto il dominio della parità di ragione essere nè maggiore nè minore di quello delle inferiori terre produttrici de' vegetali: dunque in pari modo che il diritto più utile possibile della terra di una inferior brughiera che dissodisi è quello del solo compenso della perduta rendita spontanea, così questo solo compenso sarà il diritto più utile possibile che rimpetto a chi lo gode, ed a chi vi si assoggetta, può essere rappresentato dalle inferiori terre di miniere, cave, caccie e pesche che novellamente prendonsi a far valere.

Il medio diritto delle migliori miniere, cave, pesche e caccie non può sotto il dominio della parità di ragione essere maggiore di quello delle meno fruttifere, se non se in ragione dell' effettiva maggiore fruttificazione: dunque il diritto assegnato alle migliori miniere, cave, pesche e caccie è il termine medio più utile possibile.

Credo inutile di rammemorare la somma delle utilità che vengono procacciate dalla divisione delle imprese onde far sentire di quanto vantaggio risulti la commutazione fra le produzioni dei descritti impieghi nella ragione dei dimostrati diritti.

VALOR NATURALE DEGLI ANIMALI CONSEGUIBILI COLL'ARTE DI ALLEVARLI E NUTRIRLI

Siccome il valore di qualunque produzione non può derivare che dai diritti di terra, di travaglio e di capitali, così le sole premesse teoriche ci possono servir di guida nella presente tesi.

Si fanno nascere gli animali, allevare, e nutrire,

O dai mercanti di bestiami per far valere i loro capitali e la loro industria;

O dagli agricoltori per far valere le loro terre, i loro capitali ed il loro travaglio.

Il valor naturale dell'animale che si fa nascere e si alleva e nutrisce dall'agricoltore sta in ragione del valor naturale del travaglio dell'investente, del profitto naturale de' capitali e del valor d'arrendamento pertinente al terreno produttore delle necessarie derrate.

Il valor naturale dell'animale che si fa nascere e si alleva e nutrisce dal mercante di bestiami sta, non altrimenti che il valor naturale di una manifattura, in ragione del valor naturale del travaglio del mercatante — del valore naturale delle materie prime, e di ogni altra sorta di capitale consumato — del profitto naturale degli occupati capitali — della perduta rendita antecedente.

In conseguenza de' grandi vantaggi della divisione, varie sorta di animali, se facciansi allevare e nutrire dai mercanti di bestiami, possono vendersi ad un prezzo naturale assai minore di quello che dovrebbe preten-

dere un agricoltore se fosse richiesto di applicare il suo impiego agrario a provvedere di animali il mercato, in luogo di applicarlo a provvedere di vegetali il mercato: dunque tali sorta di animali saranno allevati e nutriti solo che dai mercanti di bestiami. La ragione è manifesta: il mercante di bestiami non può vendere i suoi animali ad un prezzo maggiore del prezzo naturale; dunque quando sì fatto prezzo naturale non stia nel tornaconto del fittuaro, questi non sarà sì melenso di applicarsi a quel genere d'industria.

In ogni modo sarà sempre mai uopo conchiudere che il valor degli animali allevati e nutriti è ognora determinato dalle premesse teoriche, imperocchè:

O gli animali sono allevati e nutriti dai mercatanti, e la teorica del loro valore naturale è quella del medio valore delle manifatture;

O gli animali sono allevati e nutriti dagli agricoltori, e la teorica del loro valor naturale è quella del valor medio de' vegetabili.

Ho compiuto il *Sunto della Teorica de' valori:* chiudo il lavoro col rammemorare il mio operato.

Appresentata la verità che il fine naturale dell'uomo sta nel conseguimento del maggior utile cui egli può pervenire nell'ordinamento dell'universo, dimostrai derivarne necessariamente che il *giusto naturale dovere dell'uomo consista in quello di raggiungere il maggior utile senza nuocere agli altri; e che ogni disciplina ond' abbia a risultare di vera, manifesta, ed incontrovertibile giustizia dev'esser atta a condurre a questa meta.*

Feci poscia conoscere che in correlazione di questo ordinamento, legge naturale moderatrice de' contratti spontanei non possa esser se non se quella che conduca alla equazione delle vicendevoli ragioni di procacciamento di bene e di alleviamento di danno.

Indi fatto presente, che ciascun individuo per giungere al giusto termine della propria utilità, deve farsi strada in mezzo al concorrimento di tutta la massa del mercato a contrariarglielo, e deve pervenirvi senza avere danneggiato agli altri, ad onta ch' egli abbia agognato a maggior utilità, trassi a conchiudere che la legge naturale de' contratti abbia a consistere in una ragion di dovere che conduca l'uomo passivamente a quel grado che forma il confine della maggior utilità di cui l'ordinamento dell'universo può favoreggiarlo senza nuocere agli altri.

Dichiarata per gli enunciati argomenti la necessità che una teorica de' valori, onde risulti concludentemente dimostrata, deve soddisfare rigorosamente e compiutamente a questi estremi, assunsi l'impegno di tesserla, e promisi,

a) che la mia teorica de' valori sarebbe una semplice esposizione dell'applicazione del principio, — *a' mezzi egualmente atti al producimento per combinata ragione di procacciamento di bene e di alleviamento di danno, adeguati diritti uguali;*

b) che nella esposizione io mi sarei fatto carico di rendere ad evidenza manifesto che quel principio emana da una ragione di dovere, alla quale è forza che ciascuno passivamente si sottometta per impero insuperabile di

necessaria legge di natura; e di provare dimostrativamente, che, mediante questa legge di veneranda giustizia, la natura ha impresso negli uomini un passivo dovere che lo conduce alla maggior utilità che l'ordinamento dell'universo può compartirgli.

Passai poscia ad adempiere l'assunto impegno. Il risultamento della mia teorica de' valori fu,

In relazione agl'individui, — utilità per ciascun contraente, e la maggior possibile utilità conseguibile senza nocumento altrui.

In relazione alla società, — la maggior copia ed il maggior miglioramento delle produzioni.

In relazione alle vicendevoli dipendenze fra l'uomo e la società, — unità, ordine solo, vale a dire, che la natura creò in pari tempo uomo e società, ed informò a vicenda l'uno per l'altro.

Ho adempiuto al mio dovere?...... mi si giudichi con quella religiosa verità di sentimenti colla quale io giudicai gli altri: oso sperare che alcuno non vi sarà che con me non ripeta:

La giustizia de' contratti è un rispetto, un'abitudine necessaria, eterna ed universale della società. Il limite del valore non è, e non può essere formato dall'uomo: è norma di perfezione che solo un Dio forma, ed eternamente mantiene. *Naturalia jura quæ apud omnes gentes peræque observantur, divina quadam providentia constituta, semper firma et immutabilia permanent* (Justinianus, Instit., de jure naturæ, gentium, et civili.

FINE

BADAMIER, s. m., *terminalia;* genre de plantes de la polygamie monoécie, L., et de la famille des éléagnoïdes, J., a pour caractères : calice monophylle, à cinq divisions ouvertes; corolle nulle; noix ovale, comprimée, entourée d'un rebord mince, qui se relève d'un côté, et renfermant un noyau osseux, uniloculaire, monosperme.

Toutes les espèces de ce genre sont des arbres qui croissent aux Indes, et dont les habitans du pays tirent une grande utilité. Ainsi, par exemple, les amandes du *badamier du Malabar*, *terminalia catappa*, ont une saveur agréable, qui avoisine celle de la noisette: les Indiens en sont très-friands; ils en font des émulsions, et en tirent, par expression, une huile excellente, qui a la propriété de ne point se rancir. Le *tsi-chu*, *terminalia vernix*, fournit un suc résineux, d'abord blanchâtre, qui, en se desséchant, devient noir, luisant et friable, et dont on se sert en Chine pour laquer ou vernisser de petits meubles. Il ne faut pas confondre cette résine avec la LAQUE proprement dite. C'est aussi une espèce de ce genre, le *terminalia benzoin*, qui produit le véritable BENJOIN.

BADIANE, s. f., *illicium;* genre de plantes de la polyandrie polygynie, L., et de la famille des tulipifères, J., qui a pour caractères : calice à six divisions, dont les trois inférieures pétaliformes, et plus étroites que les autres; dix à trente pétales, disposées sur trois rangs; filamens des étamines comprimés; dix à vingt ovaires, pointus, redressés, et formant un faisceau conique; fruit composé de plusieurs capsules ovales, comprimées, bivalves, monospermes, disposées en étoile orbiculaire. La *badiane de la Chine*, *illicium anisatum*, arbuste de la Chine, dont la fleur est jaunâtre, et dont les pétales intérieurs sont linéaires, fournit l'ANIS étoilé, dont nous avons parlé ailleurs.

BAGNÈRES, nom de deux villes ou bourgs de France, également célèbres l'un et l'autre par leurs eaux minérales.

1.° *Bagnères de Bigorre*, petite ville sur l'Adour, dans la vallée de Campan, département des Hautes Pyrénées, à quatre lieues de Barèges et à vingt-trois de Toulouse. On y compte un grand nombre de sources autrefois très-célèbres, et fréquentées par les Romains qui y ont élevé de nombreux monumens, mais singulièrement negligées depuis que Bordeu a su transporter à celles de Barèges la vogue dont elles avaient joui pendant tant de siècles. Ces sources ne sont pas toutes de la même nature; malheureusement nous n'en possedons point d'analyse exacte. On peut cependant les diviser en ferrugineuses et en sulfureuses. Elles sont très-limpides, et ont,

en général, une saveur piquante et légèrement astringente. Quelques-unes sont froides; mais la plupart ont une température assez élevée, qui varie entre 25 et 43 degrés au-dessus de o. R. On doit nécessairement avoir égard à leur nature, dans l'appréciation de leurs propriétés médicales. C'est surtout dans les affections de poitrine et les flueurs blanches qu'on les a recommandées. Elles mériteraient de fixer l'attention du gouvernement, qui aurait peu à faire pour leur rendre leur antique splendeur, et supprimer les nombreux abus auxquels la cupidité a donné naissance.

20. *Bagnères de Luchon*, petite ville du département de la Haute-Garonne, située dans la vallée de Luohon, à deux lieues des frontières d'Espagne. Cette ville possède aussi un grand nombre de sources, autrefois très-célèbres, et fréquentées par les Romains. La température des eaux n'est pas la même partout; elle varie de 24 à 50 degrés au-dessus de o R. Il y en a même de froides. Elles sont transparentes, et exhalent une odeur d'œufs pourris. Leur saveur est fade et douceâtre. Outre l'acide hydrosulfurique, elles contiennent des muriates de magnésie et de soude, des sulfates de chaux et de magnésie, du carbonate de chaux et un peu de silice. Elles exercent une action stimulante très-prononcée sur l'économie. On les prend en bains et en boissons, pures ou coupées avec du lait. Les boues qu'elles déposent sont quelquefois employées. Le transport les altère beaucoup. La saison de ces eaux est depuis le mois de mai jusqu'à celui d'octobre.

BAGNOLES, village situé à sept lieues d'Alençon, et cinquante de Paris. Ses eaux minérales paraissent recouvrer maintenant la célébrité dont elles ont joui autrefois. Elles sont chaudes et chargées d'acide hydrosulfurique; leur température, à la source, est de 22 degrés au-dessus de o R. On y a trouvé de l'acide carbonique, du muriate de soude, et un peu de sulfate de chaux, de muriate de chaux et de muriate de magnésie. Elles nuisent aux personnes qui portent le germe d'une irritation pulmonaire. On les prend en boisson, en bains et en douches. Le transport les altère.

BAGNOLS, village du département de la Lozère, à deux lieues de Mende, et cent quarante-une de Paris. On y trouve des eaux minérales limpides, onctueuses, et imprégnées d'acide hydrosulfurique, dont la température est de 36 degrés au-dessus de o R. à la source. Outre cet acide, elles contiennent du sulfate de chaux, du muriate de magnésie, un peu de fer, du carbonate de soude et une matière animale fort abondante. Elles sont fortement excitantes, et, prises